UMBERTO LEONI
GIOVANNI STADERINI

SULL' APPIA ANTICA

DA ROMA AD ALBANO

EX LIBRIS

EINAR GJERSTAD

SULL'APPIA ANTICA

UMBERTO LEONI - GIOVANNI STADERINI
PROFESSORI NEL R. GINNASIO T. TASSO

SULL'APPIA ANTICA

UNA PASSEGGIATA

DA ROMA AD ALBANO

CON INTRODUZIONE STORICA, BIBLIOGRAFIA

E 50 INCISIONI

SU FOTOGRAFIE DEL CAV. ANDREA VOCHIERI

R. BEMPORAD & F.
ROMA - FIRENZE - MILANO

1907

PROPRIETÀ LETTERARIA E INDUSTRIALE

A TERMINI DI LEGGE

Roma - Stab. A. Staderini.

AGLI ALUNNI

DI GINNASIO INFERIORE

CHE NEL TRIENNIO 1900 - 1903

ALLEGRI E VOLENTEROSI

HANNO STUDIATO CON NOI

UN PO' DELLA NOSTRA STORIA

SUI LUOGHI

INDICE

Pag.

Prefazione 9

PARTE I — *Introduzione storica.*

Cap. I — Cenni storici sulla via Appia. 13
» II — La via delle tombe 29
» III — La vita sull'Appia 53
» IV — Brevi notizie sul servizio postale 63

PARTE II — *Passeggiata da Roma ad Albano.*

Cap. I — Da Roma alla tomba di Cecilia Metella 83
» II — Dalla tomba di Cecilia Metella a Casale Rotondo 117
» III — Da Casale Rotondo alle Frattocchie. 221
» IV — Dalle Frattocchie ad Albano 261

PARTE III — *Bibliografia.*

Cap. I — Opere e articoli generali sull'Appia e sulla distruzione degli antichi monumenti 269
» II — Bibliografia su « La via delle tombe » 273
» III — Bibliografia su « La vita sull'Appia » 279
» IV — Bibliografia sulle « Brevi notizie sul servizio postale » 280
» V — Bibliografia dei principali monumenti secondo l'ordine della Guida 282

Indice delle cose più notevoli nella Guida 287

PREFAZIONE

Non è un libro scientifico: scrivendolo abbiamo sentito che per noi era quasi una continuazione della modesta ma laboriosa vita scolastica e abbiamo sperato che esso potesse essere agli alunni dei nostri ginnasi come un ponte levatoio per passare al nobile castello della scienza archeologica, senza la quale lo studio delle lingue classiche è così arido e vano. Nelle nostre frequenti e lunghe visite sull'Appia, in tutte le stagioni (e nessuno vorrà negarci almeno la lode del *sudavit et alsit*) abbiamo diligentemente osservato anche i minimi avanzi, siamo scesi nelle camere sepolcrali, aprendoci la via pur tra le spine che nell'estate le ricoprono. Abbiamo poi letto quanto ci è stato possibile di trovare sull'argomento, scegliendo le notizie più sicure e che ci parvero più opportune ed interessanti.

Nella prima parte, quasi introduzione generale, diamo qualche pagina di vita romana vissuta sull'Appia o in intima relazione con essa, e speriamo di destare gli alunni, che studiano questa lingua troppo spesso chiamata morta, a una viva e varia considerazione della vita antica.

La guida pratica, che occupa la seconda parte, è molto particolareggiata, fin troppo prolissa per tanti minuti ricordi di blocchi e di basi appena elevate da terra, ma questa nostra esagerazione si deve al desiderio d'accompagnare passo per passo il lettore e di mostrare, anche ne' suoi frantumati e meschini avanzi, la continuità di questa via delle tombe.

In fine del libro abbiamo raccolto una bibliografia di cui lì diremo il perchè e il come.

Che se questo libro composto, come abbiamo detto, pei nostri alunni, potrà, mancando ancora un migliore *vade-mecum* per l'Appia, servire in qualche modo anche a persone colte, desiderose di visitare la splendida via, esse vorranno ben tener conto dello scopo specialmente didattico del nostro lavoro.

Ma le belle incisioni che rallegrano e ravvivano il libro e, mostrando la *regina viarum* in varî aspetti della sua bellezza, possono meglio delle nostre parole darne una viva e luminosa idea, sono un dono liberale e splendido del cavaliere Andrea Vochieri. Con vero piacere gli esprimiamo anche qui la nostra riconoscenza e ricordiamo ai nostri alunni il suo nome già noto e caro ad archeologi e studiosi per il suo generoso favore agli studi.

E grati siamo anche al cavaliere Aristide Staderini, che, seguendo le belle tradizioni del suo ben noto stabilimento, ha curato con tanto amore la stampa e la rilegatura di questo nostro lavoretto.

PARTE PRIMA

INTRODUZIONE STORICA

CAPITOLO I.

CENNI STORICI SULLA VIA APPIA.

Diese Menschen arbeiteten für die Ewigkeit, es war auf Alles kalkuliert, nur auf den Unsinn der Verwüster nicht, dem Alles zweichen musste.

GOETHE, *Italienische Reise.*
Rom, 11 November 1786.

Questi uomini lavoravano per l'eternità; tutto essi han preveduto, fuorchè l'insania dei devastatori, a cui tutto ha dovuto cedere.

GOETHE, *Viaggio in Italia.*
Lettera dell'11 Novembre 1786.

L'idea di maestà e grandezza onde gli antichi romani hanno improntato ogni loro opera, a cominciare dalla lingua, è a noi più manifesta nella costruzione degli acquedotti e delle vie militari. Nessuna città è così ricca d'acque come Roma: i nostri antenati non solo hanno provveduto in grande abbondanza a tale necessità, ma l'hanno fatto romanamente per mezzo di quelle lunghe file di meravigliose arcate, le quali coi loro superbi avanzi danno un aspetto così pittoresco e così caratteristico alla campagna romana. L'altro genere di costruzioni, di cui in modo più speciale dobbiamo occuparci, sono le grandi vie, aperte per le necessità del commercio e del comodo passaggio degli eserciti: queste formarono una ricca e solida rete di comunicazione fra i vari popoli e contribuirono assai alla diffusione della civiltà.

Le vie romane prendevano il loro nome, come tutti sanno, o dalla città a cui conducevano o dal censore che le costruì. Così la via Nomentana (fuori di porta Pia) dalla città di Nomentum (oggi Mentana), l'Ostiense (fuori di porta S. Paolo) da Ostia, la Tiburtina (fuori di porta S. Lorenzo) da Tibur (oggi Tivoli). Invece la via Flaminia (1) (fuori di porta del Popolo) prese il nome dal censore Caio Flaminio; essa giungeva fino a Rimini, dove cominciava la via Emilia (2), costruita dal censore Marco Emilio Lepido. Così l'Appia ebbe il nome dal suo costruttore, quell'Appio Claudio, il Cieco, la cui memoria ci appare venerata e cara nello scritto di Cicerone *Sulla vecchiaia* (capitolo VI e XI) e di cui splende viva nel nostro Senato l'immagine, ritratta dal pittore Maccari, nel momento più glorioso della sua vita, quando, sorretto e guidato per la cecità e per la vecchiaia, torna ancora una volta in Senato a scuotere, con impeto giovanile, l'animo dei senatori, che già piegavano alle gravi pretese di Pirro. Di lui non si è conservato neppure il celebre discorso detto in quell'occasione, che Cicerone attesta ben noto ancora a' suoi tempi, e che Ennio aveva reso nella sua poesia; si è perduta anche quella parte di Livio, che ce ne avrebbe raccontato con poetica eloquenza le gesta. Ma resta di lui, dopo ventidue secoli, questa via, la più antica delle vie militari romane e la più famosa. Quand'essa fu costruita, le conquiste romane erano limitate al sud d'Italia; solo più tardi Roma si rivolse al nord, e allora fu costruita e acquistò ben presto gran fama la via Flaminia. Per chi conosce la storia romana basta accennare alla marcia dell'esercito di Cesare dopo il passaggio del Rubicone. E celebri sono i trionfi di tutti gli eserciti vincitori delle regioni settentrionali d'Italia e d'Europa. La fama di questa via Flaminia e della porta omonima, su cui si legge l'augurio: *Felici · fausto q · ingressui. Anno Dom. MDCLV*, (3) durò tutto il medio evo ed anche nell'età moderna fino al tempo della costruzione della strada ferrata.

(1) Per gli antichi il nostro Corso Umberto I era già in via Flaminia; questa cominciava a via Marforio presso il moderno monumento di Vittorio Emanuele.

(2) La regione da essa attraversata conserva ancora l'antico nome della via, Emilia.

(3) « Per ingresso fausto e felice l'anno del Signore 1655 ». Questa iscrizione vi fu apposta quando la regina di Svezia, Cristina, fece per questa porta il suo ingresso in Roma.

Ma l'Appia, e per lo splendore della campagna che attraversa e per il numero straordinario e l'importanza de' suoi monumenti e per l'abbandono stesso a cui per tanti secoli soggiacque, che ne impedì e in gran ventura uno sconcio rimodernamento, attrasse sempre ed attrae ancora l'attenzione di tutte le persone colte amanti d'una passeggiata veramente bella. È un peccato che i più si arrestino al sepolcro di Cecilia Metella; proprio di là comincia la parte più poetica fino alle Frattocchie, dove si ricongiunge con l'Appia Nuova. Sempre vario è lo spettacolo ch'essa offre nelle varie stagioni e nelle varie ore del giorno, e sempre gradito. La solitudine stessa in cui si trova il visitatore, le aggiunge maestà e permette di godere tranquillamente il bel panorama e lascia più libera la fantasia. La lunga fila degli acquedotti, che ci accompagna per lungo tratto a sinistra, presenta sempre mutevole aspetto: splendido sopra tutto all'ora del tramonto o nelle ore più calde, quando i cavalli o i buoi vanno a cercarvi un riparo dal sole e formano quei gruppi tante volte riprodotti dai pittori. La via stessa che, sempre diritta, bella nel suo verde interrotto solo da qualche frammento dell'antico selciato, si vede lontano in collina quasi bianca lista che prosegue all'infinito, pare che attragga l'intento viandante a proseguire. In faccia i colli Albani, disseminati di città e paesetti, acquistano a mano a mano proporzioni maggiori e un aspetto sempre nuovo: belli se una leggiera nebbia li vela, risplendenti nei pomeriggi sereni. E a destra la campagna leggermente ondulata e sempre varia, con le più diverse gradazioni di colore di terra e di cielo, e il mare lontano, che a volte s'indovina, ma verso sera, nei bei tramonti romani, manda splendidi riflessi di porpora e d'oro. Le belle giornate d'inverno sono il periodo migliore per una visita: allora il cielo è più puro e l'orizzonte appare anche più vasto: i monumenti poi si presentano più distinti e si vedono anche quelli che appena emergono da terra, non nascosti, come nelle altre stagioni, da siepi di spine. Che bella vista presentava in un freddo tramonto di dicembre il gruppo dei monti Prenestini bianchi di neve, illuminati dagli ultimi raggi del sole! D'autunno le lodole col loro simpatico trillo, d'estate le cicale dal canto uniforme e i grilli svolazzanti in gran numero sono stati per alcune ore gli unici compagni delle nostre passeggiate. Nel tratto dopo Tor Selce, quando l'Appia Nuova a poco a poco s'avvicina all'antica, si sente

continuo in lontananza il rumore monotono, rintronante sul ciottolato, dei carri che dai Castelli Romani trasportano il vino a Roma. E come grati, in una giornata di gran vento, ci giunsero improvvisi agli orecchi i gravi rintocchi del duomo di Castel Gandolfo! E una volta, mentre eravamo tutti intenti alla lettura d'una corrosa iscrizione, un suono acuto ci richiamò alla vita moderna: in lontananza, sull'Appia Nuova, un automobile in corsa, bello e scintillante al sole, divorava la via.

Ma torniamo alla storia dell'Appia. La costruzione della via data, come sappiamo da Livio, dall'anno 312 a. Cr.: *et censura clara eo anno Appii Claudii et C. Plautii fuit; memoriae tamen feliciores ad posteros nomen Appii, quod viam munivit et aquam in urbem duxit* (1). Notizia che si compie con l'altra di Frontino: *qui* [*Appius Claudius*] *et viam Appiam a porta Capena usque ad urbem Capuam muniendam curavit* (2). Dov'era la porta Capena? Certo alla pendice del Celio, ma il luogo preciso non si può in alcun modo stabilire. Gli antichi Romani usavano, come noi, d'indicare le distanze sulle vie per mezzo di colonne portanti il relativo numero. È un sollievo per i viaggiatori, dice Quintiliano, il vedere lo spazio percorso: *facientibus iter multum detrahunt defatigationis notata inscriptis lapidibus spatia.* (3) Sull'Appia, anche nel breve tratto che percorreremo da Roma ad Albano, furono trovate due di queste colonne, quella del primo miglio e quella del settimo.

Dalla prima appunto fece il Canina (4) i suoi calcoli per stabilire con precisione matematica il luogo occupato dall'antica porta Capena, ma il suo ragionamento non regge all'accurata critica del Dessau. Dove sono oggi le due colonne miliarie? Chi sale la cordonata che conduce alla splendida piazza del Campidoglio, osserva ai due lati della balaustra posta in cima alla scala le colossali statue di

(1) LIVIO, IX, 29. « Quell'anno fu famosa la censura d'Appio Claudio e di Caio Plauzio, ma più glorioso nome gode presso i posteri Appio, perchè costruì la via e portò l'acqua [Appia] a Roma ».

(2) FRONTINO, *De Aquaeductibus*, c. V. « Il quale [Appio Claudio] curò la costruzione della via Appia da porta Capena a Capua ».

(3) QUINTILIANO, *Instit. Orat.*, IV, 5, 22. « Ai viaggiatori viene di molto alleggerita la fatica dal trovar sulle pietre miliari le distanze ».

(4) CANINA L., *La prima parte della via Appia dalla porta Capena a Boville*. Roma, Bertinelli, 1853, vol. 1°, pag. 23 e 233.

Castore e di Polluce, ben note; poi alcuni trofei e alle estremità due grosse colonne con iscrizioni, che da terra si leggono con una certa fatica. Quella a destra, dalla parte dell'ingresso al cancello del palazzo Caffarelli, ora sede dell'Ambasciata germanica, ha l'indicazione del I miglio dell'Appia, quella a sinistra verso la chiesa di Ara Coeli, del VII miglio. Così almeno dicono le due iscrizioni. Quella del I miglio fu collocata lì nel 1584: *S. P. Q. R. columnam milliariam primi ab urbe lapidis indicem ab impp. Vespasiano et Nerva restitutam de ruinis suburbanis viae Appiae in Capitolium transtulit* (1). Il Dessau, confutando il Canina, dice che questi basa i suoi calcoli sulla semplice indicazione che la colonna fu trovata 512 palmi dall'odierna porta San Sebastiano, ma chi ci garantisce questa notizia? Il Canina la riferisce dal P. Revillas, il quale si basa su d'un'ipotesi del Fabretti, che ha scritto un secolo dopo il ritrovamento della colonna e riporta la notizia senza darne la fonte. L'altra colonna, quella del VII miglio, fu scoperta nel 1600, ma quei signori, piuttosto che badare all'importanza scientifica del fatto e lasciar la pietra sul posto, dove avrebbe servito come punto sicuro di partenza per la misura, preferirono di valersene come ornamento e anch'essa fu collocata sulla balaustra del Campidoglio per fare simmetria alla sua sorella, perchè, e questo è notevole, grande è la somiglianza delle due colonne e parla molto in favore dell'ipotesi che appartenessero ambedue alla stessa strada. Ma che indicazioni possiamo trarne per la misura precisa, se non sappiamo affatto il luogo in cui esse furono originariamente collocate?

Dunque la via Appia partiva dalla porta Capena (alle pendici del Celio) e giungeva alla città di Capua, corrispondente oggi a S. Maria Capua Vetere. Diamo l'elenco delle stazioni com'è riferito nel *Dizionario Epigrafico* del De Ruggiero:

Roma – Porta Capena	–	alla pendice del Celio.
Ad Nonum	—	tomba di Gallieno.
Bovillae	–	presso le Frattocchie.
Aricia		l'Ariccia.
Ad Sponsas		Cisterna?

(1) « Il Senato e il popolo romano dalle rovine suburbane della via Appia trasportarono in Campidoglio la colonna miliare stabilita al I miglio da Roma e ricollocata dagli imperatori Vespasiano e Nerva ».

	Tres Tabernae	?
Paludi Pontine	Forum Appii	— Foro Appio.
	Ad Medias	— Mesa.
	Feronia	— Feronia.
	Terracina	— Terracina.
	Fundi	— Fondi.
	Formiae	— Formia.
	Minturnae	— presso Traetto.
	Sinuessa	— Mondragone.
	Ad pontem Campanum	— ?
	Urbana	— ?
	Casilinum (1)	— Capua.
	Capua	— Santa Maria Capua Vetere.

Oltre alle notizie che troviamo a questo riguardo negli scrittori, una fonte assai importante sono gli Itinerari, corrispondenti al moderno Bädeker, che gli stranieri portano sempre seco come indispensabile compagno, mentre ancora molti italiani, visitando i monumenti, pare che si vergognino di portare una guida. Tra questi Itinerari citiamo quello che va sotto il nome di Antonino (imperatore del II sec.), mentre pare non anteriore, almeno nella forma in cui è giunto a noi, al tempo di Costantino (sec. IV), e il più famoso fra tutti, il Gerosolimitano o Burdigalense. Fu composto anch'esso, sembra, nel secolo IV per comodo dei viaggiatori che si recavano da Bordeaux (Burdigala) a Gerusalemme per visitare i luoghi santi di Palestina; un manuale per i pellegrini. È ricco di notizie di storia sacra, descrive i principali luoghi degni d'essere visitati, nota le varie fermate e dà tutte le indicazioni pratiche per chi vuole affrontare più tranquillamente un viaggio così lungo. Il La Blanchère, che ha scritto un articolo assai importante sulle stazioni dell'Appia, espone le incertezze e le contradizioni che s'incontrano in questo difficile argomento ed osserva che per condurre questo problema verso la soluzione, bisogna distinguere le guide e in genere tutte le notizie in proposito secondo il vario scopo che si proponevano i compilatori. Altre sono le indicazioni utili per chi fa il viaggio a piedi ed ha quindi un interesse speciale di sapere come e dove potrà ristorarsi e albergare la notte, ed altre per chi

1 Di qui prende il nome la via Casilina, che esce dall'odierna porta Maggiore.

viaggia in carrozza con tutti i comodi e può fare a meno d'alcune tappe secondarie. Il lungo percorso delle vie subì dei cambiamenti nei vari tempi in seguito ai lavori di riparo e di miglioramento, né bisogna trascurare gli errori, che molto probabilmente hanno commesso i copisti, in specie nella trascrizione dei numeri che indicano le distanze. L'itinerario di Gerusalemme è, secondo il La Blanchère, la vera guida postale e, basandosi su di esso, egli stabilisce la fermata media in pianura ogni nove miglia, cifra che corrisponde alla prima stazione dell'Appia, *ad Nonum*, che incontreremo nel nostro percorso da Roma ad Albano. (1) Talvolta si giunge fino a dodici miglia, ma in salita, per non affaticar troppo gli animali, vien ridotta ad un minimo di sette. Le stazioni dell'Appia da lui date corrispondono, salvo qualche eccezione, con l'elenco che abbiamo citato prima. Per esempio, Bovillae e Feronia non sono considerate come tali dal La Blanchère. Erano luoghi importanti, dove certamente molti viaggiatori avranno creduto opportuno di fermarsi; ma tra le città e i centri popolati, la cui costruzione o è anteriore alla via o posteriore e determinata appunto dal gran movimento della via stessa, e le vere stazioni costruite in servigio della posta e dei viaggiatori, egli fa sempre una grande distinzione.

Di Bovillae, poco più in là delle Frattocchie, sappiamo che era città antichissima, la quale, dopo la distruzione d'Alba Longa, avvenuta dopo il famoso combattimento degli Orazi e Curiazi, sottentrò a lei per quanto riguardava gli antichi culti e sacerdoti. Vi fu innalzato, al tempo di Augusto, un sacrario della gente Giulia con relativi sacerdoti, *sodales augustales*. Questa città ricorda la morte di Clodio e il trasporto funebre dell'imperatore Augusto, come diremo in seguito. Feronia, nelle paludi Pontine, anche se non era una vera stazione, aveva un'importanza grande per il culto della ninfa omonima. Lì si fermò alla fontana della dea Orazio con i suoi illustri compagni di viaggio per lavarsi:

Ora manusque tua lavimus, Feronia, lympha. (2)

(1) Famosa è una carta geografica assai ampia, nota sotto il nome di tavola Peutingeriana, anch'essa del IV secolo dopo Cristo. Già dal tempo d'Augusto s'usava [illegible] lo scopo delle carte geografiche.

(2) Sat. I, 5, v. 24. « Ci lavammo le mani e il viso nella tua sorgiva, o Feronia ».

e da essa il nostro poeta Vincenzo Monti, il famoso traduttore dell'*Iliade*, ha dato il nome al suo poemetto, non compiuto, la *Feroniade*, scritto in onore di Pio VI, che tentò il prosciugamento delle paludi Pontine.

La nuova via, l'Appia, aperta e costruita solidamente, *munita*, da Appio Claudio, avrà certo seguito il tracciato d'un'antica strada che conduceva ad Alba Longa. È una supposizione assai ovvia, confermata dall'accenno di Livio quando parla dell'insurrezione del presidio romano di Capua, avvenuta 29 anni prima della costruzione della via: *infesto agmine ad lapidem octavum viae, quae nunc Appia est, perveniunt*. (1) Da principio, come dice Livio, fu selciata, *saxo quadrato*, con sassi quadrati, (2) fino al tempio di Marte che sorgeva fuori della moderna porta S. Sebastiano, a sinistra. E non molto dopo fu continuata la selciatura fino a Boville: *via a Martis silice ad Bovillas perstrata est*. (3) La selce (*silex, lapis siliceus*) adoperata a questo scopo è quella lava basaltica, di cui si vedono per lungo tratto le cave dal monumento di Cecilia Metella a Torre Selce, che prende appunto il suo nome da questo materiale (4). Quale fosse la cura usata in tutte le operazioni relative alla selciatura e ai marciapiedi (*crepidines*) e alle grosse pietre (*umbones*) disposte a distanza lungo i bordi laterali, appare assai manifesto dalla resistenza opposta per tanti secoli alle ingiurie del tempo e a quelle ben più gravi degli uomini. Se non fosse stato divelto e spezzato, si conserverebbe intero quel pavimento che di quando in quando incontreremo logoro sì, ma connesso ancora in modo da sfidare altri secoli.

Non abbiamo nessuna notizia precisa del tempo in cui la via da Capua fu prolungata, per Benevento e Taranto, fino a Brindisi: certo un secolo dopo era finita. A Benevento c'era una diramazione, la via Traiana, che conduceva pure a Brindisi.

(1) Lib. VII, c. 39, 10. « Con schiera nemica giungono all'ottavo miglio della via, che ora è l'Appia ».

(2) Lib. X, 23, 12.

(3) Lib. X, 47, 4. « La via dal tempio di Marte fu selciata fino a Boville ».

(4) Il tratto in salita dalla chiesa di S. Sebastiano al mausoleo di Cecilia Metella rappresenta l'ultimo limite a cui è giunta, verso Roma, la corrente di lava dell'antico vulcano laziale.

Durante il periodo della repubblica, la cura delle strade era affidata ai censori, i quali si valevano del sistema allora, come adesso, comunissimo degli appalti, sia per i lavori della costruzione, sia per la manutenzione. Nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, (1) la grande raccolta delle iscrizioni latine di tutto il mondo, dovuta all'iniziativa e all'opera del Mommsen, collaborato da valenti cultori della scienza epigrafica, troviamo nominato uno di questi appaltatori, *manceps viae Appiae*. Tra i molti che si occuparono di questa strada non vogliamo passar sotto silenzio il gran Giulio Cesare, uno degli autori, per fortuna, più noti ai nostri alunni: *ὁδοῦ τῆς Ἀππίας ἀποδειχθεὶς ἐπιμελετὴς πάμπολλα χρήματα προσανήλωσε τῶν ἑαυτοῦ.* (2)

Al tempo dell'impero la carica di censore fu assunta, insieme con molte altre, dall'imperatore, che ebbe quindi anche la cura delle vie. Augusto istituì per le grandi strade militari dei capi amministrativi, dipendenti direttamente da lui e appartenenti all'ordine senatorio, e di molti *curatores viae Appiae* ci son rimasti i nomi nelle iscrizioni. Parecchi imperatori, dopo Augusto, hanno continuato a prendersi cura dell'Appia e vi hanno fatto dei restauri, in specie nel tratto delle paludi Pontine, il più difficile ad esser mantenuto in buono stato. Le iscrizioni ci ricordano Nerva, Trajano, Adriano, Settimio Severo. Anche dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente, Teodorico, l'imperatore barbaro, rispettoso dei monumenti della grandezza romana, che tanto s'adoperò per la loro conservazione, fece importanti lavori in quel tratto paludoso della via Appia, il quale dalla sua lunghezza di 19 miglia prendeva appunto il nome di Decennovium: *Dominus noster gloriosissimus adque inclytus Theodoricus... Decennovii viae Appiae, id est a Tripontio usque Tarracinam, iter et loca... propitio deo felicitate restituit.* (3)

(1) *Corpo delle iscrizioni latine*, vol. VI, n. 8468. Citeremo in seguito questa opera con l'abbreviazione *C. I. L.*

(2) PLUTARCO, *G. Cesare*, 5. « Nominato curatore della via Appia, vi spese moltissimi denari del suo ».

(3) « Il gloriosissimo ed inclito nostro signore Teodorico con l'aiuto di Dio restituì felicemente il tratto del Decennovio della via Appia, cioè dalle Tre Mole » Tre Ponti? « fino a Terracina ». *C. I. L.*, vol. X, 6850-51. L'iscrizione si conserva a Mesa: si noti l'*adque* comune nelle iscrizioni per *atque*. Tutte le iscrizioni da Roma a Capua (meno quelle che incontreremo fino ad Albano) si trovano nel *Corpus*, vol. X, dal n. 6811 al n. 6880. — Da Capua a Brindisi, nello stesso volume, dal n. 6908 al n. 6925. Si veda pure il vol. IX dal n. 6072 al n. 6077.

Nel sec. VI dopo Cr. la via, benchè già abbandonata, era ancora in ottimo stato, come ci attesta Procopio, lo storico della guerra gotica, che la visitò nel 535 e ce ne ha lasciato questa bella descrizione: Ἀππίαν ὁδὸν..... ἣν Ἄππιος ὁ Ῥωμαίων ὕπατος (1) ἐννακοσίοις ἐνιαυτοῖς πρότερον ἐποίησέ τε καὶ ἐπώνυμον ἔσχεν. Ἔστι δὲ ἡ Ἀππία ὁδὸς ἡμερῶν πέντε ἀνδρὶ εὐζώνῳ. Ἐκ Ῥώμης γὰρ αὕτη ἐς Καπύην διήκει. Εὖρος δὲ ἔστι τῆς ὁδοῦ ταύτης ὅσον ἁμάξας δύο ἀλλήλαις ἐναντίας ἔεναι καὶ ἔστιν ἀξιοθέατος πάντων μάλιστα. Τὸν γὰρ λίθον ἅπαντα, μυλίτην τε ὄντα καὶ φύσει σκληρόν, ἐκ χώρας ἄλλης μακρὰν οὔσης τεμὼν Ἄππιος ἐνταῦθα ἐκόμισε. Ταύτης γὰς δὴ τῆς γῆς οὐδαμῇ πέφυκε (2). λείους δὲ τοὺς λίθους καὶ ὁμαλοὺς ἐργασάμενος ἐγγωνίους τε τῇ ἐντομῇ πεποιημένος, ἐς ἀλλήλους ξυνέδησεν, οὔτε χάλκα ἐντὸς οὔτε τι ἄλλο ἐμβεβλημένος. Οἱ δὲ ἀλλήλοις οὕτω τε ἀσφαλῶς ξυνδέδενται καὶ μεμύκασιν, ὥστε ὅτι δὴ οὐκ εἰσὶν ἡρμοσμένοι, ἀλλ' ἐμπεφύκασιν ἀλλήλοις, δόξαν τοῖς ὁρῶσι παρέχουσι. Καὶ χρόνου τριβέντος συχνοῦ δὴ οὕτως ἁμάξαις τε πολλαῖς καὶ ζῴοις ἅπασι διαβατὸ γενόμενοι ἐς ἡμέραν ἑκάστην οὔτε τῆς ἁρμονίας παντάπασι διακέκριται οὔτε τινὶ αὐτῶν διαφθαῖρται ἢ μείον γενέσθαι ξυνέπεσεν, οὐ μὴν οὐδὲ τῆς ἀμαυρότητός τι ἀποβαλέσθαι. (3) « La via Appia..... cui già 900 anni prima Appio, console romano, aveva costruito e da sè nominata. La via Appia è lunga cinque giorni di cammino ad uomo aitante; essa va da Roma a Capua; la sua larghezza è capace di due carri che vadano in direzione opposta; fra tutte è d'assai la più cospicua, poichè Appio fece trasportare colà, cavandola da altra regione discosta, tutta la pietra, che è pietra molare e di dura consistenza, quale punto non si trova nel paese stesso. Levigate ed appianate le pietre e tagliatele ad angolo le combinò tra loro senza frapporvi cemento nè altro, e quelle stanno unite, aderenti così saldamente che a chi le vede non pare siano combinate, ma formino un solo assieme; nè, malgrado il molto tempo passato e l'essere state giornalmente calcate da tanti carri e gimmenti d'ogni sorta, avvenne che in alcun

(1) ὕπατος = console: Appio Claudio era censore quando fece la via.

(2) Come si vede, Procopio, poco pratico della campagna romana, ignorava le notissime cave di selce da cui fu preso il materiale. Oltre quelle che abbiamo già nominate, ce ne sono altre sotto i Cappuccini d'Albano e altrove durante il lungo percorso.

(3) Procopio, *La guerra gotica*, lib. I, c. 14.

modo fosse turbata la loro compagine o perdesse alcunchè della sua nitidezza ». [1]

Quando è avvenuta la distruzione della via Appia e a chi si deve attribuire? Non osiamo dare una risposta neppure sintetica a questa domanda, perchè le notizie sull'Appia sono, almeno per quanto abbiamo potuto vedere noi, assai limitate e in genere la questione dei tempi e degli autori della distruzione di Roma è tutt'altro che semplice. Ne diamo qualche cenno e rinviamo i più curiosi alla bibliografia.

Già prima della caduta dell'impero romano d'occidente, nel secolo V, due invasioni barbariche fanno sparire dei metalli e degli ornamenti preziosi che appartenevano ai monumenti: quella d'Alarico nel 410 e di Genserico nel 455. Ma la data più funesta è quella del saccheggio fatto dai Goti di Totila nel 546: da questo tempo comincia il vero abbandono e la decadenza. Nessuno ebbe più cura di quei restauri e di quei rifacimenti, che avevano fino allora conservato tanti preziosi edifici. Nè solo i barbari mostrarono la loro ferocia contro le opere d'arte e i monumenti innalzati con tanta cura dagli antichi romani. Abbiamo memoria di saccheggi fatti da chi avrebbe dovuto essere per la sua carica il naturale tutore della grandezza romana; l'imperatore romano di Costantinopoli Costanzo II (641-655), uno dei successori di Costantino, fece portar via, tra l'altro, le ricoperture di bronzo dorato dal Campidoglio e dal Pantheon. In quest'ultimo edificio la sua opera fu proseguita e condotta a termine, come tutti sanno, da un pontefice romano, il famoso Urbano VIII (Barberini), che se ne servì per il gran baldacchino nella chiesa di S. Pietro e per i cannoni in Castel S. Angelo, e lasciò del fatto una memoria marmorea, quasi fosse una gloria, che tutti possono leggere sotto l'atrio del Pantheon stesso, a sinistra della porta del tempio. [2]

Per la costruzione d'alcune chiese cristiane si adoprano i materiali degli abbandonati edifici pagani: case ed altri edifici sono

[1] Testo e traduzione di DOMENICO COMPARETTI, Roma, 1895-1898, vol. XXIII delle *Fonti per la Storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto Storico Italiano.

[2] Tutti conoscono la pasquinata di quel tempo: *Quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini.* Ne ricordiamo un'altra meno nota, ma non meno graziosa: *M. Agrippa fecit, M. Agrappa tulit.* « Marco Agrippa fece, Matteo (tale era il nome d'Urbano VIII prima del pontificato) tolse dalla grappa ».

trasformate in chiese e solo tardi e quasi come eccezione i templi pagani vengono dedicati al nuovo culto. (1)

Un'altra causa di devastazione assai grave furono le fortezze, che i baroni e i signorotti medievali, nei secoli XII e XIII specialmente, costruirono (e quanto a solidità ed economia non furono sciocchi) sugli antichi monumenti, proprio sui più importanti. Basta citare il Settizonio di Settimio Severo sul Palatino, il Colosseo e l'arco di Tito occupati dai Frangipani, il teatro di Marcello (tra piazza Montanara e il Tevere) occupato dai Savelli, e qui sull'Appia, tra gli altri, la tomba di Cecilia Metella, trasformata in fortezza dai Caetani. Quali danni abbiano prodotto ai monumenti tali trasformazioni s'intende troppo facilmente. Segue poi, nel secolo XIV, il tristissimo periodo d'Avignone, quando Roma, abbandonata per oltre settant'anni dai papi, rimase in preda delle lotte tra le principali famiglie che ne contendevano il dominio. Appare in questo periodo la bella figura di Cola di Rienzo, il primo cultore dell'epigrafia, il grande amico del Petrarca, che per un certo tempo credette d'aver restaurato per sempre l'antica grandezza di Roma, ma fu come un lampo che illumina per un momento di vivida luce gli oggetti tutti e subito scompare, rendendo ancora più oscure le tenebre di prima.

Proprio in quel secolo, nel 1349, ci fu quel gran terremoto descritto dal Petrarca. Eppure, con tutte queste avversità, buona parte degli antichi monumenti sarebbe giunta a noi: tale era la loro solidità e tanto grande il loro numero. Ma proprio nel secolo XV, nel glorioso periodo della rinascenza, cominciano i più violenti e più decisivi colpi contro le egregie opere costruite dai nostri gloriosi antenati. Gli uomini colti di quel secolo che, e per il rifiorire degli studi più nobili e per le glorie artistiche gareggia coi più splendidi della civiltà umana, sono stati i più fieri nemici dell'archeologia. Per essi non c'era che il valore artistico dei capitelli, delle colonne e dei fregi; volevano costruire nuovi palazzi, nuove chiese, nuovi edifici e tutto quello che poteva fare per il caso loro, veniva tolto dal posto antico; che poi il monumento, privo dei suoi ornamenti, rimanesse deforme o, privo di sostegno, cadesse in rovina, questo non li riguardava. I frammenti più piccoli erano buoni per materiale da costruzione e, quel ch'è peggio, venivano fusi, se

(1) Come è noto, il primo esempio in Roma è il Pantheon.

di metallo, o cotti, se di marmo, per farne calce. Riportiamo alcuni versi in proposito, scritti da un uomo che e per la sua elevata coltura e per l'altissimo posto occupato, non potrebb'essere più degno di fede: Enea Silvio Piccolomini, papa col nome di Pio II:

Oblectat me, Roma, tuas spectare ruinas
ex cuius lapsu gloria prisca patet.
Sed tuus hic populus, muris defossa vetustis,
calcis in obsequium, marmora dura coquit.
Impia tercentum si sic gens egerit annos,
nullum hic inditium nobilitatis erit. (1)

Appunto in questo tempo sorgono, costruiti coi materiali tolti ai più nobili monumenti, i palazzi che adornano la Roma moderna; quello della Cancelleria e il palazzo Venezia: nel secolo seguente il palazzo Farnese e nel Seicento quello Barberini. Ma giacchè abbiamo nominato Pio II, diamo una sua notizia relativa all'Appia: *Cum rediret Appia via Pontifex invenit diligentia Romanorum locum, qui fuerat ascensu difficilis, factum facilem; hinc praeciso monte, inde muro ex quadratis amplissimisque lapidibus erecto, qui viam retineret. Hic homo lapides effodiebat viamque destruebat ex ingentibus saxis parva frusta conficiens, quibus apud Cynthianum domum extruerat. Hunc Pontifex acriter increpavit, mandavitque principi Columnensi Cynthiani domino ne deinceps viam publicam tangi sineret, quae ad Pontificis curam pertineret* (2). Questo tratto energico fa onore a Pio II già famoso per altre ragioni, tra cui è bene che gli alunni

(1) Opere inedite, pubblicate da GIUSEPPE CUGNONI, in *Atti della R. Accademia dei Lincei* 1883, vol. VIII, pag. 674. « Mi diletta, o Roma, d'ammirare le tue rovine, dalle quali, per quanto misera, appare l'antica gloria. Ma questo tuo popolo, per ricavarne della calce, cuoce i duri marmi divelti dalle mura vetuste. Se questa gente stolta continua così per trecento anni, non rimarrà più alcun vestigio dell'antica grandezza ». E in ciò davvero profeta il dotto pontefice!

(2) *Commentarii di Pio II*, lib. XI, pag. 507, ediz. del 1584: « Essendo il papa per la via Appia trovò che quel luogo prima difficilmente accessibile, era divenuto di facile passaggio per la diligente cura dei Romani. Da una parte era stato tagliato il monte, dall'altro con pietre grandi e quadrate era stato costruito un muraglione a sostegno della via. Qui un uomo scavava delle pietre e distruggeva la via, riducendo a piccoli sassi i grandi pietroni per fabbricarsi una casa vicino a Genzano. Il papa lo rimproverò aspramente e diede ordine al principe Colonna, signore di Genzano, che non facesse più rovinare la via pubblica, che stava sotto la sorvegliianza del papa ».

non dimentichino il tentativo (purtroppo fallito) d'una crociata contro i Turchi che pochi anni prima (nel 1453) avevano occupato Costantinopoli, distruggendo definitivamente l'impero romano d'Oriente, che aveva sopravvissuto quasi mille anni, per quanto non gloriosi, a quello d'Occidente.

Pessimo secolo per i monumenti fu anche il glorioso Cinquecento. Della calce abbiamo notizia anche in una famosa e bellissima lettera di Raffaello Sanzio a Leone X, nella quale si legge questo periodo: « Quanta calce si è fatta di statue e d'altri ornamenti antichi! Che ardirei dire che tutta questa Roma nuova che ora si vede, quanto grande che ella si sia, quanto bella, quanto ornata di palagi, chiese e altri edifici che la scopriamo, tutta è fabbricata di calce di marmi antichi ». (1) Come ultima e decisiva conferma della calce, citiamo un brano d'un articolo del prof. Rodolfo Lanciani, scritto in occasione degli scavi fatti nella Basilica Giulia al Foro Romano: « Nel centro dell'ultima navata verso ponente il giorno 10 settembre si scoprì una calcara circolare, costruita quando l'edificio era ancora totalmente accessibile. La vetrificazione dei mattoni che ne formavano le sponde e la calcinazione del terreno circostante per lo spessore di m. 0.70, provano la violenza del fuoco. Il pavimento era coperto tutt'intorno da un cumulo prodigioso di frammenti di statue, bassorilievi, fregi, epistilii, cornici, capitelli, antefisse, ecc., spezzati con la mazza ». (2)

Del Cinquecento è il famoso Sisto V, così noto per la sua lotta contro i briganti, per la bellezza delle vie da lui costruite, come la Sistina, per l'innalzamento degli obelischi, tutte cose di cui gli va data gran lode, ma nemico acerrimo dell'archeologia, come vedremo in modo assai chiaro a proposito di Cecilia Metella. E la devastazione prosegue tranquillamente, protetta e incoraggiata dall'alto, durante tutto il Seicento, come abbiamo già visto per Urbano VIII, e solo nella seconda metà del Settecento comincia, col Winkelmann e

(1) Lettera di Raffaello d'Urbino a papa Leone X, di nuovo posta in luce dal cav. P. E. Visconti. Roma, 1830, pag. 23. Non abbiamo potuto riportare qui se non questo breve tratto, ma tutta dovrebbe esser letta questa lettera, vivo documento di un entusiasmo davvero straordinario, specialmente in quel tempo, di un tale artista per le antichità di Roma.

(2) Lanciani, in *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeol.*, anno 1871, pag. 244.

col Fea, quella illustre scuola d'archeologi, che prosegue nell'Ottocento con i grandi Ennio Quirino Visconti, Canova, Nibby, Canina fino a Bartolomeo Borghesi, il gran maestro del celebre Mommsen. Ma purtroppo la più gran parte dei monumenti era perita del tutto o ridotta a meschini avanzi. Dell'Appia curò con amore gli scavi il Canina, il quale ci ha lasciato un'opera fondamentale, che assai di frequente avremo occasione di citare durante la nostra passeggiata. Ma quanti nuovi deperimenti ha subito l'Appia dal suo tempo! Iscrizioni sparite, frammenti staccati dalle ricostruzioni fatte con tanta cura da lui e dal Canova. Basta dire che da un mese all'altro non si ritrovano al posto i frammenti e le iscrizioni.

Chiudiamo questo capitolo con l'augurio che venga presto il giorno in cui questa regina delle vie abbia di nuovo un *curator viae Appiae*, appartenente alla più alta e schietta nobiltà, all'aristocrazia della scienza.

CAPITOLO II.

LA VIA DELLE TOMBE.

> . . . . . sacre le reliquie renda
> dall'insultar de' nembi e dal profano
> piede del vulgo e serbi un sasso il nome.
> FOSCOLO, *I Sepolcri*.

> Stanno nel grigio verno pur d'edra e di lauro vestite
> ne l'Appia trista le rifiorose tombe.
> CARDUCCI, *Egle*, (Poesie, pag. 895).

Quel senso di sconforto che la vista degli antichi monumenti in rovina produce nelle persone colte, è più grave e doloroso qui nell'Appia, la principale via delle tombe. La mente ricorre alla religiosa cura con cui erano tenute le sepolture presso i nostri antichi, sentimento espresso con tanta maestà nelle XII Tavole: *Deorum Manium jura sancta sunto* (1). Con la morte non si spezzavano i vincoli che avevano unito in vita gli estinti con la gente a cui appartenevano; i defunti, scesi sotto terra e divenuti spiriti buoni, *Manes*, continuavano, secondo l'opinione comune, la lor vita e tornavano qualche volta a visitar la propria tomba, la quale era come una parte della casa e per mezzo dell'iscrizione parlava delle glorie della famiglia. Il culto dei morti era un culto privato, ma la diretta

1 « I diritti degli Dei Mani siano inviolabili ».

sorveglianza sulle tombe, appartenenti ai luoghi *religiosi*, (1) spettava al collegio dei Pontefici, (2) i quali nei loro *Commentarii* o libri liturgici avevano fissato le norme per la sepoltura, per i banchetti funebri da celebrarsi nel nono giorno dopo l'esequie o negli anniversari, per l'esumazione (quando il cadavere o le ceneri dovessero essere trasportate in altra tomba) e per qualunque opera di restauro o d'altro che occorresse ai sepolcri. A tale rispetto, vivo nel popolo come una legge universale, fanno appello i defunti, quando pregano non sia fatto alcun male al monumento ed augurano ogni bene al viandante gentile e pio.

Vere disposizioni di legge contro i violatori dei sacrosanti diritti dei defunti appaiono solo durante l'impero. Nel *Digesto* (3) undici frammenti di giureconsulti formano un capitolo: *De sepulchro violato*, (4) e nel codice di Giustiniano, sotto lo stesso titolo, si leggono disposizioni severe contro coloro che in qualsiasi modo arrecano danno alla casa dei defunti.

Finchè durarono le famiglie s'intende bene che i discendenti di generazione in generazione mantennero vivo il culto verso gli antenati che avevano costruito il sepolcro, ma a mano a mano che una famiglia s'estingueva, veniva a mancare la continuità di culto e la tomba perdeva i suoi naturali protettori, quelli che avevano veramente interesse alla sua conservazione e per sentimento religioso e per amore alle glorie della casa. Le antiche famiglie patrizie erano già scomparse alla fine della dinastia giulio-claudia nel I secolo dell'impero. Delle altre non possiamo certo rintracciare la storia, ma alla fine dell'impero e al principio del medio evo, con tante invasioni barbariche, grandi cambiamenti erano avvenuti in Roma, e col sorgere di nuove famiglie e con le sepolture cristiane nei cimi-

(1) Sono consacrati *privatim* (privatamente), non *publice* (dallo Stato): sono tali per natura o per l'uso a cui sono destinati, senza che sia necessaria una consacrazione o una legge.

(2) S'intende che durante l'impero assume quest'incarico l'imperatore stesso nella sua qualità di *pontifex maximus*.

(3) *Digesto* (da *digerere*, comporre) *Pandette* (da πᾶν, tutto e δέχομαι, ricevo, accolgo) è la gran riunione delle principali sentenze dei migliori giureconsulti romani, specialmente del II secolo dopo Cr. (il periodo più splendido della giurisprudenza), fatta da una commissione per incarico di Giustiniano, imperatore d'Oriente, nel secolo VI dopo Cristo.

(4) « La violazione delle tombe ».

teri, molte delle antiche tombe saranno rimaste abbandonate interamente. A questo s'è aggiunta l'opera deleteria degli anni, ma le solide moli, ancora intatte a tempo di Procopio (sec. VI dopo Cr.) avrebbero sfidato i secoli, se non avesse potuto esercitare così a lungo e così impunemente l'opera sua distruggitrice l'uomo. Barbari ricercatori di tesori, di mosaici e di marmi, avidi solo di preda, hanno spogliato, in tempi relativamente vicini a noi, dei loro rivestimenti le tombe, sono penetrati nelle camere sepolcrali, le hanno violate, hanno derubato e manomesso gli avanzi dei cadaveri, hanno scoperchiato e spezzato le olle, che racchiudevano il residuo della cremazione, le ceneri composte con religiosa cura dai parenti e dagli amici, tra le lagrime, i profumi e le preghiere. E sul luogo prescelto hanno costruito qualche volta la propria abitazione, una casa colonica, un riparo contro le intemperie e perfino stalle. Parecchie di tali costruzioni sono in piedi tuttora, di altre rimangono chiari indizi nei frammenti di muri moderni, talvolta ancora affumicati e appoggiati agli avanzi delle tombe. Nell'inverno i pecorari della campagna romana (i veri padroni e ispettori dell'Appia) accendono tranquillamente i loro focaracci nelle camere sepolcrali meglio conservate, trasportano a loro talento i frammenti o se ne servono per riparare la macera e, fra le pietre e le iscrizioni, fanno con comodo pascolare il bestiame. L'antica regina delle vie è fatta misera ed abbandonata, e quanto a proposito ricorrono per essa alla mente del colto visitatore le malinconiche parole di Geremia: *Semitas meas subvertit et confregit me; posuit me desolatam* (1).

Eppure anche in mezzo allo squallore dei sepolcri diroccati, infranti e ridotti a forma di scheletro, ma che appaiono quasi sentinelle avanzate ed attestano ancora la gloria d'un tempo che fu, il viandante colto sente in cuore l'antica patria, e insieme con l'indistinta voce che viene dai sepolcri, mille fantasmi popolano la sua mente. Alla rapacità dei distruttori qualche cosa è sfuggita: un frammento di colonna, un tronco di statua, un cippo, un fregio, una pietra, anche alcune iscrizioni, le quali, dopo tanti secoli d'abbandono e di devastazione, fanno risonare ancora ai nostri orecchi la voce degli antichi. Alcuni sono personaggi illustri, che c'informano della

(1) *Trem.* III, 11. « Hanno sconvolto e spezzato le mie vie: mi hanno ridotto in desolazione ».

loro carriera, il *cursus honorum*, altri sono negozianti, ignoti plebei, oscuri liberti, perchè tutti accoglieva, a tutti offriva la pace della tomba la gran via romana. (1) Perfino qualche mausoleo, come quello di Cecilia Metella e pochi altri, è in buona parte rimasto in piedi, indizio glorioso di quel che doveva essere l'antica regina. I frammenti stessi, per opera della fantasia illuminata dalla storia, si rintegrano, l'occhio s'abitua a vedere il tumulo accanto al tumulo, il perimetro d'un monumento accanto ad un altro perimetro, e le rovine risorgono come le ossa aride nella visione d'Ezechiele. si ricoprono le spalancate tombe, si rivestono di marmi, di figure, di fregi, d'iscrizioni, e noi riviviamo i bei giorni dell'antica Roma, quali ci sono rappresentati dagli scrittori latini. A poco a poco facciamo astrazione dalla nostra vita d'oggi e ci pare che uomini dalle bianche toghe e matrone dalle variopinte vesti passeggino ancora sull'antica via romana.

Un lontano suono di trombe e un accorrere di gente curiosa ci avverte che un ricco corteo funebre, oltrepassata la porta Capena, si dirige al luogo della sepoltura. Non vige più l'antico costume di seppellire di notte i morti, nelle ore sacre alla quiete e al silenzio, per non funestare, con un malaugurato incontro, la vita cittadina, e per non disturbare o interrompere i sacrifici che, negli aperti templi, si offrono agli dei. Già verso la fine della repubblica, poi durante l'impero (2) solo i funerali dei fanciulli (*acerba funera*), dei poveri schiavi e le esumazioni si continuano a fare di notte. I nobili e i ricchi, che possono e vogliono esporre in pubblico i magnifici ornamenti dovuti alle loro cariche, le glorie domestiche e fare sfoggio delle accumulate ricchezze, preferiscono celebrare di giorno i funerali, alla presenza del popolo che non manca mai di assistere numeroso a tali spettacoli. Ma tutto cambia e nulla si distrugge nella vita; così, anche quando i funerali si fecero di giorno, si mantenne l'antico uso (rimasto anche oggi) delle torce (3) che ricordavano il prisco costume della sepoltura notturna, quando erano

(1) Il colto lettore sa che lungo tutte le vie romane si innalzavano tombe, ma l'Appia era anche sotto questo rapporto la principale.

(2) Giuliano l'Apostata nel 363 dopo Cr. ristabilì l'antico uso dei funerali notturni, ma questa sua disposizione rimase in vigore breve tempo.

(3) *Funalia, funales candelae*, da *funis*

necessarie a rischiarare le tenebre. Nei funerali di Pallante, descritti da Vergilio, leggiamo:

> ..... *de more vetusto*
> *funereas rapuere faces: lucet via longo*
> *ordine flammarum.* (1)

E Tacito dice: *Contucentes per campum Martis faces.* (2)

Compiute le due cerimonie rituali della chiusura degli occhi e della *conclamatio*, (3) cioè del nome proprio del defunto ripetuto per tre volte a voce alta, il cadavere, lavato e rivestito dei suoi ornamenti più splendidi, viene esposto nell'atrio della casa, davanti a cui si pone, come emblema di morte, un ramo di cipresso, per sette giorni, durante i quali la folla si reca a visitarlo, come si costuma anche oggi nelle nostre camere ardenti. Della morte viene informato subito l'appaltatore delle pompe funebri, il *libitinarius*, (4) acciocchè prenda tutte le disposizioni necessarie. Tra i vari impiegati e servi, che sono alla sua dipendenza, ricordiamo il *pollinctor* una specie d'imbalsamatore, il quale con mirra e con profumi di vario genere provvede a preservare dalla putrefazione il cadavere finchè sta esposto, e ne ha cura anche durante la cremazione, aiutato, come vedremo, dagli *ustores*; e non termina il suo ufficio, se non quando le ceneri o il corpo siano stati deposti nella tomba. Un altro impiegato del *libitinarius* è il *dissignator*, l'ordinatore del corteo funebre, che dispone tutto per il buon andamento della lugubre e pomposa cerimonia ed ha egli stesso alla sua dipendenza dei becchini, simili ai nostri anche nel vestito; neri littori li chiama Orazio (*lictores atri*. Epist. I, 7, v. 16).

(1) VIRG., *Eneide*, XI, v. 142-143. « Secondo l'antico costume, presero le funeree fiaccole: splende la via per la lunga schiera dei lumi ».

(2) TAC., *Annali*, III, 4. « Le fiaccole che risplendono per il campo Marzio ».

(3) Questa cerimonia serviva ad assicurarsi della morte: oggi abbiamo i medici necroscopi νεκρός morto: σκοπέω osservo, che offrono tutt'altra garanzia. L'uso della *conclamatio* rimane ancora in occasione della morte del papa.

(4) Libitina era la dea della morte: il vocabolo divenne sinonimo di morte, ed anche di luogo e di trasporto funebre. Orazio dice (*Odi*, III, 30): *Non omnis moriar: multa pars mei vitabit Libitinam*: « non del tutto io morrò: molta parte di me eviterà la morte ».

Al giorno e all'ora stabilita, giunti i parenti, gli eredi e una vera folla di amici e di liberti, si forma il corteo. L'apre la musica, come si usa spesso anche oggi: i suonatori di trombe dalle varie forme intonano marce funebri. E dietro vengono le *praeficae*, donne pagate per piangere il morto, simulando un profondo dolore; si stracciano i capelli, si percuotono il petto, cantano lamentevoli cantilene, *neniae*, e di quando in quando una di esse grida le lodi del defunto. È opinione generale che quest'uso sia cessato ben presto, fino dal tempo delle guerre puniche; è vero che le vediamo ancora in un bassorilievo della fine della repubblica o del tempo di Augusto, rappresentante un nobile funerale, forse d'un magistrato municipale; (1) ma questa consuetudine potrebbe essere rimasta soltanto nelle piccole città o nei paesi del mezzodì, dove non è del tutto scomparsa.

La parte più romanamente maestosa del corteo patrizio è la processione delle *imagines maiorum*, le effigie degli illustri antenati che hanno ricoperto le più alte cariche nello Stato, consacrando tutta la loro attività e il loro ingegno, alcuni anche la vita, al servizio della patria. Sono queste immagini, non tanto il denaro speso nel trasporto, che rendono illustre un funerale. Lo dice l'abbreviatore di Tito Livio: *imaginum specie, non sumptibus nobilitari magnorum virorum funera solere.* (2) Scopo precipuo dell'educazione romana nelle famiglie patrizie era di abituare i giovani ad acquistare fin dall'età più tenera un rispetto religioso verso la memoria degli antenati, affinchè crescessero con un gran desiderio di emulare le loro virtù, e quindi ad essere pronti anch'essi a servire con onore, senza curare nè pericoli nè difficoltà, la gran patria, la potente Roma. Grande impressione doveva produrre sull'animo dei giovani la vista dei busti conservati con religiosa cura nell'atrio delle case patrizie ed esposti nelle grandi occasioni. Ognuno occupava una nicchia a guisa di tempietto e recava un'iscrizione, il *titulus*, che ricordava il nome, la dignità e le più importanti cariche esercitate dall'estinto: tra le varie nicchie si stendevano dei fregi

(1) Si conserva in Aquila. Vedi la riproduzione nel Daremberg et Saglio: tomo II, p. 2ª, fig. 3361.

(2) *Epitome*, lib. XLVIII.

in modo da formare come un albero genealogico, la storia della casa, da cui poi abbiamo avuto buona parte della storia di Roma.

Perlege dispositas generosa per atria ceras. (1)

Come ce ne descrive bene l'efficacia sull'educazione dei giovani questo passo di Sallustio! *Saepe ego audivi Q. Maximum, P. Scipionem, praeterea civitatis nostrae praeclaros viros solitos ita dicere: cum maiorum imagines intueventur, vehementissime sibi animum ad virtutem accendi. Scilicet non ceram illam neque figuram tantam vim in sese habere, sed memoria rerum gestarum eam flammam egregiis viris in pectore crescere neque prius sedari quam virtus eorum famam atque gloriam adaequaverit.* (2)

Possiamo quindi immaginare quale dovesse essere l'importanza di queste figure nella pompa funebre. Veri artisti da teatro sono incaricati di compiere tale ufficio. Essi indossano ciascuno le insegne relative alla carica del personaggio che devono rappresentare e si applicano al volto la maschera di cera che ne sormontava il busto nell'atrio domestico. Seduti poi su carri elevati e prendendo un atteggiamento dignitoso e conveniente alla parte che dovevano sostenere, davano al trasporto funebre un'intonazione veramente maestosa. (3) Tutti gli antenati uniti col vincolo gentilizio accompagnano il defunto alla tomba: questa lunga schiera d'uomini illustri, che tra le pareti domestiche rappresentano una gloria di famiglia, adesso, come nei trionfi, forma la storia nazionale. Il popolo affollato prova un senso di venerazione al loro passaggio e si sente superbo d'appartenere alla grande famiglia romana, che non muore per la scomparsa d'un individuo, ma vive

(1) OVIDIO, *Fasti*, I, v. 591. « Leggi bene le iscrizioni dei busti disposte nel nobile atrio ».

(2) DE BELLO GIUG., c. IV, 5-6. « Spesso io ho udito che Quinto Massimo e Publio Scipione e altri nostri gloriosi concittadini solevano dire che nel contemplare le immagini degli antenati si sentivano più fortemente infiammati l'animo al valore. Non che, s'intende, l'immagine di cera avesse in se tanta virtù, ma per il ricordo delle grandi imprese divampava più forte in quelle grandi anime un ardore che non si estingueva, finchè non avessero adeguato la loro fama e la gloria ».

Inutile ci sembra osservare che tale scena per noi sarebbe ridicola.

forte e rigogliosa, pronta a compiere la grande missione impostale dal fato di dominare il mondo con le armi e con le leggi:

Tu regere imperio populos, Romane, memento. (1)

In alto, sopra un ricco ed elevato cataletto, appare il cadavere: lo sostengono a spalla sei od otto persone, le più degne di tale onore o le più affezionate al morto. Nei funerali d'Augusto sono addirittura i senatori: *corpus ad rogum humeris senatorum ferendum.* (2) Altri con torce e candele accese circondano e seguono la bara. Viene poi il lungo stuolo di quelli che accompagnano il morto, il che si chiama *funus comitare* o *exsequias ire*, (3) andare al seguito, d'onde il nome d'esequie come sinonimo d'accompagno funebre. Sono parenti, colleghi, amici, eredi, liberti e schiavi, tutti vestiti a lutto, i quali, come nei nostri funerali, rendono a lui gli ultimi onori e col numeroso concorso danno maggiore solennità alla cerimonia. Nè mancano i pianti muliebri (*planctus mulierum*), di donne affezionate al morto, di cui così spesso troviamo descrizione nei poeti:

Tu vero nudum pectus lacerata sequeris
nec fueris nomen tassa vocare meum. (4)

Il gruppo seguente, quello dei mimi e dei saltatori, che con suoni e giuochi e lazzi accompagnano il morto, proprio come si farebbe in una festa del circo, sarebbe certo strano per noi, perchè troppo alieno dal nostro concetto della morte, serio e mesto. Ma i giovani lettori che ben ricordano le splendide pagine dell'*Iliade* in cui si descrivono i ludi celebrati nei solenni funerali d'Ettore, non proveranno gran meraviglia, forse neppure vedendo che uno di questi mimi, con la maschera del defunto, ne imita la voce e gli atti. Nei funerali dell'imperatore Vespasiano ebbe tale incarico un

(1) VIRGILIO, *Eneide*, VI, 851: « Tu ricordati, o Romano, che devi dominare il mondo ».

(2) TACITO, *Ann.* I, 8, 20: « Si stabilisce che il cadavere sia portato al rogo a spalla dei senatori ». Oggi i personaggi ufficiali, che accompagnano un morto, reggono i cordoni del carro.

(3) Accompagnare il funerale, andare al seguito. (Cfr. *infitias ire* = negare).

(4) PROPERZIO, lib. III, V, v. 11-12. « Tu poi, percotendo il nudo petto, verrai dietro, nè ti stancherai di chiamarmi a nome ».

certo Favor, il capo dei mimi (*archimimus*); ce lo fa sapere Svetonio ed aggiunge anche che questo è l'uso: *ut mos est.* (1)

Oggi si costuma di deporre sulla bara le insegne del grado, le decorazioni, la sciabola e si fa seguire, in alcuni casi, il cavallo bardato di nero, per attestare la carica ricoperta dal defunto e gli oggetti a lui cari durante la vita. Ebbene, qualche cosa di simile troviamo negli antichi funerali: in quelli d'Augusto, per esempio, si portarono in processione i titoli delle leggi da lui proposte e i nomi dei popoli sottomessi: ... *ut legum latarum tituli, victarum ab eo gentium vocabula anteferrentur.* (2)

Ormai il corteo s'avvia al luogo della sepoltura e nuovi attestati d'affetto e di dolore riceverà il defunto prima che il suo cadavere sia dato alle fiamme del rogo tra gl'incensi e i profumi o sia deposto nella camera sepolcrale. Già nel Foro Romano c'è stata una lunga sosta per compiere un'altra cerimonia solenne, la *laudatio funebris*, (3) il suo panegirico, ὁ κάλλιστον ὅσα εὐμαρὲς ἰδεῖν θέαμα νέῳ φιλόδοξῳ καὶ φιλαρέτῳ (4). Un valente oratore, talvolta il figlio o un parente del defunto, tesse l'elogio funebre, ricorda i principali fatti della vita dell'estinto, specialmente i servigi resi al popolo romano e come duce e come legislatore, e rievoca tutte le glorie della famiglia, mostrando come ne sia stato degno continuatore ed emulo. I personaggi rappresentanti gli antenati sono discesi dai loro carri e si sono disposti in largo cerchio su ricche sedie e con atteggiamenti maestosi per assistere a questa specie d'apoteosi della propria famiglia. È bene osservare che il discorso non viene rivolto ad essi, ma ai cittadini, il che ci mostra come in origine questo grande onore della *laudatio funebris* era riserbato solo ai funerali fatti dallo Stato ai personaggi più benemeriti della patria; quando poi ogni famiglia nobile ambì questa distinzione, sarà stato concesso volta per volta un permesso speciale dal Senato. Possiamo arguirlo da quel che avveniva nei municipi, dove le autorità, ossia i *decuriones* decretavano tale permesso, come risulta da numerose

(1) SVETONIO, *De spect.*, XIX, 12.

(2) TACITO, *Ann.*, I, 8, 6.

(3) Si chiama anche *contio funebris*, concione o discorso funebre.

(4) POLIBIO, VI, 53, 6: « È difficile per un giovane amante di gloria e di onore assistere ad uno spettacolo più bello di questo ».

iscrizioni. E giacchè abbiamo accennato al funerale a spese dello Stato (*publicus*), diciamo in poche parole le principali differenze fra questo e il privato. Il cadavere, invece che nell'atrio domestico, viene esposto nel Foro e gli viene fatta una guardia d'onore dai soldati: lo portano a spalla dei magistrati, perfino dei senatori, come abbiamo già detto per Augusto: la processione dei busti comprende, oltre quelli della sua *gens*, anche i più illustri cittadini da Romolo in poi: la bara è seguita dai magistrati ed anche dai sacerdoti (1) e finalmente al rogo dà fuoco il console o un personaggio ragguardevole, e talvolta, se si tratta d'un imperatore, il suo successore.

Ma torniamo all'elogio funebre. L'oratore, per molte ragioni facili a supporsi, tra cui certo il *parce sepulto* e il desiderio di far cosa grata ai superstiti, era costretto a mettere in bella vista soltanto le nobili azioni del defunto e de' suoi antenati, s'intende anche esagerandole, e a tacere quindi molte verità. Questi elogi funebri così lontani dal vero e la boria domestica delle nuove famiglie, che a mano a mano acquistavano diritto alla nobiltà e volevano competere o almeno non rimanere di troppo inferiori alle antiche *gentes*, onde si fabbricavano spesso degli alberi genealogici o immaginari o non basati su documenti, questi elogi, diciamo, hanno prodotto nella storia romana l'alterazione che tutti conoscono. Nè questa osservazione appartiene alla critica moderna: ce lo dice chiaramente Tito Livio: *Vitiatam memoriam funebribus laudibus reor falsisque imaginum titulis, dum familiae ad se quaeque famam rerum gestarum honorumque fallenti mendacio trahunt* (2) e Cicerone: *quamquam his laudationibus historia rerum nostrarum facta est mendosior.* (3)

Per chi vuole come un cenno sintetico delle varie parti che componevano un nobile trasporto funebre, riferiamo un brano della famosa orazione *pro Milone*. Cicerone parla della tragica fine di

(1) Accompagno religioso, come l'intendiamo noi, non esisteva a Roma. La *laudatio* è fatta da quel magistrato che ne riceve l'incarico dal Senato.

(2) LIVIO, VIII, 40, 4: « Con gli elogi funebri e coi falsi titoli credo sia stata alterata la storia, perchè ogni famiglia cerca, con menzogne, d'appropriarsi la gloria delle imprese e degli onori ».

(3) CICERONE, *Brut.*, XVI, 62: « Quantunque con questi elogi la storia delle nostre imprese sia stata molto alterata ».

Clodio, a cui fu negato quello che si concede anche ai nemici, gli estremi onori: *Sine imaginibus, sine cantu atque ludis, sine exsequiis, sine lamentis, sine laudationibus, sine funere... spoliatus illius supremi diei celebritate.* 1

E Properzio ci dice la stessa cosa, confermandoci ancora una volta il gran lusso invalso già alla fine della repubblica:

Nec mea tunc longa spatietur imagine pompa,
nec tuba sit fati vana querela mei,
nec mihi tunc fulcro sternatur lectus eburno,
nec sit in Attalico mors mea nixa loro,
desit odoriferis ordo mihi lancibus. 2

Giunto il mesto corteo al luogo della sepoltura, se il cadavere non veniva inumato secondo l'antico concetto di restituire alla madre terra le sue spoglie, si procedeva alla solenne e lunga cerimonia della cremazione, con la quale s'offriva il defunto quasi in olocausto agli dei e la sua anima saliva in alto, come appariva anche più chiaro nell'apoteosi, quando l'aquila, spiccando il suo volo verso le sfere, ne riportava l'anima in cielo: così la scultura ci rappresenta questa cerimonia con cui il morto è divinizzato. L'antico rituale dei pontefici era lungo e minuzioso riguardo ai sacrifici e ai riti da compiere prima di deporre nel sarcofago il cadavere, e quando si cominciò ad usare la cremazione, per non alterare il formalismo antico, si ricorse al ripiego di seppellire almeno una piccola parte del corpo, generalmente un dito, quell'*os resectum* (l'osso tagliato) di cui parlano le prescrizioni dei pontefici. Qui sull'Appia incontreremo durante la passeggiata molte tombe a cremazione e molte a inumazione. Ad alcuni ripugnava la violenta e lungamente lugubre cerimonia del rogo. Stazio, parlando dell'affettuosissimo consorte

(1) CICERONE, *Pro Milone*, 32. « Senz'accompagno di busti, senza canto e ludi, senza seguito, senza lamenti (le *praeficae*), senza elogio funebre, senza funerale... privato della pompa del giorno supremo ».

(2) PROPERZIO, l. III, 5, v. 3-7. « Nè allora il mio corteggio s'estenda per lunga schiera d'immagini, nè la tromba sia il vano lamento del mio destino. A me non si componga una bara con stanghe d'avorio, nè il mio cadavere sia appoggiato su letto da milionario: » (il re Attalo aveva lasciato erede di tutto il suo avere il popolo romano: l'aggettivo *attalicus* diventò sinonimo di assai fortunato, assai ricco): « manchi la lunga schiera dei vasi che recano odori ».

che innalza sull'Appia il sontuoso monumento alla moglie Priscilla, dice appunto che il suo cuore non potè sostenere lo strazio del rogo:

.....neque enim fumantia busta
clamoremque rogi potuit perferre.
(*Silve*, V, v. 227-28).

V'eran poi quelli che rimanevano tenacemente fedeli all'antica loro tradizione gentilizia: *Multae familiae priscos servavêre ritus, sicut in Cornelia nemo ante Sillam dictatorem traditur crematus.* (1)

Il sistema di sepoltura a cremazione verso la fine del II secolo dopo Cristo, per influenza orientale, divenne meno frequente e diminuì sempre più col progresso del cristianesimo che sempre volle la restituzione del corpo alla terra, tanto che nel V secolo la cremazione era già caduta in disuso. Ma nei bei tempi della repubblica e nei primi due secoli dell'impero, i ricchi signori si facevano quasi sempre cremare, spendendo grandi somme e per il genere delle legna usate e per le resine destinate a favorire lo sviluppo delle fiamme e per i costosi profumi che servivano ad attenuare lo spiacevole odore della combustione. E nelle storie, che hanno sempre tenuto più conto dei ricchi che dei poveri, e nella poesia, che dal fatto sensibile, triste o lieto, va all'idea, l'immagine del rogo ha sempre prevalso sul triste spettacolo della putrefazione, tanto che non solo ora, quando parliamo degli antichi, pensiamo sempre al rogo, ma rogo e ceneri durarono e durano ancora, parlando di morte, nei nostri poeti, anche in quelli ossequenti o abituati al concetto cristiano.

Fatti i lunghi e minuziosi preparativi dagli *ustores*, addetti a tale ufficio, si chiama ancora una volta a voce alta il defunto (*ultima acclamatio*) e poi, voltando il viso, un parente o un magistrato, se il funerale è pubblico, cioè a spese dello Stato, dà fuoco alla catasta. Le fiamme, favorite dalle resine e dal vento, salgono in vortici strepitosi. Ma piuttosto che la nostra prosa sentano gli alunni i versi di Virgilio:

Principio pinguem taedis et robore secto
ingentem struxere pyram, cui frondibus atris
intexunt latera et feralis ante cupressos

(1) PLINIO, *Hist. nat.*, VI, 54, ed. Lipsia. « In molte famiglie si conservò l'uso antico; così nella gente Cornelia si dice che Silla sia stato il primo ad essere cremato ».

constituunt decorantque super fulgentibus armis
expediunt corpusque lavant frigentis et ungunt.
Fit gemitus. Tum membra toro defleta reponunt
purpureasque super vestes, velamina nota,
coniciunt. Pars ingenti subiere feretro
(triste ministerium) et subiectam more parentum
aversi tenuere facem. Congesta cremantur
turea dona, dapes, fuso crateres olivo.
Postquam conlapsi cineres et flamma quievit,
reliquias vino et bibulam lavere favillam,
ossaque lecto cado texit Corynaeus aëno.
Idem ter socios pura circumtulit unda
spargens rore levi et ramo felicis olivae
lustravitque viros dixitque novissima verba. (1)

E primamente la gran pira estrutta
di pingui tede e di squarciati roveri
v'alzâr cataste; di funeste frondi
d'atri cipressi ornâr la fronte e i lati,
e piantâr ne la cima armi e trofei.
Parte di loro al fuoco e parte a l'acque
e parte intorno al freddo corpo intenti,
chi lo spogliò, chi lo lavò, chi l'unse.
Poichè fu pianto, in una ricca bara
lo collocaro, e di purpuree vesti,
de' suoi più noti e più graditi arnesi
gli feron fregi e mostre e monti intorno.
Altri (pietoso e triste ministero)
il gran feretro agli omeri addossârsi;
altri, com'è de' più stretti congiunti
antica usanza, vôlti i vôlti indietro,
tenner le faci e dier foco alla pira;
e gran copia d'incenso e di liquori
e di cibi e di vasi ancor con essi,
si com'è l'uso antico, entro gittârvi.
Poichè cessâr le fiamme e incenerissi
il rogo e 'l corpo, le reliquie e l'ossa

1 VIRGILIO, *Eneide*, lib. VI, v. 214-231. Sono i funerali di Miseno, il trombettiere di Enea, che, secondo la leggenda locale, ha dato il nome al capo Miseno.

furon da Corineo tra le faville
ricerche e scelte e di vin puro asperse;
poi di sua mano acconciamente in una
di dorato metallo urna riposte.
Lo stesso Corineo tre volte intorno
con un rampollo di felice oliva
spruzzando di chiar' onda i suoi compagni,
li purgò tutti e il vale ultimo disse.

(Traduzione di ANNIBAL CARO).

Il fuoco ha compiuto il suo ufficio consumatore: si scioglie il corteo; rimangono solo i parenti e gli amici intimi per l'*ossilegium*, la mesta raccolta delle ossa che, bagnate ancora di lacrime e odorate di profumi, vengono poi deposte nelle olle, inumando anche l'*os resectum*.

Dallo splendore della pompa e dalle lunghe e amorose cure per il trasporto dei ricchi passiamo a quello tutto prosaico e meschino dei poveri. Per essi non c'è corteo, non discorsi, non incensi: un misero cataletto, la *sandápila*, comune anche ai malfattori, accoglieva il loro cadavere, e becchini di professione, i *vespillones* (1), detti anche *sandapilarii*, s'occupavano del misero trasporto, che sul far della sera o nelle prime ore della notte, al chiarore di poche faci, dirigevasi all' Esquilino, dove in certi piccoli pozzi, *puticuli*, venivano gettati alla rinfusa a marcire gli avanzi. Negli scavi fatti nel 1873 fu scoperto (2) questo cimitero dei poveri, già ben noto pei versi d'Orazio:

Huc prius angustis ejecta cadavera cellis
conservus viti portanda locabat in arca;
hoc miserae plebi stabat commune sepulchrum. (3)

Quell'*ejecta* ci dice ben chiaro che indegne esequie avevano anche allora quei poveri morti. Coloro che non avevano una tomba gen-

---

(1) Chi ordina il corteo funebre, certo quello religioso, si chiama ancora il vespillone, ufficio corrispondente all' antico *dissignator*.

(2) Vedi l'art. del Lanciani citato nella Bibliografia (*Bull. Arch. Com.*, 1874).

(3) ORAZIO, *Sat.*, lib. I, 8, v. 8-10. « I cadaveri, estratti dagli angusti abituri, venivano da altri plebei trasportati qua su vile bara, chè questo era il sepolcro comune per la misera plebe ».

tilizia e non potevano sostenere a proprie spese la costruzione di una speciale e tuttavia non si rassegnavano all'idea di essere gettati nei *puticuli*, ricorrevano ad un mezzo assai comune anche oggi in tante circostanze della vita, vogliamo dire alle associazioni (1). Ogni socio pagava la sua tassa d'ingresso e una quota mensile, come era stabilito nello statuto. Si nominava un cassiere per la riscossione, c'era chi provvedeva alle spese del monumento e poi ne rendeva conto alla società. I posti, assegnati per sorte, in proporzione delle quote versate, venivano contrassegnati da speciali numeri, o talvolta i migliori, quelli più vicini al suolo, dove era più facile compiere i riti funebri, venivano dati, d'accordo comune, ai più benemeriti dell'associazione stessa. La legge riconosceva questi collegi funeratici, costituiti in ente morale, secondo la nostra frase, e li proteggeva quasi fossero dei veri sepolcri gentilizi. Anche qui dobbiamo essere grati alle scoperte e agli studi di epigrafia, perchè dal marmo sappiamo le notizie a questo riguardo. Nel Museo delle Terme si conserva lo statuto d'una di queste associazioni della città di Lanuvio, e importanti conclusioni ha tratto il Gatti, già citato, nel suo studio sopra un colombario costruito da trentasei associati, trovato sulla via Latina. I liberti, cioè gli schiavi a cui era stata concessa la libertà e che spesso rimanevano nelle famiglie signorili, addetti a vari uffici, erano trattati bene, anche dopo morti, dai loro padroni. Qualche volta erano accolti nella sepoltura di famiglia, ma le famiglie, che ne avevano un gran numero, e specialmente gli imperatori che li contavano a centinaia, provvedevano a loro spese alla costruzione di grandi tombe comuni, a cremazione, dove venivano accolti tutti dopo morte. Di questi colombari, per non parlare di quello di Hyla, che non ha il suo ingresso sull'Appia, ne incontreremo quattro, uno dei liberti di Livia, di cui parleremo sul luogo, e tre nella vigna Codini, sui quali ci fermeremo ora a dir due parole. Sono in genere grandi stanzoni quadrati o rettangolari, a grandi volte, con lunghe file di piccole nicchie per tutta la parete. Ogni nicchia contiene generalmente due buche rotonde, più di rado quattro, il luogo per deporre le ossa e i residui della cremazione. Sembrano, a guardarli, nidi di colombe; di qui il loro nome, ma *columbarium* veramente indica

(1) Vedi nella Bibliografia il bell'articolo del Gatti.

la singola nicchia e poi, per estensione, tutto l'edificio. La maggior parte di queste costruzioni appartiene al I sec. d. Cr. e più specialmente alla prima metà, cioè da Augusto a Claudio. I tre colombarî della vigna Codini furono scoperti dal 1840 al 1853: due sono visibili; il terzo, a sinistra di chi entra, è ora in riparazione, come ci fu detto ultimamente. Attraversata una parte dell'ampia vigna, che offre un bell'orizzonte, si apre trasversalmente un lungo e stretto viale, fiancheggiato da grandi e bei cipressi e da rose. A destra, in fondo, si vedono molti frammenti di statue e di epigrafi, e voltando ancora a destra, si giunge ad uno degli altri due colombarî. Nel muro esterno sono incastrati molti avanzi di decorazioni sepolcrali, piccoli bassorilievi, fregi, alcuni dei quali graziosissimi, statuette e numerose iscrizioni intere e frammentarie: intorno, nello spianato, si vedono in terra urne e frammenti varî. Queste indicazioni sembreranno troppo minuziose, ma è bene che gli alunni si abituino all'osservazione precisa di tutto, e poi è appunto la gran quantità di frammenti sparsi nelle vigne, nei campi, lungo tutta la via e, purtroppo, lungo tutta la macera che può aiutare la fantasia ad immaginare la ricchezza delle tombe antiche e formarsi un'idea chiara della vandalica distruzione. L'interno, in cui si scende per una ripida e stretta scala, è un alto e grande stanzone rettangolare a volte convergenti, sostenute da un massiccio pilastro centrale in laterizio e che contiene, come le quattro pareti laterali, dall'alto al basso nicchie per olle binate. Parecchie di queste conservano l'antica breve iscrizione: il nome e l'indicazione *liberto* o *liberta*. Notevole nel lato del pilastro opposto alla scala, una bella urna rotonda di marmo con l'iscrizione che vedremo ricopiata nella parete esterna dell'ingresso della vigna, e in una nicchia, sotto le scale, due busti, uno maschile e uno femminile, che si danno la mano. Uscendo, pochi passi più in là si presenta un altro colombario a quattro grandi pareti, umido anch'esso come il precedente. Più numerose si conservano in questo le iscrizioni e vi si notano due statue e alcune urne cinerarie, di cui una assai graziosa.

L'ornamento più vivo d'un sepolcro è l'iscrizione, per cui il defunto viene raccomandato alla memoria dei posteri.

Testimonianza ai fasti eran le tombe.

(Foscolo, *I Sepolcri*).

Qualche volta è il solo suo nome o l'indicazione di quanto s'estendeva il sepolcro sul davanti e nei campi, ma spesso, come vedremo anche durante la visita, si danno notizie della sua carriera, delle occupazioni, e si consacrano nel marmo disposizioni testamentarie. A questo proposito raccomandiamo agli alunni di non passar mai indifferenti, come il volgo, davanti ai monumenti scritti. Sono appunto le migliaia e migliaia di iscrizioni, raccolte e illustrate con sapiente cura dagli epigrafisti, quelle che ci hanno illuminato su tanta parte della storia romana, prima ignota, specialmente riguardo all'organismo dello Stato e alla condizione delle classi più umili, le quali, s'intende, attraevano meno gli scrittori della storia. Non certo il postino, che attraversava di gran carriera la via per giungere presto alla più vicina stazione, nè l'uomo d'affari che si recava ai suoi fondi o alle prossime città, nè i giovani, che, al dire di Tibullo e di Properzio, vi si davano appuntamenti amorosi, ma coloro che andavano tranquillamente a diporto sull'Appia, approfittando delle esedre per le soste, avranno ammirato con agio le magnifiche tombe e si saranno fermati a leggere, con un certo interesse, le iscrizioni. Quante volte un vecchio patrizio, sdraiato nella ricca lettiga, avrà fatto sostare gli schiavi per contemplare la nobile tomba de' suoi antenati, e, insieme col brivido della morte, avrà amaramente assaporato la gioia dello splendore e della fama! E la giovane vicina alle nozze si sarà compiaciuta della nobiltà gentilizia di coloro, tra cui presto, con la solenne processione nuziale, sarebbe stata accolta come figlia! La tomba, dacchè vi è stato deposto il cadavere o le ceneri, diventa per tutti un *locus religiosus*, ma per la *gens*, a cui appartiene l'estinto, è un luogo speciale di culto, dove nei *novendiali*, il nono giorno dopo la sepoltura, negli anniversari ed in altre occasioni, come nella festa delle rose celebrata in maggio o in giugno, si radunano i parenti per compiere sacrifici sulle are apposta innalzatevi e cene funebri, a cui partecipava, secondo l'opinione comune, ombra invisibile, il defunto, che si saziava degli odori e godeva delle cure affettuose dei memori superstiti:

> *. . . . . e chi sedea*
> *a libar latte e a raccontar sue pene*
> *ai cari estinti, una fragranza intorno*
> *sentia qual d'aura de' beati Elisi.*
>
> FOSCOLO, *I Sepolcri*.

Come offerte funebri, le *inferiae* (1), si usava oltre il latte e il vino, il miele e l'olio e perfino le fave, costume rimasto ancor vivo il 2 novembre, nel qual giorno molti mangiano le fave secche, tenute dai salumai e dai pizzicagnoli a lungo sott'acqua, e tutti i pasticceri fanno mostra delle fave dolci. Ce ne dà notizia Plinio nella sua grande opera, la *Storia Naturale*, quando, parlando dei legumi, *inter quae maxime honos fabae*, tra cui il primo posto spetta alla fava, dice che *parentando utique adsumitur*, cioè si mangia durante i parentali, gli anniversari funebri. (*Hist. Nat.*, lib. XVIII, c. 12, § 118).

Le tombe dei ricchi avevano stanze apposta per tali rituali riunioni di famiglia, come vedremo sull'Appia in qualche monumento, che conserva ancora ben visibile parte della scala la quale conduceva al piano superiore. Non solo, come ora, fiori e piante fiorite, ma anche degli alberi da frutto e veri giardini ed orti rallegravano le tombe dei ricchi romani: *vitium pomorumque et florum viridiumque omnium generum seminibus ea loca... adornaverunt.* (2)

..... Cipressi e cedri
di puri effluvi i zefiri impregnando
perenne verde protendean su l'urne
per memoria perenne.....
.....
Le fontane versando acque lustrali
amaranti educavano e vïole
su la funebre zolla.....

(Foscolo, *I Sepolcri*).

La cura di questi fioriti e fertili recinti, sempre compresi in una proprietà privata, come il monumento, era affidata per lo più a qualche liberto. Nè mancavano lampade, che in certe occasioni si accendevano sulle tombe, costume conservato tuttora e che si trova consacrato in disposizioni testamentarie. Ne citiamo una per esem-

---

(1) Legga l'alunno il *Multas per gentes*, la commovente e splendida poesia di Catullo (101, ed. Lipsia) e rilegga il famoso sonetto del Foscolo: *Un dì s' io non andrò*, ecc.

(2) Orelli, *Raccolta di iscriz.*, n. 4517: « Hanno abbellito quei luoghi con piantagioni di viti, d'alberi da frutto, di fiori e di piante d'ogni specie ».

pio: *Saccus servus meus et Eutychia et Irene ancillae meae omnes sub hac condicione liberi sunto, ut monumento meo alternis mensibus lucernam accendant et sollemnia mortis peragant.* (1) Sull'Appia certo, tanta era la frequenza delle tombe, quasi ogni giorno vi sarà stato o qualche trasporto funebre o qualche anniversario, ma possiamo immaginarci quale dovesse essere il concorso di popolo nel mese di febbraio, nei giorni sacri ai *Parentalia* o *Feralia*, come ora il 2 novembre e tutto l'ottavario ai nostri camposanti, quando lunghe schiere di parenti e d'amici, portando lumi, fiori e ghirlande, si recavano a compiere una mesta e doverosa visita agli estinti e a celebrare sulle loro tombe i rituali banchetti. I giorni consacrati al culto dei defunti erano dal 13 al 21 febbraio: in quel periodo di tempo i templi erano chiusi, sospesa l'amministrazione della giustizia, i magistrati senza le insegne e i distintivi della loro carica, spenti i focolari e le are: veri giorni di lutto comune:

Nunc animae tenues et corpora functa sepulcris
errant, nunc posito pascitur umbra cibo. (2)

Memorie cristiane.

L'Appia, fu ed è cara, come una via sacra, ai cristiani a causa delle numerose e importanti catacombe, che la rendono interessante anche a tutti coloro che vogliono, senza preconcetti, intendere tutto lo svolgimento storico delle idee e dell'arte. Di S. Pietro parleremo visitando la famosa chiesetta *Domine, quo vadis?* Qui ricordiamo che il gran Paolo di Tarso, il dotto e infaticabile apostolo della nuova religione, venne a Roma, al tempo dell'imperatore Nerone, per questa via. Il suo arrivo non fu certo annunziato ufficialmente dalle autorità di allora, ma non sono gli umili dell'oggi, purchè animati da fede e da onesta ope-

---

1 *Digesto*, XL, 5. *De Mammissis testamento*, § 41: « Il mio servo Sacco e le mie ancelle Eutichia ed Irene avranno tutti la libertà a patto che accendano, ogni due mesi, una lucerna sulla mia tomba e compiano le cerimonie di rito ».

2 Ovidio, *Fasti*, II, v. 565-66: « Ora i lievi spiriti e i corpi estinti errano per i sepolcri; ora l'ombra si pasce dell'offerto cibo ».

rosità, destinati a vincere ogni battaglia il domani? Incontro a S. Paolo e ai suoi compagni si recarono fino alle Tre Taverne da Roma i convertiti alle nuove idee. « Οἱ ἀδελφοὶ ἀκούσαντες τὰ περὶ ἡμῶν ἦλθαν εἰς ἀπάντησιν ἡμῖν ἄχρι Ἀππίου Φόρου καὶ Τριῶν Ταβερνῶν ». *Atti degli Apost.*, XXVIII, § 15. (1) Trattare anche brevissimamente il bel tema delle catacombe cristiane sarebbe certo superiore alle nostre forze e ci porterebbe lungi dall'argomento che è una passeggiata lungo la via: non parlarne affatto sarebbe chiudere le finestre alla luce, mentre, come maestri, dobbiamo amare tutta la cultura e aprire le menti dei giovani all'amore del vero senza alcun confine. Diamo qualche cenno e invitiamo i più volonterosi (e ce ne sono davvero tra i nostri antichi e carissimi alunni) a valersi della bibliografia, che, quantunque assai breve, servirà certo, come abbiamo già detto, al suo ufficio di ponte levatoio, perchè i libri citati offrono essi stessi una copiosa indicazione di altri libri. Abbiamo parlato del vincolo gentilizio che sopravviveva alla morte ed univa i defunti seppelliti nella stessa tomba e questi con i superstiti. I liberti riposavano insieme per cura dei loro padroni: altri si univano in associazione, pagando la loro quota, per costruirsi una tomba in comune.

I cristiani, uniti in vita dal vincolo della fede comune, vogliono che anche dopo la morte una tomba comune accolga i loro resti mortali, senza alcuna distinzione nè di razza, nè di famiglia, nè di ricchezza. E la legge romana, che rispettava tutti gli associati a scopo funeraticio, non perchè ignorasse, come si credeva un tempo, l'esistenza di queste grandi necropoli sotterranee, li lasciava compiere tranquillamente i loro uffici religiosi e funebri, s'intende, meno in quei periodi di violenta reazione, le ben note persecuzioni. Una venerazione speciale tributavano i fedeli alle tombe dei martiri, di quei veri testimoni, come suona la parola greca, della fede, i quali o durante i terribili giorni delle persecuzioni o anche nei periodi di tranquillità, e in quest'ultimo caso con regolare processo, incontravano coraggiosamente la morte per sostenere la propria convinzione.

La loro tomba diveniva un'ara, su cui si celebrava il mistero della Messa e su cui pregavano i confratelli e i pellegrini che da

(1) « I fratelli, avendo udito nostre notizie, ci vennero incontro fino al Foro di Appio e alle Tre Taverne.

ogni parte accorrevano a questi sacri luoghi. E noi ripensiamo ai secoli dell'impero romano, quando la via Appia era contemporaneamente popolata da gente che vi si recava a passeggio o l'attraversava per i suoi affari od andava ad accompagnare i morti nelle splendide tombe o a celebrarvi gli anniversari, e ai cristiani, che movevano silenziosi alle loro catacombe per assistere alla celebrazione dei divini misteri. Dopo la caduta dell'impero cessa la gran vita pagana sull'Appia e le numerose schiere di pellegrini, che procedono lente litaniando, continuano con altri ideali e in parte con altri riti la lunga storia di questa via. Il solo elenco dei principalissimi martiri seppelliti nelle catacombe dell'Appia occupa due fitte pagine di note nella guida del Cimitero di Calisto del Marucchi: numerose vi furono costruite le chiese, e molti furono i cimiteri. Diciamo solo dei due più famosi, S. Sebastiano e S. Callisto, davanti a cui passeremo prima di giungere al mausoleo di Cecilia Metella. Famosi ambedue, ma più il primo, noto col nome di Platonia (rivestimento di marmi) che indica il luogo dove nel 258 d. Cr., sotto la persecuzione di Valeriano, furono deposti, per trarli in sicuro, i corpi di S. Pietro e S. Paolo e donde il papa Silvestro, nel periodo della pace costantiniana, li fece riportare alle basiliche proprie. Questo luogo fu indicato col nome di catacombe, *ad catacumbas*, parola ibrida formata, come dice il De Rossi, dal greco κατά e dal latino *cubare* che in alcune altre composizioni inserisce un *m*, come *procumbere* e *incumbere*: (1) nome che poi si estese a tutti i cimiteri cristiani. La basilica, costruita dal papa Damaso (secolo IV) sulle catacombe, conservava ancora alla fine del secolo VIII il nome di *basilica Apostolorum*, basilica degli Apostoli, che più tardi mutò in quello moderno di S. Sebastiano. Il cimitero di Callisto, scoperto ed illustrato dal De Rossi nella sua grande opera *Roma sotterranea*, per cui è più glorioso il suo nome, ha anch'esso ricordi sacri e storici assai importanti: la cripta dei papi, che in gran numero vi furono sepolti in specie nel secolo III, e la cripta dell'illustre e famosa martire S. Cecilia, appartenente alla *gens Caecilia*, sepolta qui *in agro suo*, nelle sue possessioni, dopo il martirio avvenuto, secondo il De Rossi, nel 177 d. Cr. sotto Marco Aurelio. Ora il suo

---

1 Cfr. il moderno « automobile » dal greco αὐτός e dal latino *mobilis*, come un altro esempio di parola ibrida.

corpo riposa nella sua basilica in Trastevere, ma qui sull'Appia si celebra ogni anno il 22 novembre la sua festa, e in quel giorno le catacombe, aperte al pubblico, vengono illuminate e vi si celebrano funzioni religiose per cura del *Collegium martyrum*.

Catacombe ebraiche sull'Appia.

Poco prima di giungere a San Sebastiano, è ben visibile, a sinistra, un edificio che, col suo candelabro a sette lucerne e la iscrizione inglese a grandi lettere dipinti sulla facciata, ci indica chiaramente l'ingresso alle catacombe israelitiche. Si entra in una vigna vasta, bellissima, e a destra si apre un lunghissimo viale che mena all'ipogeo. Andando e volgendo l'occhio all'ampio orizzonte, si nota, a destra, nei campi, un grande avanzo di antico monumento in laterizio. Scendiamo per una scaletta di legno e giungiamo all'ipogeo. L'ingresso è preceduto da una camera, ora scoperchiata, della quale si conserva abbastanza bene il pavimento in mosaico. Appena entrati, la prima impressione che ne abbiamo, alla luce scarsa e incerta della candela, è simile a quella che si prova nell'ipogeo pagano degli Scipioni. È un'alta galleria che va per un lungo giro tortuoso, ma non complicato con quegli andirivieni di laberinto che sono caratteristici delle catacombe cristiane. Ma, come in queste, nei due lati sono scavati nel tufo più loculi alti e lunghi, ove si deponevano i cadaveri, ora tutti vuoti: solo qua e là abbiamo veduto qualche osso e qualche teschio. Parecchie iscrizioni si conservano, infisse nel breve tratto di tufo che divide i loculi: alcune con caratteri chiaramente incisi e accurati, altre con scrittura trascurata e frettolosa come nei graffiti, il che mostra che questo cimitero accoglieva persone di condizione varia, che avevano comune il vincolo di razza e di religione. Alcune sono scritte in lingua latina, ma le più in greco: talora le parole sono latine, il carattere è greco: nessuna in ebraico. Il Garrucci, che ne diede per primo un'ampia illustrazione nel 1862, tre anni solo dopo la scoperta, dice lo stesso; soltanto aggiunge: « In altri tempi sulla via Appia si trovò il coperchio di un sarcofago, che ora è nel Kircheriano, con epigrafe scritta in lingua greca e con una acclamazione ebraica, il qual co-

perchio può forse essersi tratto da questo cimitero, dove quasi tutto fu dai cercatori distrutto e manomesso » (GARRUCCI RAFFAELE, *Cimitero degli antichi ebrei scoperto in vigna Randanini*. Roma, 1862, pag. 63).

I soli segni ebraici che ci si vedono, sono i loro simboli caratteristici, cioè il candelabro a sette lucerne, ben noto a tutti perchè figura in uno dei due bassorilievi all'interno dell'Arco di Tito, la palma, il cedro e i vasi. Semplice e non molto varia ne è la dicitura; l'espressione più frequente è l'augurio in fine: ἐν εἰρήνῃ ἡ κοίμησίς σου, « in pace sia il tuo riposo », che richiama alla mente il *requiescat in pace* cristiano. In alcune son notevoli i titoli di cariche che accompagnano i nomi, perchè ci dan qualche indizio sulle sinagoghe ebraiche in Roma. Di questa sola catacomba diamo questi brevi cenni, perchè è la sola che si trovi sulla via; ma altre ne furono trovate, dopo questa, in vigne vicine. In questa regione, infatti, di porta Capena, ci dice Giovenale *Satire*, III, 12-16 che più numerose erano le abitazioni degli ebrei, i più ricchi, pare; i poveri invece nel Trastevere, fuori di porta Portese, dove nel 1602 fu fatta dal celebre archeologo Bosio la prima scoperta di un cimitero ebraico.

Dato il nostro tema, non possiamo trattenerci più a lungo a parlare degli ebrei; ma l'elemento giudaico, già numeroso a Roma fin dal tempo di Pompeo, prodigiosamente crebbe di numero e di potenza durante l'impero, e, quantunque poi dominato dall'elemento cristiano, continuò sempre a far parte essenziale, sebbene latente, della società medievale, ed ora, in modo assai più aperto e libero, della società moderna. Onde gli alunni, per intendere bene la storia romana di questo periodo e tutta la storia successiva d'Occidente, dovranno pur studiare questo argomento che, per uno dei soliti pregiudizi, è quasi affatto trascurato. E quelli di loro che lo vorranno potranno consultare le opere da noi indicate nella bibliografia.

CAPITOLO III.

LA VITA SULL'APPIA.

> . . . *Cum ea loca videamus in quibus memoria dignos viros accepimus multum esse versatos, magis movemur quam si quando aut facta audiamus aut scriptum aliquod legamus.* (1)
>
> CIC., *De fin.*, V, 1, 2.

I solchi profondi delle ruote impressi nei pietroni del selciato antico dell'Appia, visibili ancora in parecchi punti, e specialmente nel tratto meno frequentato, cioè da Torre Selce alle Frattocchie, confermano in modo assai chiaro le notizie degli scrittori riguardo al gran concorso di carri, di carrozze e di pedoni sulla regina delle passeggiate romane. Fra le tante citazioni antiche, assai evidente ci sembra quella d'Ovidio in una delle sue più vive similitudini. Il poeta che, felice un tempo, godè la stima e l'amicizia dell'elegante società romana d'Augusto, ora, nel triste esilio, paragona al vomere

(1) « La vista dei luoghi frequentati a lungo dagli uomini illustri ci commuove assai più che il racconto delle loro azioni o la lettura dei loro scritti.

che solca i campi e alle ruote che solcano l'Appia i violenti e ripetuti colpi della sventura:

Nec magis adsiduo vomer tenuatur ab usu,
nec magis est curvis Appia trita rotis
pectora quam mea sunt serie caecata malorum. (1)

Questa via suburbana, così bella, così cara per il gran numero e per l'importanza delle sue tombe, così vicina ai quartieri più abitati della città, era con ragione preferita a tutte le altre. Oltrepassata la porta Capena, si godeva quasi subito il vasto orizzonte della campagna romana, che a destra declina dolcemente al mare, a sinistra offre la lunga e maestosa fila degli acquedotti, a cui fanno magnifico sfondo i monti Tiburtini e Prenestini, e in faccia la splendida corona dei monti Albani. Allora non sorgevano ai lati quei molesti muraglioni, che rendono melanconico e uggioso il lungo percorso dalle Terme di Caracalla alla tomba di Cecilia Metella, e attutiscono nei visitatori che la percorrono, venendo da Roma, gran parte dell'entusiasmo acquistato dalla lettura degli autori latini.

Ricchi patrizi, montati su focosi destrieri e scortati da schiavi e liberti, e nobili matrone adagiate nelle splendide lettighe, sorrette da schiavi robusti, o nelle comode carrozze tirate da snelli muletti o da veloci cavallini, si dirigevano alle loro sontuose ville, costruite ai lati della via. Talvolta il viaggio era breve: si recavano nei *rura suburbana* o negli *horti*, di cui avremo occasione di parlare anche nel tratto della nostra visita da Roma ad Albano. Ma alcuni si spingevano fino in Campania, la regione *felix*, così ricca di splendide ville, che offrivano tutti i comodi e i divertimenti ai loro padroni e ai fortunati ospiti che li accompagnavano o si recavano a visitarli. Quando Roma giunse a quel grande sviluppo di civiltà e di ricchezza che tutti conoscono, seguì, come sempre in tali momenti storici, una grande stanchezza del continuo movimento e degli affari, da cui molti erano addirittura oppressi, e quindi il desiderio grande di un po' di riposo, di quel *secessus* così caro a molti per natura e così utile alla salute; nè mancarono gli annoiati dei piaceri e del

(1) Ovidio, *Ex Ponto*, II, 7, v. 43-45: « Nè il vomere è logorato dal continuo uso, nè l'Appia è consumata dalle curve ruote più di quanto sia oppresso da un cumulo di sventure il mio animo ».

lusso e delle continue baldorie. Troviamo l'eco fedele di queste condizioni, per limitarci a due soli esempi, in Lucrezio Caro (secolo I av. Cr. e in Plinio il giovane (sec. I dopo Cr.). Plinio parla di sè stesso: gli affari lo opprimono ed egli sospira il riposo; ma pur troppo teme che il suo desiderio rimarrà insoddisfatto. « *Nunquamne hos artissimos laqueos, si solvere negatur, abrumpam? Nunquam puto. Nam veteribus negotiis nova adcrescunt, nec tamen priora peraguntur: tot nexibus, tot quasi catenis maius in dies occupationum agmen extenditur.* [1]

Lucrezio ci ha lasciato un quadro veramente vivo del signore che non può liberarsi dal grave peso della noia:

currit agens mannos ad villam praecipitanter
auxilium tectis quasi ferre ardentibus instans:
oscitat extemplo, tetigit cum limina villae,
aut abit in somnum gravis, aut oblivia quaerit,
aut etiam properans urbem petit atque revisit.

De rerum nat., III, 1061-1065.

. . . . . a tutta briglia
caccia questi il cavallo e furïoso
quasi aiuto portar deggia all'accese
mura del suo palagio, in villa corre;
ma tócco a pena il limitar bramato,
sbadiglia e dorme e d'oblïar procura
ciò che tedio gli reca e torna in fretta
di nuovo alla città.

Traduz. di ALESSANDRO MARCHETTI, versi 1057-1064.

Altri intraprendevano viaggi più lunghi o per affari od anche per semplice divertimento e desiderio di novità, come i nostri turisti, e, percorsa tutta la via fino a Brindisi, s'imbarcavano per visitare le amene regioni dell'Asia o le meravigliose piramidi di Egitto. Questa via era percorsa da tutte le persone colte o che volevano sembrar tali, che si recavano in Grecia per compiere un

(1) PLINIO, *Epist.*, lib. II, 8, § 3. « Non potrò dunque mai spezzare questi stretti-simi lacci, se non m'è dato di sciogliérli? Mai, credo. Poiché agli affari vecchi si aggiungono i nuovi, senza ch'io riesca a sbrigar quelli: di giorno in giorno aumenta la folla delle mie occupazioni che mi legano e quasi m'incatenano ».

corso superiore di studi: tale era la moda già fino dagli ultimi tempi della repubblica. Chi non ricorda a questo proposito Cicerone, il quale non solo fece egli stesso profondi studi di filosofia in Atene, ma più tardi vi mantenne, spendendo non poco, suo figlio, quel Marco, a cui, proprio mentre seguiva i corsi di filosofia, sciupando anche buona parte del suo tempo e non pochi soldi nel giuoco, inviò la sua bella opera morale *De officiis,* a lui dedicata?

Se uno vuol guardare in un dizionario d'antichità specialmente illustrato, per esempio nel Daremberg et Saglio o anche in quello del Rich, assai più modesto, ma pure grazioso molto e denso di citazioni di classici e d'opportune figurine, vedrà che lungo discorso occorrerebbe a mostrare la gran varietà che avevano i Romani in mezzi di trasporto, alcuni, come il *vehiculum* e il *currus,* (1) antichissimi e indigeni, ma i più d'origine straniera e specialmente gallica. Uno dei tipi più comuni era la *rheda,* una carrozza signorile, con ricchi ornamenti, a quattro ruote, comoda, con molti posti da sedere e uno spazio sufficiente per riporre i bagagli, tanto che, al dire di Giovenale, poteva entrarci tutta una famiglia:

. . . . . dum tota domus rheda componitur una. (2)

Snello invece e veloce assai era il *cisium,* un elegante calessino a due ruote, generalmente per due sole persone, comodo certo per chi voleva viaggiare con rapidità.

Una carrozza di maggior lusso della *rheda* era la *carruca,* grande, a quattro ruote, di cui le anteriori più piccole, ricca d'ornamenti artistici e preziosi d'oro, d'argento, d'avorio e di bronzo. Ne troviamo notizie negli scrittori solo dal primo secolo dell'impero in poi: pare anzi che da principio fosse riserbata all'imperatore e ai primi dignitari dello Stato. Nerone, al dire di Svetonio, non viaggiava mai con meno di mille: *numquam minus mille carrucis fecisse iter dicitur;* (3) Gli *Scriptores historiae augustae* dicono cinquecento: *Neronem quingentis carrucis iter iniisse;* 4) certo tutt'e due volevano

(1) *Vehiculum,* da *vehere,* è un termine generale, come il nostro veicolo; *currus* è un carro a due ruote, un po' simile ad una biga.

(2) GIOVENALE, *Sat.,* III, v. 10.

(3) SVETONIO, *Nero,* cap. 30.

(4) *Vita di Eliogabalo,* cap. 31.

dire molte. Più tardi l'uso di esse deve essersi esteso, perchè ne troviamo memorie più frequenti.

Generalmente di notte non si proseguiva il viaggio; ma di giorno, durante le ore più calde, poteva farsi sentire il desiderio del sonno: troviamo notizia di una *carruca dormitoria*, una lontana parente dei nostri *sleeping-car*; essa era ben coperta e riparata e nell'interno vi si poteva distendere un letto. Nel *Digesto*, per esempio, è riferita una decisione dell'illustre giureconsulto Scevola, il quale, interrogato se ad una moglie che eredita tutti gli attrezzi da toletta, *mundus muliebris*, competa anche la carrozza uso letto, la *carruca dormitoria*, risponde affermativamente. (1)

Chi voleva passare meno lente e meno lunghe le ore del viaggio diurno, poteva leggere, e v'erano edizioni speciali, tascabili:

Qui tecum cupis esse meos ubique libellos
et comites longae quaeris habere viae,
hos eme, quos artat brevibus membrana tabellis. (2)

Si comes ista tibi fuerit membrana, putato
carpere te longas cum Cicerone vias. (3)

Plinio il vecchio, morto nell'eruzione del Vesuvio dell'anno 79 dopo Cristo, era così amante della lettura che neppure in viaggio smetteva di leggere e di prendere appunti: *in itinere quasi solutus ceteris curis huic uni vacabat: ad latus notarius cum libro et pugillaribus, cuius manus hieme manicis muniebantur, ut ne caeli quidem asperitas ullum studiis tempus eriperet.* (4)

I viaggiatori meno agiati che, percorrendo l'Appia o a piedi o con mezzi di trasporto più modesti e quindi meno comodi, sentivano il bisogno di fare qualche fermata, trovavano delle osterie,

(1) *Digesto*, XXXIV, 2, 13.

(2) MARZIALE, *Epigr.*, I, 2, v. 1-3. « Tu che desideri d'aver teco in ogni luogo i miei libretti, anche come compagni di un lungo viaggio, comprali in un'edizione che li racchiude in breve spazio ».

(3) MARZIALE, *Epigr.*, XIV, 188. « Se quest'edizione ti sarà compagna, immaginati d'imprendere il tuo lungo viaggio con Cicerone ».

(4) PLINIO, *Epist.*, III, 5, 2-15. « Viaggiando quasi libero da ogni altro pensiero, tutto a questo si dava: accanto aveva un segretario con libro e con lo stilo, bene ingantato in modo che neppure la stagione rigida gli togliesse alcun tempo agli studi ».

vicino alla strada, dove potevano rifocillarsi e passare anche la notte. Non trovavano certo la comoda ospitalità che poteva aversi negli alberghi annessi alle *mansiones,* di cui daremo un cenno nel capitolo seguente; queste osterie di campagna erano frequentate da carrettieri, mulattieri, postini e in genere da persone volgari e spesso anche losche: i signori o facevano a meno delle fermate o si arrestavano a godere l'ospitalità nella villa di qualche amico o, se viaggiavano per incarico dello Stato, trovavano pronto il vitto e l'alloggio, disposto da speciali fornitori, i *parochi,* di cui parla Orazio nella notissima satira (l. I, 5, v. 46). Vari nomi incontriamo negli autori latini per indicare queste osterie e locande campestri: *cauponae, popinae, vinariae, tabernae;* quest'ultimo, conservato ancora in italiano, è il più frequente ed ha spesso l'aggiunta di *diversoriae* o *meritoriae.* (1) Di queste *tabernae* sull'Appia le più note sono quelle tre che davano il nome ad un luogo già ricordato, *Tres Tabernae,* e le *Tabernae Caediciae,* presso Sinuessa, così chiamate dal nome del padrone: *Caediciae tabernae in via Appia a domini nomine sunt vocatae.* (2) S' intende facilmente che per i proprietari di vigne vicine a qualche strada principale era comodo di costruire una taverna per vendere il proprio vino e i prodotti della terra; quindi essi facevano anche un po' di cucina per i viaggiatori, seguendo il precetto di Varrone: *Si ager secundum viam et opportunus viatoribus locus, aedificandae tabernae deversoriae.* (3)

Ma sull'Appia non troviamo solo i viaggiatori che, o per sbrigare i loro affari, o per riposarsi un poco dalla tumultuosa vita della gran Roma, o per semplice divertimento, si recavano nelle ville, nei borghi, nelle città vicine, o la percorrevano per compiere viaggi più lunghi: essa era anche una gran bella passeggiata. Nei sereni pomeriggi di primavera e d'autunno, o nelle ore più fresche d'estate, o nelle belle giornate d'inverno, rallegrate da un tepido sole, una

---

(1) *Diversoriae,* da *di-vertere* = uscire un po' dalla via. *Meritoriae,* da *merere* pagare.

(2) *C. I. L.,* vol. I, n. 1199.

(3) VARRONE, *De re rustica,* I, 2, 23. « Se il campo si trova lungo la via e il luogo è opportuno pei viaggiatori, vi si devono fabbricare delle osterie di campagna ».

A Pompei, fuori della porta Ercolanense e anche appena entrati, s'osservano ancora avanzi di simili alberghi, con stalle per gli animali, ingresso, cortile e piccole camerette per i carrettieri ed i viaggiatori.

vera folla si riversava sull'Appia per godere la magnifica vista della campagna, e allora la via delle tombe, splendida ne' suoi candidi marmi e nello scintillio degli ornati, diveniva il vero ritrovo del mondo elegante. Fra le antiche, numerose testimonianze ci limitiamo ad una d'Orazio. Il poeta che, da buon epicureo, pensa non di rado alla morte come termine dei piaceri, e non manca mai di avvertire che la giusta falce non risparmia nè ricchi nè potenti nè dotti, ricorda una volta anche l'immancabile frequentatore della passeggiata di moda, un *bene notus*. E insieme col celebre portico d'Agrippa, che il famoso genero d'Augusto aveva fatto costruire nel Campo Marzio, nomina la nostra via come due de' più consueti ritrovi:

> ..... *cum bene notum*
> *porticus Agrippae et via te conspexerit Appi*
> *ire tamen restat Numa quo devenit et Ancus.* (1)

E nei giorni delle ferie latine, quando da ogni parte conveniva il popolo al gran tempio di Giove Laziale sui colli Albani, quale sarà stata l'animazione di questa via!

> *Saepe voti potens, frontem redimita coronis*
> *femina lucentes portat ab Urbe faces.* (2)

E che folla di popolo, percorrendo l'Appia, si sarà recata alla valle d'Ariccia per assistere alle feste di Diana Aricina, di cui parla Ovidio nel passo citato e che attiravano l'immancabile concorso dei mendicanti di professione!

> *Dignus Aricina qui mendicaret ad aves.* (3)

Se il giovane lettore pensa al ritorno dalle corse alle Capannelle o dalla festa del Divino Amore, potrà farsi un'idea di come doveva

(1) ORAZIO, *Epist.*, I, 6, v. 25-27: « Quando il portico d'Agrippa e la via d'Appio ti avranno ben bene vagheggiato nelle tue note sembianze, pur t'aspetta d'andar là dove discesero Numa ed Anco ».

(2) OVIDIO, *Fasti*, III, v. 266-270. « Spesso una donna che ha ottenuto la grazia inghirlandata porta da Roma fiaccole accese ».

(3) GIOVENALE, *Sat.*, IV, v. 116. « Degno d'andare a chiedere l'elemosina ad Ariccia ».

essere animata in quei giorni la via ora tanto squallida e deserta. S'intende facilmente che baldoria clamorosa e copiose libazioni, rituale suggello di tutte le feste popolari, non mancavano neppure allora. Sono proprio gli stessi ubriaconi che Ovidio ha visto tornare per la via Flaminia nelle feste di Anna Perenna:

Cum redeunt, lilubant et sunt spectacula volgi
et fortunatos obvia turba vocat
. . . . . .
. . . . . *senem potum pota trahebat anus.* (1)

E di quando in quando qualche evento insolito di gioia o di lutto anima anche straordinariamente la via. Cicerone torna dall'esilio ed egli stesso ci dipinge con enfatica compiacenza l'affollarsi clamoroso e festante della moltitudine: *meus quidem [reditus] is fuit, ut a Brundisio usque Romam agmen perpetuum totius Italiae viderit. Neque enim regio ulla fuit nec municipium neque praefectura aut colonia ex qua non ad me publice venerint gratulatum... ipsa Roma prope convulsa sedibus suis ad complectendum conservatorem suum progredi visa est.* (2)

La disfatta di Canne ha gettato Roma nella desolazione: al dolore di tanti figli perduti, al disonore della bandiera s'aggiunge l'incertezza del domani e la paurosa minaccia d'Annibale alle porte. Allora Fabio Massimo pensa bene di spedire per la via Appia e per la Latina (3) dei cavalieri veloci, i quali, dirigendosi verso il luogo della sconfitta, raccolgano, strada facendo, qualche notizia dai dispersi reduci e riferiscano qual sia la condizione dei consoli e degli eserciti. *Tum Q. Fabius Maximus censuit equites expeditos et Appia et Latina via mittendos, qui obvios percunctando — aliquos*

---

(1) OVIDIO, *Fasti*, III, v. 539-542. « Al ritorno barcollano, offrendo alla gente spettacolo di sè, e la folla che va loro incontro, grida: " Beati loro! ". Una vecchia ubriaca trascinava un vecchio ubriaco ».

(2) CICERONE, in *L. Pisonem orat.*, XXII, § 51-52: « Tale fu il mio ritorno che da Brindisi a Roma si vide una folla continua di tutta Italia. Non ci fu alcuna regione, nè municipio, nè prefettura o colonia, da cui non venissero a congratularsi con me a nome di tutti... Mi parve che Roma stessa, quasi divelta dalla sua base, si avanzasse per accogliere il suo salvatore ».

(3) Vedremo nella guida il punto di divisione delle due vie.

profecto ex fuga passim dissipatos fore — referant quae fortuna consulum atque exercituum sit. (1)

Quante tragedie ricorda la via Appia! Del sanguinoso combattimento degli Orazi e dei Curiazi dovremo parlare un po' a lungo nella visita delle loro tradizionali tombe. Assai nota è la misera morte della sorella dell'Orazio vincitore, alla quale fu innalzato un sepolcro non lungi dal luogo dove più tardi fu aperta la porta Capena. Nulla rimane di esso, che Livio dice costruito con pietre squadrate, nel luogo stesso in cui l'infelice giovane era caduta trafitta per mano del fratello. *Horatiae sepulcrum quo loco corruerat constructum est saxo quadrato.* (2)

Quale dei colti lettori, avvicinandosi alle Frattocchie, non ripensa al focoso tribuno Clodio, ucciso dai servi di Milone sull'Appia, in vicinanza di Boville, e agli sconvolgimenti avvenuti in Roma in seguito a tale fatto? Tutti sanno che il principe degli oratori latini assunse la difesa di Milone, ma il giorno del dibattimento non riuscì, per l'agitazione e per il timore di nuovi torbidi, a parlare come il solito, anzi non potè neppure terminare il discorso. Per fortuna, in seguito lo riscrisse, dandogli la bella forma con cui è giunto fino a noi; e noi, cogliendo la palla al balzo, raccomandiamo agli alunni la lettura accurata di questa bella orazione di Cicerone *pro Milone*, tanto più che per essa basta una conoscenza non molto profonda della giurisprudenza romana.

Boville ci ricorda pure il trasporto del cadavere d'Augusto, morto a Nola in Campania. In ogni città era stato accolto con manifestazioni pubbliche di lutto e d'onore, ma più specialmente a Boville, dove c'era un sacrario speciale della gente Giulia. L'ordine equestre da Roma si recò a Boville per fare degno onore al gran principe e, percorrendo l'Appia, ne trasportò il cadavere a Roma, dove ebbero luogo splendidi funerali. (3) La stessa via fu percorsa dalla spoglia del suo successore Tiberio, che morì a Capri. (4)

Ma parecchi anni prima della fine di Tiberio che entusiasmo di pietà e di dolore aveva mosso i consoli, il Senato, il popolo di Roma

---

(1) LIVIO, XXII, c. 55, § 4.
(2) LIVIO, I, c. 26, § 14.
(3) SVETONIO, *Divo Augusto*, c. 100.
(4) SVETONIO, *Tiberio*, § 75.

sull'Appia a render l'estremo onore alle ceneri di Germanico, l'eroe vendicatore di Varo, glorioso per tante vittorie di Germania e d'Oriente! (1)

Le legioni romane sull'Appia!

Quasi ogni giorno ora un drappello di soldati si reca sull'Appia per dare il cambio alla guardia del forte. Ma quante volte le coorti romane, con gli elmi scintillanti al bel sole d'Italia, seguendo il vessillifero recante « i segni fieri di Roma », avranno percorso questa via, certe in cuore di aggiungere alla gloriosa storia della nostra patria una pagina vittoriosa o, reduci da una guerra ben riuscita, saranno tornate piene di gioia verso la grande città, in attesa del sospirato ed ambito trionfo!

---

(1) TACITO, *Annali*, III, 2.

CAPITOLO IV.

BREVI NOTIZIE SUL SERVIZIO POSTALE.

Inconscie voi sempre correte
messaggere di sorriso e pianto.
G. MAZZONI, *La Posta.*

Abbiamo già accennato ai postini che attraversavano l'Appia; nella Guida troveremo la notizia d'una stazione *ad Nonum*, al nono miglio dalla porta Capena: fermiamoci ora a dire due parole sulla posta in Roma, perchè il servizio del sud fino a Brindisi si faceva appunto per questa via; di lì poi, per mare, proseguiva in Grecia e in Oriente. La nostra breve e semplice esposizione non basterà certo a soddisfare l'intelligente curiosità dei lettori, ma se qualcuno sarà eccitato a consultare la bibliografia in proposito, noi avremo raggiunto lo scopo.

C'era in Roma un servizio postale paragonabile, in qualche modo, a quello dei nostri giorni, in cui tutti i cittadini, pagando una leggiera tassa, possono valersi della posta amministrata dallo Stato? Nemmeno per sogno. Adesso, solo in certi casi speciali, alcuni ricorrono ancora a mezzi privati di trasporto per un pacco od anche per la corrispondenza: questa a Roma era invece la regola generale. Ed anche quando, nel periodo imperiale, fu stabilito un vero servizio di posta, questo, salvo eccezioni, fu a beneficio esclusivo dello Stato e de' suoi funzionari, ed i Municipi, e in ge-

nere i contribuenti, che ne sopportavano le spese, dovettero sottostare a così gravi pesi e fastidi, che la parola *angaria* (ἄγγαρος), usata in origine dai Persiani per indicare il servizio postale, e passata, per mezzo dei Greci, a Roma, divenne poi sinonimo di grave peso e di vessazione, significato che ancora conserva. (1)

Così, presso a poco, continuarono le cose per buona parte del medio evo, perchè anche allora il servizio postale conservò generalmente il carattere di privilegio per i principi e lo Stato: per le altre necessità di comunicazione sorsero in vari tempi, promossi e regolati soprattutto da quelle associazioni e corporazioni che vi avevano interesse, servizî speciali varî, di cui, s'intende, potevano a volta approfittare anche i privati. L'istituzione di una posta internazionale, di cui sono come un preludio i messaggeri delle università, risale al secolo XIII e si deve all'iniziativa della famiglia Tasso, poichè fu appunto un antenato del nostro glorioso poeta, Omodeo Tasso, che riorganizzò nel 1290 i corrieri a cavallo. I suoi discendenti, chè tale cura fu ereditaria di quella famiglia, continuarono, migliorarono ed estesero questo servizio; tra essi merita speciale ricordo quel Francesco Tasso del secolo XVI che conchiuse addirittura una convenzione con l'imperatore Carlo V riguardo alle poste. Prima la Casa di Absburgo, poi altre Case regnanti protessero e dettero incremento a questa istituzione, il cui uso, pur rimanendo gratuito per lo Stato, era però accessibile a tutti i privati, col compenso di una tassa determinata. Solo in tempi relativamente recenti l'amministrazione delle poste divenne un vero servizio pubblico assunto direttamente dallo Stato, e quando le grandi scoperte del vapore e dell'elettricità resero le poste più rapide, più sicure, più economiche, questo ramo così importante dell'amministrazione offrì al commercio, alla scienza e al progresso civile quei tanti vantaggi che tutti conoscono.

Ma i Romani, che avevano certo occasioni e necessità frequenti di comunicare con popoli anche lontani, come facevano senza il servizio postale? Parliamo prima del periodo repubblicano. (2)

---

(1) ἀγγαρεύειν, *angariare* (lat. e ital.) e angheria (ital.). Cir. *Hunc* [il Cireneo] *angariaverunt ut tolleret crucem eius.* « Lo costrinsero ad incollarsi la croce di lui. » S. MATTEO, capo XXVII, § 32.

(2) Al tempo dei re, s'intende. L'estensione dello Stato era troppo limitata.

Esteso il dominio di Roma sull'Italia meridionale e in Oriente, una fitta rete d'affari commerciali, bancari e perfino di Borsa, rendeva assai frequente per i grandi capitalisti la necessità delle comunicazioni; essi stessi, che vi avevano interesse, provvedevano a proprie spese a questo servizio, a cui non provvedeva lo Stato. In tutto questo mondo di speculazioni d'ogni genere, i veri dominatori erano i *publicani*, coloro cioè che, offrendo una buona cauzione, prendevano in appalto la riscossione delle tasse, e, in genere, di tutti i lavori più importanti da eseguirsi per incarico dello Stato. Essi costituivano delle potenti Società per azioni, rappresentate legalmente da un appaltatore (*manceps*): erano il fiore dell'ordine equestre, una vera potenza, come sono oggi le grandi Banche, le Società delle ferrovie, e, in genere, tutte le associazioni assai ricche e assai numerose. Bastano queste parole di Cicerone, che doveva conoscerli molto bene, a darne un'idea: *Flos equitum romanorum, ornamentum civitatis, firmamentum reipublicae publicanorum ordine continetur.* (1) Ben altre parole avranno usato a loro riguardo i poveri contribuenti smunti in tutti i modi, e quei poveri diavoli che dovevano ricorrere ad essi per avere denari in prestito, con grave usura; per tutti costoro i publicani saranno stati *raptores, iniusti*, come li chiama il Fariseo nella nota parabola del Vangelo. (2) I publicani avevano dunque per conto proprio un vero servizio di postini, per mezzo dei quali erano in frequenti relazioni con la capitale e con i centri più importanti dei loro affari. Lo stesso Cicerone ci fa sapere che, durante la guerra mossa al popolo romano dal re Mitridate, *bellum grave et periculosum vestris vectigalibus*, (3) i publicani mandano ogni giorno (*cotidie*) lettere dall'Asia per dipingere al vivo le tristi condizioni dei loro affari, che non sono solo privati, ma intimamente connessi con le finanze dello Stato. S'intende che anche persone estranee a quell'associazione potevano, per favore o per altra ragione, usufruire talvolta dell'opera di questi postini per il recapito della corrispondenza.

1) Cic., *Pro Planco*, c. IX. « L'ordine dei publicani, costituito dalla parte più eletta dei cavalieri romani, è l'ornamento e la vera forza dello Stato ».

2) S. Luca, c. XVIII, v. 10-11.

3) Cic., *Oratio pro imperio Cn. Pompei*, cap. II. « Guerra grave e pericolosa alle imposte vostre ».

Ecco la prima e, senza dubbio, la più importante categoria di postini. E mette conto di fermarci un momento a conoscere i corrieri dell'antichità, i *tabellarii*. (1) Il loro modo di vestire era adatto al viaggio e portavano quel caratteristico cappello da sole e da pioggia, il *pétasus*, che tutti conoscono per le ovvie rappresentazioni di Mercurio, il famoso e astuto postino degli dei. Andavano anche a piedi, ma più spesso su veloci cavalli percorrevano di gran trotto l'Appia e si lasciavano indietro i visitatori che vi si recavano a diporto e che si fermavano ad ammirare il bel panorama e gli splendidi monumenti. Spesso si univano in molti, che percorrevano fino ad un certo punto la stessa strada, per poi dividersi secondo la particolare direzione di ciascuno, proprio come fanno i nostri postini all'ufficio centrale a San Silvestro. Li vediamo appunto in gruppo presentarsi a Cicerone per chiedergli, prima di partire, se abbia comandi per loro, ed egli si lamenta con Attico che gli facciano troppa premura, che gli vengano già davanti col cappello in testa ed abbiano fretta d'andare, perchè sono aspettati al portone dai compagni. *Facerem commodius, si mihi aliquid spatii ad scribendum darent, sed petasati veniunt, comites ad portam exspectare dicunt.* (2)

Una seconda categoria di tabellari era formata da tutti coloro che ricevevano dal Senato o dai magistrati, sia di Roma che delle province, l'incarico di portare gli ordini, le relazioni, le richieste di rinforzi di soldati, e, in genere, tutte quelle notizie che potevano interessare lo Stato. In caso di guerra, come è naturale, queste occasioni erano più frequenti, e spesso leggiamo in Cesare e in Livio che veloci cavalieri disimpegnavano il servizio d'informazioni. Sono chiamati *exploratores, speculatores,* ma oltre ad essi ci sono dei veri tabellari, come ci dice Cicerone in una lettera a suo fratello Quinto, ufficiale in Gallia nell'esercito di Giulio Cesare. *Ego, cum Romam venero, nullum praetermittam Caesaris tabellarium, cui litteras ad te non dem.* (3)

---

(1) Tale era il loro nome generale, sia che portassero *tabellae*, le tavolette spalmate di cera su cui si scriveva con lo stilo, sia che portassero *litterae* o *epistulae*, cioè *fasciculi* di pergamena o di papiro scritti, come facciamo noi, con penna (*calamus*) e inchiostro (*atramentum*).

(2) Cic., *Ad famil.*, XV, 17, 1.

(3) Cic., *Ad Quintum fratrem*, II, 14. « Io, appena verrò a Roma, non mi lascerò sfuggire alcun postino di Cesare senza dargli lettere per te ».

Una terza categoria di tabellari, che potremmo chiamare privati, erano liberti o fidati schiavi, che i ricchi signori di Roma spedivano per proprio conto, e quindi pensando a tutte le spese di viaggio, con la corrispondenza o con oggetti da recapitare. Di tali tabellari troviamo menzione nel copioso epistolario di Cicerone, spesso con l'aggiunta di *meus* (*noster*), *tuus*, e qualche volta con l'indicazione del nome proprio, come Filotimo mio liberto. Questo servizio privato non offriva certamente la celerità e le garanzie che troveremo invece nel *cursus publicus*, istituito da Augusto; anzi qualche volta i privati dovevano addirittura rinunziare alla corrispondenza per mancanza di personale adatto e fidato. I poveri procacci si trovavano esposti qualche volta a pericoli abbastanza seri. *Saltus Castulonensis*, scrive Cicerone, *qui semper tenuit nostros tabellarios, frequentioribus latrociniis infestior factus est; ... scrutantur tabellarios et retinent; itaque, nisi nave perlatae litterae essent, omnino nescirem quid istic fieret.* (1)

Una quarta ed ultima categoria di postini doveva con molta probabilità esser formata da coloro che si dedicavano a questo mestiere, d'eseguire cioè, con relativo compenso, commissioni di tal genere per conto dei terzi. Il loro recapito doveva essere nei luoghi più frequentati di Roma e alle porte principali della città, dove maggiore era il concorso della gente e la speranza di fare affari. E questa un'ipotesi contro cui nessuno degli scienziati, le cui opere sull'argomento abbiamo lette, trova nulla da opporre e pare il modo più chiaro per intendere un passo di Cicerone: *Si, cum causa nulla est, tabellarios ad te cum inanibus epistolis mitterem, facerem inepte; cuntibus vero, domesticis praesertim, ut nihil ad te dem litterarum, facere non possum.* (2)

Ma una posta regolare e stabile, riservata, come abbiamo già detto, a servizio esclusivo dello Stato, non la troviamo che nel

1 CICERONE, *Ad famil.*, X, 31, 1. « La macchia di Castulona (Sierra di Segura, in Spagna) in cui sono sempre rimasti presi i nostri postini, è diventata anche più pericolosa per maggior frequenza di grassazioni... perquisiscono i nostri postini e li arrestano; sicchè, se non fossero pervenute lettere per via di mare, non saprei proprio nulla di quel che avviene costì ».

2 CICERONE, *Ad Att.*, VIII, 14. « Se, quando non ho nulla da dirti, ti mandassi dei postini con lettere insignificanti, farei una sciocchezza: ma partendone, e di casa per giunta, non posso fare a meno di non dare ad essi due righe per te ».

periodo dell' impero. Augusto, l'abile e fortunato continuatore della politica di Giulio Cesare, provvide con grande attività e saggezza a ordinare tutti i rami dell' amministrazione pubblica e tra questi quello delle poste, così necessario per uno Stato, che ormai aveva esteso il suo dominio su tanta parte del mondo. V'erano già le grandi strade militari, costruite dai censori durante il periodo repubblicano; Augusto, appunto come censore, ne continua la cura e nomina un capo amministrativo per ogni via principale; così l'Appia ha un *curator viae Appiae,* d'ordine senatorio, il quale rappresenta direttamente l' imperatore e ha la sua residenza in Roma. La vera riforma fu di stabilire dei luoghi fissi di fermata, delle proprie stazioni, ed anche in questo egli seguì l'esempio del suo grande zio, il quale aveva fatto sapere la notizia d'una sua vittoria *per dispositos equites,* per mezzo di cavalieri disposti in vari punti fissi, che si davano il cambio. (1) Lo stesso verbo *disponere* troviamo usato da Svetonio, storico dell'età imperiale, quando ci riferisce l' istituzione della posta fatta da Augusto *et quo celerius adnuntiari cognoscique posset quid in provincia quaque gereretur, iuvenes primo modicis intervallis per militaris vias, dehinc vehicula disposuit* (2). I forti e veloci corrieri, che troviamo già in tempi più antichi in Persia e in Grecia e di cui si servì anche lo Stato romano durante la repubblica, furono dunque in seguito sostituiti dai *vehicula,* da mezzi di trasporto disposti in stazioni per il cambio. Appena ricevuta la copia d'un'ordinanza imperiale o dei decreti del Senato, il cui presidente è l' imperatore stesso col titolo di *princeps senatus,* il postino ufficiale con la sua brava valigia (*averta*) parte, senza por tempo in mezzo, su di un carro leggiero, a due ruote, tirato da muli o da rapidi e focosi cavallini spagnoli, i *veredi,* donde il nome di *veredarius* a chi li guida. Al concitato calpestio del suo cocchio volante sui larghi pietroni dell'Appia, tutti si scansano per lasciargli libero il passo, perfino gli schiavi che portano la lettiga dell'elegante matrona, ed egli giunge, senz'alcuna interruzione, alla prima

---

(1) Caes., *De bello civili,* III, 101.

(2) Svetonio, *Aug.*, cap. 49, n. 5. « E perchè si potesse con più rapidità e prontezza avere informazioni degli avvenimenti d'ogni provincia, dispose da principio, lungo le vie militari, a brevi distanze, dei giovani corrieri, e poi mezzi di trasporto ».

fermata, dove freschi cavalli, pronti in tutto punto per il cambio, vengono attaccati subito ai cocchio, e così di fermata in fermata, mutando sempre i cavalli e, per i viaggi più lunghi, anche il postino, la corrispondenza ufficiale giunge al luogo destinato.

Molti dei successori d'Augusto hanno avuto cura speciale di questo servizio e hanno cercato di reprimerne gli abusi e d'apportarvi dei miglioramenti senza alterare il concetto fondamentale della sua esclusività per lo Stato. Un ricordo speciale merita tra essi, nel secolo II, l'imperatore Adriano, il quale, avendo passato buona parte della sua vita in lunghi viaggi per la smania di visitare il vasto impero e di provvedere direttamente ai vari bisogni de' suoi sudditi, aveva acquistato tale competenza in materia postale che riuscì a migliorare assai e ad estendere a tutto l'impero questo ramo così importante dell'amministrazione, e stabilì che le spese, tutt'altro che leggiere, fossero sostenute dal bilancio dello Stato, *statum cursum fiscalem instituit, ne magistratus hoc onere gravaventur.* (1) Anche la soprintendenza della posta acquista con lui ben altra importanza, perchè non vi troviamo più dei liberti dell'imperatore, come al tempo d'Augusto e forse de' suoi successori, ma un personaggio appartenente all'ordine equestre, un *vir egregius*, col titolo di *praefectus vehiculorum*, prefetto della posta. Antonino Pio, alla metà del secolo II, e Settimio Severo, alla fine del secolo II e sul principio del III, cercarono d'alleggerire le gravi contribuzioni e i pesi imposti ai municipi, ma anch'essi non riuscirono a rendere stabili le loro riforme, perchè i lamenti si rinnovano e continuano gravi e insistenti. Speciali cure rivolsero anche a questo servizio, nel secolo IV, Costantino e Giuliano l'Apostata, ma proprio un contemporaneo di quest'ultimo imperatore, così attivo e intelligente per l'amministrazione, esprime al vivo le lagnanze dei poveri oppressi: *quandoquidem munus satis utile in pestem romani orbis vertit posteriorum avaritia insolentiaque.* (2)

1 *Scriptt. hist. Aug. Hadrian.*, c. VII, « Fece gravare sul bilancio dello Stato il servizio postale già stabilito, acciocchè i magistrati (quelli municipali) non fossero oppressi da questo peso ». Nerva (fine del sec. I) aveva già provveduto a tale alleggerimento di spese per l'Italia, come apparisce da una moneta del suo tempo.

2 AURELIO VITTORE, *De Caesaribus*, XIII, 1. « Poichè questo servizio abbastanza utile fu ridotto ad una vera peste per il mondo romano dall'avidità e dall'insolenza di quelli che vennero dopo ».

Una vera raccolta di disposizioni legislative concernenti il servizio postale la troviamo solo tardi, nel secolo v dopo Cristo, l'ultimo dell' impero romano d'Occidente, perchè solo allora le leggi furono sistematicamente riunite nel famoso codice teodosiano, (1) in cui un intero titolo è dedicato al *cursus publicus* (il 5° del libro VIII).

Ritorniamo ora a quella che fu la più essenziale innovazione d'Augusto, all' impianto cioè di determinate stazioni durante il percorso. Queste erano di due specie: quelle secondarie prendevano il nome di *mutationes* dal mutare che si faceva degli animali; quelle più importanti *mansiones*, (2) perchè vi si poteva anche *manere*, pernottare. Ogni *mutatio* è provvista d'un certo numero d'animali, muli o cavalli, in media non meno di venti; ci sono quindi le relative stalle (*stabula*) e gli stallini (*muliones*); una buona provvista di foraggi per le bestie e di cibi per il personale, che in genere non è molto numeroso, quantunque alcune *mutationes*, per ragioni speciali della loro ubicazione, acquistassero talvolta una grande importanza, anzi alcune raggiunsero col tempo il grado delle *mansiones*. Vicino ad esse sorsero delle osterie che si chiamavano *tabernae* o anche *stabula*, e *stabularius* l'oste, frequentate per solito, come abbiamo detto nel capitolo precedente, da persone povere, perchè i signori o si fermavano come ospiti nella villa di qualche amico o, se viaggiavano per incarico dello Stato, trovavano una buona accoglienza negli edifici annessi alle più grandi stazioni. Ogni *mansio*, cioè la tappa di prim'ordine, offriva tutti i comodi per fare una più lunga sosta ed anche per passare le ore della notte, durante le quali per lo più si sospendeva il viaggio. Per il servizio della posta non c'erano mai meno di quaranta animali, un quarto dei quali veniva rinnovato d'anno in anno; talvolta si trova anche l'indicazione d'un numero maggiore. Ampio è quindi l'edificio per le stalle e per riporre i foraggi: ci sono grandi rimesse per i numerosi carri da trasporto e per le vetture. C'è un edificio annesso per comodo dei viaggiatori di maggior riguardo ed anche una ricca provvista

(1) Così si chiama il codice compilato da una speciale commissione e pubblicato nel 438 dopo Cristo dall' imperatore romano d'Oriente Teodosio II, che lo promulgò in Oriente e lo spedì al suo collega Valentiniano III, perchè provvedesse alla promulgazione in Occidente. Vedi HÄNEL GUSTAV, *Codex Theodosianus*, Bonn, 1842.

(2) Cfr. *maison*, magione. Si chiamano anche *stationes*, da *stare*, quantunque l'uso di questo vocabolo fosse in origine più generale; indicava ogni luogo di ritrovo.

d'alimenti, perchè, oltre il servizio solito, poteva benissimo capitare un passaggio di soldati. Nè mancavano mai dei veri granai, *horrea*, anche per la necessità del personale, che era abbastanza numeroso.

I *muliones*, (1) come i nostri stallini, pensano al nutrimento e alla pulizia degli animali e ne tengono sempre pronti alcuni per attaccarli alla vettura del *cursus publicus*; gli *hippocòmi*, (2) postiglioni e palafrenieri, s'accompagnano volta per volta coi viaggiatori e, giunti alla prossima fermata, staccano gli animali e li riconducono alla propria stazione. Per gli animali ammalati ci sono i veterinari, gli *equarii medici*, (3) più spesso chiamati *mulomedici*, (4) i quali fra le varie cure usavano anche il salasso, come si vede in un bassorilievo, riportato nel dizionario del Rich, che rappresenta un cavallo con un gran zampillo di sangue che gli sgorga dal petto. I *carpentarii* (5) sono lavoranti addetti alla fabbricazione dei carri e, come i facocchi, fanno tutte le riparazioni necessarie per i guasti avvenuti durante il viaggio. Tutti costoro dipendono dal *manceps stationis*, una specie d'appaltatore che provvede a tutte le spese, salvo poi a rivalersi sui contribuenti che sono tenuti a varie prestazioni in natura o in danaro. Ma abbiamo già veduto che fin dal tempo d'Adriano l'alta direzione della posta è assunta dal *praefectus vehiculorum*, un vero magistrato imperiale, e allora s'intende che i *mancipes* sono passati in seconda linea, divenendo impiegati subalterni.

Nelle province l'alta sorveglianza è affidata al governatore, il quale poi ha vari impiegati sotto di sè ed anche alcuni ispettori che esercitano un continuo controllo per il buon andamento de' servizio e per reprimere abusi. Accenniamone qualcuno tra tanti che il codice enumera con grande prolissità. C'erano dei cocchieri disumani, i quali, pur di ottenere la massima celerità, non si davano tanto pensiero della pelle dei poveri cavalli e tiravano giù bastonate di santa ragione. Allora non esisteva una società di protezione per gli animali, ma nell'interesse dello Stato, che avrebbe dovuto ricomprarli, l'imperatore Costantino stabilisce nel 316 d. Cr. che si usi

(1) Da *mulus*, il mulo, spesso usato, come abbiamo detto, per questo servizio.

(2) Da ἵππος, cavallo, e κομέω, conduco, guido.

(3) Da *equus*, cavallo.

(4) Da *mulus*. Ctr. *muliones* (sopra).

(5) Da *carpentum*, un carro a due ruote, per lo più coperto.

umanità nel percuoterli: *Quoniam plerique nodosis et validissimis fustibus inter ipsa currendi primordia animalia publica cogunt quidquid virium habent absumere, placet ut omnino nultus in agitando fuste utatur, sed aut virga aut certe flagro, cuius in cuspide brevis aculeus pigrescentes artus innocuo titillo poterit admonere non ut exigat tantum quantum vires valere non possunt.* (1)

Una disposizione di legge fissa il limite massimo di peso che si può caricare sopra una vettura o un carro. Gravi pene sono minacciate a tutti gl' impiegati che accettano mance o, peggio, le impongono ai viaggiatori, per compiere il loro dovere; lo Stato li provvede di tutto, di vitto e di vestito, e basta.

Nessuno deve sottrarre animali dalla propria stazione, sotto nessun pretesto, e, appena terminato il servizio, deve ricondurli con sollecitudine al luogo di partenza. Ladri non ne mancavano di certo: ci sono perfino delle pene contro chi ruba i mantelli ai poveri stallini. « L'occhio del padrone ingrassa il cavallo », dice il proverbio: qui invece occorrono le minacce del codice, perchè alcuni dei *mancipes,* anche d'accordo coi propri dipendenti, si vendevano la biada, intascavano i soldi e lasciavano morire di fame le povere bestie. E non basta che si spenda tanto per i foraggi, dicono gli imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio (a. 400 d. Cr.), *animalia publica, dum longe maiore ac periniquo pretio pabula aestimantur, per mancipes atque apparitores aperte vexantur.* (2)

Parlando delle *mutationes* abbiamo accennato alle osterie, che sorgevano nelle vicinanze; ebbene, anche presso le *mansiones* accadeva lo stesso, con la differenza che qui le occasioni di fare buoni affari erano maggiori per la maggior sosta e perchè i ricchi viaggiatori volevano procurarsi una nottata comoda; quindi le osterie con annesse locande erano tenute con lusso e provviste di tutto il necessario. Nè vogliamo passar sotto silenzio la notizia che qualche

(1) *Codex Theod.*, VIII, tit. V, 2. « Siccome la maggior parte [dei cocchieri] usa bastoni nodosi e forti per spingere fino dal primo momento della corsa a tutto galoppo i cavalli di Stato, stabiliamo: Che nessuno adoperi bastoni, ma una verga od anche una frusta con la punta fornita d'un breve pungiglione, che serva ad eccitar le membra lente del cavallo, non a pretendere dall'animale più di quel che può ».

(2) *Codex Theod.*, l. c. « Gli animali dello Stato, oltre che i foraggi si pagano un prezzo esagerato ed ingiusto, ricevono manifesti maltrattamenti dagli addetti alle stazioni e dal basso personale ».

volta s'incontra addirittura una speciale costruzione per l'imperatore, chè molti dei Cesari romani furono amanti di viaggiare e certo non si adattavano a stare alla meglio. Che movimento, che animazione ci sarà stata all'arrivo del *cursus publicus!* Quei luoghi erano certo un vero punto di ritrovo per i coloni, per gli osti e per gli abitanti del vicinato. E noi, ripensando ai giorni pieni di agitazione per la morte violenta d'un imperatore, per la contrastata elezione del successore, o per qualunque altro avvenimento, rivediamo la folla che s'accalca intorno alla carrozza del postiglione.

Tragge la gente per udir novelle
e di calcar nessun si mostra schivo.

(DANTE, *Purg.*, II, v. 71-72).

Abbiamo già detto (ma *repetita iuvant*) che il *cursus publicus*, istituito da Augusto e migliorato poi da' suoi successori, era un servizio postale a beneficio esclusivo dello Stato e quindi de' suoi funzionari e che soltanto per eccezione e con un permesso speciale ne poteva godere qualche privilegiato. Qualche cosa di simile avveniva durante la repubblica. Non c'era allora un vero servizio di posta neppure per lo Stato, ma oltre ai *tabellarii publici*, di cui abbiamo parlato sopra, tutti i magistrati, quando viaggiavano per ragioni di Stato, cioè con una *legatio*, avevano il diritto di ricevere dai municipi ospitalità e mezzi di trasporto; anzi, c'erano degli addetti speciali per fare le provviste necessarie, i quali si chiamavano *parochi*, (1) fornitori, di cui parla anche Orazio. (*Sat.*, I, 5, 46).

Ebbene, anche allora qualche privilegiato otteneva dal Senato un permesso, la *legatio* libera, con la quale appariva che il suo viaggio era per incarico dello Stato, e quindi poteva godere di tutti i vantaggi annessi alla vera *legatio* o missione ufficiale, quantunque egli viaggiasse o per semplice divertimento, o per sbrigare affari propri. Era una finzione che si usa anche ai nostri giorni, quando, con un pretesto o con un altro di quelli ammessi dalla legge, si concedono dei biglietti gratuiti per i viaggi in ferrovia o

1 Πάροχος da παρ-έχω offro. Osservi il lettore la trasformazione a concetto ecclesiastico e spirituale dell'antico *parochus* al nostro *parroco* e così di *curator* a *curato*.

sui vapori, concessione che dà diritto alla prima classe e a molti riguardi da parte del personale, mentre chi paga, come tutti i viaggiatori di terza classe e molti di seconda, si trova in condizione ben diversa. Durante l'impero era il *diploma* (1) che dava il privilegio dell'*evectio,* cioè del trasporto per mezzo del *cursus publicus.* I diplomi venivano rilasciati dall'imperatore stesso per mezzo d'un ufficio speciale della Cancelleria imperiale, affidato a liberti che troviamo designati col titolo *a diplomatibus* e portavano la firma del sovrano. Ne abbiamo memoria in Svetonio già dal tempo di Augusto: *in diplomatibus libellisque et epistolis signandis initio sphinge usus est, mox imagine Magni Alexandri, novissime sua, Dioscuridis manu sculpta, qua signare inseculi quoque principes perseverarunt.* (2) Questo diploma produceva l'effetto magico della medaglietta d'oro dei nostri deputati: chi l'aveva, veniva trattato e durante il viaggio e nelle fermate con tutti gli onori concessi ai pubblici funzionari, senza averne la responsabilità e gli oneri e senza spendere un centesimo. È chiara quindi la ragione per cui nel Codice teodosiano troviamo molte disposizioni, confermate poi in quello di Giustiniano (sec. VI d. Cr.), intese a regolare questo privilegio, che minacciava di estendersi troppo, e a reprimerne gli abusi. A questo proposito richiamiamo l'attenzione del giovane lettore su di una lettera di Plinio il minore, scritta quand'era governatore della Bitinia, al suo augusto amico Traiano. La moglie di Plinio, ricevuta la triste notizia della morte d'un suo zio, vuol correre subito a consolare la vedova e prega il marito di concederle, in via straordinaria, il diploma per valersi del *cursus publicus.* Sarebbe troppo lungo chiedere il permesso all'imperatore: del resto Plinio è sicuro che la risposta, e per riguardo a lui e perchè si tratta d'un caso di *pietas,* non sarà negativa. Egli concede senz'altro il diploma alla moglie, che può così recarsi celeremente a compiere il suo mesto ufficio, ma, da funzionario coscienzioso e alieno dall'ap-

(1) Διπλωμα plico. Da questa parola deriva *diplomazia,* l'arte che regola le relazioni fra gli Stati, e *diplomatica,* lo studio degli atti emanati da papi e da principi.

(2) SVETONIO, *Aug.,* c. 50. « Per suggello ai diplomi, ai libelli e alle epistole da principio si servì della sfinge, poi del ritratto di Alessandro Magno e finalmente del suo, scolpito da Dioscuride, e quest'ultimo uso fu adottato anche da' suoi successori ».

profittare dell'amicizia del sovrano, gliene rende conto subito e si scusa. (*Lettera* CXX, ed. Lipsia). E l'imperatore pienamente l'approva:

Traianus Plinio s.

Merito habuisti, Secunde carissime, fiduciam animi mei, nec dubitandum fuisse, si exspectasses, donec me consuteres an iter uxori tuae, diplomatibus, quae officio tuo dedi, adiuvandum esset, cum apud amitam suam uxor tua deberet etiam celeritate gratiam adventus sui augere. (1)

Questo *cursus publicus* serviva dunque in genere per il trasporto degli imperatori, degli alti funzionari, dei privilegiati mortali che riuscivano ad ottenere un diploma, e provvedeva anche a quello che noi chiamiamo servizio di bagagli e di merci. Ma oltre a questo servizio veloce (*cursus velox*) troviamo anche un *cursus clabularis* o *clabularius*, destinato al trasporto delle derrate alimentari e in genere dei bagagli pesanti e in particolar modo di quelli dei soldati. Per farcene un'idea approssimata, dobbiamo pensare alla nostra piccola velocità, con la quale anzi esso ha parecchi punti di contatto, e in prima linea il maggior tempo e la maggior lentezza del viaggio. Le carrozze usate in questo caso, *clabulae*, le quali hanno dato il nome al *cursus*, se così può chiamarsi un viaggio da lumaca, erano di costruzione forte e resistente, ma assai grossolane. Sempre a quattro ruote e tirate da muli, ma spesso da buoi e, solo per eccezione, da cavalli. Ad esse e specialmente a quelle tirate da buoi si dava il nome di *angariae*, di cui abbiamo già parlato per indicare che così chiamavasi anche il peso imposto ai municipi e ai contribuenti provinciali, ritenuto sempre da essi troppo grave e molesto, e divenuto poi sinonimo di vessazione.

La celerità dei viaggi presso gli antichi non può certo reggere al confronto dei nostri treni, specialmente di quelli diretti e dei

---

(1) PLINIO, Lettera CXXI, ed. Lipsia. « Traiano saluta Plinio. Hai avuto ragione, carissimo Secondo, confidando nell'animo mio, a non esitare punto e aspettare a consultarmi se dovevi agevolare il viaggio di tua moglie coi diplomi concessi alla tua carica, perchè doveva bene tua moglie anche con la prontezza accrescere alla zia il piacere della sua presenza ».

lampi, ma raggiungeva a volta un grado tale che, dati i mezzi di trasporto, può recare meraviglia. Ne diamo, come al solito, un breve cenno. Un messaggero incaricato d'annunziare la morte di Sesto Roscio Amerino percorre in dieci ore, di notte, poco meno di cento chilometri: *decem horis nocturnis sex et quinquaginta milia passuum cisiis pervolavit.* (1) Un nunzio spedito da Aquileia (nel Veneto) giunse a Roma in soli quattro giorni: *is, qui ex Aquileiensi Romam missus fuerat, tanto impetu mutatis animalibus cucurrit ut quarta die Romam veniret.* (2) Son casi eccezionali, è vero, ma servono a dare un'idea di quel che si poteva raggiungere con i mezzi di cui allora si disponeva.

Il termine concesso dalla legge per recarsi in certi casi in tribunale a chi si trovava lontano, suppone un viaggio fatto con comodo. Per ogni 20 miglia di distanza, cioè circa trenta chilometri, si concede un giorno di tempo, *dimmeratione facta viginti millium diurnorum.* (3)

Ritardi e disguidi postali non mancavano neppure allora, come leggiamo spesso nelle lettere di Cicerone: Seneca ci parla addirittura di parecchi mesi di ritardo: *epistolam tuam accepi post multos menses quam miseras.* (4)

Delle stazioni dell'Appia abbiamo già parlato nel primo capitolo; prima di chiudere questo breve cenno sulla posta ricordiamo l'incidente di viaggio toccato ad Orazio e agli illustri suoi compagni, raccontato così spiritosamente da lui stesso. Percorrevano di notte in barche, rimorchiate da mule, che rasentavano la sponda, il tratto delle paludi Pontine da *Forum Appii* a Terracina. Le guide, avvinazzate, cantano per un bel pezzo degli stornelli, ma poi si stancano e s'addormentano. Allora il mulattiere, visto che anche i viaggiatori dormono, pensa bene di far lo stesso anche lui; lega la corda ad un sasso e, mandata la mula a pascere, si sdraia e ben presto

---

(1) CICERONE, *Pro Sex. Roscio Amerino*, VII, § 19. « In dieci ore di notte percorse di tutta carriera su cisi » (del *cisium*, lo stello calessino, abbiamo parlato al cap. III) « lo spazio di 56 miglia » (quasi 90 chilometri).

(2) *Script. Hist. Aug.*, Maxim. duo, c. 25, § 2. « Colui che da Aquileia era stato mandato a Roma, dando il cambio agli animali, viaggiò con tanta rapidità che giunse a Roma dopo quattro giorni ».

(3) *Istit. di Giustiniano*, I, 25, § 19. « Facendo il calcolo di 20 miglia al giorno ».

(4) *Epist.*, 59. « Ho ricevuta la tua lettera parecchi mesi dopo la spedizione ».

comincia a russare saporitamente. Sul far del giorno i viaggiatori s'accorgono che la barca non fa un passo in avanti e allora uno della comitiva, montatagli la mosca al naso, salta fuori e con un randello giù botte da orbo all'uomo e all'animale. Così finalmente si va avanti e alle dieci, come Dio vuole, si arriva.

. . . . . Absentem ut cantat amicam
multa protutus vappa nauta atque viator
certatim, tandem fessus dormire viator
incipit, ac missae pastum retinacula mulae
nauta piger saxo religat stertitque supinus.
Iamque dies aderat, nil cum procedere lintrem
sentimus, donec cerebrosus prosilit unus
ac mulae nautaeque caput lumbosque saligno
fuste dolat: quarta vix demum exponimur hora. (1)

---

1 HORAT., *Sat.*, libro I, 5, v. 15-23.

PARTE SECONDA

PASSEGGIATA DA ROMA AD ALBANO

AVVERTENZE PER L'ITINERARIO.

Non è comodo nè sempre possibile a tutti percorrere in una sola tappa il tratto dell'Appia da Roma ad Albano (circa km. 21): perciò ci sembra opportuno indicare come può dividersi e con quali mezzi può farsi il cammino.

Recandosi a porta San Sebastiano o per via della Ferratella, che scende da piazza San Giovanni, o, oltre il Colosseo e l'Arco di Costantino, per via di San Gregorio e di porta San Sebastiano, si può percorrere l'Appia fino al sepolcro di Cecilia Metella, e, per risparmiarsi la noia del ritorno per la medesima strada, prendere la via militare che s'apre a sinistra, un mezzo chilometro più avanti, e conduce all'Appia Nuova, e, per questa, retrocedere fino a porta San Giovanni. Ma chi volesse, potrebbe anche proseguire oltre la tomba di Cecilia Metella fino a Casale Rotondo (circa 8 km.), e di qui, prendendo la via campestre a sinistra, scendere sull'Appia Nuova e tornare per questa; ovvero, proseguendo per i campi dietro la siepe del prato delle corse alle Capannelle, giungere fino a questa stazione e tornare a Roma col treno d'Albano. Questo percorso, per maggior comodità d'orario, può farsi anche in senso inverso: andare in treno alle Capannelle, traversare i campi per la strada

indicata, e poi, per l'Appia, tornare da Casal Rotondo a porta San Sebastiano.

Il tratto da Casal Rotondo ad Albano, piuttosto lungo (circa 13 km.), può ancora dividersi in due. Prendendo il treno per le Capannelle e recandosi sull'Appia nel modo indicato, si può andare al sepolcro detto volgarmente Berretta da Prete, e di qui, traversando la campagna a sinistra, recarsi alla stazione di Ciampino, dove si fermano i treni di Napoli, Frascati, Anzio-Nettuno e Terracina, e tornarsene a Roma in ferrovia; oppure spingersi addirittura fino all'incrocio dell'Appia col ponte ferroviario della Roma-Terracina, e di qui, lungo il binario, retrocedere alla stazione delle Frattocchie, che dista circa un chilometro, ed è su questa linea.

Finalmente, l'ultimo tratto, dal ponte ferroviario ad Albano (circa 6 km.), si può percorrere scendendo alle Frattocchie, recandosi sull'Appia lungo la ferrovia e riprendendo ad Albano il treno per Roma.

Due avvertenze speciali diamo poi al visitatore: prima di tutto, di tenersi lontano più che è possibile dalle capanne dei pastori e dalle greggi pascolanti per i prati, per evitare il pericolo di trovarsi fra i mastini che le custodiscono; in secondo luogo, che l'Appia antica si può percorrere a piedi per tutta la sua lunghezza; in bicicletta, con qualche riguardo, fino al ponte della ferrovia di Terracina; in vettura, soltanto fino all'altezza dell'osteria di Tor di Mezza Via.

CAPITOLO I.

DA ROMA ALLA TOMBA DI CECILIA METELLA.

Cominciamo la nostra passeggiata dal punto in cui la via di porta San Sebastiano (così si chiama ora questa prima parte dell'Appia antica), dopo aver fiancheggiato le Terme di Antonino Caracalla, incontra a sinistra lo sbocco della Ferratella presso l'antica Osteria di Monte d'Oro, e a destra la piccola via Antoniana, che prende appunto il nome dalle Terme Antoniniane o Antoniane, come si chiamavano volgarmente. Le colossali ruine di questo famoso edificio offrono il più grandioso esempio di tali costruzioni e sono fra i più meravigliosi avanzi dell'antichità. Qui il « vigoroso risveglio della primavera » e la grandezza di Roma ispirarono potentemente lo Shelley per il suo poema *Il Prometeo liberato;* qui il Carducci concepì la splendida ode: *Dinanzi alle Terme di Caracalla.*

Poco oltre, la strada si biforca: a sinistra comincia la via Latina, anch'essa celebre per le sue tombe; ma la porta Latina, a cui questa conduce, in tempi a noi vicini fu chiusa, sicchè per vedere quelle tombe e le loro vestigia, è necessario passarvi dal miglio 11 dell'Appia nuova. A destra della via Latina prosegue l'Appia: nel mezzo, fra un po' di sterrato ed alcuni alberi, sorge una colonna con una croce, a cui fanno sfondo quattro cipressi che adornano

l'ingresso d'una vigna chiusa con muri e cancello. A destra l'antica chiesa di San Cesario, ora quasi abbandonata, ma un tempo tra le principali, era « titolo cardinalizio ». È incerto se il nome *in Palatio* derivi dalle prossime terme di Caracalla chiamate un tempo col comune nome *palatium*, o da confusione con la omonima chiesa di S. Cesario che una volta sorgeva sul Palatino. Il suo vero nome era « S. Cesareo in Turri »; Cencio Camerario nel secolo XII lo chiama *S. Caesarius de Appia*. Dell'antica chiesa restano le colonne e gli amboni, (i leggii di marmo per la lettura dell'epistola e del vangelo). Ancora nel Quattrocento era ufficiata da monaci greci e resta qualche parte del loro monastero. Dopo un periodo di abbandono fu ricostruita da Clemente VIII, come si legge sul frontone:

TITVLVS S. CAESARII IN PALATIO
A CLEM. PP. VIII RESTITVTVS ANNO IVBIL.
MDC (1)

La strada prosegue monotona fra muri che impediscono la vista dell'orizzonte. A destra, pochi passi dopo la chiesa, all'osteria del Capannone, sono notevoli due finestre di stile del Rinascimento con stipiti di marmo, i quali, nella parte superiore, portano traccia di lettere consumate o abrase: avanzi certo dell'antico monastero (2). Poi a destra comincia la siepe e per un buon tratto la via prosegue senza presentare nulla di speciale: ma dove la siepe finisce e ricomincia il muro, si vede una specie di nicchia scavata in un nucleo in tufo, e poi, quasi subito, un'altra, avanzi ambedue di antichi monumenti. Ma, fuori che d'inverno, l'alta vegetazione ricopre questi come tanti avanzi di sepolcri che incontreremo nel nostro percorso.

Più avanti, a sinistra, su di una porticina (num. 12) si legge: SEPVLCHRA SCIPIONVM. L'illustre famiglia romana, a cui appartenevano quei due fulmini di guerra, *duo fulmina belli* (3) il

(1) *Titulus Sancti Caesarii in Palatio a Clemente Papa VIII restitutus, anno Iubilei MDC*. « Titolo di San Cesario in Palazzo restaurato l'anno giubilare 1600 dal papa Clemente VIII » (Aldobrandini).

(2) MARUCCHI, *Basiliques et Églises de Rome*. Paris, 1902, p. 170.

(3) VIRGILIO, *Eneide*, VI, v. 842.

vincitore d'Annibale a Zama e il distruttore di Cartagine, aveva la sua tomba sull'Appia, come sappiamo dal noto passo di Cicerone: *An tu, egressus porta Capena, cum Calatini, Scipionum, Servilionum, Metellorum sepulcra vides, miseros putas illos?* (1) L'ingresso è assai grazioso: il piccolo atrio, sostenuto da due colonne, è terminato da un fregio di marmo, sotto cui si legge: *Vinea Sassi* (Vigna Sassi), nome del proprietario al tempo della scoperta (1780). (2) Un piccolo viale fiancheggiato da alberi, fra cui fanno bella mostra di sè parecchi frammenti di capitelli, vari fregi e un avanzo d'iscrizione, conduce, per una salitella, all'ipogeo scavato nel tufo, a guisa di catacomba. I sepolcri furono in gran parte rubati e dispersi; ma alcune statue, iscrizioni, ornamenti, e il bel sarcofago in peperino di Lucio Cornelio Scipione Barbato, il famoso vincitore dei Sanniti, si conservano ora nel Museo Vaticano (Belvedere). Qui le oscure ed umide nicchie sono ora spoglie di tutto; le iscrizioni, che vi si leggono al lume di candela, sono copie, ma queste antichissime tombe dell'Appia destano un'impressione profonda. (3)

Sempre dalla stessa parte, al numero 13, c'è la vigna Codini, con un ingresso caratteristico. Sulla facciata della casetta, una grande ma non bella Madonna col Bambino, e di qua e di là, sul muro, dipinte alcune tombe antiche con iscrizioni: leggasi quella a sinistra:

NE TANGITO
O MORTALIS
REVERERE
MANES DEOS 4

Davanti alla scaletta d'accesso c'è un muricciolo, che all'angolo destro ha un tronco di colonna. Qui negli anni 1840, '47 e '53 fu-

---

(1) Cic., *Tusculane*, I, 7, 13: « Uscendo da porta Capena, quando tu vedi i sepolcri (di Calatino, degli Scipioni, dei Servili, dei Metelli, li reputi forse miseri? »

(2) Ora il sepolcro è parte del terreno sovrapposto appartengono al Municipio. Visibile tutti i giorni dalle 9 alle 5. Ingresso, cent. 25.

(3) In questo luogo Alessandro Verri immagina composte le sue *Notti romane*.

(4) « Non toccare, o mortale: rispetta gli dei Mani ». La nostra visita ci farà par troppo vedere quanto rispetto sia stato portato alle tombe! L'originale di questa iscrizione si ha in uno dei colombari sopra una graziosa nina di marmo.

rono scoperti tre colombari, di cui uno costruito per i liberti e i servi di Marcella, moglie di Paolo Emilio. Per farsi un'idea di tali costruzioni, consigliamo di visitare questi colombari: c'è sempre un custode pronto ad aprire a chiunque suoni il campanello. (1)

Arco di Druso.

Poco più avanti si presenta di faccia un grande arco formato di grossi blocchi di travertino con qualche pezzo di marmo bianco incastrato qua e là, noto comunemente col nome di Arco di Druso. Ha certo subito molte trasformazioni, ma in origine pare fosse

(1) Tassa d' ingresso, cent. 50.

un'arcata dell'acquedotto dell'Aniene Vetere; a destra si vede assai chiaro lo speco, ossia il condotto per cui l'acqua passava. Prima dell'arco si noti a sinistra un semicerchio con due grossi blocchi di pietra solidamente infissi nel muro, e, in alto, alcune figurine e frammenti incastrati. L'arco conserva, dalla parte che guarda la porta, due colonne di marmo africano.

Porta S. Sebastiano.

La moderna porta S. Sebastiano, una delle quattordici aperte nella nuova costruzione delle mura fatta nel terzo secolo dopo Cristo dall'imperatore Aureliano (anno 271) e restaurata nel sesto secolo da Belisario, generale dell'imperatore d'Oriente Giustiniano, prende il nome dall'illustre martire, di cui incontreremo la chiesa e le catacombe poco prima del mausoleo di Cecilia Metella. Fino al Cinquecento conservò il suo nome antico di Porta Appia, preso dalla strada che attraversava. Dietro il battente destro si noti, incisa sur una lastra di travertino, una grande figura d'angelo alato, mezzo

nascosta dal battente stesso. Alla sua destra si legge questa iscrizione in caratteri gotici:

+ Anno dni M̄ CC̄C
XXVII · indictione
XI · mense septem
bris · die · penultim
a · infesto sc̄i Micha
elis · intravit gens
foresteria · in urb
e · et · fuit debella
ta · a populo · roma
no · existente · Ia
cobo · De · Pontia
nis · capite · regio
nis. (1)

È il ricordo d'una vittoria riportata dai Romani il 29 settembre di quell'anno, quando respinsero qui l'assalto di Roberto d'Angiò, il re di Napoli che, valendosi della protezione del papa (residente allora in Francia, ad Avignone), voleva sottomettere la città.

Oltrepassata la porta, che presenta ancora ai lati due maestose torri ed è sormontata da merli, prendiamo la via di fronte, che qui ripiglia il suo vero nome di « Appia Antica » e piega leggermente a destra, in scesa. A sinistra, dove oggi si estendono, dietro le casette moderne, i campi, s'innalzava il clivo di Marte, al quale abbiamo accennato nel capitolo I, e il suo tempio di cui non rimane alcun avanzo. Dopo breve tratto in mezzo ad alti muri passiamo sotto il ponte ferroviario della linea Roma-Pisa, più in là del quale s'apre a destra la piccola via della Travicella.

(1) *Anno domini millesimo trecentesimo vigesimo septimo, indictione decima prima, mense septembris, die penultima, in festo Sancti Michaelis, intravit gens foresteria in urbe et fuit debellata a populo Romano e existente Iacobo de Pontianis capite regionis.* « L'anno 1327, indizione XI, nel mese di settembre, il penultimo giorno, festa di San Michele, entrò gente straniera in città e fu sconfitta dal popolo romano, essendo Iacopo de' Ponziani capo del rione ». L'iscrizione è così riportata dal TOMASSETTI (*Della campagna romana nel medio evo*, Roma, 1885, pag. 38, nota 3), ma nella parola *existente* il secondo *e* è privo del taglio trasversale.

Pochi passi oltre, a sinistra, dentro un gran cancello di legno, n° 6,) appare un grosso nucleo in calcestruzzo, che conserva più di venti blocchi di legamento in travertino, racchiuso dentro una moderna costruzione con la sua stalla, fatta forse nella camera sepolcrale. Più avanti, dalla stessa parte, proprio dirimpetto ai numeri 11 e 12, scorre, d'inverno tra un denso canneto, tra verdi siepi e vegetazione rigogliosa nelle altre stagioni, il fiumicello Almone, noto col nome di Acquataccio, (1) che passa sotto la strada e riappare alla nostra destra, per seguire il suo corso verso la via Ostiense, dove sbocca nel Tevere a circa un miglio da Roma. L'Almone ci ricorda il culto di Cibele, la gran madre degli Dei, che i Romani, durante la seconda guerra punica, per consiglio dell'oracolo, da Pessinunte nella Frigia avevano trasportato a Roma e che in origine era adorata sotto la forma di una pietra caduta dal cielo; più tardi incastrata in una statua d'argento. Ogni anno, il 27 di marzo, i sacerdoti della dea, dal Palatino, su cui era il suo tempio, ne recavano in processione il simulacro fuori della porta Capena e lo lavavano con solenne cerimonia in questo fiumicello.

Est locus in Tiberim qua lubricus influit Almo
et nomen magno perdit ab amne minor.
Illic purpurea canus cum veste sacerdos
Almonis dominam sacraque lavit aquis. (2)

Et parvo lotam revocant Almone Cybelem. (3)

Phrygiumque Matris Almo qua lavat ferrum. (4)

Questo culto resistè a lungo in Roma anche dopo la proclamazione del cristianesimo come religione ufficiale fatta da Costantino

(1) Corruzione di « Aqua Appia ». TOMASSETTI, op. cit., pag. 57. Cit. anche: « porta d'Aecia, rivo Daccia, valle Daccia, strata Aecia » ecc.

(2) OVIDIO, *Fasti*, IV, v. 337-40: « C'è un luogo dove il rapido Almone sbocca nel Tevere e il fiume minore perde il suo nome nel maggiore. Lì il canuto sacerdote con la veste di porpora lavò quando giunse dall'Asia nelle acque dell'Almone la dea e i suoi sacri attrezzi ».

(3) LUCANO, *Farsaglia*, I, 600: « E riconducono Cibele, dopo averla lavata nel piccolo Almone ».

(4) MARZIALE, *Epigr.*, III, 57, 2: « Dove l'Almone lava il ferro l'arcolito frigio della gran Madre ».

nel secolo IV dopo Cr. Due scrittori di cose romane del secolo XVI riconnettono la lavanda di Cibele con una cerimonia cristiana ancora in uso ai loro tempi. Andrea Fulvio dice: *qui lavandi mos servatur hodie Romae in lavandis pedibus imaginis Salvatoris, dum gestatur per urbem mense Augusti.* (1) E il Martinelli riferisce le parole d'un anonimo antiquario del 1556: « ed il lavare dei piedi del Salvatore in S. Maria Nuova è osservato in memoria del lavare che facevano i sacerdoti ogni anno il primo giorno d'aprile la dea Cibele ». (2) Il Marangoni, l'autore del dotto e interessante libro: *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento delle chiese*, Roma, 1744, cerca di dimostrar falso questo profano riavvicinamento delle due cerimonie, ma le ragioni da lui addotte non sono tali da distruggere l'asserzione dei due cinquecentisti citati. In ogni modo è innegabile il fatto che fin oltre la metà del secolo XVI si faceva in Roma una processione cristiana, sospesa, pare, sotto Pio V per alcuni inconvenienti, la quale, anche se non derivata direttamente dalle cerimonie usate nell'antico culto di Cibele, ne conservava almeno un particolare caratteristico.

Seguitiamo la nostra via. Sempre a sinistra, dirimpetto all' « Osteria dei Carrettieri » si leva un gran nucleo in tufo, di forma piramidale, su cui è stata costruita una casetta, della quale appaiono sulla via due finestrine. Questo antico sepolcro, che conserva ancora qualche blocco di legamento, viene da alcuni identificato con quello di Geta, il fratello dell' imperatore Caracalla, di cui abbiamo ammirato le splendide terme. Assai noti sono il fratricidio, e l'uccisione dell' illustre avvocato Papiniano, che nobilmente sdegnò d'assumere la difesa dell'empio fratello. L'unica notizia sulla tomba di Geta ci è data da Sparziano: *illatusque est maiorum sepulchro, hoc est Severi, quod est in via Appia euntibus ad portam dextra, specie Septizoni exstructum, quod sibi ipse vivus ornaverat.* (3)

---

(1) FULVIO ANDREA, *Delle antichità di Roma*, pag. 42: « Il qual costume di lavare si mantiene anche oggi in Roma nella lavanda dei piedi dell' immagine del Salvatore, mentre si porta in processione per Roma nel mese d'agosto ».

(2) *Roma ex ethnica sacra*, pag. 157. Il RICHTER (*Topographie von Rom*, Monaco, 1901, pag. 347) dice che il bagno si faceva il 27 marzo.

(3) SPARZIANO, *Vita di Antonino Geta*, c. VII, 1: « Fu deposto nel sepolcro de' suoi antenati, cioè di Severo, che sorge sull'Appia a destra di chi viene verso la porta, costruito in forma di Settizonio e che egli stesso da vivo aveva adornato ».

Il Richter non crede però che Geta sia stato sepolto qui e dice: « Ma poiché abbiamo precisa notizia che Severo e i suoi figli furono deposti nel mausoleo d'Adriano, è evidente che qui c'è un errore, a cui può aver dato origine l'idea che il Settizonio, situato nel lato sud-ovest del Palatino, fosse destinato per tomba della famiglia ». (1)

Sepolcro di Geta.

In questo punto dell'Appia, quasi a memoria dell'antico popolato sobborgo (2) s'è conservato un piccolo gruppo di case e di botteghe. Poco oltre, a destra, dietro un'osteria tra i numeri 17 e 18 si conserva un considerevole avanzo d'un alto monumento rotondo, di cui si vede dalla strada solo la parte superiore rivestita d'ellera,

(1) RICHTER, op. cit., pag. 354: *Indessen ist gegenüber den bestimmten Nachrichten, dass Severus und seine Söhne im Mausoleum Hadriani beigesetzt worden sind, nicht zu bezweifeln, dass hier ein Irrtum vorliegt, der auf der Vorstellung beruht, dass das an der Südostecke des Palatins gelegene Septizonium zum Grabmal der Familie bestimmt gewesen sei.*

(2) RICHTER, op. cit., pag. 340-350: « Die Vorstadt der Via Appia » (Il sobborgo dell'Appia).

ma che si può ammirare bene nell'interno dell'osteria dal giuoco di bocce. Sulla grande base quadrangolare, lunga una ventina di metri, è stato ricostruito, in tempi posteriori, ma con materiali del monumento stesso, il corpo dell'edificio in forma rotonda. Per una epigrafe scoperta qui vicino (*C. I. L.*, vol. VI, n. 2214) e per la bella e particolareggiata descrizione di Stazio, si può con molta proba-

Sepolcro di Priscilla.

bilità ritenere che questo sepolcro, creduto a lungo degli Scipioni, sia quello innalzato a sua moglie Priscilla da Abascante, favorito dell'imperatore Domiziano. Il poeta Stazio (*Selve*, lib. V) scrive al povero marito una bella lettera di condoglianza, dove si legge anche questa nobile espressione: *uxorem vivam amare voluptas est, defunctam religio.* (1) Alla lettera segue una poesia di 262 versi in cui si descrive il dolore del marito, il trasporto funebre e il sontuoso monumento sull'Appia, presso l'Almone (verso 223), rivestito di

(1) « Amare la moglie finchè è viva è un piacere, continuare ad amarla dopo morta è un culto ».

ricchi marmi e terminante in forma rotonda ricoperta da una cupola, *tholus*, con nicchie per statue di varie dee. Nè il passare dei secoli, aggiunge il poeta, potrà distruggere questa splendida opera marmorea, dove l'ottimo marito, che non ha potuto sostenere la lunga e straziante cerimonia della cremazione, ha deposto in ricco sarcofago il cadavere della sua diletta Priscilla. L'opera devastatrice degli uomini ha reso vana la profezia di Stazio: neppure il nome della defunta è noto ai moderni possessori del luogo. Soltanto una piccola figlia dell'oste ci disse che ogni sera si vede in alto un'ombra bianca, l'anima d'un personaggio antico seppellito lì.

Pochi passi più in là si divide la via: a destra l'Ardeatina (che conduceva ad Ardea, ed ora conduce al Santuario della Madonna del Divino Amore), a sinistra prosegue l'Appia. Proprio a questo punto, a sinistra, attrae la nostra attenzione la nota chiesa: *Domine, quo vadis?* (1) La facciata assai semplice presenta in alto uno stemma cardinalizio con tre api (Barberini) e l'iscrizione:

D · O · M ·
HAEIC PETRVS A XSTO PETIIT ==
DOMINE QVO VADIS (2)

Com'è noto, la tradizione ricorda che S. Pietro, il quale si era già mosso per abbandonare Roma, ebbe qui l'apparizione di Gesù Cristo. « Dove vai, Signore? », domandò Pietro, e Gesù rispose: « Vado a Roma a farmi crocifiggere di nuovo », *vado Romam iterum crucifigi*. Scosso da questo dolce rimprovero, Pietro, che un'altra volta aveva pianto amaramente al canto del gallo che gli ricordava la predizione del Maestro, (3) si pentì della sua viltà e tornò a Roma, dove soffrì il martirio sotto l'imperatore Nerone. (4)

1 Tutti ricordano il romanzo del Sienkiewicz che col suo titolo ne ha diffuso la fama per il mondo.

2 *Deo Optimo Maximo. Haeic Petrus a Christo petiit: Domine, quo vadis* « A Dio ottimo massimo. Qui Pietro domandò a Cristo: Signore, dove vai? »

3 MATTEO, XXVI, 75.

4 La venuta di S. Pietro a Roma, non dimostrata da argomenti storici irrefragabili, s'appoggia ad una tradizione non interrotta e localizzata in molti punti di Roma (principalissimo il Circo di Nerone, dove oggi sorge la splendida basilica) e a testimonianze di autori posteriori. Dai cattolici è ammessa senz'altro come certa, ma la questione storicamente non è risoluta.

La chiesetta merita una visita. (1) L'aspetto è meschino, con le mura imbiancate, ma il pavimento mostra una fascia trasversale, da un muro all'altro, formata con gli antichi pietroni dell'Appia. In mezzo s'osserva la leggendaria impronta dei piedi di Gesù (2) e ai lati due figure, dipinte a fresco dal Ruspi, delle quali quella rappresentante S. Pietro, a sinistra, è ben conservata. Proprio da-

Chiesa di *Domine, quo vadis?*

vanti all'impronta dei piedi, per cui la chiesa prende anche il nome di S. Maria delle piante, sorge, su d'un piedistallo, il modello in gesso del Cristo scolpito da Michelangelo, il cui originale in marmo s'ammira nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, a sinistra dell'altar maggiore. Un'altra cosa degna d'osservazione in questa famosa chiesetta è un'immagine della Madonna col Bambino, della

(1) Non è officiata ed è chiusa, ma c'è sempre una custode a cui si offre una piccola mancia.

(2) Questa è una copia: l'originale si trova nella basilica di S. Sebastiano.

scuola di Giotto, che si vede di faccia sull'altar maggiore. Prima d'uscire, si noti a destra, sotto la piletta marmorea dell'acqua santa, un'ape, lo stemma dei Barberini, e sopra la piletta una lunga iscrizione italiana, fatta scolpire da un eremita, che della chiesa avea la custodia, la quale ricorda i fatti che alla chiesetta si riferiscono. Fuori, davanti a questa, son due colonnine: su quella a sinistra è ancora ben visibile l'ape.

Proseguendo il nostro cammino, osserviamo che dall'Almone la via ha piegato molto e che ora comincia a salire. A sinistra, un po' più avanti, si vede, sotto il livello della strada, una cappella rotonda con una crocetta sopra. Da una specie di feritoia, che si apre nella porticina di fronte, sempre chiusa, si scorge un piccolo altare denudato, al di sopra del quale c'è un quadro scrostato e assai brutto. Delle tre figure, quella a sinistra è Gesù, a destra S. Pietro in atto d'inginocchiarsi e dietro a lui un altro personaggio con un libro, forse S. Paolo. Questo quadro e il nome di *Domine, quo vadis?* che si trova spesso attribuito a questa cappella (1) fanno pensare che forse in origine qui era ricordato l'incontro di S. Pietro. Pochi passi oltre si vede la pietra miliare del km. 1: quasi dirimpetto, un nucleo in calcestruzzo e un altro poco dopo, ambedue avanzi meschini di monumenti distrutti, ma quasi sempre nascosti dall'erba che vi cresce d'intorno, sull'argine. A sinistra del portoncino 25, piccolo ingresso della casetta accanto, sono stati infissi nel muro tre grossi pietroni dell'antico selciato dell'Appia. Quasi dirimpetto si noti la base d'un monumento in tufo, mezzo nascosto anch'esso tra l'erbe.

A sinistra, dopo alcuni passi, s'eleva al di là del muro un gran nucleo in tufo, avanzo d'un gran monumento, su cui ora sono appoggiati più sostegni di fili telegrafici. Nel lato verso Roma si osservano tre mechie e altrettante, meno conservate, dal lato opposto: sulla fronte mancano affatto.

Pochi passi più in là, sempre a sinistra, al n. 26 (Vigna Colonna), s'apre un cancello di legno, che dà adito ad una casa colonica con vigna e spaccio di vino. A sinistra dell'ingresso si legge a grandi caratteri: *Columbarium des Libertes d'Auguste.* Chi desidera farsi

(1) PANVINIO, *Sette Chiese*, pag. 138. SEVERANO, *Sette Chiese*, tomo I, pag. 102. La cappella fu restaurata nel 1570 dal cardinale Reginaldo Polo.

un'idea della magnificenza e dell'importanza di questo monumento destinato a racchiudere i residui della cremazione di tutti gli addetti al servizio della casa imperiale d'Augusto e di Livia, legga la bella opera del Gori o almeno ne osservi le splendide figure. (1) Oggi anche qui regna lo squallore, ma quando nel 1726 esso fu scoperto, conservava ancora buona parte dell'antica bellezza. Nel cortile, a destra, un salice piangente piega i suoi rami presso una vasca, il cui muro ha in alto traccia di olle. Il bel colombario, che vediamo riprodotto intero, com'era allora, in una delle tante incisioni, che adornano l'opera citata, è stato spezzato per aprire l'accesso alla vigna. A destra rimane il più considerevole avanzo nell'interno d'una specie di cantina ingombra di botti e che fa da ripostiglio, ma conserva olle in parte spezzate, in parte ancora discretamente conservate, dal tetto al pavimento. A sinistra, in una stanzetta che serve da cucina, si vede un'altra parte dello spezzato colombario e qua e là nei muri del cortile appaiono, come avanzi d'un gran naufragio, graziosi frammenti dell'antica ricca decorazione. In un caldo pomeriggio di luglio ci siamo fermati qui a lungo, avendo con noi il bel volume del Gori; con quanta attenzione quei coloni guardavano le belle incisioni, e come si interessavano ai nostri discorsi sull'antico splendore di quel monumento e delle migliaia che ornavano un giorno l'Appia! Poco oltre, a destra, vicino ad un gran cipresso, si vede il nucleo d'un monumento in forma di piramide tronca, adorno ancora di qualche blocco di legamento. Anche qui sono appoggiati i fili telegrafici, e dietro ad esso un altro nucleo ricoperto d'erbe, perchè in questa abbandonata via non solo non si fanno scavi e non si ha cura di tante cose preziose, ma neppure si provvede a mantenere almeno visibili i frammenti conservati.

Dopo un po' di siepe tornano gli antipatici muraglioni, tra i quali proseguiamo il nostro cammino. Dal cancello n. 27 si gode un bello sfondo di campagna, che solleva un po' l'animo dopo tanta monotonia di chiusura e, pochi passi dopo, s'osservano, sempre a

---

(1) *Monumentum sive Columbarium libertorum et servorum Liviae Augustae*, ecc. *ab* ANTONIO FRANCISCO GORIO... *descriptum*, ecc. *Florentiae*, CIDIDCCXXVII. « Monumento o Colombario dei liberti e dei servi di Livia Augusta... descritto da ANTON FRANCESCO GORI, ecc... Firenze, 1727 ».

sinistra, due casette moderne, di cui la prima, con una finestra sulla via, presenta nel suo fianco destro una parete con due colonnine adorne di capitelli con foglie d'acanto, in laterizio, con sopra una cornice. Sulla facciata sono notevoli quattro mensolette di travertino e un altro avanzo di parete in laterizio.

Fatti pochi passi si vede a destra un cancello, sempre chiuso, al n. 28, dietro cui s'apre un lungo viale, fiancheggiato da cipressi e da pini, che conduce ad un'elegante casa. Ai lati del viale, nei due muriccioli, sono incastrati molti frammenti di colonne, di pilastri, d'iscrizioni, tra cui una a sinistra ha la solita dicitura: *in fronte, in agro*, e in fondo due statue. Quante volte ci siamo fermati a contemplare quei frammenti, così eloquenti per la distruzione avvenuta!

Più innanzi, a sinistra, sorge una casetta moderna (numeri 30 e 31), che nel centro della sua fiancata destra presenta la seguente iscrizione, leggibile solo dai campi:

D · M
M. AVSTVRNIVS · M · L
ONESIMVS · FECIT
SIBI · ET · CARBILIAE · P · L
VRBANAE · CONIVGI
CARISSIMAE · ET · LIBERTIS
LIBERTABVSQVE · NOSTRIS
POSTERISQVE · EORVM
IN · FR · P · XVIII
IN · AG · P · XX
H · M · EXTERVM · HEREDEM · N · S (1)

Al cancello immediatamente seguente, (2) murato, ma con un'apertura in alto, su cui si legge, inciso nell'intonaco: « Villa Casale »,

(1) *C. I. L.*, volume VI, n. 13424. *Diis Manibus, Marcus Austurnius Marci libertus Onesimus fecit sibi et Carbiliae Publii libertae Urbanae coniugi carissimae et libertis libertabusque nostris posterisque eorum. In fronte pedes duodeviginti, in agro pedes viginti. Hoc monumentum exterum heredem non sequitur.* « Agli Dei Mani. Marco Austurnio Onesimo, liberto di Marco, fece a se e alla carissima moglie Carbilia Urbana, liberta di Publio, e ai liberti e alle liberte nostre e ai loro posteri. In fronte 18 piedi, nel campo 20 piedi. Questo monumento non può passare ad un erede estraneo ».

(2) Si noti all'angolo, su di una porticina, un'iscrizione su marmo che ricorda l'ingresso d'un cimitero.

sono infissi tre frammenti intorno ad una specie di nicchia. Poco oltre, a destra, si vede una lunga fila di pietroni appartenenti all'antico selciato. Alcuni passi prima di giungere al numero 33, a destra, fra tre cipressi e un eucalyptus, sorge il nucleo d'un antico monumento, quasi dirimpetto al quale, a sinistra, rasente al suolo, si vedono sette blocchi di pietra albana, che certo formarono la parte anteriore del perimetro d'un altro sepolcro, perchè il selciato moderno non è allo stesso livello dell'antico. A destra, fra due enormi e nerissimi 33, si legge: « Ingresso al Cimitero di S. Callisto ». È così noto e così importante questo cimitero che ci sembra inutile raccomandarne la visita; diciamo solo che bisogna farla con comodo e con una buona preparazione in proposito. Dei cimiteri in genere e di questo in particolare abbiamo dato un cenno nel capitolo « La via delle tombe »; per notizie più ampie, rimandiamo il colto lettore alla bibliografia.

Procedendo per un breve tratto, vediamo a sinistra una casa moderna, nella cui fronte sono fissati vari fregi tolti ad antichi monumenti. E siamo al km. 11. Qui si presenta una biforcazione; la via a sinistra è l'Appia Pignatelli, che congiunge l'Appia antica con la nuova: in faccia c'è il cancello n. 35, « Vigna S. Sebastiano », con un lungo viale, che offre un bello sfondo in lontananza. L'Appia prosegue diritta e, proprio a partire dalla biforcazione, è sterrata ed ha a destra non più il muraglione, ma un'alta siepe.

Dal cancello n. 36 fino al n. 37 s'osservino, nel muro a sinistra, molti avanzi di basi di monumenti in laterizio e in tufo, che sono stati distrutti quasi fino al suolo e su cui è stato costruito il muro di cinta. Al n. 37, sempre a sinistra, dov'è scritto di nuovo « Vigna S. Sebastiano », si vede la figura d'un candelabro a sette braccia: sono queste le catacombe israelitiche, di cui abbiamo fatto cenno nella parte generale e che sono state illustrate dal Garrucci. (1) Appena passato il n. 38, si noti una figurina muliebre in marmo, in altorilievo, incastrata nel muro a non grande altezza da terra. Quasi di faccia, dietro la siepe, un nucleo di monumento rivestito d'ellera; il muro, a sinistra, lascia ancora vedere delle basi spezzate.

(1) GARRUCCI RAFFAELE, *Cimitero degli antichi Ebrei scoperto recentemente in vigna Randanini, illustrato.* Roma, 1862, pagine 60.

Poco oltre, a destra, s'apre la via delle Sette Chiese, che va sull'Ardeatina e quindi sull'Ostiense, dirimpetto alla basilica di S. Paolo. Già appare maestosa la mole di Cecilia Metella in cima ad una discreta salita, con lo splendido sfondo dei monti Albani. A sinistra, proprio dirimpetto alla basilica di S. Sebastiano, in mezzo ad una specie di piazzetta sterrata, piantata d'olmi e di qualche cipresso, sorge una colonna di granito con croce di ferro, su cui si leggono tre iscrizioni moderne. Verso l'Appia c'è l'arma di Pio IX; di dietro la dedica:

IN
HONOREM
SEBASTIANI
P
M MARTYRIS
INVICTI (1)

Le altre due ricordano una data assai importante per l'Appia, il 1852, in cui il Canina intraprese i suoi scavi per commissione di Pio IX. Nel lato verso Roma è scritto:

PIVS IX
PONT. MAX.
AN. MDCCCLII
SACR. PRINC.
EIVS · VII · (2)

verso Cecilia Metella:

QVVM
VIA · APPIA
HINC · BOVILLAS
VSQVE
RESTITVEBATVR (3)

(1) *In honorem Sebastiani Christi martyris invicti.* « In onore dell'invitto martire di Cristo, Sebastiano ».

(2) *Pius IX pontifex maximus anno MDCCCLII, sacri principatus eius VII.* « Pio IX pontefice massimo l'anno 1852, settimo del suo sacro principato ».

(3) *Cum Via Appia hinc Bovillas usque restituebatur.* « Quando si rimetteva in luce la via Appia di qui fino a Boville ».

Proprio di faccia alla colonna, ma ad un livello più basso, sorge la basilica di S. Sebastiano, di cui abbiamo già parlato. La chiesa e principalmente le catacombe meritano una speciale visita; qui ci contentiamo d'osservare la facciata, che presenta un portico di sei colonne, due di granito verde, quattro di granito rosso. Sulla fronte c'è il ricordo dell'ultimo restauro fattovi nel 1612.

SCIPIO CARD. BVRGHESIVS · S. R. E. MAIOR POENITENTIARIVS AN. DOM. MDCXII (1).

Il tratto dell'Appia davanti alla chiesa è selciato, poi la via torna subito sterrata e comincia a discendere. All'angolo dov'è l'« Osteria dell'Archeologia » si distacca una viuzza, che conduce all'Appia Pignatelli.

Un po' più avanti, sempre a sinistra, al n. 44 (proprietà Grandi) si vede un gran recinto quadrangolare, chiuso da tre pareti rivestite, specialmente nel lato destro, da ellera fitta. Sorge nel suo mezzo un edificio rotondo, a cui è addossata una casa colonica, il così detto Tempio di Romolo, il figlio di Massenzio, ben noto agli alunni per l'*heroon*, anch'esso rotondo, innalzatogli nel Foro Romano sulla via Sacra, accanto alla basilica chiamata comunemente di Costantino. Il recinto di cui parliamo serviva come sembra, per accogliere i componenti la gran processione o pompa circense, la quale percorreva il circo prima che cominciassero i giuochi e vi assisteva da posti distinti. Il nome volgare di questa costruzione è « Stalle » o « Scuderie di Caracalla », perchè il prossimo circo di Massenzio fu creduto, per molti secoli, dell'imperatore Caracalla, opinione sfatata dopo gli scavi compiuti dal Nibby nel 1825. (2) All'esterno del muro destro si vede, nei campi, un monumento di forma rotonda, noto, non si sa perchè, col nome di sepolcro di Servilio. L'interno è assai scuro e così sporco che non consigliamo affatto i nostri lettori di imitare anche in questo la nostra minuziosa cura di visitare tutto.

(1) *Scipio Cardinalis Burghesius Sanctae Romanae Ecclesiae major Poenitentiarius, anno Domini MDCXII.* « Il cardinale Scipione Borghese penitenziere maggiore della santa Chiesa romana, l'anno del Signore 1612 ».

(2) NIBBY ANTONIO. *Del Circo volgarmente detto di Caracalla.* Roma, 1825, pagine 46, con una pianta del circo.

Tempio di Romolo.

Stalle di Caracalla.

Qui la strada risale ed osserviamo a destra, al n. 46, una costruzione antica incassata fra casette moderne. Quasi incontro, al n. 47, s'apre una gran porta, chiusa da una staccionata, che reca in alto l'arma dei Torlonia. È questa la via più comoda, per chi non vuol saltare la macera, per recarsi al circo di Massenzio, che si presenta maestoso nel campo con le sue torri alte e rotonde. Prima

Porta trionfale del Circo di Massenzio.

di scendere, fermiamoci un poco ad ammirare il panorama, che è sempre bello da questo punto, incantevole poi nelle giornate limpide e rallegrate dal sole. Volgendo le spalle al mausoleo di Metella, vediamo alla nostra destra i maestosi avanzi del circo e poi, giù giù, un'infinita distesa di campagna che si perde lontano alle falde dei monti Prenestini. Un bell'effetto produce la vista di Roma, di cui s'ammirano le affollate costruzioni e, più distinto tra esse, S. Giovanni in Laterano con la corona delle alte statue, non belle da vicino, ma da questo punto snelle e quasi fantastiche. In faccia, un tratto dell'Appia e le basse costruzioni della basilica di S. Se-

bastiano; a sinistra, altri campi, che da questa parte vanno declinando al mare.

Scendiamo ora al circo di Massenzio e, passando fra le due torri, percorriamolo in tutta la sua lunghezza per farcene un'idea generale, fino al grand'arco che lo chiude al nord, dal quale si va alla via Appia Pignatelli. Qui, sulla via Asinaria, (1) era l'ingresso al circo, il che dimostra, dice il Tomassetti, (2) che le condizioni dell'Appia, così decantate da Procopio, non dovevano essere eccellenti, almeno nel primo tratto: « fin dal secolo quarto infatti ad essa preferivasi la via Asinaria per aprire l'ingresso del circo di Massenzio ». (3) Fermiamoci un poco sotto questo grande arco, da cui uscivano i vincitori e che chiamavasi perciò *porta triumphalis*. Alla nostra destra un'iscrizione moderna ci ricorda gli scavi del 1825:

IOHANNES · TORLONIA · DVX · BRACCIANI
SPINAM · CARCEREM · PVLVINAR · ET · PORTAM
CIRCI · DIVI · ROMVLI · MAXENTII · AVG. F.
SVMPTV · PROPRIO · EFFODIENDAM · CVRAVIT
ANNO · MDCCCXXV
CVR · AGENTE · ANTONIO · NIBBY · VINC · F · PROF · ARCHEOL · (4)

Alla destra di chi legge c'è ancora un avanzo di stucco con qualche traccia di colore. Dal lato opposto il Nibby stesso ha ri-

---

(1) La porta Asinaria, ora chiusa, si vede ancora, circondata da due torri, pochi passi a destra di porta S. Giovanni, uscendo da Roma.

(2) TOMASSETTI, op. cit., pag. 36.

(3) Il circo, costruito nel 311 d. Cr., era lungo m. 482 e largo 79; conteneva 18,000 spettatori. V. RICHTER, op. cit., pag. 550.

(4) *Iohannes Torlonia dux Bracciani spinam, carcerem, pulvinar et portam circi Divi Romuli Maxentii Augusti filii sumptu proprio effodiendam curavit anno MDCCCXXV curam agente Antonio Nibby Vincenti filio, professore archeologiae.* « Giovanni Torlonia, duca di Bracciano, fece scavare a proprie spese nel 1825 la spina, le carceri, la tribuna imperiale e la porta del circo del divo Romolo, figlio dell'Augusto Massenzio. Curò gli scavi Antonio Nibby, figlio di Vincenzo, professore d'archeologia ».

composto un'iscrizione trovata sul luogo e ridotta in molti frantumi, che toglie ogni dubbio riguardo alla pertinenza dell'edificio:

DIVO · ROMVLO · N · M · V
COS · OR..... I · FILIO
D · N · MAXENT I · INVICT
VI AVG · NEPOTI
T · DIVI · MAXIMIANI · SEN ·
ORIS · AC · (1)

Sotto le due iscrizioni si aprono due porticine. Da questo punto si gode, in tutta la sua lunghezza, la vista di questo circo, il meglio conservato di tutti, eppure quanto lontano dal suo bello stato primitivo! Qui oggi è silenzio e solitudine: qualche gregge di pecore viene talora a pascolar tra le rovine; ma quale doveva esser l'animazione nei giorni delle corse! Ai lati una folla immensa di spettatori d'ogni condizione, chè tutti accomunava la passione dei *circenses*, attendeva ansiosa, volgendo spesso gli sguardi verso la porta, donde sarebbe entrata la lunga e splendida processione. L'apriva una schiera di sonatori: seguiva il magistrato che dirigeva la festa e i più alti dignitari, vestiti di ricche e splendide toghe. Venivano poi, su carri ornati con magnificenza, le statue degli dei coi loro attributi. Tra gli applausi incessanti di tutto il popolo la pompa circense procedeva lenta e maestosa e, fatto un giro per tutto il circo, si collocava in posti distinti per assistere allo spettacolo. La

(1) Nibby, op. cit., pag. 9. Nel *C. I. L.*, vol. VI, n. 1158, l'epigrafe è riportata nel modo seguente:

DIVO · ROMVLO · N · M · V
COS · ORD · II · FILIO
D · N · MAXENT INVICT
AVG · NEPOTI
VI · AXIM AXI · SEN ·
T · DIVI
ORIS · AC

Divo Romulo nobilissimae memoriae viro consuli ordinario iterum filio Domini nostri Maxentii invicti ac perpetuo Augusti nepoti divi Maximiani senioris et Maximiani iunioris. « Al divo Romolo, uomo di memoria nobilissima, console ordinario per la seconda volta, figlio del nostro signore Massenzio invitto e sempre Augusto, nepote del divo Massimiano seniore e del divo Massimiano giuniore ».

Circo di Massenzio.

Torre del Circo di Massenzio.

impazienza si fa più viva, ma al segnale dato dall'imperatore stesso, se vi assiste, o dal presidente dei giuochi, il silenzio si fa religioso. Dalle *carceres*, le sbarre all'estremità opposta a noi, ai cui lati rimangono le due alte e rotonde torri, si slanciano di gran corsa le bighe che prendono parte alla gara. Con ansia e trepidazione gli spettatori, attratti dal piacere di quella vista ed eccitati dalle numerose scommesse che rendono così viva la partecipazione a questi ludi, seguono il rapido volare dei cavalli spronati a tutt'uomo dai corridori e ne accompagnano i pericolosi giri attorno alla spina, la linea divisoria centrale, alle cui estremità sorgono le mete, contro le quali spesso vanno in frantumi le fervide ruote. L'infelice guidatore travolto, i poveri cavalli e l'infranta biga sono scansati o addirittura saltati, come nelle corse ad ostacoli, dalla biga seguente, il cui auriga vede con piacere un competitore di meno all'ambita vittoria. Ed appena il tratto è stato oltrepassato dagli altri corridori, schiavi già pronti tolgono di mezzo gl'impacci e portano via, ferito o morto, il disgraziato, che ormai non interessa più il pubblico, il quale continua a seguire con crescente entusiasmo il cocchio del probabile vincitore. *Vae victis!* guai ai vinti! Per la porta della morte, *libitinaria* o *libitinensis*, triste augurio per chi vi passava, sono tolti agli sguardi dell'allegra folla i corridori morti o gravemente feriti. Sette volte girano veloci le bighe attorno alla spina, e il fortunato vincitore, tra gli applausi di una folla in delirio, esce con onore e in trionfo dalla porta nobile, la porta trionfale, dove appunto ci siamo fermati. Percorriamo ora lentamente il circo, seguendo il tracciato della spina, che si distende in faccia a noi e divide l'edificio verso la metà. Dopo un breve tratto incontriamo una costruzione quasi circolare, scavata nel suolo, con l'apertura rivolta sulla spina. È il luogo che occupava la *meta secunda*, posta all'estremità della spina dalla parte che guarda la porta trionfale da cui siamo partiti. Il terreno, un po' scavato nel mezzo, ci mostra assai bene la direzione della spina: alla nostra sinistra, nel recinto occupato dagli spettatori, appaiono le rovine del *pulvinar*, la tribuna d'onde l'imperatore e i personaggi più ragguardevoli assistevano alle corse. Le rende pittoresche la folta edera che le riveste e, a suo tempo, una lussureggiante fioritura dell'odorosa ginestra, il simpatico e modesto fiore, che ha ispirato la celebre poesia del Leopardi. Giunti alla metà della spina, un'incavatura

anche maggiore nel terreno ci indica il luogo su cui sorgeva l'obelisco, che ora ammiriamo nel mezzo del Circo Agonale, dove il Bernini con tanta arte l'innalzò per volere del papa Innocenzo X (Pamphily). Com'è noto, anche altri circhi erano adorni di queste così caratteristiche costruzioni egiziane: basti citare l'obelisco del circo di Nerone al Vaticano, trasportato dal Fontana nel mezzo della moderna piazza di S. Pietro per ordine di Sisto V alla fine del Cinquecento. Anche questo obelisco del circo di Massenzio era caduto e giaceva abbandonato al suolo: così ce ne parla il biografo di Pio II: *Egressus Appia porta per viam, quae ducit Neapolim, multas inter eundum ruinas contemplatus est, quarum praecipua fuit hippodromi apud sanctum Sebastianum et magni confracti obelisci, ad quem dirigere bigarum quadrigarumque cursus consuevere.* (1) Più in là, sempre nel recinto del circo, alla nostra sinistra, una grande apertura ad arco ci indica la porta libitinaria, di cui abbiamo parlato, interrata ora in gran parte. Di sotto la grande arcata si gode una splendida veduta del sepolcro di Cecilia Metella e della parte posteriore del castello dei Caetani, separati da un bel prato. All'altra estremità della spina era collocata l'altra meta, che in rapporto alle *carceres*, da cui partivano le bighe correnti, si chiamava *meta prima*. Il recinto alla nostra destra, che presenta varie arcate chiuse dalla siepe ed anche il frammento d'un'abside con cassettoni, è conservato, s'intende nella parte inferiore, in tutta la sua lunghezza, tantochè possiamo farci un'idea della vastità dell'edificio e della disposizione delle sue parti. Fra le due alte torri laterali, tra le quali siamo entrati e per cui ora usciamo dal circo, si vedono frammenti di muro che racchiudevano le *carceres*. Noi moderni, per quanto piacere possiamo avere nelle nostre corse di cavalli, non possiamo forse intendere pienamente l'ansia e la gioia che animavano gli antichi a tale spettacolo. Quei non molti ormai dei Romani, che ricordano le corse dei barberi, parlano con rimpianto e con un certo entusiasmo poetico della bellezza della corsa quando il cader della corda che tratteneva i cavalli frementi, li libe-

(1) *Pii Secundi Commentarii*, XI, p. 502. « Uscito dalla porta Appia per la via che conduce a Napoli, si fermò a contemplare, nel percorso, molte rovine, tra cui la principale, l'ippodromo presso S. Sebastiano, e il grande obelisco spezzato, verso il quale solevano dirigere le corse delle bighe e delle quadrighe ».

rava irrefrenabili alla rapida corsa. Ma si veda questa rappresentazione vivissima fra tutte, che ci dà delle corse antiche Virgilio:

Nonne vides, cum praecipiti certamine campum
corripuêre, ruuntque effusi carcere currus,
cum spes arrectae iuvenum, exsultántiaque haurit
corda pavor pulsans? Illi instant vérbere torto
et proni dant lora; volat vi fervidus axis;
iamque humiles, iamque elati sublime videntur
aëra per vacuum ferri atque adsúrgere in auras;
nec mora nec requies; at fulvae nimbus harenae
tollitur; humescunt spumis flatuque sequentum:
tantus amor laudum, tantae est victoria curae. (1)

Avremmo voluto dare la bella recente traduzione del Nardozzi (piace anche al Carducci, che la presentò al pubblico con una sua prefazione), ma non essendoci stato possibile averla, cerchiamo di darne una noi, quasi letterale:

« Non vedi allora che a precipitosa gara fuor dai cancelli via lanciate le rapide quadrighe lo spazio divorano, che in alta ansia di speme e di paura battono aneli i cuori dei giovani? Agitando la sferza essi incitan, dan proni le briglie; van le rote con moto infaticabile; or giù chini ed ora alto levati, par che per l'aria libera trasvolino; nè posa nè requie: un nuvolo di gialla arena si leva; li bagna già la spuma e il fiato dei corsieri seguenti. Tanto è l'amor della gloria, tanta è l'ansia della vittoria ».

Ritorniamo sull'Appia dal punto per cui ne siamo usciti. Di qui, fin presso il monumento di Cecilia Metella, si vedono a sinistra avanzi di basi di monumenti, ultimo dei quali un piccolo nucleo quadrato, sorgente a destra dietro la siepe, con un'apertura sul davanti. Ed eccoci giunti al monumento più famoso di questa via, che da solo basterebbe ad attrarre visitatori sull'Appia.

. . . . . *Avvi una torre*
fosca, ritonda, d'altri dì. Fasciata
da lastroni di pietra e ferma al paro

(1) VIRGILIO, *Georgiche*, III, v. 103-112.

di cittadella, essa potria la foga
arrestar d'un esercito. S' innalza
solitaria, co' merli omai diruti,
coll'ondante verdissimo fogliame
d'ellera, che d' intorno abbarbicala
la copre da duemila anni, - ghirlanda
d' eternità - . . . . . .
. . . . . .
. . . presso a te, sepolcro immane, parmi
Lei rammentar, che nel tuo grembo ascondi,
quasi nota persona. I dì trascorsi
riedono, al par di musicali accordi
che da gran tempo uditi entro la mente
si risvegliano ancor, sebben cangiati
e più solenni, qual mugghiar remoto
di tuon che cessi. In sulla fredda pietra,
cui veste la selvaggia edera, assiso,
con l' infiammata fantasia dar forma
alle macerie io tento, ultimi avanzi
del gran naufragio, che Ruina lascia
dietro di sè. (1)

Sopra una grande ed alta base quadrangolare in calcestruzzo s'erge maestoso il corpo rotondo del sepolcro, rivestito ancora in gran parte di travertino, e in alto lo coronano i merli, mancanti solo a destra, e molti fregi, tra cui spiccano i bucrani (2), ornamento usato assai spesso per decorare le tombe, che ha dato a questo mausoleo e a tutta la tenuta d'intorno il nome di *Capo di Bove*. Sulla facciata si vede chiara questa semplice iscrizione:

CAECILIAE
Q. CRETICI · F
METELLAE · CRASSI (3)

(1) BYRON, *Pellegrinaggio d'Aroldo*, canto IV, Traduzione di Carlo Faccioli, Firenze, 1873, pag. 205 e segg.

(2) Da βοῦς bove, e κράνιον cranio.

(3) *C. I. L.*, vol. IV, n. 1274: *Caeciliae Quinti Cretici filiae Metellae Crassi [uxori]*. « A Cecilia Metella figlia di Quinto Cretico, moglie di Crasso ».

Il figlio (1) del famoso milionario Crasso, il triumviro (noto anche per la storiella dell'oro colatogli in gola dai Parti; DANTE, *Purg.*, XX, v. 116), innalzando la splendida mole sull'Appia alla moglie Metella, volle, pur curando una dicitura laconica, ricordare le glorie del padre di lei, quel Quinto Cecilio Metello che ai meriti numerosi della sua *gens* aggiunse nel 62 a. Cr. la vittoria riportata sull'isola di Creta, onde ebbe, a dispetto di Pompeo, uno splen-

Sepolcro di Cecilia Metella e Castello dei Caetani
veduti dal lato posteriore.

dido trionfo e il soprannome di Cretico. A questa domestica gloria allude il fregio a sinistra dell'iscrizione, secondo l'accurato esame dell'ing. Azzurri, da lui riferito in un bellissimo articolo di 11 pagine, che raccomandiamo vivamente alla lettura dei giovani. « Nel mezzo a me sembra si sia voluto, con traduzione artistica, ricordare la famosa freccia dei sagittari cretici, legata forse con le parti che componevano l'arco barbaro, ovvero legata con tube ed armi proprie di quegli insulani pirati. Quelle aste sormontate da un ci-

(1) DRUMANN, *Geschichte Roms*, vol. II, pag. 16 e 35.

gnale sono le insegne di alcune legioni romane, le quali, poggiando sopra àncore navali, indicano le conquiste dell'isola. I *forques*, poi, evidentemente, sono le onorificenze militari del valoroso condottiero ». (1)

È noto che la famiglia Caetani a cui appartenne il famoso papa Bonifacio VIII, circa il 1300, trasformò il mausoleo in torre

Castello dei Caetani.

merlata e vi addossò il grande castello, i cui avanzi proseguono per buon tratto della via. « L'Appia lo tagliava sulla metà circa dell'area; l'ingresso e l'egresso della via erano indicati da due archi ora caduti; soltanto di quello verso Roma rimane uno stipite marmoreo sulla destra. S'intende che i signori del castello intercettavano a lor voglia la via e ne riscuotevano il pedaggio. Al sepolcro di Metella si vede innestato il palazzo a due piani, di costruzione abbastanza buona, con marmi e quadretti di peperino e tufo, che aveva sulla campagna una gran porta, ora murata, e sor-

(1) *Bullettino Archeologico comunale*, 1898, pag. 14-25.

montata da un gran balcone ad arco tondo sorretto da mensolette di marmo ». (1) L'effetto del monumento, nel suo lato posteriore, è così maestoso, che nessuno dei nostri lettori vorrà fare a meno di saltare la piccola macera per goderlo. Di faccia al mausoleo si ammira ancora la scoperchiata, ma recinta chiesa appartenente al

Chiesa di S. Nicola di Bari.

feudo, dedicata a S. Nicola di Bari, « come rilevasi da una scheda del Marini nell'Archivio vaticano, ove si legge: *Franciscus* (2) *card. S. Mariae in Cosmedin in toco qui dicitur Caput bovis construxit castrum* (ciò non è esattamente vero, perchè il castello è più antico e fu costruito ..... da Pietro) *cum ecclesia in honorem S. Ni-*

(1) TOMASSETTI G., op. cit., vol. I, pag. 41. Chi riscontra questa citazione, proverà da sè il desiderio di leggere tutto l'importante articolo: « Via Appia ».

(2) « Francesco cardinale di Santa Maria in Cosmedin [« Bocca della Verità »], nel luogo, che si chiama Capo di Bove, costruì un castello con una chiesa in onore di San Nicola, nella diocesi d'Albano, a cui Bonifazio VIII concesse i diritti parrocchiali e il patronato per sè e per i suoi successori ».

colai in dioecesi Albanensi cui Bonifacius VIII concessit iura parochialia et patronatum sibi et suis successoribus ». (1) Sulla porta d'ingresso si noti un occhialone tondo collocato non in simmetria, a sinistra il piccolo campanile, di cui rimane ancora il legno al quale erano attaccate le campane. La chiesa è chiusa; la chiave l'ha il custode dell'Appia, insieme con quella del castello dei Caetani (2), ma anche dall'esterno si può vedere quel poco che rimane. Notevoli sono ai lati sei finestrelle marmoree gotiche, stile, come è noto, assai poco comune negli edifici di Roma. Più in là della chiesa si stende un muraglione così densamente ricoperto d'edera, che produce un bellissimo effetto.

Il monumento di Metella richiederebbe esso solo un libro: ma non vogliamo passar sotto silenzio la grande iscrizione collocata alla destra della porta del castello in una ricostruzione moderna che forma una gran curva:

T · CRVSTIDIVS · T · F · FAB · BRISO
PRAEF · EQVIT · VIXIT · ANN · XIX
EX · TESTAMENTO · PRO · PARTE · DIM IDIA (3)

a sinistra di questa un'altra iscrizione su marmo, con grandi e belle lettere:

Q · GRANIVS · M · F
LABEO · TR · MIL
LEG · TERTIAE (4)

Due statue acefale ed altri frammenti d'epigrafi, trovati qui presso durante gli scavi del Canina, sono stati infissi nel muro, ma

(1) TOMASSETTI, op. cit., pag. 45.

(2) Il custode abita poco più avanti, a destra, al n. 19.

(3) *C. I. L.*, vol. VI, n. 3510. *Titus Crustidius Titi filius Fabia Briso praefectus equitum vixit annis XIX. Ex testamento pro parte dimidia*, « Tito Crustidio Brisone, figlio di Tito, della tribù Fabia, prefetto dei cavalieri, visse diciannove anni. Dal testamento per la metà ».

(4) *C. I. L.*, vol. VI, n. 3521. *Quintus Granius Marci filius Labeo tribunus militum legionis tertiae*, « Quinto Granio Labeone, figlio di Marco, tribuno militare della terza legione ».

o sono semplici nomi, o sono così miseri avanzi che non se ne ricava alcun senso. Accenniamo solo quella retta da un fanciullo

Frammenti incastrati nel muro anteriore del Castello dei Caetani.

alato, sotto alle due armi dei Caetani, nel cui mezzo si vede un brutto bucranio. L'iscrizione è come chiusa da un circolo:

D · M
AELIAE · C · F
AGATHE · AN · X
DIER · XV · AELI
CORNVTVS · ET · CON
CORDIA PAREN
TES (1)

(1) *C. I. L.*, vol. VI, n. 10834. *Diis Manibus Aeliae Cai filiae Agathae annorum X, dierum XV Aelius Cornutus et Concordia parentes*, « Agli Dei Mani di Elia Agata, figlia di Caio, di anni 10 e 15 giorni, i genitori Elio Cornuto e Concordia ».

La trasformazione in castello fu certo di gran danno al mausoleo e ai vicini monumenti: basta notare il numero straordinario di frammenti di marmo di tutte le dimensioni, incastrati lungo il tratto di muro che percorreremo presto. Ma un colpo ben più grave preparava al sepolcro, verso la fine del Cinquecento, Sisto V, dei cui sentimenti verso l'archeologia abbiamo già detto di sopra. Nel maggio 1589 (1) Giovan Battista Mottino, Girolamo Leni e fratelli, proprietari dell'annesso fondo, domandarono nientemeno che di smantellare il mausoleo di Cecilia Metella per servirsi di quella preziosa abbondanza di pietre. E come sono serie le ragioni su cui appoggiano la loro bella richiesta! Ecco la lettera: « G. B. Mottino e Girolamo Leni e fratelli sono padroni ad antico tempo del casale di Capo di Bove, dov'è una sepoltura ovvero Torrione, quale gli torneria molto comodo poterlo spogliare. Supplicano umilmente V. S. Ill.ma si degni farli grazia con Sua Santità, che gli concedino licenza, acciò li Signori Conservatori non se gli oppongano, con dire che sia antiquità: il che non doveriano per esser fuori di Roma e non essere in luogo pubblico, e altre ne siano state spogliate, una per la strada di Tivoli, (2) un'altra di marmo al ponte dell'Arco, (3) un'altra al Casal ritonno (4) e molte altre. Il che facendo grazia Sua Santità, crederanno anche il Popolo Romano sia per compiacerneli, e il tutto riceveranno per grazia speciale di N. Signore, e di continuo pregheranno Iddio per la conservazione Sua, ed a V. S. Ill.ma conceda lunga e felicissima vita ». (5) Questa lettera, così bella e lodevole per il contenuto, ammirevole poi per la forma, trovò in alto grata accoglienza. Ecco il rescritto papale: « Nostro Signore concede la grazia, purchè il popolo romano se ne contenti ». Questa clausola, dice il Lanciani, salvò il monumento, perchè i lamenti del popolo romano, che con indignazione assisteva all'esecuzione cominciata subito, trovarono un'eco nella rappresentanza municipale d'allora. E qui facciamo notare agli

---

(1) Riferiamo parte d'un importantissimo articolo di R. LANCIANI (*Bull. Arch. comun.*, 1891, pag. 138-157).

(2) Il LANCIANI (art. cit.) dice che non sa a qual monumento si alluda.

(3) Sepolcro di M. Antonio Antio Lupo. Cfr. *Bull. Arch. com.*, anno 1891, pagina 221).

(4) Casal Rotondo.

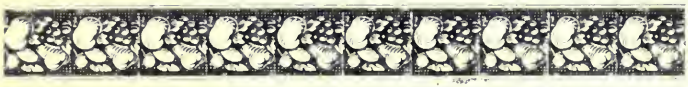
(5) LANCIANI (art. cit.), pag. 151-152.

alunni come anche nei tempi più alieni dalla cura dei nostri gloriosi monumenti, non è mancato mai chi abbia alzato coraggiosamente la voce in pro di quelli e contro i devastatori. Nel Trecento, per esempio, abbiamo uomini insigni come il Petrarca e Cola di Rienzo: ora sono tre rappresentanti del municipio di Roma, i cui nomi, per fortuna, sono giunti a noi. « Sulla mozione del conservatore Paolo Lancellotti, assecondato dai colleghi Ottavio Gabrielli ed Alessandro Gottifredi, la camera capitolina sospese il beneplacito: e così il sepolcro di Metella fu salvo e potè giungere fino a noi ». Prima di far punto, raccomandiamo la lettura di tutto il bell'articolo, di cui riferiamo ancora un passo: « Questo fatto, unito ad altri d'ugual natura, spiega forse il cambiamento dei sensi del popolo verso Sisto V. Infatti quegli stessi magistrati, i quali avevano decretato l'erezione di una statua a Sisto V (26 nov. 1585) per il ritorno dell'abbondanza e della sicurezza, così annunciano la morte del pontefice al Consiglio del lunedì 24 agosto 1590: *Hodie Sanctissimus Dominus Noster Xystus papa quintus, omnibus congratulantibus et maxima omnium laetitia, diem suum clausit extremum.* (1)

L'interno del castello, quantunque sia caduto il soffitto e sia in parte devastato, merita una visita per l'aspetto maestoso che offre: si vede molto bene che era composto di due piani e rimangono ancora al posto alcune delle finestre e le feritoie. A sinistra del cortile, s'ammira nel sepolcro il gran fossato interno, dov'era collocato il sontuoso sarcofago.

---

(1) « Oggi il nostro santissimo signore papa Sisto V ha finito i suoi giorni tra la gioia e la soddisfazione universale ».



CAPITOLO II.

DALLA TOMBA DI CECILIA METELLA A CASALE ROTONDO.

Proseguiamo il nostro cammino fiancheggiato per buon tratto dagli avanzi del castello. Una trentina di passi oltre il numero 49, nel muro a sinistra, abbiamo notato un cippo di travertino con una iscrizione assai corrosa, che certo sarà a molti sfuggita. Nella prima riga non si leggono più che poche lettere, ma quel che toglie ogni dubbio che fosse proprio un cippo sepolcrale è la solita abbreviazione IN AG *in agro*, che si vede assai distintamente più in basso. Alla fine del muro del castello, a destra, si vede il nucleo d'un monumento che certo è servito per sostegno del muro stesso; poco più in là, incontro al n. 54, s'apre a sinistra la via militare, che conduce sull'Appia Nuova, da cui si può tornare a Roma senza rifare il percorso cammino. Pochi metri oltre, sempre a sinistra, resta un nucleo in opera laterizia e, alcuni passi dopo, al di là della fontanella dell'acqua Marcia, s'arriva all'ultima osteria: di qui il viaggiatore sprovvisto di munizioni da bocca non trova altro che sassi fino all'osteria delle Frattocchie.

Osservato un piccolo avanzo dell'antico selciato, s'arriva, dopo una sessantina di passi, ad un monumento in laterizio sorgente a

sinistra più in basso del livello della via, del quale rimane la stanza posteriore di forma quadrata, in discreto stato di conservazione e con molte finestrine a forma di feritoie. Il soffitto però è interamente caduto. Alle spalle di questo sepolcro c'è una vecchia cava di selce; più oltre, sempre a sinistra, s'erge un parallelepipedo ret-

Monumento con l'iscrizione che ricorda il padre Secchi.

tangolare in calcestruzzo, con una colonnina bianca in alto e con blocchi incastrati qua e là. È il nucleo d'un gran monumento, nella cui fronte è stata fissata un' iscrizione che ricorda una misurazione astronomica e il celebre padre Secchi; comincia: « Capo di Bove. Nell'anno MDCCCLV » ecc.

Qui alla nostra sinistra si estendevano i vasti possedimenti del ricchissimo Erode Attico e di sua moglie Annia Regilla, quel celebre pago triopio, che giungeva fin oltre il poetico boschetto, rallegrato da fresche acque e da grate ombre, ne' cui pressi è la

Bosco Sacro alla Caffarella.

Bosco Sacro alla Caffarella, veduto in lontananza.

Grotta di Egeria, (1) così chiamata fin dal Quattrocento. Questo Erode Attico, greco di nascita e vissuto nel secolo II dopo Cristo, acquistò grandissima fama per le sue immense ricchezze, per la stima che godè in Roma, dove dall'imperatore Antonino Pio gli fu affidata l'educazione de' suoi figli Marco Aurelio e Lucio Vero

Chiesa di S. Urbano alla Caffarella.

e per le stranezze con cui dimostrò il suo dolore alla morte della moglie. Da un bell'articolo della contessa Lovatelli (2) riferiamo brevemente qualche notizia. Il padre d'Erode Attico aveva scoperto in una sua casa ai piedi dell'Acropoli d'Atene un tesoro così straordinario, che per evitare noie e guai da parte del fisco, credette opportuno informarne direttamente l'imperatore di Roma, l'ottimo Nerva (fine sec. I d. Cr.). « Usane », rispose l'imperatore; ed insistendo egli che il tesoro era superiore a qualunque privata

(1) La celebre grotta dove, secondo la tradizione romana, il re Numa Pompilio aveva i colloqui con la ninfa Egeria, si trovava fuori della porta Capena, ma molto più vicina a Roma.

(2) CAETANI LOVATELLI ERSILIA, *Il Triopio e la villa di Erode Attico*. In *Nuova Antologia*, 1° nov. 1896, pag. 24 e segg.

fortuna, Nerva aggiunse: « E tu abusane ». Divenuto, per eredità paterna, padrone di tanti milioni, Erode Attico ne fece un uso liberale e magnifico, e qui a Roma, tra l'Appia e la Latina, costruì il triopio di cui parliamo, un gran centro abitato, del quale, tra gli altri, fu vescovo quel S. Urbano martire, di cui troveremo più oltre il sepolcro ed al cui nome fu intitolata la chiesa della Caffarella. (1) Grandi furono, come s'è detto, le stranezze in occasione della morte di Annia Regilla. « Ordinò, fra le altre cose, che si tappezzasse di nero tutta la casa; nè ciò parendogli sufficiente, volle anche che le pareti fossero rivestite di marmo bigio di Lesbo. Onde lo scherzo di quel tal filosofo, il quale vedendo un giorno de' servi di Erode che mondavano de' ravanelli per la cena di lui, fece vista di grandemente stupirsi, che in una casa tutta nera si osasse allestire cibi interamente bianchi ». (2) Notevole è la frase scolpita sulle colonne, che limitavano questo grande possedimento: *Ἀννία Ῥήγιλλα Ἡρώδου γυνή, φῶς τῆς οἰκίας, τίνος ταῦτα τὰ χωρία γέγονεν. Annia Regilla Herodis uxor, lumen domus, cuius haec praedia fuerunt.* (3)

La Caffarella merita una visita: quindi, sebbene fuori del nostro tema, indichiamo ancora uno dei suoi monumenti, il tempio del Dio Redicolo (da *redire* = ritornare) il quale ricorda, secondo la tradizione, la partenza di Annibale, che si era attendato nelle vicinanze di Roma. Uno strano trasporto funebre vi fu al tempo dell'imperatore Tiberio, in questo campo, che si estendeva anche alla destra dell'Appia. Era assai conosciuto e caro ai Romani un corvo, nato sul tempio dei Castori al Foro Romano, il quale salutava ogni mattina dai rostri l'imperatore, Germanico, Druso e il popolo che passava. Alla sua morte splendidi furono i funerali: ricca bara, suoni, ghirlande di ogni specie e numeroso concorso di gente fino al campo Redicolo, dove fu cremato! (4)

Dirimpetto all'iscrizione del P. Secchi sorge a destra un nucleo di monumento, tutto rivestito d'ellera. A sinistra, circa una settan-

(1) Così si chiama la valle Egeria dal nome degli antichi possessori: oggi è dei Torlonia, la cui arma i visitatori dell'Appia vedono assai spesso sul confine delle vaste tenute di questa famiglia.

(2) LOVATELLI, art. cit., pag. 27.

(3) *C. I. L.*, vol. VI, n. 1342. « Annia Regilla, moglie di Erode, lume della casa, fra i furono questi possedimenti ».

(4) PLINIO, *Hist. Nat.*, X, 13 (60) Ed. Lipsia.

tina di passi più avanti, un alto nucleo in calcestruzzo e, poco dopo, un altro di cui si conserva una gran base circolare. A distanza di appena tre metri, verso la campagna, un avanzo di sepolcro in *opus reticulatum.* Fra due cave di selci, oggi abbandonate, si vede una base (con sopra alcune piante d'olivo), alle cui estremità rimangono

Tempio del Dio Redicolo.

le basi d'altri due monumenti: quello a sinistra, circolare, con nicchie, quello a destra rettangolare, ambedue in *opus reticulatum.* Si noti anche che la casa incontro al n. 59 è costruita su un avanzo d'altro sepolcro. È una successione continua di devastate e d'ignote tombe, che fanno pensare al visitatore quale doveva essere la loro frequenza sull'Appia.

Una quarantina di passi oltre il cancello n. 59, a destra, un nucleo informe molto alto che si assottiglia notevolmente verso la cima; rimane un unico pezzo di marmo della grande e senza dubbio splendida ricopertura! Poco oltre, sempre a destra, un nucleo basso a forma di piramide, che conserva ancora due frammenti di pietra. Quasi subito, presso un pino, s'apre a destra una stradetta

campestre; l'angolo del muro mostra qui assai chiaramente un nucleo di monumento spezzato per l'apertura della strada.

Quasi dirimpetto, a sinistra, al n. 59 A, un frammento d'un gran sepolcro con una camera sotto il piano della via. Presenta nel suo interno una costruzione di blocchi di pietra sovrapposti senza calce, con una volta sostenuta da tre archi interrati e quattro mensole sporgenti dai quattro angoli. La volta è ricoperta da una costruzione più recente in calcestruzzo.

Sempre a sinistra, un dieci passi oltre, osserviamo l'avanzo di un alto monumento in tufo, a base rettangolare, che presenta sulla via una finestrina chiusa da un'imposta di legno; ad esso è addossata una casa colonica.

Poco dopo, dalla stessa parte, un enorme avanzo di monumento in calcestruzzo, spoglio d'ogni ornamento; sul davanti, in basso, c'è una piccola costruzione moderna, simile ad un cavo per far fuoco. A destra di esso s'apre una profonda buca, che sembra una camera sepolcrale, perchè vi si vedono chiari gli avanzi di muri.

Pochi passi più in là, sempre a sinistra, un nucleo quadrangolare, senz'aperture, alto circa due metri. Di qui per breve tratto la via prosegue tra il muro, a destra, e la macera, a sinistra, fino al cancello n. 60. A sinistra s'apre una stradetta campestre, che porta alle cave di selce, dette di « Capo di Bove » e dietro il muro della via si leva un nucleo in calcestruzzo, rivestito d'ellera. Poco oltre, sopra una casa moderna, si legge questa iscrizione, non certo di sapore classico:

PIVS IX PONT. MAX.
ELECTRICO · RELATORE · EXPERIVNDO
ANSVRE · PER · APPIAM
RVINIS · PVRGATAM
MAIESTATE · SVA
HVIC · RECESSVI · MEMORIAM · COMPARAVIT
III ID. OCTOBRIS MDCCCLIII
EQVES · P. TREVISANI · P. P. [1]

1) « Pio IX pontefice massimo durante gli esperimenti del telegrafo (venendo da Terracina (*Ansio* — *Anxio*) per l'Appia purgata da' suoi ingombri, dette con la sua maestà fama a questa dimora. Il 13 ottobre 1853. Pose il cav. P. Trevisani ».

Qui due muriccioli sbarrano ai due lati buona parte della via, lasciando aperto solo il tratto carrozzabile. In questo punto finiva, prima degli scavi del Canina, la parte visibile dell'Appia; per noi invece di qui comincia la parte più bella, che continua poi sempre attraente, fino alle Frattocchie, dove cessa l'incanto. La via, larga circa quattro metri, è chiusa da due marciapiedi, limitati dalla macera, al di là della quale s'estendono i prati.

A sinistra si trova subito un alto nucleo informe, dietro al quale è appoggiato un casottino con un camino posticcio nell'interno. Dietro, dirimpetto ad un giovane pino, s'apre una profonda buca a guisa di pozzo, in cui non siamo penetrati, ma che forse conduce ad una camera sepolcrale. Pochi passi dopo s'incontra a sinistra la colonnina del km. 4°. A destra, terminata la casa della iscrizione citata, si vedono due casette semidiroccate, dalle quali fino al cancello del forte non s'incontrano che pochi blocchi a destra e a sinistra.

Proprio dirimpetto alla casetta rossa del forte « Appia antica », un pezzo di cassettone di marmo con due quadrifogli, un blocco disadorno di pietra albana, un altro di marmo ed un quarto a forma di piedistallo, su cui si legge la seguente iscrizione:

CN · BAEBIO · CN.
TAMPILO · VALAE
NVMONIANO
Q · PR · PRO · COS
III VIR · A · A · A · F · F
VIRO (1)

Quasi dirimpetto, a sinistra, un alto nucleo in calcestruzzo con la base quasi quadrata, che si va assottigliando verso la cima; ai suoi piedi giacciono due tronchi di colonna di marmo.

Pochi passi avanti, quattro scalini sulla macera, proprio dirimpetto al cancello di legno del forte, conducono ad un monumento in laterizio, di cui rimane la base poco elevata da terra, con una

(1) *C. I. L.*, vol. IV, n. 1560. *Gnaeo Baebio Gnaei filio Tampilo Valae Numoniano quaestori, praetori, proconsuli, triumviro auro argento aeri flando feriundo.* « A Gneo Bebio Tampilo Vala Numoniano figlio di Gneo, questore, pretore, proconsole, triumvirio monetale (= direttore della zecca ». Ecco un esempio della carriera *cursus honorum* nelle iscrizioni.

buca larga, ma poco profonda, perchè piena di rottami. Qui ai lati della via si vedono due colonnine di marmo, di cui quella a sinistra ha una grossa catena di ferro, adoprata un tempo per sbarrare la via, che adesso è sempre aperta.

Subito a destra, un alto e grosso nucleo in tufo, a base rettangolare, con ginestre ed alte piante alla sommità; ai piedi giacciono sulla via due capitelli in pietra albana, due torsi di statue panneg-

Nucleo in tufo oltre il cancello del forte « Appia Antica »

giate, mezzo pulvino con maschera e frammenti diversi. Dietro il forte, a destra, gli eucalyptus formano un bello sfondo scuro. Poco oltre s'osserva, a destra, parte d'un perimetro in laterizio e, subito di seguito, una bassa base, pure in laterizio, d'un monumentino quadrato. Sul davanti è un tronco di colonna di marmo; immediatamente, grossi blocchi di pietra albana accatastati. E appresso una misera parete in laterizio e poi un altro perimetro dello stesso materiale, su cui è appoggiato un blocco di travertino con cornice. In seguito, avanzi di pareti allineate.

Poco oltre, a sinistra, una bassa reliquia di monumento in calcestruzzo e tufo, che ha sul davanti un'apertura, per la quale siamo scivolati in una stanza al di sotto del livello stradale. Questa è di forma quadrata e misura circa quattro metri per lato; è tutta ingombra di macerie, con avanzo d'una scala nel lato destro posteriore. La tomba è a cremazione, come dimostrano le ventitrè nicchie per olle, alcune più grandi, altre più piccole. È sostenuta da archi in gran parte atterrati: sul davanti, esternamente, giacciono blocchi di pietra albana e di marmo. Dietro a questo monumento dall'angolo destro della macera, che in questo punto si discosta di più dalla via, c'è un'eco assai chiara, la quale ripete due sillabe.

Nel campo, proprio dirimpetto a questo sepolcro, alla distanza d'una sessantina di passi, trovasi un altro monumento a cremazione, in opera laterizia, nel cui interno si veggon chiaramente cinque colombari o nicchie col posto per le olle binate. Sopra vi fu costruita una casa colonica, oggi diroccata.

Tornando sulla via, a destra, incontro alla tomba ricordata di sopra, vediamo una base in tufo non molto alta, a' cui piedi un cippo di travertino su cui è scritto:

M · CORNELI
FELICIS · IN · FR
XXXIII · IN · AGR
XII (1)

Subito dopo, una base in tufo, con blocchi di pietra albana sul davanti; poi pezzi di travertino appoggiati ad un piccolo frammento di muro in *opus reticulatum*. Fra essi un minuscolo avanzo in selce e tufo, sul cui lato anteriore giace un pezzo di cippo in pietra albana con la seguente frammentaria iscrizione:

M · BO
M · L · STEPAN
IN · FR · P · XII IN · AG · P · X (2)

(1) *Marci Cornelii Felicis. In fronte XXXIII, in agro XII.* « [Ai Mani] di Marco Cornelio Felice. Sulla fronte [piedi] 33, nel campo 12 ».

(2) La misura è espressa con la sigla solita e quindi nota: e un Marco liberto di un altro Marco, ma i nomi?

Accanto giace, di traverso, un altro cippo di travertino su cui si legge:

IN · FR · P XII
IN · AGR · P XII

Poco oltre, a destra, un perimetro assai nettamente visibile, che racchiude una grossa base in calcestruzzo, su cui passa la macera; davanti, dentro il limite del perimetro, giacciono alcuni pezzi di marmo. Subito dopo, un tratto di muro, alle cui spalle, dietro la macera, un frammento misto di *opus reticulatum* e di opera laterizia. Immediatamente, sempre a destra, un perimetro piuttosto alto, ben delineato, che conserva la base di un monumento e tre incisioni assai vicine. La prima, in pietra albana, porta la semplice indicazione della misura:

IN · FR · P · X
IN · AGR · P · XX

la seconda, su di un cippo di travertino:

Q · CAECILI
Q · L · ALEXANDRI
IN · FR · P · XII
IN · AGR · P · XVI (1)

la terza, scolpita pure su travertino, è così corrosa che ci è sembrata illeggibile, e quindi neppure l'abbiamo cercata nel *Corpus*. Subito appresso, un frammento di muro in laterizio, a cui sono stati aggiunti dei pietroni. Segue un tratto di una stradicciola lastricata che conduceva a qualche sepolcro, come avremo occasione di vedere altre volte durante il nostro viaggetto sull'Appia; a sinistra, invece, non sono che alcuni blocchi e sassi. Poco dopo, a destra, un piccolo e grazioso perimetro ben delineato, che ha sul davanti un frammento di colonna e ai due angoli anteriori due

(1) *C. I. L.*, vol. VI, n. 13705. *Quinti Caecili Quinti liberti Alexandri. In fronte pedes XII, in agro pedes XVI.* « Ai Manii di Quinto Cecilio Alessandro, liberto di Quinto. In fronte 12 piedi, nel campo 16 ».

piedritti in laterizio e alcune pietre. Segue la base di un monumento in tufo, ai cui piedi giacciono tre grossi blocchi di marmo; su quello a sinistra, capovolto, si legge questo frammento d'iscrizione a grandi lettere, mutila a sinistra:

ENTIS
ORIAE
DICIS
INIS
S · CVI (1)

Dietro la macera si vede un piccolo pezzo di muro.

Subito dopo, un altro nucleo in tufo, abbastanza alto, con due blocchi di marmo e travertino sul davanti; immediatamente appresso, un perimetro in tufo assai elevato, con sopra alcuni pezzi di travertino. Ai piedi è posta una grande lastra di marmo, spezzata, su cui si legge l'epigrafe seguente:

TVRRANIAI · M · L · HELENAI
C · TVRRANIO · M · M · L
HERACLEONI
C · TVRRANIVS · C · L · RVFIO
TVRRANIA · C · C · L · CHILA

M · TVRR NIVS · M · L
PAMPHILVS
TVRRANIA · FLORA
TVRRANIA · M · L · PHILIA
TVRRANIA · M · L · ITALIA (2)

Sempre a destra, dopo questa lapide, un'altra stradicciola di accesso ad altro sepolcro. Dirimpetto, un nucleo in calcestruzzo a base quadrangolare, sulla cui facciata rimane un avanzo di parete in laterizio e un frammento di statua, della quale si vede chiaramente solo una gamba. A destra, quasi subito, alcuni blocchi, e,

---

(1) *C. I. L.*, vol. VI, n. 30441. Per lo stato frammentario dell'epigrafe, è impossibile la ricostruzione e la versione.

(2) *C. I. L.*, vol. VI, n. 27825. *Turraniae* (*Ai*, antica forma di dativo) *Marci libertae Helenae, Caio Turranio duorum Marcorum liberto Heracleoni, Caius Turranius Cai libertus Rufio, Turrania duorum Caiorum liberta Chila.* « A Turrania Elena liberta di Marco e a Caio Turranio Eracleone liberto di due Marci, Caio Turranio Rufione liberto di Caio e Turrania Chila liberta di due Cai ».

Marcus Turranius Marci libertus, Turrania Flora, Turrania Marci liberta Philia, Turrania Marci liberta Italia. « Marco Turranio liberto di Marco - Turrania Flora - Turrania Filia liberta di Marco - Turrania Italia liberta di Marco ».

pochi passi oltre, un pezzo di marmo con la figura di un uomo supino nudo, in bassorilievo. Seguendo il cammino, s'incontrano a destra solo pochi frammenti appena sporgenti, miseri avanzi di sepolcri rasi al suolo. A sinistra, un nucleo in calcestruzzo piuttosto basso, a cui sono appoggiati tre pezzi di marmo, tutti e tre scritti. Quello che sta a destra dovrebbe stare davanti a quello che sta a sinistra; quello di mezzo appartiene ad un'altra iscrizione:

A · PERPERNA | E · L · L · APOLLODO
VE | NALICI
EX · TESTA | MENTO · PROBA⁻ (1)

Nel blocco di mezzo si leggono dei nomi, ma non è possibile ricavarne un costrutto:

ERNI
APOLLONIA
VIVIT (2)

A destra, quasi dirimpetto, un nucleo appena elevato da terra, alla cui sinistra è piantato un albero. Giacciono lì presso, allineati, tre blocchi, dei quali quello di mezzo, in travertino, reca un'iscrizione così corrosa, che non abbiamo potuto leggerne se non qualche lettera, senza ricavarne alcun senso. Le trascriviamo a semplice scopo d'indicazione locale:

. . . . . COPOLI
M · L · COHIP . . . (3)

Sempre a destra, ma dietro la macera, a distanza di una ventina di passi, si noti un considerevole avanzo di monumento in

(1) Di questa iscrizione solo la parte sinistra si trova nel *Corpus*, vol. VI, n. 23031. *Aulo Perpernae Lucii liberti Apollodori Venalici ex testamento probatum*. « A Mani di Aulo Perperna Apollodoro Venalico, liberto di Lucio. Collaudato in esecuzione al testamento ».

(2) Non l'abbiamo trovata nel *C.I.L.*, e non ne diamo la versione, perchè troppo frammentaria.

(3) Come sopra.

laterizio con mattoni rossi e gialli, di forma quadrangolare, dalla parte che guarda Roma, e ad abside dalla parte di Allano. Sopra vi è stata innalzata una torricella, ora scoperchiata. Dalla parte opposta alla via si apre la camera sepolcrale, tutta ingombra di rottami. Più in là si vedono disseminati molti blocchi.

Torricella costruita sopra un antico sepolcro.

Tornando sulla via, notiamo, quasi dirimpetto, a destra, la base di un monumento in tufo, davanti alla quale giacciono molti blocchi, di cui alcuni con fregi. Di seguito, a destra, un perimetro alquanto elevato, formato da blocchi di tufo. A sinistra, dirimpetto, un nucleo in laterizio con alcuni pezzi di pietra sul davanti, seguito, a qualche passo, da un monte di sassi e di rottami.

Proseguendo il cammino, s'incontra poco oltre, a sinistra, una costruzione moderna di forma rettangolare, nella quale sono stati incastrati, di fronte, mattoni, blocchi squadrati, pezzi di marmo, un capitello e vari frammenti di colonna; a destra, nella fiancata,

un bel fregio di marmo con fiorone, che faceva parte dell'antico monumento ivi sorgente; in alto, a destra di chi guarda dalla strada, sopra un pezzo d'architrave ornato di rose e d'altri fiori, si legge distintamente la seguente epigrafe:

M · SERVILIVS · QVARTVS
DE · SVA · PECVNI · FECIT (1)

più in basso, sempre dalla stessa parte, una lastra di marmo bianco ricorda l'anno della scoperta e il nome dello scopritore con queste parole:

FRAGMENTA
AD · SEPVLC · HOC · AN · CIƆIƆCCCVIII
A · CANOVA · REPERTA · AC · DONATA
PIVS · VII · P · M
ITA · IN · PERPET · SERVANDA
CONSVLVIT (2)

Allorché nel 1808 lo scultore Canova ebbe la fortuna di scoprire questo monumento, si credette che esso fosse quello della gente Servilia, celebre famiglia che, come si ricava da Livio, (3) fin dai tempi della distruzione d'Alba Longa, fu trasportata a Roma da Tullo Ostilio; che diede dittatori, consoli ed altri magistrati al popolo romano e che, divisa in numerosi rami, portò i cognomi di Ahala, Caepio, Casca, Geminus, Isauricus, Pulex, Rullus e Vatia. Conoscevano i dotti il noto passo di Cicerone: *In tu, egressus porta Capena, cum Calatini, Scipionum, Serviliorum, Metellorum sepulcra vides, miseros putas illos?*; (4) onde, trovandosi il monumento scoperto sull'Appia, proprio fuori della porta Capena, oltre

---

(1) C. I. L., vol. IV, fasc. 1°, n. 2026. *Marcus Servilius Quartus de sua pecunia fecit*. « Marco Servilio Quarto edificò col suo denaro ».

(2) « Pio VII pontefice massimo provvide che si conservassero in tal modo eternamente i frammenti che il Canova scoprì presso questo sepolcro l'anno 1808 e donò ».

(3) *Principes Albanorum... reges legit, Iulios, Servilios, Quinctios, Geganios, Curiatios, Cloelios*. « Il re, sceglie i principali cittadini d'Alba, i Giuli, i Servili, i Quinzi, i Gegani, i Curiazi, i Cleli ». Livio, I, 30.

(4) Cicerone, *Tusc.*, I, 7.

il sepolcro degli Scipioni e a non grande distanza da quello di Cecilia Metella, non fa meraviglia si ritenesse per certo esser quella la tomba ricordata da Cicerone. Ma dopo alcuni anni il Nibby in una sua dotta dissertazione (1) dimostrò ad evidenza che gli Orti Serviliani e con ogni probabilità, secondo l'uso antico di costruir

Sepolcro di M. Servilio Quarto. — Ricostruzione.

la tomba di famiglia entro i confini dei propri possessi, anche il sepolcro dei Servilii si trovavano bensì fuor della porta Capena, ma in ben altro luogo e in altra direzione. Egli, appoggiandosi ad alcuni passi di Tacito, di Svetonio e di Plinio, dopo avere a lungo parlato della costruzione e dell'uso degli *horti* romani, dice così: « . . . . . gli orti Serviliani erano in un luogo *appartato*, dove Nerone andò a ritirarsi, appena seppe la rivolta di tutto l'impero;... erano, come tutti gli altri orti, *prossimi alla città*;... sta-

(1) A. Nibby, *Degli Orti Serviliani*. Dissertazione letta nell'Accad. romana d'Archeologia il dì 4 luglio 1833. Roma, tip. delle Belle Arti.

vano nella *direzione di Ostia e non lungi dal Tevere: Nuntiata interim etiam ceterorum exercituum defectione... transiit in* Hortos Servilianos, *ubi praemissis tibertorum fidissimis* Ostiam *ad classem praeparandam, tribunos centurionesque praetorii de fugae societate tentavit...* » (1) e dopo aver cercato invano di Spiculo o di qualche altro che lo uccidesse ..... *et nemine reperto... procurritque quasi praecipitaturus se in Tiberim.* (2) Ora mi sia lecito domandare qual luogo corrisponda meglio a questi caratteri ed a tale situazione, se non il tratto della falda, che domina la valle dell'Almone fra le vie ostiense ed ardeatina, dove oggi sono le vigne Altieri, Santarelli, Del Drago, ecc., ecc.? tratto che, mentre conservasi ancora appartato, è nella direzione di Ostia, ed in qualche parte e specialmente presso il confluente dell'Almone, non è neppure 100 canne distante dal fiume: a questo si aggiunga che ivi sorgono ancora importanti rovine di costruzioni e di muri... e che ivi di recente fra vari nobili pavimenti di marmi bianchi e colorati, uno pure se n'è trovato di finissimo mosaico imitato o copiato da quello celebre di Soso che ammiravasi a Pergamo, secondo Plinio *Hist. Nat.*, l. 36, cap. 25 , indizio della loro sontuosità e ricchezza ». (3) Dimostrato così che il monumento scoperto dal Canova non è certamente quello della famiglia dei Servilii ricordato da Cicerone, s'affaccia spontaneo il desiderio di sapere chi fosse questo M. Servilio Quarto, che vi si trova nominato. Disgraziatamente nessun indizio noi abbiamo che ci sia di guida in questa ricerca, nè si può affermare che sia quel M. Servilio che al tempo d'Augusto tenne il consolato con L. Elio Lama l'anno terzo dopo Cristo; piuttosto dobbiamo supporlo un liberto della famiglia dei Servilii, che desiderò tramandare ai posteri memoria di sè con la semplice epigrafe ricordata. Della quale opinione è anche il Nibby, che, nella dissertazione citata, si esprime a questo riguardo così: « ..... è da riflettersi alla materia, cioè al marmo [del sepolcro], il cui uso certamente è di molto posteriore ai Servilii Prisci ed

---

1 « Annunziatagli anche la ribellione degli altri eserciti... corse negli Orti Servilani, dove, mandati innanzi ad Ostia i più fidi tra i liberti perchè apprestassero la flotta, tentò di far suoi compagni di fuga i tribuni e i centurioni del pretorio ».

2 « ... e non avendo trovato alcuno... corse fuori, come se volesse precipitarsi nel Tevere ».

3 NIBBY, Dissertaz. cit., pag. 13.

Ahala, che sono i rami patrizi originali della famiglia; allo stile degli ornati, che richiama il primo secolo dell'impero; al contenuto della iscrizione, che indica un monumento parziale eretto a spese di un M. Servilio Quarto: e finalmente al soggetto, che è puramente incognito e forse libertino, ma certamente plebeo, come facilmente deducesi anche dal prenome di Marco, portato sempre dai rami plebei dei Servilii Gemini e Rulli, non mai dai patrizi de' Prisci e degli Ahala ». (1) Finalmente ci sembra che a sostener quest'opinione concorra anche la frase *de sua pecunia fecit;* la quale, inutile e, direi quasi, ridicola in un sepolcro di persona o di famiglia nobile e ricca, che certo si serve del proprio denaro, assume un'importanza speciale se scolpita sulla tomba d'un liberto, e ne attesta chiaramente la condizione. Avevano infatti gli schiavi il *peculium,* un gruzzoletto che poteva aumentare cogli annui risparmi e poteva anche usarsi per comprar la libertà; onde possiamo supporre con molta verosimiglianza che anche questo M. Servilio, liberatosi in un modo o nell'altro, possedesse una somma con cui s'eresse il sepolcro, e per dimostrare che se l'era costrutto col suo, e non col denaro dell'antico padrone, vi scrisse sopra: *de sua pecunia fecit,* attestando in tal modo indirettamente la sua qualità di liberto.

Oggi del monumento non resta più nulla, all'infuori dei pochi frammenti murati sul luogo dal Canova, ma un libro d'un archeologo vissuto nello scorso secolo ce ne dà notizie assai particolareggiate, che per l'amore delle cose nostre, da cui tutti ci sentiamo infiammati, crediamo non solo opportuno, ma doveroso riportare: « I frammenti venuti al sole, la qualità e disposizione di essi, il fabbricato superstite danno un'idea capricciosa e vaga, come di un prospetto a guisa d'arco trionfale, o almeno di una mole formata in quadro con frontespizio in avanti, colonne sostenenti un attico e due ale o portici lateralmente con colonnati anch'essi, che racchiudevano tre camere, l'una di mezzo per le ceneri di Marco e la moglie, le altre due per quelle de' servi o de' liberti della famiglia. In fatti vi si sono trovati diversi avanzi di basi, capitelli, pilastri, colonne, visibili intercolunni, ed in più pezzi l'in-

(1) Nibby, Dissertaz. cit., pag. 19.

tavolamento menzionato di sopra. 1) Oltre ciò abbiamo due statue e due cippi i quali è ben regolare che stessero collocati negl'intercolunni della facciata. Una delle statue è virile, togata, grande al vero e intiera dalla testa in poi; l'altra è di donna vestita sul gusto d'una Polimnia. Chi vorrà dubitare che le dette non rappresentassero le persone di Marco Servilio e della moglie, e che non stessero negli intercolunni della facciata, per ornamento principale al sepolcro? Anche i due cippi dovettero far decoro al prospetto, giacchè l'uno di essi, che è intero, porta scolpita a rilievo l'immagine di un uomo sedente, probabilmente l'istesso Marco, e nell'altro vi sarà stata quella della moglie, che più non si scorge per la rovina. La stanza di mezzo, che naturalmente contenne il cenere de' padroni, fu ritrovata del tutto vuota e spoglia di ogni ornamento; nelle altre due furono rinvenute e vi si sono lasciate molte olle cinerarie ». 2) Così, grazie ad uno studioso dell'antichità, noi possiamo ancora avere un'idea della forma e della bellezza di questo monumento, che certo non il tempo soltanto, ma specialmente la barbarie di molti secoli ignoranti e distruttori ha scosso e danneggiato, anzi, per usar parola più propria, raso addirittura al suolo. Per chiudere poi la breve illustrazione storico-archeologica del sepolcro, aggiungeremo la notizia che dal generale sfacelo, oltre i pochi frammenti incastrati nel muro, che abbiamo sott'occhio, si son salvate anche le due statue ricordate di sopra, le quali si trovan tuttora nel Museo Vaticano.

Quasi dirimpetto al sepolcro di M. Servilio Quarto, si scorge a destra una base quadrata in calcestruzzo, a' cui piedi giacciono, sul davanti, alcuni pezzi di marmo, cornici ed altri frammenti d'ornato; poi, oltrepassato un piccolo avanzo di muro in laterizio, si giunge a un grosso ed alto nucleo in calcestruzzo e tufo che ha quasi la forma d'una piramide; anche qui s'osservano, ai piedi, frammenti di cassettone, d'una colonna e d'una statua acefala e senza la metà inferiore, che tiene la mano al petto, quasi in posizione di riposo. A sinistra, dirimpetto, a livello del terreno,

---

1) L'architrave con l'epigrafe

M · SERVILIVS · QVARTVS · DE · SVA · PECVNIA · FECIT

2) GUATTANI GIUSEPPE ANTONIO, *Memorie enciclopediche romane sulle belle arti antichità*, ecc. Roma, Salomoni e Mordacchini, 1806-1819, pag. [illegible].

una base quadrangolare in pietra albana con poche reliquie d'ornato; a destra, poco oltre, un sepolcro di mattoni, di cui si vedono ancor distintamente due gradini in pietra albana che servivan d'accesso; gli fan seguito un altro pezzo di muro in laterizio e un mucchio di rottami, fronteggiati a sinistra da una catasta di blocchi di pietra albana, squadrati e spezzati, accumulati sopra una base di tufo; più innanzi, a destra, ancora blocchi della medesima pietra e alcuni pezzi di travertino, appoggiati a due piccoli residui di muro; finalmente, proprio dirimpetto, a sinistra, un altro cumolo di macerie, seguito da un'altra base lunga e bassa di mattoni, col vano della porta d'accesso e con molti pezzi d'ornato sulla fronte.

A destra, quasi dirimpetto, s'innalza il nucleo d'un sepolcro in tufo, di forma così poco comune e così caratteristica che, visto anche una volta soltanto, non può più dimenticarsi: largo alla base, va gradatamente restringendosi verso la sommità, fino a terminare in una specie di colonnetta pure in tufo, in modo da assumere una forma, staremmo per dire, conico-piramidale. Dalla parte che dà sulla strada, proprio al livello del suolo, s'apre una specie di nicchia, praticatavi in tempi posteriori alla costruzione, e, verso la metà dell'altezza, altre nicchiette minori, in cui erano incastrati i massi di legamento, due delle quali danno sulla via. Di questo monumento, oltre lo scheletro descritto, non resta neppure un frammento dei marmi e degli ornati, di cui doveva esser rivestito.

Poco oltre, a sinistra, si raggiunge una costruzione moderna, dietro la quale s'erge ancora un avanzo in calcestruzzo dell'antico sepolcro, che si ritiene comunemente per la *tomba di Seneca*. La sommità di questo muro è coronata da un blocco di marmo, sul quale si crede raffigurata in bassorilievo la seguente narrazione d'Erodoto: Solone, illustre legislatore d'Atene, capitato durante i suoi viaggi alla corte di Creso, re della Lidia, fu benignamente accolto dal ricchissimo sovrano e con lui discusse sulla felicità degli uomini in terra. Credeva Creso che unica sorgente della felicità sia l'opulenza, contro cui deve infrangersi anche la forza dei fati, e invano il filosofo greco s'adoperò a persuaderlo che tutto ciò che sulla terra l'uomo possiede, è effimero e caduco e che nessuno può dirsi beato prima della morte. Creso restò del suo parere, ma gli accaddero sventure sì gravi che dovette persuadersi purtroppo che il sapiente ateniese aveva pienamente ragione. Aveva il re due

figli maschi, di cui il primogenito, che avrebbe dovuto essere l'erede del trono, era muto per nascita; dell'altro, che si chiamava Ati, l'oracolo aveva predetto che sarebbe morto per una punta di ferro. Il padre che, per necessità di natura, doveva a questo lasciare il governo dello Stato, per salvarlo dal terribile destino predettogli, lo teneva lontano dalle armi, dalle palestre, dai giuochi, e affinchè la bellicosa inclinazione non trascinasse il giovane ai pericoli, aveva

Sepolcro di Seneca.

pensato di dargli moglie, onde nell'affetto per la sposa e nelle domestiche occupazioni impiegasse il suo tempo, nè sentisse desiderio o bisogno d'altri svaghi che avrebbero potuto esporlo al paventato rischio. In quest'opera prestava aiuto al re anche un certo Adrasto che, fuggito dalla Frigia per avervi ucciso un fratello, s'era ricoverato alla corte di Creso ed era stato ammesso tra i suoi familiari. Ma « che giova nelle fata dar di cozzo? » Vennero alla corte alcuni giovani della Misia a lagnarsi dei guasti che un terribile cignale faceva alle loro campagne, e ad invocare

l'aiuto di validi cacciatori; il re concesse una schiera d'eletti arcieri e di lanciatori d'asta, nè potè negare a suo figlio Ati che vi andasse anche lui, persuaso ch'egli non corresse il pericolo temuto, poichè le zanne del cignale feroce eran d'avorio e l'oracolo avea chiaramente parlato d'una punta di ferro. Tuttavia, tenendo sempre il pensiero allo spaventoso responso, affidò il figlio Ati ad Adrasto, raccomandandogli vivissimamente d'invigilare con cura alla vita di lui. Muovono i cacciatori, parte a piedi, parte a cavallo, armati e coi cani; in breve il cignale è scovato, balza verso Ati ed Adrasto; questi, dall'alto del suo cavallo, gli scaglia contro la lancia e vuole il destino che colpisca a morte il giovinetto; disperato per il grave delitto involontariamente commesso, vola alla corte, si getta ai piedi del re, e considerando che un triste fato lo perseguita, facendolo prima uccisore del proprio fratello, poi del figlio del suo benefattore, si sgozza sul cataletto dell'ucciso. Quanto a Creso poi, come se ancora non avesse del tutto provato la verità delle parole di Solone, avendo due volte fatto guerra a Ciro, re dei Persiani, perdonato la prima, fu nella seconda preso prigioniero ed arso sul rogo. (1)

Il bassorilievo, che corona la tomba di Seneca, espone chiaramente le fasi di questa dolorosa scena; a sinistra si vedono alcuni cacciatori con cani che vanno alla spedizione: uno di essi regge uno scudo, dinanzi al quale posa un cane. Un po' più a destra son le tre Parche, che rappresentano la morte; nel mezzo si scorge Ati moribondo, sorretto da un compagno; da lato un altro compagno porge un recipiente, in cui debbon senza dubbio supporsi dei rimedi; intorno altri cacciatori e un uomo vestito di tunica, che il morente respinge da sè. A destra Adrasto, inginocchiato, chiede a Creso qualcosa, forse il permesso d'uccidersi sul cadavere d'Ati per purificarsi del nuovo omicidio; accanto un'altra persona, forse il figlio muto di Creso; poi Creso stesso che, tenendo un braccio sopra un tripode, pare acconsenta al proposito disperato d'Adrasto. Questo bassorilievo è terminato agli angoli da due maschere e accompagnato al disotto da vari frammenti, di cui uno, chiarissimo e grande, rappresenta un cavaliere in atto di ferire; certamente Adrasto che, mentre vuol uccidere il cignale, colpisce

(1) Questa narrazione è tratta in compendio da ERODOTO, *Storie*, lib. I, cap. 32-45.

sventuratamente Ati. Perché l'autore del sepolcro, invece d'un'iscrizione, d'un ricordo qualsiasi, vi ha raffigurato sopra la scena descritta da Erodoto? Sappiamo dalla storia che Nerone in persona aveva comandato al suo vecchio maestro d'uccidersi; perciò, chi avesse sulla tomba rappresentato Seneca morente, o vi avesse apposto un'epigrafe, che ne ricordasse la fine, avrebbe resa eterna l'infamia del crudele imperatore e incontrata di certo l'ira pericolosa di lui: onde si dovè ricorrere alla figurazione muta e, allo stesso tempo, eloquente del bassorilievo. Il quale, significando senza dubbio che le sventure toccate a Creso incredulo alle sagge parole di Solone sarebbero presto piombate su Nerone, sordo ai precetti del maestro, viene tacitamente a indicarci che questa è appunto la tomba di lui. E la storia c'insegna che anche il crudele imperatore ebbe fine infelice, perché, saputa la ribellione di tutte le legioni, saputo l'avvicinarsi di Galba a Roma, tentata ogni via di scampo, dovette ricoverarsi nella villa del suo liberto Faonte, penetrandovi carpone da un segreto ingresso, e uccidersi per non cader vivo nelle mani de' carnefici.

Oltre la testimonianza che ci dà il monumento, un'altra importante ci vien data da Tacito, contemporaneo degli uomini e dei fatti in questione, il quale ci parla assai chiaro. Seneca si trovava nella Campania, quando seppe delle poco benevole intenzioni del tiranno a suo riguardo e *forte an prudens, ad eum diem ex Campania remeaverat, quartumque apud lapidem suburbano rure substiterat. Illo, propinqua vespera, tribunus venit et villam globis militum saepsit.* (1) Seneca dunque si fermò e s'uccise a quattro miglia da Roma, sulla via che viene dalla Campania, in un fondo che Tacito chiama *rus suburbanum* e villa, Giovenale invece *horti*. (2) Due erano le vie per cui si poteva dalla Campania giungere a Roma: l'Appia e la Latina; questa si staccava da quella al ponte di Casilinum, presso Capua; ma siccome l'Appia era più breve dell'altra e Seneca doveva, in così tristi condizioni, aver necessità di giungere a Roma

(1) TACITO, *Annalium*, lib., XV, c. 60. « Per caso e per prudenza era tornato quel giorno dalla Campania e si era fermato in un fondo suburbano al quarto miglio. Colà sul far della sera venne un tribuno e circondò la villa con manipoli di soldati ».

(2) *Longinum et magnos Senecae praedivitis hortos-Clausit.*, GIOVENALE, lib. IV, *Sat.*, X, v. 101. « Circondò Longino e i vasti orti del ricchissimo Seneca ».

prestissimo, è lecito ritenere che per questa venisse e che su questa fosse il ricordato suburbano e poscia il suo sepolcro.

Una seconda testimonianza ci è data dal Nibby, (1) il quale dichiara d'aver veduto in questo luogo un'epigrafe frammentaria in cui si leggeva chiaramente: « ... GRANI · L · F · TR · MIL ». Sappiamo da Tacito che l'uomo incaricato di far morire Seneca fu appunto Granio Silvano, tribuno d'una coorte pretoria, il quale poi fu costretto ad uccidersi, perchè accusato d'aver preso parte alla congiura dei Pisoni. Non è forse possibile che, secondo l'uso, il fondo suburbano di Seneca fosse, dopo la morte di lui, confiscato e donato al tribuno Granio, che vi si fece poscia innalzare il sepolcro, a cui appartenne il frammento d'epigrafe ricordato dal Nibby?

Il Lugari però, (2) pur ammettendo che questo sia il sepolcro di Seneca, non trovando alcun ricordo d'un possedimento di lui sull'Appia, ritiene ch'egli siasi ucciso nella villa di qualche suo amico, poichè il *suburbano rure substiterat* di Tacito si può spiegare: « s'era fermato in una villa suburbana al quarto miglio » senza che per questo la villa dovesse essere di sua proprietà. Anzi, leggendo in Tacito stesso che Granio il tribuno a Seneca *cum Pompeja Paultina uxore et amicis duobus epulanti mandata imperatoris edidit,* (3) suppone che proprio questi due amici fossero i padroni del fondo e fossero i due figli di quell'Afranio Burro, grande amico di Seneca, che Nerone stesso aveva mandato a morte. Quest'ipotesi, se fosse vera, spiegherebbe anche meglio la mancanza d'epigrafi sul sepolcro del filosofo, poichè i due giovani, memori della morte del padre, e forse già in odio al tiranno, si sarebbero guardati bene di suscitarne l'ira col ricordare in un modo o nell'altro il suo delitto; ma l'ipotesi, sebbene ingegnosa, non è necessaria. Giovenale nella ricordata satira ci dice chiaramente che Seneca fu ucciso in alcuni *horti* di sua proprietà; Tacito c'insegna che il fatto avvenne al quarto mi-

---

(1) NIBBY A., *Analisi storico-topografico-antiquaria della Carta de' dintorni di Roma*. Roma, tip. Belle Arti, 1849, vol. III, pag. 544.

(2) LUGARI G. B., *Di alcuni monumenti antichi esistenti al quarto miglio dell'Appia*. Roma, Befani, 1882, pag. 32-33.

(3) TACITO, op. cit., l. XV, c. 60. « ..... che mangiava con la moglie Pompea Paolina, e con due amici, espose gli ordini del sovrano ».

glio d'una delle vie che venivan dalla Campania, l'Appia o la Latina: dunque sopra una di queste erano gli *horti* ricordati. Ma siccome l'Appia era più breve e Seneca doveva aver necessità di essere presto a Roma, siccome su questa, al quarto miglio, si è trovato un sepolcro con figure in bassorilievo che si possono ben riferire, pel concetto che rappresentano, al filosofo, questi certo venne per l'Appia, si fermò nel suo fondo al quarto miglio ove si uccise e dove, secondo l'uso romano, gli fu eretto il sepolcro. Col che non intendiamo negare che presso il medesimo miglio potesse anche esistere un *fundus Burrejanus*, una villa di Burro, che poteva trovarsi immediatamente oltre il confine degli *horti* di Seneca o anche parallelo ad essi, dall'altra parte dell'Appia.

Pochi passi oltre la tomba di Seneca si osserva, a sinistra, un lungo perimetro, costruito in parte in laterizio, in parte in pietra albana; da questo punto per tratto non breve la devastazione secolare ha così bene compiuto l'opera sua che nulla le è sfuggito: solo qua e là, ammucchiati alla rinfusa o sparsi sull'erba, s'incontrano i soliti frammenti di pietra albana, di travertino e di marmo che dovettero un giorno far parte di belle decorazioni e di eleganti ornamenti. A destra, poco prima di arrivare di prospetto al gran monumento rotondo, s'incontra una bassa base in calcestruzzo, dirimpetto alla quale giacciono alcuni pezzi di marmo; poi d'un tratto, mentre l'occhio si spinge meravigliato per l'Appia grave e solenne, si passa ad un monumento circolare sorgente a sinistra, non molto elevato, ma di colossali proporzioni e di una forma che nel nostro viaggio avremo occasione di notare in non pochi altri sepolcri. Anche questo, come già si è osservato in quello di Cecilia Metella, riposa sopra una gran base quadrata; è costruito tutto in calcestruzzo e fu rivestito di marmo; oggi purtroppo non resta più nulla degli antichi ornamenti, all'infuori di qualche frammento in marmo o in pietra albana incastrato dal Canina in alcune nicchiette esterne, le quali fanno corona a tutta la costruzione verso la metà dell'altezza. Uno di questi frammenti, murato in una nicchia che dà sulla via, mostra a chi passa un'aquila in bassorilievo, ma probabilmente esso e qualche altro non fanno parte del monumento che esaminiamo, avendo il Canina raggruppato qui tutto ciò che trovò nei dintorni, per sottrarlo alla distruzione completa. Quasi in cima, ad uguale distanza un dall'altro, ma soltanto sui fianchi e di

dietro, sono incastrati blocchi di travertino, che servono di legamento al corpo del sepolcro. Il quale è internamente vuoto, aprendovisi un'ampia cella ora devastata, a cui, col permesso del custode, si può accedere da una porticina di legno, chiusa, che si trova dalla parte opposta alla via. Finalmente, distesi per terra dal lato della strada, si osservano frammenti di colonne, di cassettoni, d'un sar-

Sepolcro rotondo oltre la tomba di Seneca.

cofago con figurina, d'una statua muliebre e d'una iscrizione corrosa, scolpita sur un pezzo di pietra tiburtina che pare sorretta, a destra e a sinistra, dalle braccia d'una persona. Splendida è la vista che si gode dalla sommità di questo sepolcro, ma poichè non a tutti è dato arrampicarsi fin su, non sembri grave a chi vuole istruirsi e dilettarsi girar dietro di esso e guardare la campagna dalla macera che limita la via: a destra i monti Albani, turchini o azzurri secondo l'ora e la stagione; davanti l'ampia distesa dei campi, solcati dai superbi avanzi dell'acquedotto Claudio che si

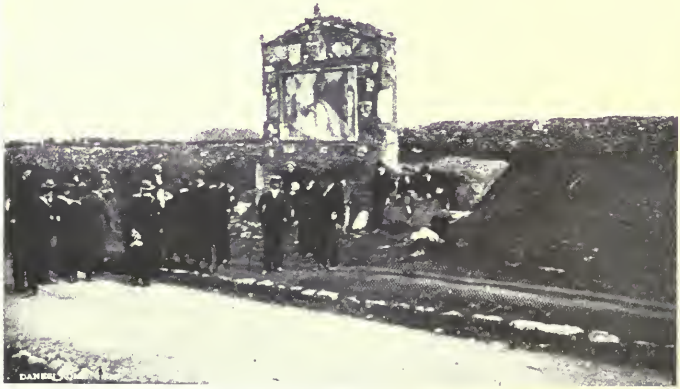
perde lontano e limitati all'orizzonte dai bei monti Tiburtini e Prenestini; a sinistra, biancheggiante nel basso, con le torri e i campanili slanciati fino al cielo, l'eterna città adagiata nel piano, mentre d'intorno il mistico silenzio, che emana dalla via sepolcrale, infonde all'animo un poetico sentimento profondo che scuote e ispira fra i ricordi gloriosi del tempo che fu. Qui, accanto alla macera, all'angolo est del sepolcro illustrato, un cippo di travertino, incastrato per ritto nel terreno, porta la seguente iscrizione:

M · MATTIVS
NYCHIVS
IN · F · P · XX
IN · AGR · P · XIIX (1)

Tornando sull'Appia e riprendendo il cammino, proprio dirimpetto al sepolcro rotondo osserviamo a destra l'alto margine della strada, fatto di grossi blocchi di pietra albana e, dietro questo, due avanzi d'una medesima parete in laterizio; poco oltre, ancora a destra, una casetta colonica, con su l'iscrizione: « 2ª Zona militare, metri 500 », costruita con frammenti di mattoni, di tufi e di marmi che un dì fecero parte di qualche sepolcro; a sinistra, più avanti, un'altra casetta innalzata sopra un antico monumento in laterizio, di cui si vedono avanzi accanto alla porta, sotto il portico e nella parete destra, e con la soglia della cantina che ancora presenta tracce d'un uso ben diverso; dalla stessa parte, pochi passi più innanzi, blocchi di pietra albana sopra un lungo perimetro in travertino; a destra, un pezzo informe di marmo alzato sopra un cumuletto di sassi e poi residui d'una base. A sinistra, dirimpetto, altri due pezzi di marmo, e così via, con assidua vicenda, finchè si giunge, pure a sinistra, a un monumento simile a un arco, internamente sostenuto da blocchi di pietra albana senza cemento e rivestito di fuori d'opera laterizia. Su questo sepolcro richiamiamo l'attenzione dello studioso, poichè più volte nel resto del cammino

(1) *C. I. L.*, vol. VI, p. III, n. 27783. *Marcus Mattius Nychius; in fronte pedes XX, in agro pedes XIIX.* « Marco Muttio Nichio, in fronte 20 piedi, 18 nei campi ».

incontreremo avanzi della medesima forma. Giaccion sotto l'arco un pezzo di marmo, un tronco di colonna e un frammento di cassettone; sopra invece, all'angolo destro, è appoggiato un grosso avanzo di cassettone di marmo con gutte. Segue immediatamente una lunga base di pietra albana con frammento di *opus reticulatum*



Sepolcro dei figli di Sesto Pompeo.

rasente al suolo; dirimpetto, la fronteggiano per qualche tratto pezzi squadrati ed informi di pietra albana e una serie di basi in tufo e di cumuletti di macerie, su cui son cresciute le erbe e gli sterpi.

Poco dopo, quasi dirimpetto al cancello di ferro che dà adito alla proprietà Lugari, s'incontra una costruzione moderna rettangolare che finisce a forma di timpano, cioè a guisa di tetto spiovente alle due estremità. Sorgeva qui il monumento innalzato ai figli di Sesto Pompeo, come si ricava dalla seguente grande iscri-

zione in distici che, quantunque spezzata, il Canina è riuscito a raccogliere e incastrare nel centro del muro:

HIC · SOROR · ET · FRATER · VIV A · PAR NTIS
AETATE · IN · PRIMA · SAEV IA· T
POMPEIA · HIS · TUMVLIS CO NTEIT RIS
HAERET · ET · PVER · INMITES · QVE DEI
SEX · POMPEIVS · SEXTI · PRAEC A VSTVS
QVEM · TENVIT · MAGN VS
INFELIX · GENITOR · GEMINA · CTVS
ANATIS · SPENRANS · QVI · DED OS
AMISSVM · AVXILIVM · FVNCTAE · POST · NATAE
FVNDITVS · VT · TRAHERENT · INVIDA · AREM
QVANTA · IACET · PROBITAS · PIETAS · QVAM · VERA · VLTA EST
MENTE · SENES · AEVO · SED · PERIERE · I
QVIS · NON · FLERE · MEOS · CASVS · POSSITQ DOLORE
VRARE · QVEAM · BIS · DATVS · ECCE · ROGIS
SI · SVNT · DIMANES · IAM · NATI · NVMEN · HABETIS
PER · VOS · CV OTI · NON · VENIT · HORA · MEI D

1 *C. I. L.*, vol. VI, par. IV, fasc. 1°, n. 24520. Ecco come sul *Corpus* è ricostruita l'epigrafe:

Hic soror et frater vivi sunt fata parentis:
aetate in prima saeva rapina tulit.
Pompeja his tumulis co. . . . nte. . . . . vis haeret
et puer, inmites quem rapuere dei.
Sextus Pompejus Sexti, praeclaro *nomine. . . ustus,*
quem tenuit magno noster amore sinus.
Infelix genitor gemina sic morte coactus
a natis sperans qui dedit ipse rogos!
Amissum auxilium functae post gaudia natae,
funditus ut traherent invida fata larem.
Quanta iacet probitas, pietas quam vera sepulta est!
mente senes, aevo sed periere brevi.
Quis non flere meos casus possitque dolere
qui durare queam bis datus ecce rogis
Si sunt Di Manes, iam nati numen habetis:
per vos cui voti non venit hora mei!

La ricostruzione congetturale del Bücheler è tutt'altro che sicura, come può vedere ognuno fin dalla prima riga, dove lo spazio vuoto suppone un numero di lettere assai maggiore di quello proposto. Non ci arrischiamo dunque a darne la traduzione, il senso doveva essere su per giù questo: «Un povero padre piange la immatura morte di un figlio e d'una figlia. Egli sperava, secondo la legge di natura, di precederli nella tomba; invece dovette egli, misero, accenderne il rogo. Ne fa gli elogi ed implora dagli dei d'esser presto ricongiunto a loro».

Nel *Corpus* è riprodotta la restituzione del Bücheler nel modo in cui la riportiamo in nota; ma anche l'archeologo P. E. Visconti l'aveva interpretata; poche e di non molta entità sono le differenze fra le due spiegazioni; ma una assai grave ce n'è nel quinto verso. Il Visconti lo ricostruisce così: « *Sextus Pompejus Sexti* PRAECO *agnomine Iustus* », col che verrebbe ad attribuire alla persona nominata la qualità di *PRAECO* che il Henzen nega. Con questo si accorda anche il Desjardins, che si esprime così: « Malgrè ce qu'on peut alléguer en faveur de la version de *Praeco* (voici le passage de Martial, sur lequel on s'appuie pour prouver que la profession de *praeco* conduisait quelquefois à la fortune:

Artes discere vult pecuniosas?
Fac, discat, citharoedus aut choraules.
Si duri puer ingeni videtur,
Praeconem facias vel architectum. — Lib. V, epigr. 56)

je crois — avec M. Henzen — qu'il conviendrait mieux de lire PRAECLARO nomine, ce qui ferait sans doute un pied de trop; mais, comme le vers est faux dans les deux hypothèses, je préfère la seconde, et voici pourquoi. La profession de PRAECO eût-elle accompagné la haute fortune que fait supposer la richesse du monument, on ne peut croire qu'elle eût été tellement en honneur, qu'un personnage vivant s'en parât inutilement dans une inscription tumulaire consacrée à ses enfants ». (1)

Comunque stiano le cose, si tratta forse di un liberto della illustre famiglia romana che tutti conoscono, o di un ramo laterale di essa. Aggiungeremo che sopra l'epigrafe si scorge una metope

---

(1) DESJARDINS, *Essai sur la topographie du Latium*, Paris, Durand, 1854, pag. 103-104. « Nonostante tutti gli argomenti che si possono addurre per sostenere la versione di PRAECO (cito il passo di Marziale, a cui ci si appoggia per provare che la professione di PRAECO conduceva talvolta alla fortuna: *Vuole imparare arti lucrose? Fa che diventi citaredo o corista. Se il giovinetto sembra di tardo ingegno, fallo PRAECONEM-[araldo]* o *architetto*), io credo, d'accordo col signor Henzen, che sia meglio leggere PRAECLARO - NOMINE. Il verso, in tal modo, avrà certo un piede di più, ma siccome esso è errato in tutt'e due i casi, preferisco il secondo per questa ragione. Pur ammettendo che la professione di PRAECO potesse produrre così grande ricchezza quanta ci dà diritto di supporne quella del monumento, tuttavia non si può credere ch'essa fosse talmente in onore da spingere un uomo vivente a farne inutile vanto in un'iscrizione sepolcrale pe' suoi figliuoli ».

con due figurine incastrate nel muro, e, intorno intorno, vari frammenti marmorei, figure umane e animali, unici miserandi avanzi della decorazione dell'antico sepolcro; di dietro s'apre sotterra la cella costruita a volta, con archi che la dividono in tre parti e con grappe di ferro che ressero un giorno l'interno rivestimento marmoreo.

Nella parte sinistra del muro, in basso, è stata incastrata una epigrafe incisa sur un cippo di marmo, nella quale manca quasi interamente la parte destra, e che appartenne di certo ad altro sepolcro. Di essa si leggono distintamente queste parole:

D
SEX · AVO
MARTIA
STRAC
AVONIA · PR
CONIVX · AVON
ET
SEX · AVON
LIB · PATRON
MERENTI
TE · ROGO · PRAETER
AVO ····· VSTESITTI (1)

Quantunque mutila, l'epigrafe mostra chiaramente che fu scritta per il sepolcro di un tal Sesto Avonio; le due ultime righe, scritte

(1) *C. I. L.*, vol. VI, parte II, n. 12951. Il Henzen ha così ricostruita l'epigrafe: *Diis manibus Sex Avonio Sex (?) Martialis liberto Iusto (?) Straboni Avonia Publi filia coniux, Avonia, ... filia et Sex Avonius libertus patrono benemerenti. Te rogo praeteriens, quisquis legis, haec mihi dicas: « Avoni Iuste, sit tibi terra levis ».* « Agli dei Mani – A Sesto Avonio Giusto Strabone, liberto di Sesto Marziale, la moglie Avonia, figlia di Publio, la figlia Avonia e il liberto Sesto Avonio al patrono benemerito. Ti prego, o passeggero, chiunque tu sia che leggi, dimmi: « O Avonio Giusto, che la terra ti sia leggiera ». Pur consentendo, nel complesso dell'epigrafe, col Henzen, non possiamo fare a meno d'osservare che lo spazio, attentamente misurato, non può contenere nella penultima riga tante lettere quante egli ne ha sostituite per formare l'esametro. Similmente l'iscrizione del *Corpus* differisce per qualche lettera dall'originale che noi riportiamo; ma il senso non può essere alterato da una lieve diversità.

in carattere più piccolo, contengono senza dubbio una preghiera, assai comune sulle tombe, rivolta al passeggero, affinchè auguri pace al morto. Ai piedi del muro stesso giace un cippo di pietra tiburtina, spezzato alla base, su cui è scritto:

DIIS · MANIBV
AVONIAE · MV·····
VIX · AN · XXXV····
SEX · AVONIVS
SVCCESSVS
FECIT · CONIVG
BENE · MERENTI
SV F (1)

Finalmente, a destra del medesimo muro è incastrato ancora un altro pezzo d' iscrizione con queste poche lettere che nulla ci dicono:

ƆKFIQ ·

Proprio dirimpetto al sepolcro esaminato, ammassi informi di calcestruzzo, e poco oltre, blocchi di pietra albana scalpellati e squadrati; alcuni passi dopo, troviamo a destra il ricordato cancello di ferro della proprietà Lugari, intorno al quale si ergono, formando un grazioso ciuffetto bruno, cinque giovani pini. Nel muro che sostiene il cancello, a destra di chi entri dalla via, fra alcuni frammenti di marmo, una maschera e una testa di leone, è incastrato un cippo terminale di sepolcro, su cui si leggono nettamente le seguenti parole:

T · BABRIVS
T · L · SOSICRATES
N · FR · P · XXVII
N · AGR · P · XVII (2)

---

(1) *C. I. L.*, vol. VI, parte II, n. 12955. *Diis Manibus Avoniae mu..... Vixit annos XXXV... Sextus Avonius Successus fecit coniugi benemerenti suae.* « Agli dei Mani di Avonia Mu..... - Visse anni XXXV... - Sesto Avonio Successo eresse a sua moglie benemerita ».

(2) *C. I. L.*, vol VI, par. II, n. 13450. *Titus Babrius Titi Libertus Sosicrates — in fronte pedes XXVII, in agro pedes XVII.* « Tito Babrio Sosicrate liberto di Tito — in fronte piedi XXVII, nel campo XVII ».

A sinistra del cancello, similmente incastrato nel muro, s'osserva un altro cippo di travertino con questa iscrizione corrosa:

CANINIA
HELPIS
L · CANINIO
FAVSTO · CONIVGI
B · M
IN · FR · P · XIIX
IX · (1)

Il muro stesso sostiene al di sopra altri due cippi con iscrizione: uno a destra, in cui dal basso, con grande sforzo di vista, si arriva a legger così:

MM · CLODIV .....
ANTIOCHI · ET
..... EDVI
..... IXII .....
XX ..... II ..... (2)

l'altro, a sinistra, anche più corroso e annerito, non presenta che queste due parole:

I · HAMBELI (3)

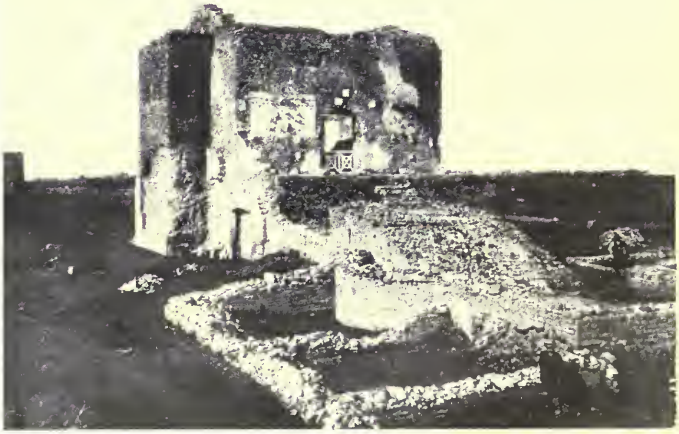
Dentro la proprietà Lugari si ha una vasta zona monumentale degna d'attenzione e di studio; perciò, oltrepassando il muro per una scaletta a qualche passo dal cancello, spingiamoci in questa platea archeologica e giriamo per essa. Appena oltrepassata la macera, a sinistra d'un vecchio pozzo abbastanza profondo che

(1) *C. I. L.*, vol. VI, par. II, n. 14350. Caninia *Helpis Lucio Caninio Fausto coniugi benemerenti — in fronte pedes XIIX, in* ..... « *Caninia Helpis* (Speranza) al marito benemerito Lucio Caninio Fausto — in fronte piedi XIIX, nel ..... »

(2) *C. I. L.*, vol. VI, par. II, n. 15698. Per il suo stato frammentario è impossibile la ricostruzione e quindi la traduzione.

(3) *C. I. L.*, vol. VI, par. IV, fasc. I, n. 30442, 12 - *cippus*. Anche di quest'epigrafe è impossibile dare l'interpretazione.

s'incontra sul viottolo, s'osserva un tratto d'antica strada ancor lastricata, che sbocca in un'altra. Questa sull'Appia è chiusa da una cancellata di ferro ed è costeggiata, a sinistra, da piccole camerette simili a vasche, a destra da margini fatti di pietroni, frantumi di colonne, di statue, di sarcofagi; dopo pochi metri,



Sepolcro di S. Urbano nella proprietà Lugari.

oltrepassate due piccole absidi ai due lati della via, s'eleva su questa strada un grande sepolcro quasi quadrato, in opera laterizia, del quale si può veder l'interno, salendo sopra una scalinata semidiroccata. Da un'apertura in cima alla scala, sbarrata da una transenna di legno, si scorge internamente una cella quadrata che ha dirimpetto, in basso, una nicchia non molto profonda a livello del terreno; le due grandi muraglie che servono di pareti laterali, hanno invece due nicchie assai alte che le solcano quasi per intero nel senso dell'altezza; il centro della cella è occupato da una base di mattoni, su cui sono disposti in bell'ordine frammenti di marmo, di porfido, di serpentino e di pietre

diverse; manca ogni ornamento e restano i muri soltanto; anche del soffitto non rimane più traccia. Sull'esterno della parete anteriore sono murati e fermati con chiodi, diversi frammenti di fregio. Sotto la scala per cui siamo saliti, s'apre una grotticella umida, chiusa da un cancello a destra, nella quale sono riposti altri avanzi trovati qua e là. Dietro questo grande sepolcro la strada continua ancora per buon tratto, ora lastricata, ora no; a sinistra di essa si leva un avanzo d'altro sepolcro o abitazione, trasformato nei tempi bassi in casa colonica; a destra invece s'apre una spianata, in cui s'osservano dei canaletti sotterranei, in gran parte scoperti, e depositi d'acqua e numerosi avanzi d'enormi anfore incastrate nella terra e frammenti d'ornati e di pietre. In fondo, nell'angolo destro, quasi a confine con la campagna, sopra un pezzo di pietra rizzata sull'argine, si veggono scolpite le seguenti parole:

. . . . . CONSIDIA · A · L
A · CONSIDIVS · A · L
A · CONSIDIVS · A · L [1]

Il Lugari già ricordato, possessore e dotto illustratore di questo terreno, sostiene che il grande sepolcro quadrato sia una nobile tomba cristiana, quella di S. Urbano, trasformata nel medio evo in torre a mo' di fortilizio; e noi ci sentiamo in dovere di riportar qui parte del suo ragionamento e specialmente le sue conclusioni, le quali siam certi persuaderanno i nostri lettori: « Fra i tanti ruderi d'antichi monumenti che fronteggiano la nostra possessione sull'Appia, uno in modo particolare attrasse la mia attenzione per la magnificenza sua e grandiosità. È questo quell'edicola laterizia, che torreggia a destra dell'Appia poco oltre il sepolcro di Sesto Pompeo, ossia circa il quarto miglio dall'antica porta Capena. Che sia questo un sepolcro lo dichiara la sua situazione sul margine d'un'antica via e la sua somiglianza alle tante edicole laterizie sepolcrali, benché alquanto eccezionale per ragioni che poi vedremo; ma più apertamente lo dicono i loculi che si vedon tut-

---

1) *C. I. L.*, vol. VI, par. IV, n. 32006. *Considia · Aula libertus · Aula · Considia · Aula libertus* ; *Aulus Considius · Aul · libertus* , « Considia liberta di Aulo; Aulo Considio liberto di Aulo; Aulo Considio liberto di Aulo ».

tora sotto alla scala e lo scheletro trovato intatto nel vestibolo, come pure quegli altri scheletri che si trovarono addossati *ab antiquo* all'esterne pareti del monumento ed i varî frammenti di sarcofagi che vi si rinvennero. La costruzione di questo monumento, non bellissima, ma non trascurata, tutta di mattoni piuttosto eguali e generalmente rossastri, con una non eccessiva spessezza di calce fra l'uno e l'altro, può dirsi dell'ultimo scorcio del secolo secondo, ossia la fabbrica può dirsi dell'età degli Antonini, sotto i quali cominciò la decadenza della costruzione; lo che ci viene dichiarato apertamente dal marchio dei tegoloni della risega del fondamento. All'età istessa spettano, almeno in gran parte, i fabbricati, sul limite dei quali s'innalza il sepolcro. Non lungi da tal rudero, anzi all'intorno e dentro di questo, si rinvennero indubbii indizii di cristianesimo ». (1)

« Negli Atti del martire S. Urbano, che fu ucciso non molto lontano dall'Appia, leggiamo che *Carpasius comprehendens* (S. Urbano e i compagni) *duxit ad carcerem juxta pagum* — e, poco appresso *ducite eos* (così *Amalchius*) ad *templum juxta pagum, ut vel sacrificent Deo Magno Iovi, vel multiplicibus macerentur suppliciis. Venientes igitur ad templum Jovis juxta pagum....* (2) Il luogo poi di questo pago ci viene indicato dagli Atti dei SS. Tiburzio e Valeriano, *locus igitur qui vocabatur pagus,* quarto milliario *ab Urbe situs erat, in quo per templi januam transitus erat, ut omnis qui ingrederetur, si Iovi thura non poneret, puniretur.* (3) Si ricava da questo che circa la nostra possessione dovette essere il luogo su mentovato detto *pago,* giacchè quella è posta al *quarto miglio* dell'Appia antica. Ed infatti ad un luogo, che potrebbe dirsi *pago,* accennano quegli avanzi di fabbriche a sinistra della via circa a quei luoghi, i quali ruderi non possono dirsi ruderi di monumenti sepolcrali. E benchè queste fabbriche sian poche in numero, sono però bastanti per il caso nostro; dappoichè dalle espressioni degli

---

(1) LUGARI G. B., op. cit., pag. 5.

(2) « Carpasio, presi S. Urbano e i compagni, li condusse al carcere presso il pago ». « Conduceteli al tempio presso il pago, affinchè o facciau sacrifici al gran Dio Giove o siano in più modi torturati. Venuti adunque al tempio di Giove presso il pago... »

(3) « Un luogo adunque che dicevasi *pago* si trovava al quarto miglio da Roma, al quale esisteva un passaggio dalla porta del tempio, di guisa che, chiunque entrasse, se non bruciasse incensi a Giove, fosse punito ».

Atti non dobbiamo noi qui cercare un pago propriamente detto, ma un luogo che *diceva si pago, locus qui dicebatur pagus,* forse per la riunione di varie piccole fabbriche, le quali qui appunto si vedono ». (1)

Dunque, prosegue il Lugari, « è certo che presso la nostra possessione fu un luogo detto *pago* ed un *tempio di Giove,* perchè questi furono al quarto miglio ed al quarto miglio è la nostra possessione. Che presso questo *pago* e questo *tempio,* secondo l'espressione degli Atti (2) e le circostanze tutte in essi ricordate, fu il *Palatium Vespasiani;* e la forma di terreno e gli avanzi sopraterra c'indicano presso questo luogo appunto nascosta una vasta fabbrica, che gli scavi ci dissero appartenuta a Vespasiano.

« Che al di là, *extra,* o prossimamente, *juxta,* a questo palazzo e vicino alla quarta colonna milliaria, *prope columnas,* fu la casa di S. Marmenia, vissuta ai tempi degli Antonini; e nella nostra possessione posta al di là, *extra,* ed in vicinanza, *juxta,* di quegli avanzi di fabbrica dell'età dei Flavii, in prossimità della quarta colonna milliaria, *prope columnas,* v'è realmente un fabbricato sufficientemente vasto, la cui costruzione mostra esser quello per la maggior parte dell'età degli Antonini ed in altre parti aver ricevuto grandi restauri in quell'epoca.

« Che in questa casa S. Marmenia edificò un sepolcro ed ivi trasportò le spoglie di S. Urbano; ed un sepolcro realmente dell'età degli Antonini torreggia tuttora nella nostra possessione, sul limite dell'anzidetto fabbricato.

---

(1) LUGARI, op. cit., pag. 13.

(2) *Marmenia et socii beatissimi inde* dal Cimitero di Pretestato, *cum magno honore gloriae illata et additi sunt eis in domum Marmeniae, quae erat extra o juxta Palatium Vespasiani Augusti, sita prope columnas, in qua sepulcrum B. Marmeniae in o pus et mediopoli, quadratum marmoreis tabulis ex omni conglutinans contexit parietem, in quo recondiderunt cum aromatibus corpus Beatissimi Urbani et Mamilani Presbyteri et de superiori tamnium unum lapide operuerunt, super quod ingens antronum fabricavit, tecxerunt quadratum et nimissime fabricate. — Acta Martyrii S. Urbani et Sociorum,* cap. III, 13 in *Acta Sanctorum,* tom. VI. « Marmenia ed i compagni tolsero di là con grande onore le sacre spoglie e le portarono in casa di Marmenia, che era oltre o presso il palazzo di Vespasiano Augusto, presso la pietra miliare in essa la beata Marmenia fece preparare uno splendido sepolcro e, circondandolo da ogni parte con tavole di marmo, ne rivestì le pareti e vi nascose sotto tra gli aromi con il beatissimo Urbano e di Mamiliano prete e chiuse la tomba di una splendida lapide e vi costruì sopra un vasto antro quadrato assai solido ».

« Che questo sepolcro fu *quadrato* e *quadrato* è il nostro; fu *grande* e *grande* è il nostro; ebbe specie di *antro*, ed il sotterraneo del nostro è *tale;* fu di *sotidissima* costruzione, e di *sotidissima* costruzione è il nostro.

« Dunque è questo veramente il sepolcro edificato per accogliere le spoglie di S. Urbano e compagni ». (1)

Questo sepolcro però, come già s'è accennato, andò soggetto più tardi a varie vicende e fu nel medioevo trasformato in torre, detta *Torre de' Borgiani.* « La voce... *Borgiani* », è sempre il Lugari che parla, « non può derivarsi dai Borgia, e per la mancanza assoluta di notizie di possessioni di questi sull'Appia, e per la impossibilità, od almeno inverisimiglianza d'aver questi costruite nuove torri nelle loro possessioni, poichè appunto Alessandro VI (Borgia) rivendicò alla Sede romana molte terre dei Baroni, fece distruggere castelli e forti, nè si può supporre che facesse il contrario per sè.

« Nel diploma marmoreo Vaticano è ricordato un *fundus Burrejanus; Borgiani* per me è troppo chiara volgare scorrezione di quella voce *Burrejanus*... Che il *fundus Burrejanus* fosse sull'Appia, è certo, giacchè appartenne alla *Massa Trabatiana* la quale spettava all'Appia. Quanto alla posizione di questo fondo: la *Massa Trabatiana* si estese tra il quarto al settimo miglio incirca dell'Appia, dappoichè ad essa appartenne certamente il *fundus Cattianus*, l'odierna tenuta di Torricola che è al 7° miglio dell'Appia, ed il *fundus Carbonaria*, l'odierna Tor Carbone che è al quarto; dunque circa questi luoghi dovrebbe trovarsi il *fundus Burrejanus*. Quei fondi dei primordi del medioevo ritennero più o meno corrottamente il nome del loro possessore; così p. es., *fundus Cattianus* da *Cattius; fundus Carbonaria* da *Carbo; fundus Capitonianus* da *Capito* e via via; onde *fundus Burrejanus* sarà da *Burrus*... ». (2)

Su questo fondo « qui al quarto miglio fu una torre, e la torre è questo nostro rudero laterizio, che io ho detto il secondo sepolcro di S. Urbano; fu torre, e lo dice senz'altro quell'opera saracinesca di parallelepipedi rettangolari di peperino, simile a quella del vicino Castello dei Caetani; costruzione in uso nel secolo XIII, che

---

(1) LUGARI, op. cit., pag. 22-23.

(2) LUGARI, op. cit., pag. 32.

si vede tuttora in più parti d'esso. E questa torre fu detta precisamente *Torrione dei Borgiani* fino al principio del secolo nostro ». (1)

Dopo così lungo esame di questa zona, torniamo sulla via e osservati a sinistra, proprio dirimpetto al cancello, alcuni perimetri d'altri sepolcri, saltiamo la macera dietro alla tomba dei figli di Sesto Pompeo. Fatti pochi passi nei campi, ci troviamo davanti un monumento quadrangolare d'opera mista che ha la base in calce-

Tempio di Giove.

struzzo e le mura d'*opus reticulatum*. Lo stato di rovina in cui esso si trova, non ci permette di riconoscerlo; perciò, esaminatolo com'è possibile, spingiamoci ancora pochi passi nella campagna verso oriente, ove sorgono avanzi d'un'altra più grande costruzione. Di questa, che aveva in sè fuse le due maniere, circolare e quadrangolare, non restan più che i quattro angoli; quello a destra di chi entra, presenta una finestra; intorno alla porta d'ingresso s'elevano ancora due pezzi di muro. A destra e a sinistra si conserva tuttavia

(1) LUGARI, op. cit., pag. 15.

parte della parete semicircolare dell'abside; dirimpetto all'apertura d'accesso, la parete è sparita del tutto, ma si vede tuttora il tracciato d'una terza abside; al di fuori, intorno intorno, giaccion sull'erba parecchi pezzi di marmo, unico avanzo dell'antica decorazione. Fu creduto che, dismesso l'uso di seppellire i principi nel Mausoleo d'Adriano, questo edificio fosse il sepolcro d'un principe del basso impero il quale avesse meritato il nome di divo; (1) ma nessun indizio permise mai di precisarne la persona e l'età.

Dagli Atti dei Santi, che soffrirono il martirio presso l'Appia, e proprio dai passi riportati di sopra, si ricava che al quarto miglio di questa via, dove ora noi ci troviamo, sorgeva, fuor della strada, un tempio di Giove; in esso si trovavano la statua del dio, innalzata nell'abside centrale, e quelle di Giunone e Minerva nelle due laterali. Il tempio era poi presso il pago o borgo ricordato, che il Canina chiama *pagus Sulpicius ulterior*. Ma avendo già detto di esso abbastanza illustrando il sepolcro di S. Urbano, non crediamo opportuno trattenerci su esso più a lungo e torniamo sull'Appia per un cancello di legno che s'apre sulla via dirimpetto alla tomba del martire cristiano. Proprio incontro alla cancellata di ferro già ricordata, s'alza a sinistra un grosso nucleo in calcestruzzo; poi, da tutt'e due le parti della strada, giacciono sparsi qua e là pezzi di marmo e di pietra albana. Circa venti passi più innanzi s'incontra a destra un'alta costruzione in tufo, che finisce con una specie di corno sull'angolo destro della sua sommità; ai piedi le giacciono alcuni blocchi di pietra albana e di marmo, su uno dei quali si leggono queste lettere greche:

...ΝΔC...

....ΟΥ.....

sur un altro:

....RELI...

...ΟΕΙΟ....

A sinistra di questo nucleo è appoggiato un pezzo di muro posteriore per costruzione. Dirimpetto è rizzata nel terreno una colonnina su cui, da due parti, è graffita una croce su tre monti, racchiusi tutti in uno stemma nobiliare.

(1) CANINA, op. cit., pag. 107.

A destra seguono alcuni grossi blocchi in pietra albana che rivestono i piedi d'un nucleo quasi cilindrico in calcestruzzo; dirimpetto s'aprono due buche con avanzi di muri in calcestruzzo, seguiti da vari rottami; poco più innanzi, a destra di nuovo, sorge

Avanzo del sepolcro dei Licini.

un alto sepolcro piramidale, anch'esso in calcestruzzo, davanti al quale è stato innalzato un muro moderno in tufi e mattoni, sostenente un'intera e nitida iscrizione, che dice così:

LICINIA · L · F
C · LICINIVS · L · F · SER
LICINIA C · F · PAVLLA
T · QVINCTIVS · O · L
PAMPHILVS (1)

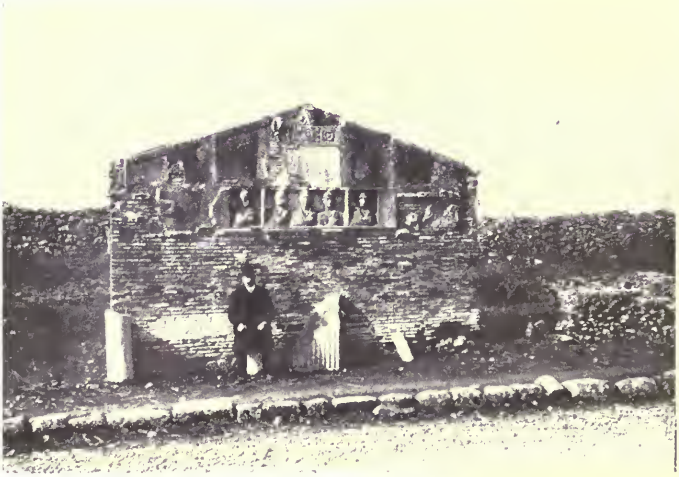
(1) C. I. L., vol. VI, parte II, n. 21312. *Licinia Lucullia — Caius Licinius Lucullius Servius — Licinia Caii filia Paulla — Titus Quinctius Caii libertus Pamphilus*, « Licinia figlia di Lucio — Caio Licinio Servio figlio di Lucio — Licinia Paola figlia di Caio — Tito Quinzio Pamfilo liberto di Caia ».

A destra e a sinistra della pietra si vedono due statue panneggiate, senza testa e senza gambe, con la mano al petto nella solita posizione; ai piedi altre due, pure mutile; sopra un pezzo di marmo un'altra iscrizione frammentaria con le sole sillabe:

S T /

E O I

parecchi frammenti di colonne e di altri ornamenti.



Sepolcro di Ilaro Fusco. — Ricostruzione.

Proprio accanto a questo sepolcro ne sorge un altro rettangolare, costruito tutto in pietra albana, con un bel cornicione originale; nel mezzo del muro si vede un frammento di bassorilievo, in cui appaiono la parte destra del busto e l'intero braccio destro di un uomo, che regge forse un'asta in posizione orizzontale; ai piedi giacciono alcuni frammenti di pulvino con un rosone ad un'estremità; di dietro s'apre tuttora, in parte soltanto, una cameretta in pietra albana. L'uso di questa pietra e la semplicità della costru-

zione son proprii dei tempi più antichi e richiamano alla memoria quell'arte che si dice dorica dal nome del popolo greco della stirpe dei Dori.

Quasi dirimpetto a questo sepolcro si stende sul suolo una base di pietra albana, a cui fa seguito una serie di piccole buche; a destra, oltrepassato un cancello di legno che dà sulla campagna, s'incontra il tracciato e parte del muro perimetrale d'un altro monumento, sulla cui fronte giacciono in terra alcuni frammenti di marmo; subito dopo si distendono fra l'erba due altre basi distinte, la prima in pietra albana, la seconda in tufo. Le segue immediatamente un muro moderno terminato a timpano, in cui il Canina, che lo costruì, fece incastrare una pietra con cinque busti di persona in bassorilievo e la seguente iscrizione mutila a sinistra:

ILARVS · FVSCVS
PHILVS · PATRONVS
TRATV
QVI · FLACCI · CAESI
RN.... INGENVI (1)

Nel muro si osservano anche altri frammenti: figurine, rose e ornamenti diversi; ai piedi giacciono pezzi di colonne, un marmo scanalato e un pilastrino. Dall'arte che si rivela nelle cinque figure ricordate e negli ornamenti osservati, il Canina ha creduto poter stabilire che il monumento sia del tempo degli Antonini. (2)

Pochi passi più avanti si scorge fra le foglie e gli arbusti una serie di cumoletti di macerie; al terzo dei quali sono appoggiati due pezzi di pietra albana; poi, dopo un bel tratto, si osservano dei massi isolati e cataste di sassi; ancora più innanzi, a sinistra, due pezzi di mosaico, uno dei quali capovolto, a quadri bianchi e

1 *C. I. L.*, vol. VI, par. III, n. 19485. *Hilarus Fuscus ..... Pamphilus patronus ... tratu ..... qui Flacci Caesi ..... rn ..... ingenui.* Essendo l'epigrafe frammentaria, non è possibile trarne fuori un senso compiuto; traduciamo perciò solo le parole: « Ilaro Fusco .... Pamfilo patrono per incarico .....di Flacco Ceso ..... ingenuo ».

2 CANINA, op. cit., pag. 116.

neri, provenienti senza dubbio dalla tomba a forma di colombario che si trova poco oltre. Fatti pochi altri passi, si trovano a destra avanzi di muro in laterizio coperti in gran parte di terra e di spini; subito appresso un sepolcro in opera laterizia, a cui si appoggia, nella parte posteriore, la tomba a cremazione che abbiamo ricordato. Per visitarla vi si accede per una breve stradicciola a destra, ai cui fianchi sono stati appoggiati dei grossi pezzi di mosaico a quadri e strisce bianche e nere, uguali ai due frammenti di cui s'è fatto menzione di sopra. Di dietro al monumento, piegando a sinistra, ci troviamo dinanzi ad una piccola apertura, dove si vede ancora l'antica porta, e per essa si penetra nel sepolcro, di cui, benchè scoperchiato e devastato, si distinguono benissimo l'ampiezza e la forma. Aveva quattro ordini di loculi, di cui il primo e parte del secondo conservano tuttavia, quantunque sfondate, olle non molto grandi, aggruppate a due a due; i loculi avevano un bordo di stucco con un semplicissimo ricamo; il muro era internamente rivestito di marmo, come si vede sull'angolo sinistro; il pavimento era in mosaico, che si conserva ancora in buona parte.

Tornando fuori, lungo la stradicciola di accesso si avvertono alcuni loculi con olle anche nella parete esterna, il che lascia supporre che il sepolcro si estendesse anche di più fuor di strada, fin dentro alla campagna. Sulla via, ai piedi del monumento in laterizio, si osservano alcuni pilastrini quadrangolari, su cui dovevano certamente elevarsi piccole colonne, che servivano d'ornamento.

Procedendo di qualche passo, si trova dalla stessa parte un perimetro in tufo, rivestito di materiale laterizio, ai cui piedi vediamo dei frammenti d'ornato in pietra albana; proprio dirimpetto giacciono alcuni blocchi della medesima pietra. Accanto al precedente pure a destra, un altro perimetro in laterizio e, subito oltre, un altro sepolcro a forma di colombario, in mattoni, con la volta ricostruita con la parete sinistra che presenta sei loculi con olle bine. Sparsi sul pavimento sono alcuni pezzi di marmo, rovistando fra i quali abbiamo trovato due frammenti che, accostati uno all'altro, mostrano la lettera R divisa per metà nel senso della lunghezza.

Pochi passi innanzi, sempre dalla stessa parte, s'incontra un gran monumento in materiale laterizio, con un alto zoccolo di pietra

tiburtina, ricostruito. Proprio nel centro del muro è incastrata la seguente iscrizione frammentaria:

.... VG · LIB · SECVNDVS
.... SVS .....
SCRIBA · LIBRA ... VIAI ...
FLAVIAE · IRENE · VXORI · OP ...
TI · CLAVDIO · SECVNDIN ...
CLAUDIAE · SECVNDINA .... (1)

intorno alla quale sono anche altri frammenti, su cui si leggono le sillabe: AV ..... VI ..... OR ....

Sopra il muro, alle due estremità, si ergono due cippi sepolcrali, con un'epigrafe ciascuno; su quello a destra è scritto:

TI · CLAVDIO
AVG · LIB
SECVNDO
PHILIPPIANO
COACTORI
FLAVIA · IRENE
MARITO
INDVLGENTISSIMO (2)

(1) *C. I. L.*, vol. VI, par. I, n. 1859. [*Tiberius Claudius*] *Augusti libertus Secundus Philippianus coactor argentarius accensus* [*velatus*] *scriba librarius viat... Flaviae Irene uxori optimae et*] *Tiberio Claudio Secundin*[*o filio et*] *Claudiae Secundina*[*e filiae*] « Tiberio Claudio Secondo Filippiano, liberto d'Augusto, coattore argentario, accenso velato, scriba librario viaggiatore, e all'ottima moglie Flavia Irene, al figlio Tiberio Claudio Secondino e alla figlia Claudia Secondina ». È molto incerto il significato dei titoli che quest'uomo ha: il De Ruggiero (*Diz. epigr.*, vol. 2°, pag. 314) alla voce *Coactor* dice: « Frequente è il ricordo nelle lapidi di *coactores* o *coactores argentarii* nel senso di *banchieri auzionatori* o simili ». Alla parola *Accensus velatus* (op. cit., volume 1°, pag. 18-21) dice: « Quale sia stato l'ufficio particolare di questi accensi è molto dubbio e non resta che come la meno improbabile l'opinione del Mommsen, che, fondandosi sulla iscrizione trovata sulla via Nomentana (Orelli, 111), dice che l'ufficio principale di questi accensi sia stato quello di lastricare a proprie spese la via Nomentana, ufficio che indirettamente verrebbe confermato dalla circostanza che nei frammenti vaticani il § 138 relativo agli accensi è immediatamente preceduto da altri due, uno sui *curatores viarum*, l'altro sugli *anabolicarii*, che provvedevano al trasporto di frumento da Ostia a Roma ».

(2) *C. I. L.*, vol. VI, par. I, n. 1860. *Tiberio Claudio Augusti liberto Secundo Philippiano coactori Flavia Irene marito indulgentissimo.* « A Tiberio Claudio Secondo Filippiano, liberto d'Augusto, coattore, marito amorevolissimo, Flavia Irene ».

su quello a sinistra:

TI · CLAUDIO
TI · FIL · PAL
SECVNDINO
AN · NAT · IX · M · IX
D · XIIX · EQVO · PVB
F · DVLCISSIMO
FLAVIA · IRENE
MATER (1)

Dal nome ripetuto in tutte queste iscrizioni si apprende che il sepolcro apparteneva alla famiglia dei Claudi Secondi o Secondini, di cui s'ignora l'età, la parentela ed ogni altra notizia.

Nella fiancata destra del muro sono state incastrate due epigrafi che appartennero certo ad altri sepolcri; sulla prima, che è frammentaria, si legge soltanto:

· ...SAL · CLAVD.....
.....IA · CVL · AR · ...

sulla seconda, intera e chiarissima:

TERENTIA P F
CLAVDIANA C F
VIVA SIBI
FECIT (2)

Accanto al sepolcro dei Secondi giace per terra una statua di marmo, panneggiata, acefala, con la mano al petto; oltre essa s'in-

(1) *C. I. L.*, vol. VI, par. I, n. 1605. *Tiberio Claudio Tiberii filio Palatina Secundino, annos nato IX, menses IX, dies XIIX, equo publico, filio dulcissimo, Flavia Irene mater.* « A Tiberio Claudio Secondino, figlio di Tiberio, della tribù Palatina, vissuto anni 9, mesi 9, giorni 18, fornito di cavallo dallo Stato, suo figlio carissimo, la madre Flavia Irene ». Per maggior chiarezza aggiungeremo che si dava la qualifica *equo publico* ai figli di personaggi senatorii appartenenti alle prime diciotto centurie che non avessero raggiunto il 18° anno e a cui lo Stato passava a sue spese il cavallo.

(2) *C. I. L.*, vol. VI, par. I, n. 1525. *Terentia Publii filia Claudiana clarissima femina viva sibi fecit.* « Terenzia Claudiana, figlia di Publio, donna illustre, si eresse da viva ». Il titolo di *clarissima femina* si dava alle donne di ordine senatorio.

contra un altro monumento, con le pareti laterali a gradinata, costruito in materiale laterizio, con tre nicchie quadrate nella parete di fronte. Dirimpetto a questo, si stende, al livello del terreno, un perimetro racchiuso da due fossatelli; al di là della macera, una ventina di passi nel campo, un nucleo informe assai piccolo e, più lontano, circa duecento passi dall'Appia, altri avanzi più grandi, ma sempre rovinati.

Proseguendo il cammino, troviamo a destra una base quadrata in pietra albana, e, subito dopo, un muro moderno quadrangolare, costruito in materiale laterizio. In esso sono incastrati alcuni ornamenti e un pezzo di travertino, su cui sono alcune rose e una gran margherita in rilievo; fra questi frammenti si osservano due iscrizioni mutile scolpite su travertino, sur una delle quali si leggono le seguenti parole:

Q · APPVLEIVS
A · PAMPHILA ... [1]

nell'altra non si hanno che poche lettere e sillabe, le quali non danno alcun significato:

M · C · PE.....
MA.....
A.....

Sopra il muro sorge nel bel mezzo una graziosa colonnina di marmo; a destra giacciono sul suolo due tronchi di colonne, una liscia, l'altra scanalata a spirale; ai piedi si stende, davanti, il perimetro dell'antico sepolcro in pietra albana; di dietro la base, lunga e in parte rivestita di laterizio.

Oltre questo monumento se ne apre, a destra, un altro, sotterraneo, ingombro di tronchi di colonne marmoree e di altri diversi frammenti; dai suoi piedi fino al tracciato dell'Appia si stende un breve tratto d'una stradicciola lastricata, che doveva condurre a un monumento laterale, di cui rimangono pochi avanzi di muro; alcuni passi più avanti, sempre a destra, un nudo scheletro d'altro sepolcro, in calcestruzzo alla base, in tufo nella parte superiore,

---

1) *C. I. L.*, vol. VI, par. II, n. 12208. *Quintus Appulcius ..... A. Pamphilus*. « Quinto Appulcio..... A. Pamfilo ».

davanti al quale l'Appia conserva tuttora qualche grossa pietra del suo antico lastricato. Fra quest'ultimo avanzo di monumento e il seguente grande edificio quadrato che s'alza a destra, si osservano da questa parte perimetri, visibili solo quando non ci sono gli sterpi; di qua e di là cumoli di rottami e blocchi informi o squadrati di pietra albana e tiburtina. Finalmente si arriva alla bella e grande costruzione in laterizio, che abbiamo ricordata di sopra e si spinge a destra fino oltre il rettifilo della macera, al cui piano superiore si accede per un muro a pendio, che presenta tuttora le tracce dell'antica gradinata. Questo piano ha una camera piuttosto vasta, scoperchiata, ma con un avanzo della volta nell'angolo destro, priva solo della parete prospiciente alla via; delle altre tre pareti, le laterali hanno una nicchia per ciascuna; fra la gradinata e la camera si apre un pianerottolo vuoto, che lascia supporre un antico colonnato. Di lassù si gode una meravigliosa veduta di tutta la campagna, dai colli Albani a Roma, dall'Appia ai monti Tiburtini; e siccome anche d'estate vi si gode un bel fresco, non sia fastidioso al visitatore salirvi e riposarvisi alquanto. Il piano terreno ha l'ingresso dalla parte opposta alla via e vi si accede girando dietro al monumento; la sua costruzione è identica a quella del superiore; in fondo s'aprono per terra quattro fosse scoperte, a guisa di sarcofagi. Ammucchiati a destra e a sinistra si vedono infiniti frammenti di marmo, alcuni dei quali fecero parte di qualche iscrizione, poichè qua e là si leggono lettere o sillabe, come, per esempio: ..... TINVI ....., e, in bei caratteri grandi: ..... AC .... ; nè mancano pezzi di marmo, su cui sono scolpiti in bassorilievo alcuni fasci consolari. Oggi, purtroppo, questo piano, come è successo e succede tuttora di cento altri avanzi di sepolcri lungo la splendida via, è annerito, sgretolato dalle fiamme, che spesso vi accendono i pastori per riscaldarsi nelle fredde giornate invernali.

Dopo questo edificio per qualche passo non si ha traccia di monumenti, se ne togli i soliti blocchi di pietra e i soliti cumoli seminati dall'una e dall'altra parte della via; poi, a sinistra, s'incontra un ampio perimetro di tufo su base di pietra albana, con l'angolo sinistro in laterizio; lo segue un altro piccolo monumento, di cui si conserva una parte della parete anteriore e il vano della porta; finalmente si giunge, a destra, ad un muro moderno di forma rettangolare, costruito dal Canina nel luogo ove rinvenne

le tre figure incastrate sulla fronte e le iscrizioni che si trovano sotto ciascuna di esse:

C · RABIRIVS · POST · L	RABIRIA	VSIA · PRIMA · SAC
HERMODORVS	DEMARIS	ISIDIS [1]

Le tre persone, scolpite in bassorilievo, hanno la mano al petto nella posizione già più volte osservata; a destra di Usia, sacerdo-

Sepolcro di due Rabiri e di Usia. — Ricostruzione.

tessa d'Iside, si vede il *sistro*, a sinistra la *patera*, che si usavano nei riti sacri alla dea egiziana nominata. Sotto queste figure è ancora incastrata nel muro una figurina; altri frammenti, che v'erano, sono stati portati via; in alto è stato messo a posto il cassettone del monumento; in basso uno zoccolo elevato e la base di marmo.

---

1) *C. I. L.*, vol. VI, par. I, n. 2246. *Caius Rabirius Postumi libertus Hermodorus; Rabiria Demaris; Usia Prima sacerdos Isidis*, « Caio Rabirio Ermodoro, liberto di Postumio; Rabiria Demaride; Usia Prima sacerdotessa d'Iside ».

Nei pressi di questo sepolcro il Canina rinvenne avanzi d'altre tombe, tra cui alcuni frammenti di marmo, un elmo e una foglia d'acanto in bassorilievo, e la seguente iscrizione che fissò nella fiancata destra del muro:

ESCHINVS · PATER · TR·····
OCCISVS · EST · IN · LVSITA····· (1)

Dietro il muro ricostruito si stende poi una fila di grossi blocchi squadrati di pietra albana, i quali si trovano tutti al loro posto e formarono forse il perimetro o la base del sepolcro di Rabirio. Nel fianco sinistro son murati altri frammenti di marmo, e in basso, un blocco di pietra albana su cui si leggono capovolte le lettere .... OV.. Infine la via, proprio dirimpetto, conserva ancora qualche pietrone dell'antico lastricato.

Immediatamente appresso a questo monumento sorge lo scheletro d'un altro in calcestruzzo, così rovinato che non se ne può riconoscer la forma; a' suoi piedi, proprio sul margine della via, giace un pezzo di marmo su cui si legge questa parola:

OMINIAE

Sempre a destra, s'incontrano blocchi di pietra albana, disseminati a varie distanze, e una serie di cunoli e di buche, alcuna delle quali ha sulla fronte altri blocchi della medesima pietra; poi un frammento di statua di marmo, di cui restano i piedi soltanto; più oltre un gran masso di pietra albana, su cui posano cornici di travertino e dietro a cui si stende l'avanzo d'un perimetro. Quindi s'arriva ad una solida costruzione ad arco, simile ad alcune già dapprima osservate, sulla quale s'eleva un pezzo di muro, avanzo forse del piano superiore; a' suoi piedi e sotto l'arco giacciono alcuni pezzi di pietra albana e uno di marmo; di dietro una piccola reliquia di muro in laterizio. Dirimpetto ad esso si vedono altri blocchi accatastati e, subito dopo, il perimetro d'un

(1) *C. I. L.*, vol. VI, par. I, n. 3502. *Eschinus pater tribunus [militum] occisus est in Lusitania*. « Eschino padre, tribuno militare, fu ucciso in Lusitania » [l'odierno Portogallo]. Il Borghesi di questa epigrafe ci dice: « Molto raramente sogliono le lapidi antiche indicare il genere della morte: onde merita di non essere sprezzato questo titoletto, che ci fa sapere che l'ignoto Eschino fu ucciso nella Lusitania ». BORGHESI BARTOLOMEO, *Lettere* in *Giornale Arcadico*, 1851, pag. 279.

altro sepolcro, costruito esso pure in laterizio e circondato da un fossetto, quasi fasciato da un avanzo di muro in *opus reticulatum*. Dieci passi dopo, a destra, s'incontra un altro perimetro, sul quale è rizzato un grazioso cippo di marmo, scanalato sui fianchi chi sa per qual uso, che presenta di fronte un calice colmo di frutta, di dietro un rigonfiamento indecifrabile perchè rovinato; ai piedi, fra vari frammenti, ce n'è anche uno di statua. Poco oltre, dallo stesso lato della via, dopo un numeroso gruppo di blocchi e alcuni frammenti di colonna in pietra albana, si scorge un pezzo di marmo con questa iscrizione:

A · AEMILIVS · A · L
ALEXSA
AEMILIA · A · L
PHILVSA
M · CLODIVS · M · L · PHILOSTORGVS [1]

A sinistra giacciono, dirimpetto alla lapide, alcuni blocchi di marmo, sopra uno dei quali, assai grosso, sono scolpiti in bassorilievo dei fasci consolari. A destra, qualche passo più avanti, si osservano per terra due tronchi di statua e frammenti di marmo uno dei quali porta una M in carattere grande e dietro a questi un nucleo in calcestruzzo, coperto da uno strato di blocchi di tufo. Sorge accanto un grazioso monumento in pietra albana, sulla cui sommità posano, agli angoli, due pulvini che mostrano sulla strada una faccia muliebre; sotto di essi il muro è coronato da un cassettone con gutte e con un bel fregio di quattro festoni sorretti da quattro puttini, di cui uno quasi interamente corroso; tra un festone e l'altro si vedono quattro rose, che dividono l'ornato ugualmente ripetuto su tutta la fronte. Dietro il muro rimane ancora parte dello scheletro in tufo, con la base posteriore in pietra albana.

Accanto a questo sorge un altro monumento modernamente ricostruito, con lo zoccolo in pietra tiburtina, con un bel timpano

1 C. I. L., vol. VI, par. II, n. 13017. « *Aulus Aemilius Auli libertus Alexsa. Aemilia Auli liberta Philusa. Marcus Clodius Marci libertus Philostorgus* ». « Aulo Emilio Alessa liberto di Aulo; Emilia Filusa liberta di Aulo; Marco Clodio Filostorgo, liberto di Marco ».

alla sommità nel cui centro è scolpita una rosa; nel muro è incastrato di faccia un bassorilievo di marmo con quattro figure, due maschili e due femminili; ai piedi è rizzato un frammento di colonna; di dietro, lo scheletro in tufo dell'antico sepolcro s'eleva molto al di sopra della moderna ricostruzione. Altri frammenti di marmo sono murati di fronte e sui fianchi; alcuni sono stati portati via.

Pochi passi più innanzi, dalla stessa parte della strada, si raggiunge una fila di blocchi di pietra albana, a cui a destra è appoggiato un pezzo di marmo con la seguente iscrizione assai corrosa:

ANTIOCHVS
VS
V
HRYSI · L (1)

poi un altro nucleo di tufo, sorgente dirimpetto a quel punto ove la strada conserva ancora grossi pietroni del lastricato antico.

Fin qui quasi tutti i sepolcri, che veniamo da un pezzo esaminando, sono a destra della strada; ora finalmente, dopo lungo tratto, ne ritroviamo uno a sinistra. È composto d'una sola camera sepolcrale in materiale laterizio, scoperta, discretamente conservata; ma è curioso osservare che, più verso la strada, è appoggiato ad essa il nucleo in calcestruzzo d'altro sepolcro, che la nasconde tutta; il che dimostra, che per il numero stragrande di tombe innalzate lungo l'Appia, gli ultimi venuti, per trovar posto, dovettero ricorrere al mezzo d'appoggiar la loro costruzione ad una precedente, senza curarsi della bellezza, dell'arte, tenendo solo presente il comodo proprio o l'ostentazione della propria vanità. A questo punto, saltando la macera sinistra e facendo pochi passi nella campagna, si arriva ad una specie di cupoletta dal soffitto piatto, composta di quattro pilastri in laterizio sostenenti una volta, nel cui interno si scorgono ancora poche tracce dell'antica decorazione. Oggi serve di riparo ad asini e cavalli, quando

(1) *C. I. L.*, vol. VI, par. II, n. 11887. *Antiochus ..... us [arbitrat]u [Isoc]hrysi liberti.* Lo stato frammentario di questa iscrizione non permette che la lettura del nome Antioco.

infuria la pioggia, o il sollcone riscalda l'aria e brucia i campi d'intorno.

Tornando sulla via, si vede dirimpetto un perimetro in pietra albana con due frammenti di pulvino, un pezzo di colonna scanalata e blocchi diversi; a sinistra, poco oltre, un altro recinto, nella cui parete di fronte s'osservano in basso tre loculi per olle

Avanzo di monumento a forma di cupola e tomba a cremazione.

ed uno in alto; nella parete di sinistra s'apre invece una nicchia quadrata, e qua e là si scorgono tratti di muro rivestiti d'*opus reticulatum*. Lo segue immediatamente un nucleo semicircolare in tufo, davanti al quale è rizzato un tronco di colonna in travertino, vicino a grossi blocchi di pietra albana disposti in fila e addossati ad un cumolo; subito appresso s'incontra una tomba a forma di colombario in laterizio, ricostruita, con sedici loculi, di cui cinque, più grandi e più sporgenti, contengono quattro olle ciascuno, mentre gli altri non ne hanno che due. Nel pavimento di questo sepolcro s'apre una bocca d'accesso al piano

sotterraneo, chiusa da un cancelletto di ferro, sotto il quale si vedono alcuni gradini per scendere nella cella. In questo punto la strada conserva una striscia di pietroni.

Quasi dirimpetto sono accatastati a destra alcuni blocchi di pietra albana, oltre i quali s'alza un piccolo nucleo di tufo, cui s'appoggia un frammento di statua panneggiata, acefala; a' suoi piedi s'osserva un grazioso cippo di marmo, scanalato quasi nel mezzo, col *prefericulum* a sinistra, la patera a destra, la corona di fronte. Su esso si legge l'epigrafe seguente:

D · M
PAR DI
VALER AE
POLLA SER
VIX.ANN· XVII
H · E
HILA VS
VALEP AE
POLLA DISP
FRATRI·O IMO
ET·SANC SIMO
VNICE·DE·SI RENTI (1

Sul rovescio di esso un'altra iscrizione brevissima dice così:

VOCVRTVM
STATIVM
VICTOREM
TIBI
COMMENDO (2

---

(1) *C. I. L.*, vol. VI, par. II, n. 9349. *Diis Manibus - Paridi Valeriae Pollae servi; vixit annos XVII; hoc sepulcrum erexit Hilarus Valeriae Pollae dispensator fratri optimo et sanctissimo unice de se merenti.* « Agli dei Mani di Paride servo di Valeria Polla. Visse anni XVII. Questo sepolcro eresse Ilaro, dispensatore di Valeria Polla, al fratello ottimo e piissimo, a lui singolarmente benevolo ».

(2) *C. I. L.*, vol. VI, par. II, n. 9349: « Ti raccomando Vocurto Stazio Vittore ».

Pochi passi oltre, accanto al cancello di legno che dà sulla campagna, sorge a destra un nucleo in calcestruzzo, a' cui piedi giace un pezzo di marmo con poche iniziali formanti la parte sinistra d'un'altra iscrizione:

M · AV.....
EX.....
ME.....
HE.....

a sinistra, invece, non si vede altro sul margine che pochi blocchi e alcune buche qua e là.

Appena passati i due cancelli di legno, s'incontra a destra un perimetro in tufo, scavato nell'interno, con alcune cornici in pietra tiburtina sulla fronte. Tre frammenti di marmo e uno di pietra albana che posano sul perimetro, hanno una forma curvilinea alquanto accentuata; onde è lecito supporre che il monumento di cui fecero parte, fosse rotondeggiante o del tutto circolare.

Oltrepassato subito dopo un cumolo con parte d'un perimetro e alcuni pezzi di pietra albana, tiburtina e di marmo giacenti a destra, si vedono presso la macera grossi ammassi di costruzione in calcestruzzo, precipitati giù da qualche sepolcro, che dovea sorger qui presso; davanti ad essa giace una statua panneggiata senza testa e senza piedi; subito dopo sorge, proprio accanto alla macera, un grosso nucleo in calcestruzzo, che ha sulla fronte una gran nicchia priva della metà superiore. Ai piedi è disteso un frammento trapezoidale di marmo, su cui è scritto:

NICIAE
LACCI · ET (1)

Dirimpetto a questa lapide, a sinistra, sopra un blocco di pietra albana, alla cui destra è un tronco di colonna della medesima

(1) *C. I. L.*, vol. VI, par. III, n. 22065. Anche di questa iscrizione è impossibile dare la versione italiana, perchè troppo frammentaria.

pietra, è appoggiato un pezzo di marmo con questa iscrizione chiarissima:

CAÇVRIVS · P · L · L
PHILOCLES · AB
ARA · MARMOREA
.....ACVRIA · P · L · CALLIOPA
MAELIA · GE · CACVRI · R... (1)

Oltre quest'epigrafe si trova una catasta di blocchi di pietra albana e poi si stendono sul margine, per parecchi metri, tre o quattro perimetri d'altri sepolcri, in miserrime condizioni. A destra, poco oltre, si vedono per terra alcuni blocchi di pietra albana e due mezzi pulvini a squame; giacciono dappresso un pezzo di cassettone di marmo senza ornamenti e un altro con un rosone in bassorilievo e parte d'una statua, che sembra uscire da una foglia d'acanto. Poco più innanzi, presso altri blocchi di marmo, ne giace per terra uno con un'iscrizione mutila a destra, che dice così:

A · ARGENTARI · A · L · ANTIOC · A.....
COACTOR · INTER · AERARIOS.....
OCTAVIAE · A · L · EPICHAR · SOROR.... (2)

Più avanti, a sinistra, un'altra epigrafe intera e nitidissima, scolpita sur un pezzo di marmo rizzato fra numerosi blocchi marmorei e di pietra albana; l'epigrafe dice:

P · FAIANIVS · T · P · L · SATVRIO
V · A · VII (3)

---

(1) *C. I. L.*, vol. VI, par. II, n. 10020: *[Publius] Cacurius Publii [et] Lucii libertus Philocles ab Ara Marmorea; [C]acuria Publii liberta Calliopa-Melia Ge Cacuri R...* « [Publio] Cacurio Filocle, liberto di Publio e di Lucio, dall'Ara Marmorea (luogo in cui abitava); Cacuria Calliopa, liberta di Publio; Melia Ge di Cacurio R...». (2) *C. I. L.*, vol. VI, par. II, n. 9186: *Auli Argentari Auli liberti Antiochi A..., coactoris inter aerarios, Octaviae Auli libertae Ephicharidis sororis...* « [Ai Mani] di Aulo Argentario Antioco liberto di Aulo A..., coattore fra gli erari, di Ottavia Epicaride, sua sorella, liberta di Aulo ». Anche questo *coactor inter aerarios* è d'oscuro significato: può darsi voglia indicare essere il sopranominato stato addetto a una corporazione di [fabri] *aerarii*.

(3) *C. I. L.*, vol. VI, par. III, n. 17695: *Publius Faianius Titi, Publii libertus, Saturio; vixit annos VII.* « Publio Faianio Saturio, liberto di Tito e di Publio, visse anni 7 ».

Poco oltre s'incontrano a destra altri gruppi di pietre spezzate, appoggiate ad un cumolo basso; poi, dopo l'avanzo d'un perimetro e d'un sepolcro quadrato di cui s'osservano ancora i quattro angoli, si trova un nucleo di tufo, che sulla strada presenta una specie di nicchia e alle spalle un alto zoccolo di pietra albana e laterizio;

Statua acefala e senza piedi.

ai piedi gli giacciono un blocco di pietra albana e un pilastro di travertino. Di qui per un tratto non si vedono che miseri avanzi di perimetri ai due lati; poi s'arriva, a sinistra, a una statua appoggiata a un pezzo di pietra albana, coperta di panneggiamento, ma acefala e mutila dei piedi e della mano sinistra.

Poco più avanti sorgono, a destra, fra due monticelli di terra, considerevoli avanzi d'un gran monumento in materiale laterizio, oggi graziosamente rivestito d'ellera, che rende pittoresche le sue rovine. Si estende molto in lunghezza tantochè, oltrepassando la

linea della macera, si spinge fin dentro alla campagna, ed è costituito di due camere contigue, ambedue in istato di completa rovina, di cui l'anteriore dà direttamente sulla via, la posteriore sbocca sui prati, ma guarda anche la strada per mezzo d'una porta. Ai piedi di questo sepolcro s'osservano il torso d'una grande statua nobilmente panneggiata ed altri frammenti della medesima. Di qui avanzandoci per qualche passo nei campi, troviamo un altro monumento rettangolare in laterizio, sostenuto da alcune arcate interne di cui si vedono ancora gli avanzi. Era costruito a due piani, ma il sotterraneo, in cui si può spinger lo sguardo per una piccola apertura nel fianco occidentale, è tanto pieno di calcinacci, di rottami e d'ogni genere di frammenti, che ha del tutto perduto l'aspetto di stanza. Prima di tornar sulla via non dispiaccia al visitatore di salir sul monticello dirimpetto a questo sepolcro e ammirare lo splendido panorama che si gode da questo punto piuttosto elevato. Dal forte, giù verso Roma, fino agli avanzi della Villa dei Quintili, la *regina viarum* si distende maestosa, ora piana e brulla, ora popolata di ruderi dalle forme svariate, indefinibili; qua lunghe linee d'eucalipti dal fogliame verde scuro, là, verso i tumoli degli Orazi e Curiazi, ciuffi di pini e di cipressi neri neri. E a destra, all'orizzonte, i Colli Albani seminati di graziose città, o addormentate nella caligine del mattino o vispe e civettuole sotto gli ultimi raggi del sole, che si riflette nei vetri delle finestre. Un non so che di triste invade l'animo in tale contemplazione, ma d'una tristezza solenne che scuote ed ispira; nè la rompe l'usato romorio della città o l'incessante correre dei carri per le vie del suburbio; qui è tutto un silenzio di tomba, caro al poeta e allo studioso. Ma torniamo sulla via, ove altri mille ruderi ci attendono e ripigliamo il cammino dal monumento rivestito d'ellera che abbiamo osservato.

Proprio accanto, a destra, un nucleo in calcestruzzo con una fila di blocchi in pietra albana ai piedi; tra questo e il sepolcro precedente sul margine della via s'osserva un piccolo tratto di lastricato; dirimpetto una base in pietra albana con un piccolo avanzo d'opera laterizia e, poco oltre, dopo un cumolo di rottami, un grand'arco in calcestruzzo con un muro rettangolare di tufo che si leva su esso. Gli giacciono ai piedi i soliti blocchi in pietra albana e la parte inferiore d'una statua di marmo, panneggiata, da-

vanti alla quale la strada mostra un brevissimo tratto ancora lastricato. A destra, oltrepassato un altro avanzo di selciato, sul margine della via, si veggono molti grossi blocchi della medesima pietra; poi, dopo un terzo tratto di lastricato, che corre verso la macera, si arriva ad un monumento in laterizio e calcestruzzo, che ha per soglia un sarcofago di travertino, mezzo rovinato, simile a una vasca, e due archi di mattoni, che ne sostengono a destra e a sinistra le rispettive pareti. Poco oltre, a sinistra, sorge un monticello di terra, preceduto dai soliti blocchi e cinto ai piedi da pietre albane e pezzi di marmo, due dei quali sono frammenti di un cassettone con gutte. Oltrepassata finalmente una catasta di sassi e di macigni, si trova una lastra di marmo distesa su altri pezzi di pietra, che porta la seguente iscrizione semplicissima:

CHRESTVS
LICTOR · CAESARIS (1)

Di qui, per un tratto abbastanza considerevole, cioè fin presso il pino, che si eleva più oltre sulla destra, si susseguono con assidua vicenda innumerevoli pezzi di pietra disseminati qua e là; frammenti di cassettoni e di colonne, perimetri in tufo e in pietra albana, in *opus reticulatum* e in laterizio, alcuni dei quali ben delineati, altri in stato di perfetta rovina; poi, poco prima di un nucleo in tufo elevato sopra un cumulo a destra, s'incontra l'avanzo di un sepolcro rettangolare in laterizio, la cui parete posteriore confina con la macera; finalmente, a sinistra, sotto un grosso albero, un pezzo di marmo giacente per terra porta scritto: C · C e, dopo un passo, un pezzo di pietra tiburtina mostra un'iscrizione tutta

(1) *C. I. L.*, vol. VI, par. I, n. 1871. « Cresto littore di Cesare ». Il Borghesi ci parla così di quest'epigrafe: « L'appellativo greccanico *Chrestus* nei tempi a cui questo titoletto deve riferirsi, fu proprio dei servi e dei liberti; ma i servi erano esclusi dagli uffici degli *apparitores*. La frattura del marmo ci ha forse rapito il suo gentilizio. Il Mommsen (*De Apparitoribus*) dice che il più antico è L. ANINIVS · L. · L. · EROS · LICTOR · AVGVSTI · CAESARIS, ma il nostro *Chrestus* sarà più antico di lui, se fu al servizio di Cesare il dittatore o di Ottaviano prima che si chiamasse Augusto ». Borghesi, op. cit., id.

corrosa, leggibile ancora ai tempi del Canina, e di cui oggi a stento si arriva a decifrare le seguenti parole:

..... ORVM
.....
.....
.... TREBONIVS
.....C · P · L · .....
.....C · P · L · ALEXA
TREBONIA C · P · L · IRENA
TREBONIA C · P · L · AMMIA (1)

Dietro alla pietra, che oggi è arrovesciata sul margine della via, sorge un piccolo nucleo in tufo, forse avanzo del sepolcro dei Trebonii.

Dirimpetto, a destra della strada, s'alzano tre monticelli, a due dei quali sono appoggiati blocchi di pietra albana e di marmo; di seguito sorgono tre nuclei in tufo, i primi due piccoli e bassi, il terzo, elevato sopra una base quadrata ben distinta, s'innalza fino alla chioma del prossimo pino ed ha sulla fronte alcuni pezzi di marmo.

Proprio di faccia al pino, un grazioso pulvino in pietra albana, appoggiato su alcuni blocchi della medesima pietra; lo segue immediatamente un perimetro dello stesso materiale, quasi nascosto dall'erba nella buona stagione. Dirimpetto si seguono tre cumoletti di macerie e di terra, e, più innanzi, sulla fronte di un sepolcro quadrato, un pietrone di marmo, appoggiato su due pezzi di pietra albana, presenta la seguente iscrizione intera e chiarissima:

T · FIDICLANIVS · T · L · APELLA
EX · TESTAMENTO · ARBITRATV
FELICIS · ET · PHILARGYRI · L · ET · ATTICE · L (2)

---

(1) Non l'abbiamo trovata nel *Corpus*. .... *orum*: ..... *Trebonius* ..... *Cai Publii libertus* ..... *Cai Publii libertus Alexa*: *Trebonia Cai Publii liberta Irena*: *Trebonia Cai Publii liberta Ammia*. « Trebonio .... liberto di Caio e di Publio: .... Alessa liberto di Caio e di Publio: Trebonia Irena liberta di Caio e di Publio: Trebonia Ammia liberta di Caio e di Publio ».

(2) *C. I. L.*, vol. VI, par. III, n. 17921. *Titus Fidiclanius Titi libertus Apella ex testamento arbitratu Felicis et Philargyri liberti et Attice libertae*. « Tito Fidiclanio Apella, liberto di Tito, per testamento e incarico di Felice e di Filargiro liberto e di Attica liberta ».

Il nome di Apella, richiamandoci alla memoria il noto emistichio d'Orazio *credat Iudaeus Apella*, (1) ci fa supporre che questo sia appartenuto per l'appunto ad un ebreo o ad un orientale di tal nome.

Oltre questo s'innalza un altro monumento, molto elevato e così esteso da confinare con la macera, coi piedi circondati da

Sepolcro trasformato in piccolo museo.

grossi blocchi di marmo e di pietra albana, con qualche avanzo d'*opus reticulatum;* dirimpetto sul suolo un perimetro in laterizio. Poco oltre sorge a destra un grosso blocco di tufo, dietro il quale chiaramente si osserva una camera sepolcrale; essa presenta di fronte una lastra di marmo con due figure maschili in bassorilievo, col viso spezzato e deformato. Proprio accanto a questo si leva un cumoletto di rottami, e, dirimpetto, un monumento di forma quasi quadrata, sorgente sur una base in calcestruzzo, con

(1) HORAT., Sat. I, 5, v. 99. « Lo creda il giudeo Apella ».

zoccolo in pietra albana, alto, grande, discretamente conservato, chiuso sul davanti da un muro costruito dal Canina e da una porta di legno, che dà adito alla cella, trasformata in piccolo deposito di varie cose trovate qua e là negli scavi della via. In questo muro moderno sono stati incastrati numerosi frammenti rinvenuti lungo l'Appia: pezzi di statuette, di cassettoni, di cornici e di ornamenti diversi; a destra della porta uno dei frammenti mostra un piccolo bassorilievo con due bambini alati e queste sole lettere d'una iscrizione: «. . . . . SSIMO». Nella parete poi, che sporge in avanti, a sinistra di chi guardi dalla strada, s'apre una piccola nicchia, in cui doveva posare qualche statuetta.

Accanto a questo edificio si leva un piccolo nucleo in pietra gabina, dirimpetto al quale un pezzo di marmo, collocato di traverso e appoggiato a un blocco di pietra albana, presenta la seguente iscrizione mutila a sinistra:

. . . . . AIORI
CYRO
HEBENE
FRATRES (1)

Di qui innanzi per lunghissimo tratto, cioè fino al ninfeo della villa dei Quintili, gli avanzi dei sepolcri sono così frequenti e vicini, che non si fa un sol passo senza incontrarne uno; è una serie infinita di ricordi che sfilano sotto l'occhio del visitatore, il quale, meravigliato, non sa dove rivolgere la sua attenzione in mezzo a tanta ricchezza, e, pur troppo, a tanta rovina. Ed è strana in questo luogo tanta abbondanza di monumenti quanta non si è rinvenuta in nessun'altra parte della via, ed è lecito domandarsi se una qualche ragione non abbia influito sull'animo degli antichi, consigliandoli a scegliere per le loro tombe questo luogo a preferenza di un altro. Sorgono qui presso i sepolcri degli Orazi, che ricordano a Roma la sua definitiva supremazia sul Lazio; non sarebbero forse uno spirito religioso, un mistico rispetto, un desiderio di tutela, che spinsero i Romani a costruire qui tanti sepolcri? Non avrebbero forse avuto

(1) Per lo stato frammentario in cui si trova, non diamo la versione di questa epigrafe.

anch'essi il sentimento medesimo di molti dei papi, che vollero esser sepolti qui a Roma, in San Pietro, per essere vicini alle ossa dei Martiri e dei Santi, e dormire l'eterno sonno della morte sotto la loro protezione? Non sappiamo se questo sia vero, ma certo dové essere ben forte il motivo di questa preferenza, nè vediamo motivo più forte d'un sentimento religiosamente sacro.

Procedendo di pochi passi oltre la lapide ricordata, s'incontrano a destra, a due passi di distanza un dall'altro, tre nuclei in calcestruzzo, dei quali due abbastanza elevati, il terzo ridotto ai minimi termini; dietro ciascuno di essi s'aprono ancora le camere sepolcrali in laterizio. Dirimpetto, dopo uno scheletrito nucleo in calcestruzzo, una costruzione rettangolare piuttosto elevata, che dalla strada si spinge alquanto dentro la campagna e presenta ancora tracce della scala d'accesso. Il fianco sinistro è quasi del tutto franato; la fronte è ricostruita quasi a forma di torre; dalla parte posteriore, per un'apertura, si entra in due camere contigue, fatte a volta, di cui si osservano tuttora le arcate. Davanti a questo edificio la strada, che dalla chiesetta *Domine quo vadis?* è sempre diritta, piega sensibilmente a sinistra, senza alcuna apparente ragione: vedremo tra poco quale è forse il motivo.

Non molto lungi dal primo de' due pini, che sorgono a destra, si trova un pezzo di marmo curvilineo, che ci lascia supporre un sepolcro rotondeggiante e mostra la seguente iscrizione, intera e molto chiara:

L · ARELLIO · GLABRAI · L
DIOPHANTO
TITINIAI · NOBILI
VXSORI 1)

---

1) C. I. L., vol. VI, par. II, n. 12286. *Lucio Arellio Glabrai liberto Diophanto, Titiniai Nobili uxsori.* « A Lucio Arellio Diofanto, liberto di Glabra: a Titinia Nobile sua moglie ». Anche di questa epigrafe il Borghesi ci dice qualcosa: « Il dittongo arcaico *ai* invece di *ae*, nei due nomi femminili Glabrai e Titiniai, rimanda questo marmo al secolo d'Augusto. Fino da quel tempo è nota in Roma la gente Arellia, giunta molto più tardi anche agli onori del consolato, avendole dato nome Q. Arellio Fosco il padre, ricordato da Orazio (l. II, sat. VI) e che dal retore Seneca viene frequentemente citato come uno dei principali declamatori suoi contemporanei ». Borghesi, op. cit., pag. 216.

Sempre dalla stessa parte, fra i due pini ricordati, s'eleva un grazioso monumento rotondo in tufo, che posa sur un' estesa base quadrata: sopra il muro antico, che avanza, fu costruita in altri tempi una casa colonica, di cui tuttora si vedono le pareti. Vi si può salire girando di dietro, fra le macerie e i calcinacci rotolati al suolo; lassù, per mezzo d'una buca aperta nel centro della stanza,

Avanzo di sepolcro.

si vede un piano sotterraneo, che è certamente la cella sepolcrale; sulla fronte, dalla parte della strada, giacciono alcuni pezzi di marmo.

Oltrepassato il secondo pino si vedono, ancora a destra, alcuni blocchi, fra cui uno di marmo con una testa di leone che tiene in bocca un anello; poi tre perimetri assai vasti con avanzi d'*opus reticulatum*. Dirimpetto al primo di questi giacciono vari pezzi di pietra albana e di marmo; dirimpetto all'ultimo s'eleva a sinistra un gran nucleo in calcestruzzo, spoglio d'ogni ornamento, sorgente

sopra una base quadrata, terminato a guisa di piramide e incastrato in mezzo alla macera. A destra, poco oltre, l'avanzo d'un sepolcro quadrato in laterizio e finalmente, a sinistra, un gran monumento di forma rettangolare, esteso fino alla campagna, costruito a due piani in laterizio. Il piano superiore presenta ancora una parte della volta da cui era coperto, l'altro è quasi del tutto pieno di rottami e di terra. Proprio ai piedi di questo edificio si osserva un breve tratto di basso muro in laterizio, con tre nicchie, due quadrate, una semicircolare, alternate; quella a destra mostra ancora l'avanzo d'un'olla; più accanto alla strada giacciono sul margine enormi blocchi di marmo e di pietra albana. Da questo punto fin presso al tumolo di terra, su cui sorge una torricella rotonda, non s'incontrano che perimetri, più o meno nascosti fra l'erba e gli sterpi, e una piccola stradetta laterale, tuttora lastricata, che arriva quasi fino alla macera. A sinistra, sempre prima del ricordato tumolo, due nuclei in tufo, incastrati pur essi nella macera; dirimpetto si estende un lungo perimetro di tufo, interrotto da qualche masso di pietra albana, e finalmente, sempre a destra, poco avanti al primo pino che sorge presso il tumolo, s'incontra un grazioso cippo di marmo con la seguente iscrizione nitida e intera:

D · M
VALERIA · SPES
M · VALERIO CARO
CONIVGI
BENEMERENTI
ET · SIBI FECIT (1)

Il cippo è adorno d'un bassorilievo che sovrasta l'epigrafe; al di sopra, nella facciata scritta, s'osservano una corona, due mascherine agli angoli e una scena di caccia con due arcieri, due cervi, un cane e due alberi; sul fianco destro è scolpita la patera, sul sinistro il *prefericulum*.

---

(1) *C. I. L.*, vol. VI, par. IV, n. 28577. « *Dis Manibus — Valeria Spes Marco Valerio Caro coniugi benemerenti et sibi fecit.* » Agli dei Mani — Valeria Spes (Speranza) eresse al marito amorosissimo Marco Valerio Caro e per se ».

Finalmente s'arriva al ricordato tumolo di terra, su cui s'eleva una torricella rotonda diroccata a sinistra; la base è intorno intorno rivestita da un alto zoccolo di calcestruzzo, che forma come una cornice al mucchio di terra. Siamo qui in presenza d'uno de' più antichi e più importanti sepolcri, quello d'uno dei Curiazi, su cui è necessario trattenerci un momento.

Ricordano tutti la guerra scoppiata fra Romani ed Albani per la supremazia d'uno de' due popoli sul Lazio; tutti conoscono la discesa degli Albani dalla loro città, l'invasione della campagna di Roma per parte loro, il duello fra gli Orazi e i Curiazi, la morte di questi, la vittoria di Roma. La tradizione ci dice che questo è il teatro del famoso certame, ci addita questo e i due tumoli che seguono come sepolcri d'uno dei Curiazi e de' due Orazi caduti sul campo; la storia c'insegna che s'aprivan qui presso le fosse Cluilie, da cui eran difesi gli alloggiamenti albani. Livio ci narra così: *Albani priores ingenti exercitu in agrum romanum impetum fecére. Castra ab Urbe haud plus quinque millia passuum locant, fossa circumdant; fossa Cluilia ab nomine ducis per aliquot saecula appellata est, donec cum re nomen quoque vetustate abolevit.* (1) Dunque le fosse Cluilie e, per conseguenza, gli alloggiamenti albani si trovavano, per testimonianza di Livio, a circa cinque miglia da Roma, cioè presso a poco nel luogo ove noi ora siamo. Anche parlando dell'avvicinarsi di Coriolano alla città, lo stesso storico ricorda la distanza delle fosse Cluilie: ..... *et ad fossas Cluilias, quinque ab Urbe millia passuum, castris positis...* (2); la quale è anche attestata da Dionigi d'Alicarnasso che racconta il fatto così: Συνῄεσαν ὁμόσε καὶ καταστρατοπεδεύονται τετταράκοντα σταδίους τῆς Ῥώμης ἀποσχόντες· οἱ μὲν Ἀλβανοὶ περὶ τὰς καλουμένας Κλοιλίας τάφρους· φυλάττουσι γὰρ ἔτι τὴν τοῦ κατασκευάσαντος αὐτὰς ἐπίκλησιν. Ῥωμαῖοι δὲ ὀλίγον ἐνδοτέρω τὸν ἐπιτηδειότερον εἰς στρατοπεδείαν

---

(1) Livio, *Storie*, lib. I, cap. 23. « Primi gli Albani con grande esercito invasero l'agro romano. Pongono il campo a non più di cinque miglia da Roma e lo circondano con una fossa, la quale dal nome del duce albano fu per molti secoli detta Cluilia, finchè, perdutasene ogni traccia materiale, andò in disuso anche il nome ».

(2) Livio, l. II, c. 39. « ..... e posto il campo presso le fosse Cluilie, a cinque miglia da Roma... ».

τόπον ἐκλεξάμενοι. (1) Secondo Dionigi, gli Albani s'erano dunque accampati a quaranta stadi da Roma; ora, poichè la forma più comune dello stadio greco misurava presso a poco metri 185, si ha una distanza di circa 7400 metri, cioè a un dipresso le cinque miglia di Livio. Ma se già ai tempi dello storico romano, cioè più di diciannove secoli fa, le fosse erano andate in rovina, sarebbe vano ricercarne oggi le tracce; si può tuttavia ritenere che l'accampamento degli Albani fosse in luogo più basso e quindi men forte di quello dei Romani, poichè, mentre questi non ebbero bisogno di difesa, quelli dovettero per sicurezza circondarsi di fosse. Resta però da osservare che nè Livio nè Dionigi, raccontando il celebre fatto, ricordano l'Appia, la quale non esisteva al tempo della guerra; tuttavia è presumibile che, dati gli scambi attivi fra le due città, si stendesse fra loro almeno una strada campestre, una *semita*, di cui in seguito l'Appia occupò forse il tracciato, e per questa *semita* che, appunto perchè retta, era la più breve per venire a Roma da Alba, gli Albani scendessero nell'agro romano, ponessero il campo e scavassero le fosse.

Quanto al duello fra gli Orazi e i Curiazi, che fu combattuto qui presso, ne parleremo il più brevemente possibile, essendo un fatto notissimo a tutti. Si trattava di risolvere per mezzo delle armi quale de' due popoli dovesse aver l'incontestata supremazia del Lazio; perciò gli eserciti delle due città s'eran mossi contro e aspettavano il momento per assalirsi. Per evitare però un grandissimo spargimento di sangue, si pensò d'affidar la sorte della battaglia alle forze e alle armi di tre campioni per parte, e poichè nell'uno e nell'altro esercito si trovavan per caso tre gemelli d'uguale età e d'ugual robustezza, furono scelti questi come combattenti. S'attacca battaglia; al primo scontro due Orazi cadono morti dopo aver feriti i tre Curiazi; il terzo romano, illeso, simulando paura, per dividere le forze degli avversari, si dà astutamente alla fuga. I tre nemici, per quanto lo permetton loro la stanchezza e le ferite, l'inseguono, e già il primo sta per raggiungerlo, quando

(1) DIONIGI D'ALICARNASSO, lib. III, cap. 1: «I due eserciti qui s'incontrarono e posero il campo a quaranta stadi da Roma: gli Albani presso le così dette fosse Cluilie (conservano ancora il nome di chi le fece scavare); i Romani invece alquanto più vicino, avendo scelto un luogo più adatto per l'accampamento».

egli all' improvviso si volta, l'affronta, lo trafigge; muove poi contro il secondo e, ucciso anche questo, fra le grida esultanti del popolo romano ormai vincitore, abbatte senza sforzo anche il terzo, sfinito per la grave perdita di sangue e atterrito dall'uccisione de' suoi due fratelli. Allora, dice Livio: *ad sepulturam... suorum nequaquam paribus animis vertuntur, quippe imperio alteri aucti, alteri ditionis alienae facti. Sepulcra exstant quo quisque loco cécidit. Duo romana uno loco propius Albam, tria albana Romam versus; sed distantia locis et ut pugnatum est.* (1) Di questi cinque sepolcri che, secondo l'esplicita testimonianza di Livio, esistevano ancora al suo tempo, solo tre oggi ne restano: questo che abbiamo sott'occhio e i due tumoli d'egual forma, ma alquanto più grandi, che s' innalzano a destra, più avanti, in un boschetto di cipressi e di pini. Questo, isolato, distante dagli altri e più verso Roma, potrebb'essere il sepolcro dell'ultimo Curiazio, caduto più lontano degli altri sotto i colpi del romano; gli altri due, uno accanto all'altro, *uno loco* e *propius Albam,* più vicini ad Alba, sarebbero quelli de' due Orazi caduti al primo scontro, proprio sul luogo dell'attacco; quelli degli altri due Curiazi, forse costruiti meno solidamente, o meno curati in seguito perchè dei vinti, sono oggi andati perduti.

L'osservazione dei tumoli ci conferma la tradizione; la loro forma è delle più antiche, essendo, secondo l'uso etrusco, costruiti con un semplice mucchio di terra, senza alcuna grande cella per più d'una persona; (2) intorno intorno alla base uno zoccolo di muro, anch'esso di forma e di costruzione assai antica, che può benissimo riferirsi, astrazion facendo dai restauri posteriori, ai primissimi tempi di Roma. Ma c'è un altro fatto importante che bisogna tener presente e che è valido argomento a sostener la tradizione: in questo luogo la via, che corre sopra una campagna piana e pulita, sgombra di rocce e di qualsiasi ostacolo, devia, senz' alcuna ragione materiale, dalla linea retta che finora ha seguito, e torna a riprender la sua direzione soltanto dopo il sepolcro del Curiazio.

---

(1) LIVIO, l. 25. « .... si pongono a seppellire i propri morti in condizione d'animo ben diversa: gli uni insuperbiti per l'accresciuto dominio: avviliti gli altri per la perduta libertà. Restano ancora i sepolcri dove ciascuno cadde: i due romani in un medesimo luogo, più verso Alba: i tre albani invece verso Roma, ma distanti tra se e dove avvennero i singoli duelli ».

(2) CANINA, op. cit., pag. 120.

È chiaro che Appio Claudio, quando aprì questa via forse sul tracciato dell'antica *sèmita* che legava Roma con Alba, avrebbe potuto, senza difficoltà, condurla direttamente dall'una all'altra città, se non avesse trovato ostacoli, morali o materiali, che glielo avessero impedito. Passato Casale Rotondo, vedremo che l'Appia diverge alquanto a destra per evitare una forte discesa; ma qual ragione potè qui consigliare il censore a questa curva non richiesta da difficoltà del terreno? Si stendeva qui proprio il sacro campo degli Orazi, vi s'innalzavano forse i tumoli degli altri due Curiazi, e la santità del luogo e la religione dei cittadini esigevano rispetto per questi sacri ricordi, che nè ragioni di comodità, nè ragioni di pubblico utile potevan menomare; Appio si trovò quindi nella necessità di deviare la sua strada per non esser costretto ad abbattere i sepolcri ivi esistenti, a cui si riconnetteva anche il geloso ricordo della vittoria e della grandezza di Roma.

Ancora un'altra testimonianza autorevole sostiene la tradizione, ed è di Marziale, che, parlando d'un tal Basso, il quale, recandosi ad una sua villa sull'Appia, era costretto, per la sterilità del terreno, a portar da Roma carne, frutta e perfino l'acqua, dice:

Capena grandi porta qua pluit gutta
Phrygiumque Matris Almo qua lavat ferrum,
Horatiorum qua viret sacer campus, ecc. [1]

Il sacro campo degli Orazi, ove sorgevano i venerati sepolcri, si stendeva dunque, secondo Marziale, fuori di porta Capena, oltre l'Almone e quindi lungo l'Appia, presso il quinto miglio, come si ricava da Livio, vale a dire nel luogo ove noi ci troviamo. E sebbene la critica moderna, talora troppo radicale, abbia dichiarato leggendario il duello degli Orazi e Curiazi, noi ci arrestiamo pensosi e riverenti davanti a questi luoghi venerati come sacri dai nostri padri. Ed aspettando a descrivere particolarmente i due tumoli degli Orazi quando vi giungeremo, riprendiamo il nostro cammino.

Dirimpetto al tumolo osservato giacciono in terra grandi massi

1 MARZIALE, lib. III, epigr. 17. « Di là dove la porta Capena stilla a grosse gocce, dove l'Almone lava il ferro frigio della Madre (la dea Cibele), dove verdeggia il sacro campo degli Orazi » ecc.

di pietra albana e di marmo, un capitello spezzato, pure di marmo, ed altri frammenti; a destra, poco oltre, altri grossi blocchi dei medesimi materiali, e dirimpetto, presso il cancello di legno che, aprendosi a sinistra, conduce al casale di S. Maria Nuova, il residuo di un monumento in laterizio, di cui rimane solo l'arcata sinistra. A pochi passi da questo giace fra l'erba un blocco di pietra albana, che ha la forma d'una pera e che probabilmente posava sopra un tumolo a guisa di pomo per chiusura. Appena oltrepassato il cancello di legno a destra, s'osserva parte d'un perimetro in tufo rivestito in laterizio e, subito appresso, molti blocchi di pietra albana ed uno di marmo.

Da questo cancello entrando nella campagna a destra, troviamo una vasta area cinta ancora in qualche parte da un muro di blocchi di pietra albana, che dal Fabretti fu veduto quasi intero e ampiamente illustrato. (FABRETTI, *Inscript.*, cap. III, pag. 231). È questo un *Ustrinum* (da *ùrere* = abbruciare) o luogo ove si ardevano i cadaveri prima che fossero posti nei sepolcri; e la sua costruzione in questo luogo dovè esser suggerita dal numero grande delle tombe innalzate lungo l'Appia, nelle quali ogni giorno doveva certamente deporsi un defunto: la pietra albana, onde fu costruito il muro di cinta, fu consigliata in quest'opera perchè refrattaria al fuoco.

Tornando sulla via, troviamo poco oltre, a destra, un nucleo in calcestruzzo a base rettangolare, seguito da cumoletti e da blocchi in pietra albana, uno dei quali con cinque vaschette circolari; poco più innanzi un altro nucleo in tufo e, dopo una base di sepolcro, un terzo nucleo in calcestruzzo, ai piedi del quale giace una lastra di marmo, spezzata a destra, su cui si legge l'epigrafe seguente:

C · LVCRETIVS · C · . . . . .
PAMPHILVS
FRATRES · PIGME . . . . .
VICI · LORARI · A . . . . .
POBLICIA · LIB . . . . . (1)

(1) *C. I. L.*, vol. VI, par. II, n. 9706. *Caius Lucretius Cai [libertus] Pamphilus fratres pigme[ntarii] Vici Lorarii a . . . . Poblicia liberta . . . .* « Caio Lucrezio Panfilo [liberto] di Caio; fratelli pigmentarii [droghieri] del vico Lorario, a. . . . Poblicia liberta. . . . ».

All'uno e all'altro lato di questa pietra sono due blocchi di marmo con fregi; poi un frammento pure di marmo, su cui si leggono queste poche lettere:

/ S A

I A

Di dietro si stende una gran base di blocchi tufacei. Poco oltre, a destra, altri blocchi di tufo posti in fila e, più avanti, un tronco di statua acefala e senza piedi, prona e appoggiata a un pezzo di marmo scorniciato, quasi dirimpetto al cancello di legno che s'apre a destra.

Grande sepolcro piramidale.

Alcuni passi più innanzi, a sinistra, s'innalza uno dei più grandi, dei più caratteristici, dei più maestosi monumenti che s'incontrino sull'Appia. È un'enorme piramide, nuda d'ogni rivestimento e di ogni decorazione; sorge sopra una larga base quadrata, ancora discretamente visibile, ma il suo zoccolo, spogliato di tutti gli ornamenti, è, rispetto al corpo del sepolcro, così snello e sottile, da destare il timore che una volta o l'altra tutto l'enorme blocco s'

arrovesci di fianco. Di dietro è scavata nel nucleo una nicchia che forse dà in qualche camera sotterranea, che non è affatto visibile. Alcuni grossi pezzi di marmo, che giacciono dalla parte opposta alla via, son forse gli unici avanzi dell'esterna decorazione, che, a giudicare dalla severa maestà di tutto il sepolcro, dovè essere grandiosa e magnifica. Pare strano che una tomba di mole così straordinaria sia affatto sconosciuta; eppure di essa s'ignora ogni storico particolare; nè ha fondamento di verità l'opinione che essa appartenesse ai Quintili, dei quali fin qui s'estendeva il possesso, poichè, essendo stati que' due famosi fratelli condannati a morte dall'imperatore come colpevoli, difficilmente si sarebbe permesso d'innalzare così insigne monumento, che, con la memoria dei due infelici sepoltivi, fosse eterno ricordo dell'infamia commessa da Commodo. Altre ipotesi, che attribuiscono ad altri la mole grandiosa, sono del tutto inattendibili, sicchè crediamo inutile perfino riferirle.

Dirimpetto a questo sepolcro giacciono sul margine sinistro della via due pezzi di marmo, uno dei quali mostra la figura d'una sfinge; a destra, poco oltre, due frammenti di cassettone in marmo, assai bene lavorati; di nuovo a sinistra, dopo qualche passo, un altro pezzo di marmo; onde, non trovando qui presso alcuna traccia di altro monumento, è lecito supporre che questi frammenti derivino dalla decorazione che rivestiva e abbelliva la gran mole piramidale or ora illustrata.

Pochi passi più innanzi, si osserva a sinistra una parete con zoccolo in laterizio, che dalla strada arriva fino alla macera; la segue un lunghissimo perimetro in pietra albana, il quale si distende dalla parete ricordata fino dirimpetto allo spazio vuoto interposto fra i due tumoli degli Orazi, ai quali ci contentiamo di dare una rapida occhiata, tenendone solo presente la forma e la costruzione, poichè già ne abbiamo esposto ampiamente la storia. Sono fatti di terra ammucchiata, a guisa di cono tronco, sopra una larga base, sulla quale in antico sorgeva un muro a forma di cornice; oggi è rimodernato alla meglio con una specie di macera di rottami, intorno alla quale, nel primo tumolo soltanto, sono disposti alcuni cippi di pietra albana. Di dietro, dalla parte dei campi, sono addossate, sì all'uno che all'altro, alcune camerette semicircolari e un piccolo pezzo di muro; nè altro hanno di caratteristico, all'intuori del grazioso boschetto di cipressi e di pini che li circonda e li ombreggia.

Alcuni passi oltre il secondo tumolo degli Orazi sorge, a destra, un monumento in laterizio con grossi blocchi di pietra tiburtina, che formano come una cameretta sul davanti, all'angolo destro; quasi dirimpetto, giace per terra, a sinistra, una lastra di marmo

Tumuli degli Orazi.

vandalicamente spezzata in senso un po' obliquo, su cui si legge la seguente iscrizione intera e chiarissima in tre versi saturni:

HOC · EST · FACTVM · MONVMENVM
MARCO · CAECILIO
HOSPES · GRATVM · EST · QVOM · APVD
MEAS · RESTITISTEI · SEEDES
BENE · REM · GERAS · ET · VALEAS
DORMIAS · SINE · QVRA [1]

(1) *C. I. L.*, vol. VI, par. II, n. 13009. *Hoc est factum monumentum Marco Caecilio. Hospes, gratum est, cum apud meas restitisti sedes, bene rem geras et valeas; dormias sine cura.* «Questo monumento è stato eretto per Marco Cecilio. O passeggero, ti ringrazio d'esserti fermato presso la mia tomba: ti vadan bene gli affari, sta' bene, dormi tranquillo».

È questa una delle più antiche iscrizioni trovate lungo l'Appia; qui si osserva la vocale lunga ancora indicata con la geminazione (*Maarco, seedes*), la finale della seconda persona singolare del perfetto indicativo scritta con la sillaba *ei* (*restitistei*), la sillaba *um* della congiunzione *quum* scritta *om*, e via dicendo. L'antichità di questa grafia e quindi dell'epigrafe, ci è in modo genuino attestata da Quintiliano: *Veteres geminatione earum* [vocali] *veluti apice utebantur* (1), e dal grammatico Terenzio Scauro, che della geminazione fa autore il poeta Accio, nato nel 170 a. Cr.: *Accius geminatis vocalibus scribi natura longas syllabas voluit.* (2) Quintiliano aggiunge che quest'uso durò poco dopo la morte di Accio, spentosi nell'anno 83 a. Cr., e quindi verso questa data deve risalire l'antichità dell'epigrafe. Questa è anche confermata dal nome di Marco Cecilio ricordato, padre o fratello di quel Quinto Cecilio che, come si sa, fu zio di T. Pomponio Attico, vissuto proprio in questo tempo, e divenuto amico di Cicerone verso l'anno 80 a. Cr.

Questa iscrizione ci richiama alla memoria un passo della vita di T. Pomponio Attico scritta da Cornelio, attestante che qui fu forse sepolto quel famoso romano: [*T. Pomponius Atticus*] *sepultus est juxta viam Appiam, ad quintum lapidem, in monumento Q. Caecilii, avunculi sui.* (3) Si potrebbe obbiettare che la pietra ricorda un Marco, non un Quinto Cecilio, e che quindi poco valore può avere il trovarsi qui proprio al quinto miglio dell'Appia; ma giova osservare che la frase *sepultus est. . . . . in monumento Q. Caecilii* può benissimo indicarci solo la pertinenza della tomba, non le persone che vi erano sepolte. Del resto Valerio Massimo ci narra che Quinto Cecilio ebbe sepolcro ben diverso da quello che si sarebbe aspettato, e che forse si era già costruito; onde con tutta probabilità in questo fu deposto soltanto il suo parente Marco, di cui solo fa menzione l'epigrafe. Ecco il racconto dello storico nominato: *Q. Caecilius, L. Lucutti promptissimo studio maximaque liberalitate, et honestum dignitatis gradum et amplissimum patrimonium consecutus,*

---

(1) QUINTILIANO, *Institutiones Oratoriae*, I, 7. « Gli antichi usavano le vocali doppie invece dell'accento ».

(2) « Accio volle che le sillabe lunghe per natura si scrivessero raddoppiando la vocale ».

(3) Cap. 22. « Fu sepolto lungo la via Appia, nel monumento di Quinto Cecilio, suo zio materno ».

cum prae se semper tulissel unum illum sibi esse haeredem, moriens etiam anulos ei suos tradidisset, Pomponium Atticum testamento adoptavit omniumque bonorum reliquit haeredem. Sed fallacis et insidiosi cadaver populus romanus, cervicibus reste circumdatum, per viam traxit. Itaque nefarius homo filium quidem et haeredem habuit quem voluit, funus autem et exsequias quales meruit. (1) Onde risulta che in questo sepolcro possono essere stati deposti Marco Cecilio, parente di Quinto, come ci dice l'epigrafe, e T. Pomponio Attico, come attesta Cornelio.

Da parecchie lettere di Cicerone ad Attico si ricava che questi possedeva un *rus suburbanum* non molto lungi dalla città, perchè, come sappiamo, ebbero tal nome solo quei fondi che si trovavano nell'agro romano. In qual parte dell'agro fosse questo suburbano non si sa; ma, avendo elementi per ritenere quasi con certezza che qui fu sepolto Attico e sapendo che gli antichi usavano innalzarsi la tomba su fondi propri, ci sembra probabile che qui fosse il suo suburbano, che forse gli era stato lasciato in eredità dallo zio ricordato. (2) Del monumento in cui giacquero Marco Cecilio ed Attico oggi non si ha più alcuna traccia; ne restavano avanzi al tempo del Canina, che ce lo dice costruito con « opera reticolare quale praticavasi poco prima dell'epoca imperiale », (3) ma un periodo di soli cinquant'anni è stato più che sufficiente a mandare in completa rovina anche le ultime reliquie.

Dietro alla lapide di Marco Cecilio, più vicino alla macera, sorgono, uno accanto all'altro, due piccoli monumenti in materiale laterizio, di cui rimangono due camerette; il secondo di essi, a

---

(1) VALERIO MASSIMO, l. VII, c. 8. « Quinto Cecilio, avendo per il vivissimo affetto e la generosità di Lucio Lucullo acquistato dignitoso grado e ricco patrimonio, dopo aver sempre dichiarato che quello solo sarebbe suo erede, e, morendo, gli lascerebbe perfino i suoi anelli, adottò per testamento Pomponio Attico e lo istituì suo erede universale. Ma il popolo romano, legato con una fune al collo il cadavere di quest'uomo sleale ed ipocrita, lo trascinò per le vie della città. Così il malvagio ebbe il figlio e l'erede che volle, il funerale che si meritò ».

(2) Cfr. *Cic. ad Att.*, VII, 3, 6: [*litteras*] *quas in suburbano scripsisti*; XII, 36, 2: *tu ad villam fortasse eras*, ecc.; XII, 37, 2: *et velim me certiorem facias quam diu in suburbano sis futurus*; XII, 38, 1: *suspicor te esse in suburbano*; XII, 40, 2: *triginta dies in horios Attici fui*; XII, 40, 3: *quam diu in suburbano sis futurus*; nei quali passi si ricorda il suburbano di Attico anche col nome di *Villa* e *Horti*.

(3) CANINA, op. cit., pag. 172.

destra e a sinistra, ha due piccole nicchie; davanti gli giace una pietra spezzata e mutila nella parte inferiore, su cui si leggono le seguenti parole:

POMPEIAE · ATTIAE (1)

Qui fu dal Canina trovata nella cella sepolcrale una bella statua di donna, panneggiata, assai ben conservata e solamente priva della testa; sorgeva sur una base di marmo, che è la pietra su cui è scolpita la riferita iscrizione. La statua fu collocata nel museo Vaticano e le fu adattata una testa di Giulia Augusta. (2)

Da questo punto fino al Ninfeo che fronteggia sull'Appia la Villa dei Quintili, costeggia la sinistra della via un lungo muro costruito tutto con pezzi di pietra albana e di marmo o raccolti fra i rottami dei sepolcri o frantumati a bella posta; è il recinto di un castello che nel secolo XV fu costruito lungo la via a scopo di difesa e di cui avremo occasione di vedere gli avanzi nel ricordato ninfeo. Dalla parte della strada giace ai piedi del muro una colonna spezzata e vari ornamenti; fra il muro e il tratto carrozzabile dell'Appia di tanto in tanto s'incontrano perimetri, alcuni dei quali nella buona stagione sono interamente nascosti dall'erba. Per tutta la lunghezza del muro la parte destra è spoglia d'ogni considerevole avanzo e non vi s'incontrano che blocchi di pietra, qualche pezzo di fregio e un frammento di sarcofago. Poco prima d'arrivare dirimpetto al nucleo, che sorge a destra nel campo, s'incontra una lastra di marmo che nella parte sinistra presenta dei fiori, nella destra le due lettere $\frac{M}{M}$; poi s'osserva il nucleo ricordato in calcestruzzo, assottigliato verso la base, e finalmente arriviamo alla Villa dei Quintili, di cui tuttora, benchè si trovi nel più deplorevole stato, si può con la fantasia ricostruire la grandezza e la splendida magnificenza.

---

(1) *C. I. L.*, vol. VI, par. IV, n. 24520, ove l'epigrafe è riportata per intero come fu veduta:

POMPEIAE · ATTIAE
T · DIDIVS · EVPREPES · VXORI · KARISSIM
SANCTISSIMAE · FECIT

« A Pompea Azzia, moglie carissima e piissima, eresse Tito Didio Euprepe ».

(2) CANINA, op. cit., pag. 153.

I ruderi, che ne fanno parte, si estendono in larghezza e in lunghezza per uno spazio grandissimo, cioè dall'Appia antica fino al ciglione con cui la collina prospetta l'Appia nuova e dal casale di S. Maria nuova fin presso le grandi cave di selce che si sprofondano al di sotto verso l'osteria di Tor di Mezza Via. Ma prima di

Tratto della via con lastricato antico.

allontanarci dalla strada e imprendere minutamente lo studio di tutti questi avanzi, ci sembra opportuno dir qualcosa della loro storia, accennare ai loro vari padroni, ricordare le avventure di questi e tutto ciò che gli autori antichi ci hanno tramandato. L'esame dei ruderi di questa vastissima villa ci dimostra che essa non fu costruita tutta nel medesimo tempo, ma che andò a poco a poco accrescendosi in periodi diversi, per lo spazio d'un secolo e più. Vi si trovano infatti edifici del tempo d'Adriano; altri, in gran numero, di quello di Commodo e perfino alcuni del secolo IV dopo Cristo; finalmente il ninfeo sulla via Appia fu nel secolo XV

trasformato in castello, di cui si osservano tuttora le muraglie rozze costruitevi sopra. Ma le più numerose e le più vaste costruzioni risalgono ai tempi di Commodo, sotto il quale vissero i fratelli Quintili e, dopo la morte di questi, la villa passò dalle loro mani in quelle dell'imperatore.

I due fratelli, Massimo e Condiano Quintili, discendevano probabilmente dalla famiglia dei Quinzi, antica quanto Roma e forse più, come ci dice Livio con queste parole: *Roma interim crescit Albae ruinis . . . . . [rex] legit Tullios, Servilios, Quinctios . . . . .*; (1) erano uomini colti e valorosi, che avevano scritto un libro d'agricoltura, intitolato: *De re rustica,* ed essendo al governo d'una provincia, forse la Pannonia, sempre esposta, perchè sul confine orientale dell'impero, al pericolo d'invasioni barbariche, avevano fatto fronte agli invasori e li avevano respinti. (2) Secondo l'uso romano, avevano probabilmente costruito la loro villa sopra un antico fondo della famiglia, onde e per le loro straordinarie ricchezze e per la loro coltura e per il loro personale valore, destarono il sospetto o, piuttosto, la gelosia di Commodo, che ordinò fossero uccisi con tutti i loro discendenti. Riferiamo che qualcuno ha creduto ultimamente scoprir la vera causa dell'infame condanna, affermando, non sappiamo con quanto fondamento, che i due fratelli professassero la fede cristiana ed incorressero perciò nell'ira del sanguinario tiranno.

Un oracolo d'Amfiloco in Cilicia aveva predetto ai due fratelli che morrebbero strozzati, e a Sesto, figlio di Massimo, che andrebbe, misero e solo, ramingando per il mondo, quando piombò loro addosso la condanna di Commodo. La terribile specie di morte a cui furono sottomessi ci è minutamente narrata da Dione Cassio con queste parole: Ἐφόνευσε δὲ καὶ τοὺς Κοιντιλίους, τόν τε Κονδιανὸν καὶ τὸν Μάξιμον· μεγάλην γὰρ εἶχον δόξαν ἐπὶ παιδείᾳ καὶ ἐπὶ στρατηγίᾳ καὶ ὁμοφροσύνῃ καὶ πλούτῳ. Ἓκ γαρ δὴ τῶν προσόντων τοῦτον ὑποπτεύοντο κακόν, εἰ καὶ μηδὲν νεώτερον ἐνενόουν, ἄχθεσθαι τοῖς παροῦσι. Καὶ οὕτως οὗτοι, ὥσπερ ἔζησαν ἅμα, οὕτω καὶ ἀπέθανον μεθ' ἑνὸς τέκνου· διαπρεπέστατα γὰρ τῶν πώποτε ἐφίλησαν ἀλλήλους, καὶ οὐκ ἔστιν ὅτε οὐδὲ ἐν ταῖς

(1) Livio, I, 30: « Roma intanto s'ingrandisce per la distruzione d'Alba . . . . [il re Tullo Ostilio] sceglie i Tulli, i Servili, i Quinzi . . . », ecc.

(2) Niebuhr, *Analisi*, ecc., III, pag. 720.

ἀρχαῖς διεχωρίσθησαν. Ἐγένοντο δὲ καὶ πολυκτήμονες καὶ παμπλούσιοι, καὶ ἦρχον ὁμοῦ καὶ παρήδρευον ἀλλήλοις.

Κονδιανὸς δὲ Σέξτος ὁ τοῦ Μαξίμου υἱός, φύσει τε καὶ παιδείᾳ τῶν ἄλλων διαφέρων, ἐπειδὴ ᾔσθετο καὶ τῆς ἐς αὐτὸν φερούσης θανατηφόρου ψήφου, (διέτριβε δὲ ἐν Συρίᾳ) αἷμα λαγὼ ἔπιε, καὶ μετὰ τοῦτ' ἐπί τε ἵππον ἀνέβη καὶ κατέπεσεν ἀπ' αὐτοῦ ἐπίτηδες, τό τε αἷμα ἤμεσεν ὡς ἴδιον, καὶ ἀρθεὶς ὡς καὶ παραχρῆμα τελευτήσων ἐς οἴκημα ἐκομίσθη, καὶ αὐτὸς μὲν ἀφανὴς ἐγένετο, κριοῦ δὲ σῶμα ἐς λάρνακα ἀντ' αὐτοῦ ἐμβληθὲν ἐκαύθη. Καὶ ἐκ τούτου ὁ μὲν ἀμείβων ἀεὶ τὸ σχῆμα καὶ τὴν ἐσθῆτα ἄλλοτε ἄλλῃ ἐπλανᾶτο, διαδοθέντος δὲ τοῦ λόγου τούτου (οὐ γὰρ οἷόν τ' ἐστὶ τὰ τηλικαῦτα ἐπὶ πολὺν χρόνον λανθάνειν) ζήτησις αὐτοῦ μεγάλη πανταχοῦ ὁμοίως ἐγένετο, καὶ πολλοὶ μὲν ἀντ' αὐτοῦ δι' ὁμοιότητα, πολλοὶ δὲ ὡς καὶ συνεγνωκότες τι αὐτῷ ἢ καὶ ὑποδεδεγμένοι πῃ αὐτὸν ἐκολάσθησαν, ἔτι δὲ πλείους οὐδὲ ἑορακότες ποτὲ ἴσως αὐτῶν τῶν οὐσιῶν ἐστερήθησαν. (1)

Lampridio, nella vita di Commodo, ci dice con poche parole la medesima cosa: *Domus praeterea Quintiliorum omnis exstincta, quod Sextus, Condiani filius, specie mortis ad defectionem diceretur evasisse.* (2)

Dopo la strage dei due fratelli e la fuga di Sesto, la villa, confiscata per ordine dell'imperatore, divenne possesso di questo, che

---

(1) DIONE CASSIO, l. LXXII, cap. 5-6. « Ed uccise [Commodo] anche Condiano e Massimo Quintili, poichè avevano gran fama per la loro cultura, per l'arte militare, per la concordia e per le ricchezze. E per i beni che possedevano si sospettava avessero a noia la presente condizione di cose, benchè non aspirassero a novità. E come sempre avevano vissuto insieme, insieme morirono con un figlio. S'amarono difatti più che altri mai d'un singolare amore tantochè neppur nelle cariche vollero esser divisi: erano ricchissimi, comandarono insieme e furono colleghi d'ufficio.

Sesto Condiano, figlio di Massimo, sorpassando gli altri per natura e per educazione, quando seppe la promulgazione del decreto di morte contro di lui (trovavasi in Siria), bevve il sangue d'una lepre e, salito a cavallo, si lasciò cadere in modo opportuno e vomitò il sangue come fosse suo; e tolto di là come già presso a morire, fu portato in una casa, donde scomparve, e invece di lui fu messo nel feretro ed arso il corpo d'un ariete. Da quel momento, cambiando sempre figura e veste, andò vagando qua e là: divulgatasi però questa notizia (poichè tali cose è impossibile tener celate lungo tempo), si ricercò dappertutto, e molti furono invece di lui puniti perchè gli somigliavano, molti perchè consapevoli della fuga o perchè l'avevano ricoverato: altri più, senz'averlo mai visto, furon privati di tutti i loro averi ».

(2) *Script. hist. Aug.* LAMPRIDIO, *Vita di Commodo*, 4, 9: « Inoltre fu uccisa tutta la famiglia dei Quintili, perchè si disse che Sesto, figlio di Condiano, avendo fatto vista di morire, sfuggisse alla strage ».

vi si recò spesso ad abitare, come si ricava dallo stesso Dione e da Erodiano, quando descrivono la tumultuosa ribellione dei Romani contro Cleandro, favorito imperiale. Ecco le parole di Dione: . . . . . ὥρμησε πρὸς τὸν Κόμμοδον, ἐν τῷ Κοιντιλίῳ προαστείῳ ὄντα, πολλὰ μὲν ἐκείνῳ κἀγαθὰ ἐπευχόμενος, πολλὰ δὲ καὶ κατὰ τοῦ Κλεάνδρου καταρώμενος. (1)

Erodiano poi ne parla più minutamente: Καὶ τὸ τελευταῖον, διάγοντος ἐν προαστείῳ τοῦ Κομμόδου, ἐπελθόντες πανδημεὶ ἐβόων, καὶ τὸν Κλέανδρον εἰς θάνατον ἤτουν. Ταραχῆς δὲ οὔσης περὶ τὸ προάστειον, τοῦ τε Κομμόδου ἐν τοῖς ἀνακεχωρηκόσι τόποις ἡδοναῖς σχολάζοντος, ἀγνοοῦντός τε τὰ θορυλλούμενα (ἐπείπερ ὁ Κλέανδρος ἀγγέλλεσθαί τι τῶν πραττομένων ἐκώλυεν αὐτῷ) αἰφνιδίως, οὐ προσδοκώντος τοῦ δήμου, ἐπιφαίνονται ὡπλισμένοι, κελεύσαντος τοῦ Κλεάνδρου, πάντες οἱ βασίλειοι ἱππεῖς, τούς τε ἐντυγχάνοντας ἔβαλλον καὶ ἐτίτρωσκον. (2)

Da queste citazioni chiaramente risulta che Commodo, lasciando la sua residenza imperiale di Roma e recandosi nella sua nuova villa suburbana, vi trasportò tutta la corte; sicchè la villa, benchè fosse spaziosa e assai ricca, rimase insufficiente ai bisogni di così gran numero di persone, e si dovette estendere di più e fornire di tutte le comodità. C'erano camere per dormire, stanze da bagno, acqua potabile e tutto ciò che poteva occorrere a due ricchi padroni e alla loro servitù, ma fu necessario costruire nuove aule e nuove vasche, e portare maggior quantità d'acqua da luoghi lontani, come meglio vedremo nell'esame particolare dei ruderi esistenti.

E cominciamo proprio dal ninfeo, già più volte ricordato, che guarda l'Appia, da cui è diviso per mezzo del muro di cinta, di cui sopra abbiamo fatto menzione; per una porticella entriamo e diamo un'occhiata all'intorno. Il ninfeo ha la forma d'un enorme

---

(1) DIONE CASSIO, l. LXXII, c. 13. « . . . . mosse verso il suburbano dei Quintili, dove si trovava Commodo, acclamando lui con evviva, e mandando imprecazioni di ogni sorta contro Cleandro ».

(2) ERODIANO, l. I, c. 12. « E finalmente, mentre Commodo abitava una villa suburbana, sollevandosi in massa, gridavano e chiedevano la testa di Cleandro. Mentre intorno alla villa era grande sommossa e Commodo se la godeva nelle parti più remote, ignorando ciò che a tutti era noto (poichè Cleandro impediva che gli si raccontasse ciò che accadeva), improvvisamente, senza che il popolo se l'aspettasse, apparvero armati, per comando di Cleandro, tutti i cavalieri dell'imperatore e colpirono e ferirono quelli in cui s'imbatterono ».

nicchia, con la parte concava prospiciente la via; in essa sono aperte cinque nicchie assai alte, su ciascuna delle quali dovè senza dubbio posare una statua. Infatti, negli scavi eseguiti in questo luogo in tempi diversi si rinvennero tronchi di alcune statue rappresentanti Melpomene ed altre muse, sicchè si può credere che tutt'e nove vi fossero effigiate; ma vano sarebbe ricercarne anche solo i fram-

Ninfeo della Villa dei Quintili.

menti, perchè qui, più che altrove, si esercitò per secoli e secoli l'opera devastatrice dell'uomo. Questo ninfeo, su cui nel secolo XV fu, come s'è detto, innalzato un castello merlato ancora in parte esistente e visibile, fu probabilmente costruito ai tempi di Commodo, perchè ad esso fu portata l'acqua, la quale, per mezzo d'un acquedotto che passava su terreni privati, era presa nei pressi di Ciampino da un bulicame donde veniva a Roma la Tepula, incorporata con la Giulia per diminuirne la temperatura, che d'inverno giungeva fino a 17°. Che il ninfeo fosse costruito da Commodo è facile supporlo dopo aver esaminato l'andamento dell'acquedotto,

di cui tuttora si vedono numerose arcate in quel tratto di valle che corre dall'osteria di Tor di Mezza Via fin presso alle cave vicine a Tor Selce. Questi terreni attraversati dall'acquedotto non è probabile che appartenessero tutti all'imperatore; nè ad altri, fuor che a lui, sarebbe stato facilmente permesso di occupare tanto spazio di territorio; onde non è arbitrario ritenere che anche il ninfeo, cui l'acquedotto faceva capo e da cui l'acqua era distribuita alle varie parti della villa, fosse costruito proprio da Commodo.

Fra il muro di cinta per il quale siamo passati e il ninfeo si apre una specie di cortiletto col pavimento antico ben conservato; da ogni lato giacciono tronchi di colonna, capitelli, pilastri e altri frammenti; alcuni anzi servono perfino di base al rozzo recinto del castello. Entrando nel ninfeo, per un corridoio semicircolare si può girarlo intorno intorno ed osservarne anche la costruzione interna.

Dal cortiletto ricordato, saltando sulle macerie accumulate a sinistra, si entra in una vasta spianata rettangolare, che ha il lato più breve parallelo alla via, il più lungo perpendicolare; da tre parti, eccetto che a settentrione, è recinto per qualche tratto da un muro che, a destra di chi guardi dall'Appia, mostra ancora la traccia d'un'antica gradinata. A colpo d'occhio si ravvisa in questo piano liscio e sgombro un ippodromo, ove si facevano corse, a cui l'imperatore poteva assistere senza sospetto e senza il fastidio di troppo numerosa compagnia.

Dietro il muro destro dell'ippodromo, sempre venendo dall'Appia e procedendo verso la campagna ove si levano i più alti e considerevoli ruderi della villa, sorge un altro muretto, non troppo alto, che oggi è per quasi tutta la sua lunghezza adibito all'uso di macera. Nei tratti in cui è conservato per tutta l'altezza, s'osserva sulla sommità l'avanzo dello speco in cui scorreva l'acqua, poichè questo muro non è che l'ultimo tratto dell'acquedotto che veniva a finire al ninfeo. Pochi passi prima di giungere a questo, il muro si divide: un breve tratto, fra gli sterpi e i rottami, procede in linea retta e scompare nel ninfeo; un altro dirama a sinistra, e, con alcune piccole arcate tuttora esistenti, benchè rovinate, va a terminare in una solidissima conserva d'acqua a due piani, di cui il superiore, oggi scoperchiato, mostra ancora sei pilastri che reggevano la volta; l'inferiore, oscuro e più basso del livello del terreno, è sempre pieno d'acqua, come si può vedere da una porticina

aperta nel lato meridionale. Fuori di questa conserva, a destra, cioè verso levante, resta ancora una piscina scoperta, che durante l'inverno è sempre colma d'acqua e serve d'abbeveratoio alle numerose greggi e alle mandre di cavalli pascolanti per le ubertose praterie, in cui si è trasformata la splendida villa d'un giorno.

Seguendo il muro dell'acquedotto in senso inverso a quello in cui scorreva l'acqua, troviamo che, alla distanza d'm 150 metri

Conserva d'acqua della Villa dei Quintili.

circa dal ninteo, presso un cancello di legno che dà il passaggio dall'ippodromo al prato esterno, esso piega ad angolo retto, costeggia un'enorme costruzione bassa che ora esamineremo, e poi, dopo altri duecento metri o giù di lì, presso un altro piccolo gruppetto di ruderi, si perde sotterra per andarsi a riallacciare chi sa dove con l'acquedotto ad arcate presso Tor di Mezza Via.

Tornando alla costruzione accennata che oggi serve di stalla e fu un giorno un'altra enorme conserva d'acqua ad un piano, entriamoci per un'apertura praticata nel muro che guarda occidente e diamo un'occhiata d'intorno. Ha forma rettangolare ed

è lunga forse un cinquanta metri, ma da cinque grandissimi pilastri di materiale, posti a uguale distanza nel senso della lunghezza, è divisa in due navate d'identica forma e proporzione, il cui livello è oggi assai più elevato dell'antico per la grande quantità di terra e di concime accumulativi chi sa da quanto tempo. La parete di fondo, dalla parte contraria all'ingresso, ha due aperture simili a vani di finestre che guardano i monti Al-

Avanzi della Villa dei Quintili.

bani; un'altra si apre nella parete opposta, a lato della porta di accesso. Le muraglie e la volta di questa conserva sono così grosse e così stabili che nè il tempo, nè la mano dell'uomo, nè il volgare uso a cui furon sommesse, riuscirono, non dirò a scrollarle, ma neppure ad intaccarle affatto; ond'essa è, fra gli avanzi, uno di quelli che giunsero a noi in istato migliore.

Tornando verso il muro dell'acquedotto e riprendendo il cammino, dal cancello di legno già ricordato, in direzione dell'Appia nuova, a destra della macera s'incontrano alcuni avanzi di camere di varia dimensione, ancora coperte, sul cui pavimento si vede

qualche raro pezzo di marmo, adorno di fregi e di bassorilievi. Più oltre si trova prima un'abside con tre nicchie, appoggiata ad avanzi d'altre mura che forse racchiusero altre camerette; poi, proprio all'estremità, ove la collina precipita in un fondo nel quale scorre un torrentello, sempre asciutto d'estate, s'apre un tratto di criptoportico, tutto ripieno di terra, di calcinacci e di rottami, superando i quali, si può discendervi dentro e osservare le pareti, in qualche punto tuttora rivestite d'intonaco. Questa specie di criptoportico, che è chiuso da un muro trasversale proprio a pochi passi dalla spaccatura per cui si può scendervi, serve spesso di ricovero ad animali o a pecorai, che vengono d'autunno nelle nostre campagne e vi si trattengono al pascolo fin verso il 25 di marzo.

Qui, per non correre il rischio di rompersi il collo o le gambe o di precipitar fino in fondo alla discesa sui rottami che si muovono sotto i piedi, è necessario tornare qualche passo indietro, saltare la macera e, a sinistra di questa, passando sotto mura franate o sul punto di franare, spingersi con riguardo fino sul ciglio della collina e, fermandosi presso enormi blocchi precipitati dalle alte muraglie che si levano alle spalle, guardare la rovina completa di così bell'edificio. A destra, a sinistra, sulla collina, a mezza costa, nel fondo, dovunque si rivolga lo sguardo, tutto è pieno di macerie e di ruderi; sono pezzi del peso di qualche tonnellata, distaccatisi da un muro alto circa venti metri e rotolati fin giù; mattoni spezzati, scheggiati, frantumati; mura intere piegate sul terreno; una strage, insomma, una dolorosa rovina, a cui purtroppo nessuno ha pensato nè pensa di porre il più piccolo riparo.

In questo punto, quasi dirimpetto al gran prato delle corse alle Capannelle, la collina si spinge, nella parte centrale, molto più avanti che ai lati, formando una specie di terrazza naturale su cui sorgono grandi sostruzioni a volta, in miserrimo stato, seguenti l'andamento del ciglione. Su queste sostruzioni s'elevava forse un belvedere, prospiciente la campagna aperta e spaziosa, caliginosa o pulita a seconda dello stato del cielo, limitata a destra dai monti Albani, dirimpetto, lontano lontano, dai Tiburtini, e offrente allo sguardo dello spettatore un colpo d'occhio meraviglioso, solenne, specialmente nell'istante del suggestivo tramonto romano sulla campagna. Ancora il panorama è stupendo; e chiunque si rechi, anche per solo scopo d'istruzione, fra queste maestose rovine, farà

bene a venir qui su questo ciglio sporgente, a sedersi su questi blocchi caduti, a guardare, a ispirarsi, e crederà di rivivere nell'antica età, quando la quiete sepolcrale dell' Appia non era interrotta che dallo strider delle ruote di bighe e di carri correnti sul lastricato. E vedrà, volgendosi indietro, un pezzo di muro

..... ch'a più ardua sfida
levasi enorme,

intorno al quale

continui, densi, neri, crocidanti
versansi i corvi (1)

e sembra voglia precipitare da un istante all'altro, eppure da secoli si tien sempre lassù.

Girato attorno attorno tutto lo scoglio, sempre tenendoci alquanto a sinistra, avviamoci verso un altro gran muro che racchiude una camera quadrata. Nel breve tragitto che ci separa da esso, attraversiamo una spianata, su cui gira un tracciato circolare visibilissimo che da un lato conserva ancora un tratto del muro di cinta. Questo spazio racchiuso in un cerchio è, secondo l'opinione del Nibby, (2) un piccolo anfiteatro, di costruzione assai posteriore alle altre parti osservate e forse dei tempi costantiniani, che serviva per le lotte gladiatorie e delle belve.

Pochi passi dopo giungiamo alla grande camera ricordata, per entrare nella quale è necessario girare dalla parte di mezzogiorno. Da questo lato è quasi del tutto caduto il muro che la recingeva, mentre dagli altri tre si conserva ancora in discreto stato, tantochè si possono facilmente vedere anche tutte le aggiunte e i mutamenti che vi furono apportati in tempi posteriori. Questa spaziosa stanza rettangolare, le cui pareti son tutte d'ottima costruzione in materiale laterizio, conteneva una grande vasca per bagni, di cui si vede ancora il tracciato; vi si scendeva per mezzo d'alcuni gradini, dei quali s'osserva in qualche punto il residuo, ed era rivestita di marmo, che oggi è sparito del tutto. Dentro alla vasca giacciono

---

(1) CARDUCCI, Poesie, *Dinanzi alle Terme di Caracalla*: pag. 795.
(2) NIBBY, *Analisi* ecc.: III, pag. 752.

Grandi finestre d'una vasca della Villa dei Quintili.

Avanzo della Villa dei Quintili.

pesantissimi blocchi di muro e di volta precipitati dal soffitto e dalle pareti; ma queste mostrano tuttora intatti i vani di spaziosi finestroni, donde, anche nei giorni di nuvolo e d'oscurità, dovea penetrar nella vasca una luce assai chiara.

Uscendo di fra questi maestosi avanzi che destano profonda impressione e dirigendoci da settentrione verso lo spianato dello ippodromo, troviamo a breve distanza un'altra grande stanza ret-

Avanzi di vasche della Villa dei Quintili.

tangolare, cinta anch'essa d'altissime mura, con due ingressi coperti da un corridoio a volta, uno a nord, uno a sud; anche questa stanza è in tutto simile alla precedente, ma è priva della vasca interna, se pur essa non si trovi al disotto del grosso strato di terra che ricopre tutto il pavimento. Qui, sparso sul suolo o incastrato nelle pareti, si vede ancora qualche raro pezzo di marmo, chi sa come sfuggito alle avide mani dei secolari devastatori.

Tagliando di qui per obliquo l'ippodromo nella sua estremità settentrionale e dirigendoci verso ponente, ci troviamo dinanzi un

grosso edificio rotondo, basso, tozzo, caratteristico, simile in tutto esteriormente a un sepolcro. Il Nibby e il Canina lo hanno ritenuto per un'altra conserva d'acqua, come può facilmente vedere chi si prenda la cura di penetrarvi. Oggi ci si può entrare da due lati; dalla parte dell'ippodromo ci si scende, inchinati, per una piccola apertura praticata nel muro esteriore; si entra così in uno scompartimento che ha la parete esterna curvilinea, rettilinea l'interna, la quale, per mezzo di un'altra apertura simile a quella per cui siamo passati, dà adito a un secondo scompartimento; da questo si accede ad un terzo, dal terzo al quarto, e poi al quinto ed al sesto, poichè in tanti è divisa la conserva. Dentro nascono e vegetano grosse piante acquatiche con grandi foglie palmiformi, e vi si respira un'ariaccia umida e fetida di melma, che consiglia ad uscirne subito o a non penetrarvi sudati per evitare il rischio di buscarsi un solenne malanno. L'altra apertura è dalla parte di mezzogiorno, dentro la tenuta di Santa Maria Nuova; di qua è stata atterrata del tutto la parete esterna di tre scompartimenti, trasformati addirittura in depositi di fieno, di paglia e di canne: gli altri tre sono vuoti e abbandonati, e appunto per ciò, come si è detto, sono umidi e puzzolenti. Non sarà inutile neppure salire su questo caratteristico edificio per osservare le volte e i solchi che distinguono i sei scompartimenti interni e per avere l'idea precisa di tutta la costruzione.

Dirigiamoci ora verso l'antico casale di Santa Maria Nuova, che sorge a ponente di questa conserva, osservando qualche piccolo, insignificante pezzo di muro che s'incontra nel tragitto. Questo vasto casale è stato costruito sopra un'altra conserva d'acqua in laterizio, dei tempi di Adriano, a due piani, divisa in due aule da quattro grossi pilastri; ma l'aspetto dell'edificio antico è andato del tutto perduto per la sovrapposizione di quello moderno; intorno al casale, poi, sorgono, qua e là, piccoli tratti di muro, avanzi di altri edifici che facevano parte della villa.

Riprendendo il cammino dietro il muro lungo l'Appia in direzione del grande sepolcro piramidale illustrato, incontriamo una vasta area ricoperta ora d'erba, ma un giorno rivestita tutta di musaico, di cui si trovano numerosi cubetti sparsi per la terra; di qui, oltrepassato il muro che chiude a sinistra l'ippodromo, torniamo al ninfeo, nostro punto di partenza; ma prima di riprendere

il cammino, crediamo opportuno dire che in questa villa magnifica furon trovate, in ogni tempo, opere d'arte di valore, numerose statue, fra cui, oltre la Melpomene ricordata e vari torsi d'altre Muse, si rinvenne nel 1780 anche quella d'Euterpe e, più recentemente, quella d'Ercole, di cui si sa che Commodo era devoto. Alcune di queste statue si conservano tuttora nel museo Vaticano ed altrove, altre furono spezzate per farne calce; un lungo elenco di tutte le opere d'arte rinvenute nella villa si ha nel Riccy, il quale credette però che questo aggruppamento fosse l'antico pago Lemonio, (1) mentre Paolo, compendiatore di Festo, ci dice che questo pago si trovava sulla via Latina: *Lemonia tribus a pago Lemonio appellata est, qui est a porta Capena, via Latina.* (2) Della villa dei Quintili parlano abbastanza a lungo anche il Nibby e il Canina, alle cui opere rimandiamo il diligente studioso. (3)

Prima di uscire ricordiamo un aneddoto del celebre epigrafista Fabretti, riferito dal Lanciani in uno dei tanti suoi articoli (4). Fedele compagno del Fabretti nelle sue escursioni scientifiche era Marco Polo, cavallo di istinti fortemente archeologici, che si fermava alla vista di un' iscrizione anche quando al cavaliere avvenisse di sonnecchiare nelle ore più calde della giornata.

Tra le tante avventure ne ricorda una che si riferisce alla Villa dei Quintili « luogo celebre per la memoria d'essere io preso per cavator di tesori, e per la fuga velocissima di Marco Polo, benchè caricato, oltre il solito pondo, d'un bassorilievo trovato nelle ruine, che crediamo del tempietto d'Ercole ».

Dal ninfeo della villa si stende, in direzione di Casale Rotondo, un lungo tratto di via perfettamente deserto, che fa contrasto con quello già visto, ricchissimo di sepolcri, di marmi, di pietre. A destra, oltrepassato di poco il cancello di legno che chiude una strada campestre, si trova prima un cumolo di rottami, e, subito

---

(1) Riccy Antonio, *Dell'antico pago Lemonio, in oggi Roma Vecchia.* — 1802.

(2) « La tribù Lemonia è così chiamata dal pago Lemonio che si trova fuori di porta Capena, sulla via Latina ».

(3) Nibby, *Analisi* ecc., pag. 724 e seg. Canina, op. cit., pag. 133-139.

(4) *Monumenti antichi* pubblicati dall' Accademia dei Lincei, vol. XIII, 1903. « Le antichità del Territorio Laurentino nella Tenuta Reale di Castelporziano, colonna 135 ».

dopo, ai piedi di un altro cumoletto, un pezzo di marmo con questo frammento d'epigrafe:

M · VALER..... (1)

dirimpetto l'avanzo di un sepolcro in tufo, rivestito di laterizio. A destra, dopo una serie di cumoletti e di buche, presso il perimetro di un monumento in pietra albana, si susseguono nove cippi terminali, su cui si leggono iscrizioni in gran parte corrose. Il primo, proprio all'angolo sinistro del perimetro, dice:

DIPILI
IN · FRON · P · XIIX
IN · AGR · P · XX (2)

il secondo, con l'intestazione D · M (*diis Manibus*), ripete le stesse parole, il che dimostra che delimitò lo stesso sepolcro; gli altri sette mostrano chiaramente solo l'indicazione della misura. Poco oltre se ne trovano altri due in travertino, assai piccoli, coi soli numeri che indicano le dimensioni del sepolcro, seminascosti nell'erba e, nella buona stagione, del tutto coperti.

Dopo qualche passo si trova a sinistra un perimetro quadrato in tufo, rivestito di laterizio; ad esso fa seguito una camera quadrata in calcestruzzo pure rivestita di mattoni, e, dopo una serie di buche e alcuni blocchi di pietra albana sparsi qua e là, s'incontra a destra un gruppo di pezzi di marmo tutti ugualmente curvilinei, i quali ci danno l'idea di un monumento circolare, o, almeno, arrotondato. Alcuni di questi pezzi di marmo presentano una lunga iscrizione, in parte frammentaria, ma chiara alla lettura

(1) Nel *C. I. L.*, vol. VI, par. IV, fasc. 1°, n. 28118 *a*, è riportata l'epigrafe intera:

M · VALERIVS · MESSALLAE · L.
SPINTHER

Marcus Valerius Messallae libertus Spinther, « Marco Valerio Spinther liberto di Messalla ».

(2) Non l'abbiamo trovata nel *Corpus*. « *Dipili in fronte pedes XIIX, in agro pedes XX.* Agli dei Mani di Dipilo: in fronte piedi 18, nel campo piedi 20 ».

e nel senso. I primi due, posti uno accanto all'altro, portano scritto così:

SVPSIFANA · T · L · NICE

T · SVPSIFANVS · T · L · NICEPHOR

T · SVPSIFANVS · T · Ↄ · L · FRVGI

SVPSIFANA · T · L · NICE · TESTAMENTO · SVO · IVSSIT · HS....

il terzo mostra il resto dell'epigrafe che si riconnette all'ultima riga della precedente:

MONVMENTVM · FIERI · DVO · HEREDE...

FACTVM · EST · HS · ((I)) ((I)) I)) ∞ ∞ Ↄ

T · SVPSIFANI · T · Ↄ · L · NICEPHORI · ET · M · S (1)

Dietro queste pietre sorge un cumolo di macerie, a destra del quale giacciono altri tre frammenti curvilinei di marmo.

---

(1) *C. I. L.*, vol. VI, par. IV, n. 27023. *Supsifana Titi liberta Nice; Titus Supsifanus Titi libertus Nicephor; Titus Supsifanus Titi et Caiae libertus Frugi. Supsifana Titi liberta Nice testamento suo iussit sestertiis, ... monumentum fieri duo heredes. Factum est sestertium septem et viginti milibus et quingentis Titi Supsifani Titi et Caiae liberti Nicephori et M. S...* « Supsifana Nice liberta di Tito; Tito Supsifano Niceforo liberto di Tito; Tito Supsifano Frugi liberto di Tito e di Caia, Supsifana Nice liberta di Tito dispose per testamento che i due eredi le innalzassero un sepolcro con sesterzi..... Fu fatto con 27,500 sesterzi di Tito Supsifano Niceforo, liberto di Tito e di Caia, e di Marco S... »

Anche di quest'epigrafe ci dice qualche cosa il Borghesi: « Nuovissima, per quanto so, è questa gente Supsifana, del cui nome non si vede nè meno la radice. Stando alla sua terminazione parrebbe che dovesse provenire da un nome geografico, come M · ACERRANVS · M · F · AEM · SECVNDVS (Muratori, pag. 66,5), dall'Acerra della Campania; M · CORANVS · VRSINVS (Gruterio, pag. 553,2), da Cora del Lazio; T · FAESVLANVS · STRATOR (Donati, pag. 286,3), da Faesulae dell' Etruria, e così via discorrendo. È vero che questa città di Supsifa è ignota, ma essa mostra all'occhio una tal quale analogia di suono con Satifi, Sitifi, Sufasar, Susicar e simili luoghi dell'Africa, da non recar meraviglia se appartenesse allo stesso paese, ove ogni giorno s'imparano i nomi di nuove città. Sulla fine della prima lapide si è perduto, a quanto pare, il numero dei sesterzi lasciati da Nice nel suo testamento per costruire il suo sepolcro; ma la somma disposta sembra che fosse minore di quanto costò, onde gli eredi notarono nella seconda pietra di avervi erogato 27,500 sesterzi, corrispondenti, secondo i calcoli più moderni, a 6875 franchi ». Borghesi, l. c., pag. 226.

Poco oltre, vicino al margine della via, si trova un altro pezzo di marmo, in cui è scritto così:

LVCILIVS · L · F
CREPERELAE · T · F [1]

Segue un perimetro in pietra albana, poi altri blocchi di marmo e infine molti di pietra albana accatastati, squadrati e curvilinei, quasi appoggiati ad un cumolo di rottami; dirimpetto sorge, a sinistra, un nucleo di tufo, ai cui piedi giacciono ancora blocchi di pietra albana. A destra s'incontrano, poco dopo, un perimetro della stessa pietra e due nuclei in calcestruzzo, con alcuni blocchi distesi sul davanti; il secondo, presso il quale si stende un altro perimetro, ha pure un pulvino di marmo con un rosone ad un'estremità.

Poco oltre si osservano a sinistra blocchi e buche in quantità, dopo le quali sorge un altro nucleo in calcestruzzo e tufo; poco più innanzi, dopo un cumoletto, un grosso pezzo di timpano, appoggiato sopra un perimetro, e parecchi pulvini ben conservati e alquanto lunghi. Dietro di essi è adagiato sopra un cumolo un blocco di pietra albana con fiori sul davanti, e, di seguito, un altro cumolo e vari pezzi di marmo e di pietra albana; poi, a destra, presso un albero, un altro informe cumolo in calcestruzzo, dopo il quale si arriva, a sinistra, a un alto avanzo di sepolcro costruito con lo stesso materiale e sorretto internamente da un bell'arco di pietra albana. Della sua decorazione esterna fanno testimonianza parecchi pezzi di cassettone di marmo con fiori in bassorilievo; dirimpetto si levano alcuni cumoletti; sulla sua fronte giacciono numerosi blocchi di marmo con gutte, fiori e cornici ben lavorate.

Sempre a sinistra, in continuazione della macera, ma più alto di questa, si eleva un monumento in calcestruzzo, il cui avanzo ha la forma d'un monticello; sulla sua fronte si vede ancora parte della base in pietra albana; ai suoi piedi sono ammucchiati senz'ordine parecchi blocchi di marmo, alcuni dei quali curvilinei, con fregi discretamente conservati.

---

1 *C. I. L.*, vol. VI, par. III, n. 24574. *Lucilius Lucii Filius Crepereiae Titi* [illegible], « Lucilio figlio di Lucio a Crepereia figlia di Tito ».

Poco oltre s'incontra a destra un grosso pezzo di marmo curvilineo, che fece indubbiamente parte d'un sepolcro rotondeggiante, su cui è scritta l'epigrafe seguente:

V · VETTENA · C · C · L · APHRODISIA
FECIT · C · VETTENO · C · L
CHRESTO · ET · SIBI (1)

Dietro ad esso s'osserva ancora un piccolo nucleo in calcestruzzo e, poco oltre, prima l'avanzo d'un pulvino di marmo, poi un cumolo di macerie e quindi un altro pulvino in pietra albana. Dirimpetto si trova, a sinistra, un blocco di questa pietra, su cui sono scolpite una figurina e altri bassorilievi indecifrabili; più innanzi, dalla medesima parte, un blocco di travertino con cornice; poi, più avanti ancora, numerosi frammenti di marmo tutti curvilinei, uno dei quali mostra una rosa ed un giglio, un altro altri fiori. Alle spalle di essi si stende un perimetro assai rovinato e, dopo alcuni passi, è fermata, tra non pochi pezzi di marmo e di pietra albana, la metà inferiore d'una statua priva d'un piede. A destra si leva una catasta di blocchi di pietra albana e, tra due fichi selvatici, un piccolo nucleo in calcestruzzo; poi parte d'un perimetro in pietra albana e un frammento di cassettone della medesima pietra; dirimpetto enormi blocchi di calcestruzzo, precipitati e incastrati nel suolo. Dappresso, sopra un

(1) *C. I. L.*, vol. VI, par. IV, fasc. 1°, n. 28659. *Viva Vettena duorum Caiorum liberta Aphrodisia fecit Caio Vetteno Cai liberto Chresto et sibi.* « Vettena Afrodisia, liberta di due Cai, da viva eresse a Caio Vetteno Cresto, liberto di Caio, ed a sè ». Il Borghesi spiega così quest'epigrafe: « Il primo V deve interpretarsi VIVA. Così nel cognome non si sarà badato alla linetta che doveva congiungere il P coll'I per farne un H: per cui nella presente riga si leggerà: VIVA · VETTENA · C · C · *duorum Cajorum* LIBERTA · APHRODISIA. La denominazione *Vettenus* o *Vettienus*, che trovasi scritta in ambi i modi, proviene in origine da un *Vettius* che, essendo passato in un'altra famiglia, così allungò il suo nome per le leggi dell'adozione. Un esempio identico abbiamo nel celebre giureconsulto Alfeno Varo. Egli era un Alfio che, adottato da Publio Quintilio Varo, divenne *Publius Quintilius Varus Alfenus*; ma per accorciare questa lunga nomenclatura chiamossi più comunemente *P. Alfenus Varus*, e così si dissero i suoi discendenti. Regolarmente così dovevasi appellare *Alfienus*, ma per delicatezza d'orecchio fu sincopato l'I appunto come nel caso nostro da *Vettienus* si fece VETTENVS. Un'iscrizione del Doni (Cl. XIV, n. 51) nomina un C · VETTIENVS · C · L · APHRODISIVS, che potrebbe ben essere il padre della nostra Afrodisia ». BORGHESI, l. c., pag. 227.

blocco di marmo scantonato, curvilineo in modo molto sensibile, sorgente presso un blocchetto di calcestruzzo, si legge l'epigrafe seguente:

P · SERGIVS · P · P ·
DEMETRIVS
VINARIVS · DE · VELABRO
SERGIA · P · P · L · RVFA · VXOR
P · SERG S · P · ET · D · L · BA SVS · L
AR ATV · RVFAE · VXORIS (1)

Accanto all'epigrafe giace un altro pezzo di marmo, su cui si vede un fregio di tralci e di foglie: del monumento non resta altra traccia.

Poco oltre, a destra, si trova prima un perimetro seminascosto fra gli sterpi; poi, giacente per terra, un cippo terminale di travertino, di tempo non molto remoto, che porta scolpito da un lato un

(1) *C. I. L.*, vol VI, par. II, n. 9993. *Publius Sergius duorum Publiorum [libertus] Demetrius, vinarius de Velabro; Sergia duorum Publiorum liberta Rufa uxor; Publius Sergius Publii et Caiae libertus Bassus libertus; arbitratu Rufae uxoris.* « Publio Sergio Demetrio 'liberto' di due Publi, oste del Velabro; Sergia Rufa sua moglie, liberta di due Publi; Publio Sergio Basso, liberto di Publio e di Caia, per incarico della moglie Rufa ». Anche questa iscrizione è commentata dal Borghesi: « Nel primo nome *Publius* SERGIVS · P · P · *duorum Publiorum* DEMETRIVS succede sicuramente dopo P · P · un L significante *Libertus*, che solo può credersi obliterato nel marmo, così richiedendo non tanto il senso, quanto l'esempio della sua moglie e conliberta SERGIA · P · P · *duorum Publiorum liberta* RVFA. All'opposto non si avrà da credere che un altro L sovrabbondi in fine della quarta riga *Publius* SERGIVS · *Publii et Caiae* SERGIAE *libertus* · *Bassus* · *libertus*, perchè egli serve a mostrare che Basso non fu liberto in genere di un Publio e di un Sergio, ma che lo fu del Publio e della Sergia superiormente ricordati nel marmo. . . Questo Demetrio non ha voluto lasciarci ignorare la sua professione di bettoliere o venditore di vino, VINARIVS, che in altre lapidi si disse anche VINARIARIVS. E nè meno è nuovo che gli osti indicassero eziandio ove avevano le loro taverne, onde VINARIARIVS · IN · CASTRIS · *praetoris* abbiamo nel Gruteto (p. 1120,7) e due negozianti di vino nel luogo detto A · SEPTEM · CAESARIBVS sono conosciuti per due marmi del Marini (*Arv.*, p. 120 e p. 215). Il nostro VINARIVS aveva spaccio nel Velabro, una delle più popolose contrade della città, la cui memoria assicura al nostro marmo non piccolo pregio ». BORGHESI, l. c., id.

candelabro, dall'altro una corona e uno stemma nobiliare; dirimpetto è appoggiato sul margine un altro cippo di travertino, assai piccolo, su cui si legge:

L · BRVTTI · L · F
POM
PAMPHILVS
SVO (1)

Un poco più avanti si veggono a destra tre blocchi di pietra albana, sopra uno dei quali è una figurina in bassorilievo; dirimpetto, a sinistra, un nucleo quadrato in calcestruzzo, rovinato verso la metà dell'altezza in modo da sembrare strozzato; tre passi dopo, dalla stessa parte, un sarcofago incastrato nel terreno, simile a una piccola vasca; presso alla macera una statua panneggiata di marmo, senza testa e senza gambe, con la mano al petto; davanti a questa, più presso alla via, il torso d'un'altra, acefala e priva della metà inferiore.

Pochi passi oltre queste statue, troviamo a sinistra parecchi blocchi e parecchie basi della solita forma e disposizione; a destra, fra le piante, avanzi di monumenti in miserrimo stato, fra cui uno in tufo, rivestito tuttora di laterizio a destra, coperto di spini e pieno di rottami. Poco prima del pino che s'eleva a destra, s'incontra da questa parte un grosso pezzo di marmo, su cui, in bassorilievo, è scolpito un bel tralcio di vite, piantato in un vaso, con foglie e con grappoli d'uva, con sopra un uccello; sulla facciata superiore c'è un'iscrizione assai chiara che dice così:

CRISPINAE · C · F · L · ARRIV . .
ET · C · GERVLONIVS IAN . . . . (2)

---

(1) Non l'abbiamo trovata nel *Corpus*. - *Lucius Bruttius Lucii filius Pomptina Pamphilus . . . suo*. « Lucio Bruzzio Pamfilo figlio di Lucio, della tribù Pomptina, al suo . . . ».

(2) Non l'abbiamo trovata nel *Corpus*. - *Crispinae Cai filiae Lucius Arrius et Caius Gerulonius*. « A Crispina, figlia di Caio, Lucio Arrio e Caio Gerulonio ».

Proprio dirimpetto al pino ricordato, s'alza a sinistra un grosso nucleo quadrato in calcestruzzo; pochi passi dopo, dalla stessa parte, giace un pezzo di marmo, su cui si legge:

... ALVIVS · M · L · RVFVS
... LVIA · T · L · VRBANA [1]

dirimpetto a questo, a destra, un altro nucleo, pure in calcestruzzo.

Poco oltre si trovano a destra e a sinistra i soliti blocchi, le solite basi e un nucleo rovinato ed informe; più avanti, a destra, una serie di cornici di marmo poste in fila; a sinistra, dopo qualche passo, un grosso blocco quadrato di calcestruzzo sul quale ce n'è appoggiato un altro della stessa natura. Immediatamente appresso si stende un perimetro quadrato, alle cui spalle ce n'è un altro che si spinge verso la macera: poi, da tutt'e due le parti, altri blocchi squadrati, alcuni dei quali in pietra albana, disposti in modo da accennare un perimetro.

A sinistra, poco oltre, s'osserva un alto nucleo di calcestruzzo che va assottigliandosi verso la cima e di cui rimane soltanto, discretamente conservata, la parte posteriore della base in pietra albana. Dirimpetto sorge, a destra, una graziosa ara di marmo, posta in piedi e visibile da tutte le parti. La faccia superiore ha ai due lati i pulvini; altre tre faccie mostrano festoni di fiori e di frutta; quella che guarda la via, più ornata di tutte, porta, tra molti fiori, un uccello dal becco tozzo e grosso appoggiato alle ali e coi piedi sulle frutta del festone; ai quattro angoli c'è un bucranio in bassorilievo, dove in buono stato di conservazione, dove scantonato e rotto.

Qualche passo più avanti s'incontrano a sinistra vari frammenti di colonne scanalate e un sarcofago di marmo che, per la sua piccolezza, sembra quello d'un bambino; dirimpetto si stendono sul margine due perimetri di tufo rivestiti di laterizio e, vicino ad essi, ma ad un livello più elevato, le rovine d'un sepolcro di mattoni con un'abside ancora visibile a sinistra, dietro al quale si leva un

---

(1) *C. I. L.* VI, 1, VI, par. II, n. 14287: *Marcus Calvius Marci libertus Rutus: Salvia Titi libertia Urbana.* « Marco Calvio Ruto, liberto di Marco: Salvia Urbana, liberta di Tito.

pezzo di muro che mostra ancora alcuni avanzi d'una vólta e di due camere sepolcrali.

Saltando a questo punto la macera destra, dopo alcuni passi nei campi, s'arriva ad un muro traverso con reliquie d'*opus reticulatum,* (1) che dalla parte opposta alla via mostra tuttora la forma e il vano di due camerette; poi, tornando sull'Appia, si veggono a destra due pezzi di marmo, sopra uno dei quali sono scolpiti quattro fasci di verghe. Il secondo, disteso per terra, mostra un fregio con una lorica e quattro scudi, due pesci dalle forme fantastiche e una testa di cane cinta di foglie.

Dirimpetto a queste pietre sorge, a sinistra, un piccolo nucleo rovinato ed informe, costruito in tufo; a destra, poco oltre, due pezzi curvilinei di cassettone di marmo: più avanti, a sinistra, alcuni cumoletti di terra e, a destra, di muro; per tutto lo spazio che ci divide dal sepolcro di Cotta, alcuni perimetri ed altri pochissimi avanzi. Prima di tutto s'incontra un perimetro in calcestruzzo, di cui rimane tuttora l'angolo sinistro posteriore, con rivestimento esterno di laterizio e parte di due nicchie interne; poi, alquanto più innanzi, i residui d'un monumento circolare in calcestruzzo, di cui si conserva ancora la parte destra della cella; sulla facciata anteriore s'osservano le tracce e gli stipiti d'una porticella, adattata in tempi relativamente recenti, quando forse il sepolcro fu trasformato in abitazione rurale. Da questo punto al monumento di Cotta la strada conserva ancora un tratto di lastricato.

Ed eccoci finalmente giunti al più grande di tutti i sepolcri dell'Appia, che ha quasi impunemente sfidato i secoli e la barbarie e che desta l'ammirazione di tutti per la sua grandezza e per la sua solennità: il sepolcro di Cotta, volgarmente detto Casale Rotondo. Questa enorme mole circolare si leva sulla sinistra dell'Appia ed è tuttora così solida e forte da sostenere una casetta colonica costruitavi sopra ed un grazioso boschetto d'olivi; per una scala esterna recente, che gira intorno al fianco sinistro del sepolcro e i cui gradini null'altro sono che blocchi di pietra albana strappati a questo, si sale fino alla sommità, ove un cancello di legno dà adito

(1) Avvertiamo (e valga anche per le volte antecedenti) che si chiama *opus reticulatum* la muratura costituita di quadrelli tenuti insieme con calce e disposti con un angolo retto in alto a guisa delle maglie di una rete, da cui il nome.

al podere ed al minuscolo oliveto. Di lassù, ove si può ascendere chiedendo il permesso ai coloni, uno spettacolo sublime s'offre all'occhio del viaggiatore; l'agro romano si stende tutto sotto lo sguardo meravigliato: a quell'altezza non si celano più nè le boscaglie dalla parte d'Ostia, nè gli scoscesi e sassosi torrenti

Casale Rotondo.

dei monti Tiburtini; nè la massa biancastra delle infinite case di Roma, nè gli estesi piani, incolti o seminati, che si perdono lontano nella classica valle latina o cedono il posto ai vigneti dei Colli Laziali; a quell'altezza un'aria dolce accarezza i sensi, come un sussurro misterioso di voci dei mille defunti, che dalle diroccate tombe sospirino ancora sulla rovina sacrilega delle ultime loro dimore.

Il sepolcro sorge sopra una base quadrata in pietra albana, visibile ancora benissimo a destra, i cui lati sono lunghi ciascuno

120 piedi romani, (1) cioè 20 piedi più di quelli del sepolcro di Cecilia Metella; ma sulla strada la base non è rettilinea, essendovi stati costruiti alcuni sedili di forma semicircolare, ancora visibili in parte, per dar agio al viandante di riposarsi e per accrescere il decoro e la maestà della tomba medesima. La mole rotonda è formata di calcestruzzo legato da blocchi di travertino incastrati a regolari distanze, e fu un giorno tutta rivestita di lastre della stessa pietra, come si può vedere dal lato della via, ove il Canina ha rimesso a posto una parte dell'antica fasciatura. Questa, oltre le pietre regolarmente tagliate e disposte secondo la costruzione dell'opera quadrata, aveva anche ornamenti e fregi che ne accrescevano lo splendore, e chi voglia vederne numerosi e grandi frammenti, può girare dietro il monumento, ove giacciono parecchi blocchi fregiati con arte squisita. La fasciatura rivestiva il corpo rotondo dai piedi fin presso la sommità, ove una cornice di pietra albana, che lo cingeva intorno intorno, tagliava l'esterno rivestimento, come può ancora vedersi quasi da ogni lato del maestoso sepolcro.

Appoggiato al piano del monumento, da parte della strada venendo da Roma, s'osserva un piccolo muretto moderno nel quale sono stati incastrati due cippi o basi di colonne senz'alcuna iscrizione e un frammento di marmo su cui sono le lettere VS; sul fianco destro è stato fissato un pezzo di fregio, rappresentante due leoni alati, uno intero ed uno mutilo per metà.

Ma tutti questi avanzi, per quanto numerosi, e la stessa grandezza del sepolcro non avrebbero servito nella ricerca della persona o della famiglia a cui esso appartenne, se il Canina non avesse trovato indizi sicuri per assegnarne la precisa pertinenza. (2) Nel rovistare infatti fra la terra e i rottami, l'illustre archeologo rinvenne quattro maschere sceniche, di cui una coronata, alcuni frammenti di festoni, cinque tripodi o candelabri, cinque patere, varî pezzi di cornicione e alcuni capitelli che fece incastrare in un muro onduleggiato costruito a sinistra della via, pochi passi prima di giungere al sepolcro; ebbe inoltre la sorte di trovare un frammento

---

(1) Il piede romano era, a un dipresso, di m. 0,296: onde la lunghezza di ciascun lato è di m. 35,50 circa.

(2) CANINA, op. cit., pag. 145-150. Del resto ricordiamo che il cognome Cotta si trova anche nella *gens Aurelia*.

assai più importante, anch'esso oggi fissato nel medesimo muro, cioè una lastra spezzata di marmo, piuttosto grande, nella quale nell'angolo destro superiore è scritto in grossi caratteri il nome:

COTTA

Questo nome e i pochi frammenti ricordati rischiararono pel Canina l'oscurità, da cui era avvolto il gran sepolcro, che aveva davanti, e lo misero sulla via per giungere ad un'indicazione che non ammette dubbi ed obbiezioni. La posizione della parola COTTA nell'ultima sede della prima riga gli fece sospettare che la dovessero precedere il prenome e qualche altro appellativo della persona ricordata, e seguire una seconda riga più breve della prima, perchè sotto il nome Cotta v'è uno spazio liscio e levigato, che attesta non esservi stato scritto mai nulla. Inoltre, lo stesso nome espresso in caso nominativo gli fece supporre che il Cotta citato non fosse la persona cui il sepolcro era stato destinato, ma quella che l'aveva costruito o dedicato e con questi indizi si diede a ricercare, nella numerosa serie di coloro che portarono tal nome, chi potesse essere colui di cui l'epigrafe faceva menzione. Considerando la natura della costruzione, che per alcuni caratteri tecnici giudicò del primo secolo dell'impero, e tenendo presenti le quattro maschere sceniche, di cui abbiamo fatto parola, egli si persuase che il Cotta dell'epigrafe fosse il secondo figlio di Messala Corvino, il quale visse appunto ai tempi d'Augusto e, dopo la morte del fratello maggiore, mutò il suo nome di Marco Valerio Massimo Cotta in quello di Marco Valerio Messalino Cotta. A lui infatti s'addiceva ornare un sepolcro con maschere sceniche perchè, oltre far l'avvocato, aveva anche coltivato con onore le Muse, come si sa da Ovidio:

Te tamen in turba non ausim, Cotta, silere,
Pieridum lumen praesidiumque fori.
Maternos Cottas cui Messalasque paternos
Maxima nobilitas ingeminata dedit. (1)

Onde il Canina, prendendo quel solo nome come punto di partenza ed appoggiandosi anche alla mancanza d'una grande cella

(1) Ovidio, *Ex Ponto*, l. IV, epist. 16ª. « Non oso passar sotto silenzio tra gli altri te, o Cotta, splendore delle Muse e ornamento del foro, in cui si raccoglie la doppia nobiltà dei Cotta, parenti materni, e dei Messala, parenti paterni ».

sepolcrale in cui prendesse posto un'intera famiglia, suppose che l'epigrafe ricordasse una sola persona e fosse scritta così:

Marcus Valerius Messalinus COTTA
Messalae Corvino Patri. (1)

Di questo sepolcro di Messala ha fatto cenno Marziale in due epigrammi, nei quali, paragonando alla solidità di quel monumento la durata dei suoi versi, dice:

Et cum rupta situ Messalae saxa iacebunt
. . . . . .
Me tamen ora legent. (2)

Marmora Messalae findit caprificus . . . .
. . . . . .
At chartae nec furta nocent nec saecula prosunt,
Solaque non norunt haec monumenta mori. (3)

Ma in questi versi il poeta non indica il luogo ove sorgeva il sepolcro; sicchè, quantunque importante, il ricordo è purtroppo imperfetto. Per fortuna, benchè in modo generico, Tibullo aveva già prima indicato in qual parte sorgesse questo monumento di Messala con le parole che seguono:

Nec taceat monumenta viae, quem Tuscula tellus
candidaque antiquo detinet Alba lare. (4)

coi quali versi il poeta, oltre ai lavori stradali compiuti da lui, vuol forse accennare anche all'abbellimento dato alla via con la

---

(1) « Marco Valerio Messalino Cotta al padre Messala Corvino ».

(2) MARZIALE, lib. VIII, epigr. 3. « E quando le pietre della tomba di Messala giaceranno infrante sul suolo, io sarò letto ancora ».

(3) Id., lib. X, epigr. 2. « Il caprifico s'abbarbica fra i marmi del sepolcro di Messala. . . . . ma agli scritti nè nuocciono i furti, nè giovano i secoli: essi soltanto sono monumenti che non conoscono la morte ».

(4) TIBULLO, lib. I, eleg. 7ª, v. 56-57. « Il cittadino che abita a Tuscolo o nelle antiche case della bianca Alba, non dimentichi i monumenti della via ».

costruzione del suo magnifico sepolcro. E siccome la via che più brevemente legava Roma ad Alba era l'Appia, è presumibile che, ricordando una strada senz'alcun cenno specificativo, anzi in modo antonomastico, Tibullo proprio dell'Appia intendesse parlare, regina delle vie; sicchè ogni cosa lascia supporre che lungo questa sorgesse il sepolcro di Messala; il quale, se fu lungo questa, non potè essere che l'immensa mole di Casale Rotondo, come ci attesta il nome Cotta, che sta sull'epigrafe.

Stabilito dunque che il monumento che abbiamo dinanzi è quello di Messala Corvino, resta a vedere se esso gli fosse costruito *ex integro* dal figlio Marco Valerio Messalino Cotta, o se pur questo non facesse che restaurarlo, ingrandirlo, abbellirlo. Pare che il sepolcro non fosse, fin da principio, eretto come a noi si presenta, ma che abbia subito mutamenti di forma e di grandezza in tempi diversi. La larga base quadrata, di cui s'è parlato, è più antica della mole rotonda elevatavi sopra, e il Canina l'assegna al periodo medio della repubblica romana, ritenendo che in quella prima costruzione questa base sostenesse un alto tumolo di terra, secondo l'uso che i primi Romani imitaron dagli Etruschi e che s'è già riscontrato nei sepolcri degli Orazi e Curiazi. Anzi, pur riconoscendo difficile una precisa determinazione, egli suppone che questo primo sepolcro possa essere stato costruito da Marco Valerio Corvo, dittatore nell'anno 301 e console nel 300 a. Cr. In seguito fu rimodernato e, secondo l'uso d'allora, edificato in forma rotonda, in calcestruzzo, col rivestimento di pietra tiburtina e col solito tumolo di terra al disopra; questa seconda costruzione, per speciale riguardo alla sua forma ed alla sua natura, è dal Canina assegnata agli ultimi anni della repubblica o ai primi dell'impero, e attribuita a Messala Corvino. Finalmente M. Valerio Messalino Cotta, figlio di lui, tolse via il tumolo di terra e vi sostituì un corpo rotondo più piccolo e di marmo, come si può facilmente osservare nelle maschere sceniche, le quali sono scolpite su lastre marmoree tutte con una ugual curvatura che, essendo assai più sensibile e accentuata di quella del grande sepolcro, mostrano ad evidenza di aver appartenuto ad un corpo più piccolo. Nè è presumibile che esse facessero parte di un altro monumento, poichè furon tutte trovate fra la terra dell'oliveto, che vi sorge sopra, dove non ci sarebbe stato motivo di portarle e abbandonarle.

Nel ricordato muro sorgente a sinistra prima del sepolcro di Cotta, è fissata anche una pietra, su cui si legge la seguente epigrafe frammentaria:

SCANI
ESARIS · AV
IOCHIANO · A · CO
A · FAVSTA · VXO
T ·
P · XVI · IN · AG
YRNAE · MERITAE · SACERDOTI (1)

Proprio in faccia al sepolcro di Cotta s'osservano, a destra, un blocco squadrato di pietra albana ed uno di travertino; altri blocchi, squadrati o spezzati, e vari cumoletti di terra e di rottami, si scorgono poco oltre fra gli sterpi; qualche passo più innanzi si delinea netto per terra un perimetro in pietra albana, del quale ancor si conserva la soglia della porta d'accesso, e, dirimpetto a questo, a sinistra, un blocco di marmo squadrato. Dalla stessa parte è posto, proprio sul margine, un non grosso frammento di marmo, su cui si legge nel fianco destro la sillaba COR. . . . . , che lascia supporre essere la prima di un nome gentilizio, per es., *Cornelius*, *Cornificius*, ecc.

---

(1) *C. I. L.*, vol. VI, par. II, n. 8633. *Ascanio Caesaris Augusti liberto Antiochiano a co. . . . . [a codicillis, a cognitionibus, a commentariis, a copiis] . . . . A Fausta uxor. . . . . fecit: [in fronte] pedes XVI; in agro pedes. . . . . Syrnae meritae sacerdoti.* « Ad Ascanio Antiochiano, liberto di Cesare Augusto, impiegato [ai codicilli, ecc.] la moglie. . . . . A. Fausta eresse. In fronte piedi XVI, nei campi piedi. . . . . A Sirna, sacerdotessa meritevole ».

CAPITOLO III.

DA CASAL ROTONDO ALLE FRATTOCCHIE.

Pochi passi dopo, a destra, tre grossi pezzi di marmo squadrati; dirimpetto a questi, a sinistra, due cumoli di sassi vicini e, subito appresso, un nucleo in calcestruzzo, a base quadrata; merita d'esser qui osservato un breve tratto di strada che conserva ancora in parte il lastricato antico. Sul margine destro giace un pezzo di pietra albana adorno di fregi corrosi; lo seguono altri blocchi della stessa pietra, quali interrati, quali scoperti, fronteggiati a sinistra da altri consimili fino ai cancelli di legno della strada campestre che, diramando dall'Appia Nuova un centinaio di metri dopo l'Osteria delle Capannelle, attraversa prima la tenuta di Casale Rotondo, poi la via Appia Antica, e quindi s'avvia verso il Casale di Torricola. (1) A destra, poco prima del cancello, giace un grosso blocco di pietra albana squadrato, su cui, in bassorilievo, è rappresentata una pignatta colma con tre fasci per parte e due mani, a destra, che si stringono.

(1) V. *Avvertenze per l'itinerario.*

Oltre il cancello sinistro comincia una serie di cumoli più o meno grandi, formati di sassi e di terra, ai piedi d'alcuno dei quali giacciono blocchi o frammenti di marmo e di pietra albana; uno di questi, disteso di fianco, presenta un pilastrino in bassorilievo; a destra, per la medesima lunghezza, null'altro che un gran cumolo di sassi, calcinacci e terra, e quindi l'avanzo di un sepolcro simile ad altri già incontrati nel nostro cammino, alto, costruito in calcestruzzo nella parte esterna, rivestito internamente da blocchi di pietra albana, disposti ad arco ed uniti senza calce.

Dirimpetto a quest'arco s'osserva una gran lapide di marmo, con un pilastrino a sinistra, simile a quello poc'anzi osservato; quantunque spezzata verso la metà, questa pietra ci mostra la seguente epigrafe assai chiara, mutila a destra di qualche lettera soltanto:

SER · SVETTIO · ER · L · DEMETR...
ANTIGONVS · LEIBERTVS · E.....
SVETTIA · XOR · PATRON.....
ET · HERMA O · I..... [1]

Richiamiamo l'attenzione del visitatore sulla parola *leibertus*, che, scritta ancora nell'antica forma, ci può essere testimonianza dell'antichità dell'epigrafe.

Sempre a sinistra, pochi passi dopo questa lapide, si trovano altri blocchi di pietra albana e tiburtina e un altro nucleo in calcestruzzo, a base quadrata; sulla via, per qualche metro, gli antichi pietroni aderenti al margine sinistro presentano in modo visibilissimo una profonda insolcatura, prodotta in secoli lontani dalle ruote di migliaia di carri che percorsero l'Appia.

Venti passi circa dopo il nucleo osservato si scorge a sinistra un perimetro in pietra albana nettamente delineato; lo circondano blocchi della stessa pietra con cornici, altri squadrati e dispersi,

---

(1) C. I. L., vol. VI, par. IV, n. 26928. *Servio Svettio Servii liberto Demetrio Antigonus leibertus et Svettia uxor patrono et Hermaisco... i...* « A Servio Svettio Demetrio, liberto di Servio e loro patrono, il liberto Antigono e la moglie Svettia ed Ermaisco... ».

altri finalmente racchiudono un cumolo di macerie. A destra, poco oltre, un piccolo nucleo in calcestruzzo, informe e isolato, a' cui piedi giacciono i soliti pezzi di pietra albana, uno dei quali con cassettone; a sinistra, ancora più avanti, un altro cumolo ed altri blocchi; e così via per un tratto di circa cento metri desolatamente deserto. Interrompono questa solitudine un nucleo in calcestruzzo, che s'eleva a destra in forma di grosso fungo, e un gran cumolo di rottami, sporgente fuor di terra a sinistra; a questo s'appoggia la parte sinistra d'una tomba a cremazione in laterizio, di cui fra le macerie e gli sterpi s'osservano tuttora quattro loculi, due dei quali con olle bine; accanto c'è una catasta disordinata di blocchi di pietra albana e calcinacci; davanti, presso la via, un tronco di colonna marmorea e parecchi altri frammenti di varia forma e dimensione.

Poco oltre, sempre a sinistra, la parte destra d'un perimetro in pietra albana e, più innanzi, un altro perimetro alquanto elevato, costruito in tufo; a destra, dirimpetto, l'avanzo d'un considerevole monumento quadrato, la cui volta, in gran parte caduta, ha riempito de' suoi rottami la camera sepolcrale, seppellendo ogni cosa nella rovina. È costruito in *opus reticulatum* con fasce di mattoni ad intervalli uguali, ed ha sulla fronte una base di pietra albana con due gradini; gli giacciono ai piedi due grossi blocchi di marmo, di cui quello più a destra, capovolto, presenta parte della lettera M.

Pochi passi dopo troviamo a destra altri blocchi informi di pietra albana, oltre i quali, a sinistra, sta in piedi una lastra di pietra tiburtina, su cui è scolpita, in modo assai irregolare ed asimmetrica, la seguente epigrafe:

P · FVRIVS · P · L
FLACCVS
FVRIA · P · L · IVCVN
HOC · SEPVLCVM
HEREDES · NON · SEQVETVR (1)

(1) C. I. L., vol. VI, par. III, n. 18766. *Publius Furius Publii libertus Flaccus; Furia Publii liberta Iucunda. Hoc sepulcrum heredes non sequetur.* « Publio Furio Flacco, liberto di Publio; Furia Gioconda, liberta di Publio. Questo sepolcro non passerà agli eredi ».

Dopo questa lapide s'incontrano numerosi blocchi di pietra albana, squadrati e sparsi sull'erba; dirimpetto, fuori della macera destra, un grosso cumolo di rottami, accanto al quale giacciono alla rinfusa frammenti e blocchi, calcinacci e pezzi di mattoni,

Riproduzione d'un epigrafe.

fra cui si leva un misero avanzo di muro in laterizio. In faccia a queste macerie, si vede una grande e grossa lastra di marmo spezzata alla metà, su cui si legge la seguente iscrizione in caratteri cubitali regolarissimi:

C · ANTONI · C · L · ANTONIA · C · L
TRITI · L · TRVPHERA (1)

(1) *C. I. L.*, vol. VI, par. II, n. 12022. *Cai Antoni Cai liberti Triti. Antonia Cai liberta Truphera.* « [Ai Mani] di Caio Antonio Trito liberto di Caio, Antonia Trufera liberta di Caio ».

È curioso osservare che la T isolata della seconda riga è assai più piccola delle altre lettere, mentre il punto, che la segue, ha la stessa grandezza degli altri.

Dirimpetto a questa pietra giacciono a destra grandi blocchi e rottami e poco oltre la parte superiore d'un cippo di marmo con la corona di sopra, la patera a destra e il *prefericulum* a sinistra; vi si legge sopra la lettera F. Giace accanto un tronco di statua panneggiata e, sopra un cumolo, un pezzo di marmo con belle foglie in bassorilievo. Altri rottami e cumoli a destra e a sinistra, nascosti o seminascosti fra i rovi, accrescono ancora la già grande desolazione. Finalmente trovasi a destra una gran lapide di marmo, appoggiata su blocchi di pietra albana, sulla quale si legge la seguente epigrafe a grandi caratteri:

P · QUINCTIVS · P · F · POM
TR · MIL · LEG · XVI

EX · TESTAMENTO · ARBITRATV · P · QUINCTI · P · L · ZENONIS (1).

Oltrepassate alcune basi e alcuni blocchi esistenti a destra e a sinistra, osservato da quest'ultima parte un pezzo di pietra albana, circondato di sassi e interrato, sul quale si legge:

. . . . . DIANV . . . .
EX

. . . . . .

arriviamo ad un grande spazio aperto a destra e ad importanti avanzi che da questo lato si spingono assai dentro i campi. Scostandoci dal margine della via e andando in direzione della macera destra, vediamo sul terreno un grazioso perimetro quadrangolare fatto da una cornicetta di travertino, simile a quella che in molte vie secondarie di Roma delimita i marciapiedi; nel mezzo s'apre per terra una stretta bocca quadrata che dà in una camera sepol-

(1) *C. I. L.*, vol. VI, par. I, n. 3553. *Publius Quinctius Publii filius Pomptina tribunus militum legionis XVI. Ex testamento arbitratu Publii Quinctii Publii liberti Zenonis.* « Publio Quinzio, figlio di Publio, della tribù Pomptina, tribuno militare della XVI legione. Per testamento ed incarico di Publio Quinzio Zenone, liberto di Publio ».

crale al disotto del suolo. Vi si può discendere con molti riguardi da un'apertura praticata nell'angolo sinistro anteriore. Là dentro è un ammasso ed una confusione di pietre, di marmi, di fregi, di sassi informi, scalpellati, squadrati; qua sembra di vedere le squame d'un pesce, là la coda d'un animale chimerico, altrove altri segni inesplicabili; nè è facile cercarvi un'iscrizione, poichè i pezzi di marmo sono grossi e pesanti, l'altezza della camera non permette ad uomini di giusta statura di starci comodamente ritti e i sassi mobili rendono poco sicura la posizione dei piedi. Noi, osservando con cura ed esaminando ciò che era possibile muovere con la sola forza delle nostre braccia, non abbiamo trovato che la lettera C. La parte più bassa della cella, non occupata dai rottami, è tutta ripiena d'acqua piovana; onde noi consigliamo i visitatori a non trattenersi qua dentro, essendo pericoloso per l'umidità e per il rischio di farsi del male. Aderente a questo sepolcro, dalla parte posteriore, ce n'è un altro in istato ugualmente deplorevole, ma degno anch'esso d'osservazione. Resta anche di questo una camera sotterranea piena di rottami e di calcinacci, in cui bisogna scendere facendo un salto dalla volta sfondata; dentro sussiste tuttora un arco assai solido, sotto il quale s'apron tre loculi, di cui uno con due olle; il resto è a volta ed offre nel lato destro una stretta apertura, per la quale è difficile uscire mettendo avanti il capo, strisciando con le mani e col corpo, puntando coi piedi e stando bene attenti a non graffiarsi la faccia contro gli spini che quasi ne chiudono l'accesso. Questo sepolcro era costruito a due piani, e se dell' inferiore, come s'è ora veduto, avanza ben piccola parte, assai meno ne resta del superiore, conservandosi soltanto la parete sinistra con una piccola nicchia. Giacciono a destra un pezzo di sarcofago, frammenti vari e alcuni massi; l'Appia, sul davanti, conserva per una trentina di passi i pietroni dell'antico lastricato. Alla parete ricordata è appoggiato, in basso, a sinistra, un altro sepolcro in cui si osserva un loculo in laterizio nell'angolo destro e due grandi sarcofagi di travertino.

Pochi passi dopo, sempre a destra, troviamo un grosso pezzo di marmo che mostra quattro figure in bassorilievo, due maschili e due femminili; dirimpetto son molti blocchi senza forma determinata e un misero avanzo di muro in *opus reticulatum;* poi, dall'una e dall'altra parte, completa rovina fino ad un ornato capi-

tello di marmo giacente sul margine destro. Dopo il quale si leva dalla stessa parte un gran monumento in laterizio, di cui restano in piedi soltanto le due pareti laterali; su queste si vedono tuttora dieci nicchie, sei a piano terreno, quattro, molto rovinate, al superiore. La porta d'accesso aveva gli stipiti fatti con blocchi di pietra albana, due dei quali sono ancora al loro posto. Alle spalle di questo sepolcro, ma oltre la macera, s'alza verso destra un angoletto di muro, di costruzione meno remota; sulla strada giace un pezzo di marmo con una foglia in bassorilievo; poco oltre seguono due perimetri.

A sinistra, dirimpetto, s'osservano prima un grosso cumolo di sassi e di terra e molti blocchi aggruppati: sopra uno di questi, che giace vicino alla strada, si leggono le seguenti parole molto corrose:

IVS
. . . . . .
VLCRVM
QVAE · SE · VIBA · SEQVE
MORTVA

Giace dappresso un altro blocco di marmo su cui sono scritte queste altre parole che sono completate dalle precedenti:

VS · D · L · SAL. . . .
A · A · L · HILAR. . . .
A · LOCVM · MONOMENTI · SEP. . . . .
· D · L · ANTIOCHO · LIBERTO · SVO (1)

Di qui fino alla caratteristica torre che sorge più avanti, a sinistra, dall'una e dall'altra parte della via non si vedono che i soliti cumoli e i soliti blocchi sparsi o isolati; vicino alla macera

(1) C. I. L., vol. VI, par. IV, fasc. 1°, n. 25818:
VS · D · L · SALVIVS
A · A · L · HILAR.
A · LOCVM · MONOMENTI · SEPVLCRVM
D · L · ANTIOCHO · LIBERTO · SVO · QVAE · SE · VIBA · SEQVE
MORTVA

Questa epigrafe, per il suo stato frammentario e per alcune scorrezioni nella forma, è difficile a tradursi.

sinistra s'osserva un grosso nucleo in calcestruzzo, staccatosi dalla base e precipitato di traverso sul suolo; presso alla base un pezzo di pulvino di marmo con un rosone nella facciata destra; più innanzi, sempre a sinistra, un blocco di pietra albana con su scolpita una squadra; poi pezzi di colonne e altri blocchi; ancora

Torre Selce.

a sinistra, ma nel campo, un pezzo di muro in calcestruzzo, e finalmente, proprio dirimpetto alla torre, un residuo di monumento quadrato pure in calcestruzzo, in cui, fra i rottami e gli spini che l'hanno riempito, si vedono in parte le arcate della camera sepolcrale.

Ma ora fermiamoci un poco ad osservare la gigantesca torre che, per esser fatta di selce, ha assunto il nome di Tor Selce insieme con la circostante tenuta. Costruita, a quel che pare, nel secolo XII a scopo di fortilizio, sorge sopra un avanzo di più antico monumento, considerevole per la mole e per l'altezza. Questo, come si può ancora in parte vedere, fu edificato sopra una larga base quadrata e gli appartengono i numerosissimi blocchi di marmo, squadrati con cura e sparsi intorno pel vasto ripiano, su cui sorge

il sepolcro. Sopra il suo dorso arrotondato, dopo averne abbattute tutte le pareti e lasciato il solo nucleo, furon fatti nel medio evo dei muretti brevi ma solidi, disposti a mo' di raggi d'una ruota, e, servendosi di questi come base piana, vi fu innalzata sopra la ricordata torre. La quale oggi, tutta scantonata dai fulmini, è diroccata in gran parte, essendo franata tutta la parete che guarda settentrione, precipitata buona parte del pavimento e scomparsa del tutto la copertura. Ma arrampicandoci fino ai piedi della torre, se non ci è più dato d'ammirare l'arte con cui fu costruito l'antico sepolcro, nè la solidità del fortilizio medievale, nessuno ci vieta di godere il bello spettacolo d'una distesa vastissima di piani, che vanno dai monti Albani all'eterna città, dai monti Tiburtini e Sabini fino alla spiaggia del Tirreno, e, sopra tutto, di vedere tutta l'Appia, dal forte Appio ad Albano, muta, desolata, suggestiva, diritta come una freccia, commovente come un triste episodio. Noi lo raccomandiamo al visitatore; con un po' di riguardo e con lieve fatica non è difficile salire lassù; il leggero disturbo è largamente compensato dalla vista meravigliosa.

Quasi davanti alla torre, anzi quasi a' suoi piedi, s'osserva l'avanzo di due camerette rivestite in laterizio; di qui, poi, l'Appia si stende per lungo tratto anche più rovinata e più misera di prima; a destra e a sinistra son poveri cumoli nascosti fra le spine, son blocchi informi gettati sull'erba; più qua o più là, ma ben di rado, compare un devastato perimetro; solo a sinistra, un pezzo di pietra albana presenta una figura; poi soltanto pietre disadorne.

Dopo buon tratto rompe la monotonia un blocco di pietra albana che porta queste parole:

POMPVLLA
MATII (1)

e, alle sue spalle, un pezzo di marmo squadrato con l'epigrafe seguente:

TITIA · L · L · EVCHARIS
IVLIA · C · L · GNOME · SOROR 2

(1) « Pompulla di Mazio ».

(2) *C. I. L.*, vol. VI, par. IV, n. 27516. *Titia Lucii liberta Eucharis; Iulia Cai liberta Gnome soror.* « Tizia Eucaride liberta di Lucio; Giulia Gnome, sua sorella, liberta di Caio ».

Poi altri blocchi di pietra albana e un cumoletto di macerie con una grande statua di marmo, panneggiata, priva della testa e dei piedi. Dirimpetto a questa sorge un grosso nucleo di calcestruzzo circondato da moltissime pietre, e, poco dopo, ritta sulla terra, una lapide rettangolare di marmo su cui è scritto così:

M · IVLIO · SP · F · PIETAT...
EPELYS · TI · CLAVDI · CAESARI..
AVG · DISP · MATERNVS · AB
AEDIFICIS · VOLVNTARIS (1)

Proprio dirimpetto a questa s'osserva un'altra grande lastra di marmo con la seguente chiarissima epigrafe:

HOSPES · RESISTE · ET · HOC · AD GRVMVM · AD LAEVAM · ASPICE · VBEI
CONTINENTVR · OSSA · HOMINIS · BONI · MISERICORDIS · AMANTIS
PAVPERIS · ROGO · TE · VIATOR · MONVMENTO · HVIC · NIL · MALE · FECERIS
C · ATEILIVS · SERRANI · L · EVHODVS · MARGARITARIVS · DE · SACRA
VIA · IN · HOC · MONVMENTO · CONDITVS · EST · VIATOR · VALE
EX · TESTAMENTO · IN · HOC · MONVMENTO · NEMINEM · INFERRI · NEQVE
CONDI · LICET · NISEI · EOS · LIB · QVIBVS · HOC · TESTAMENTO · DEDI · TRIBVIQVE (2)

---

(1) *C. I. L.*, vol. VI, par. II, n. 8665. *Marco Iulio Spurii filio Pietati Epelys Tiberii Claudii Caesaris Augusti dispensator maternus ab aedificis voluntaris.* — « A Marco Giulio Pietà, figlio di Spurio [eresse] Epelide amministratore materno per gli edifici volontari di Tiberio Claudio Cesare Augusto ». L' Hirschfeld (*Untersuchungen auf dem Gebiete der Römischen Verwaltungsgeschichte* — Studi storici sull' amministrazione romana, pag. 185, n. 1) ha opportunamente corretto in *voluptaris*, sicchè il senso diverrebbe: « amministratore materno per i luoghi di delizie »; *maternus* significa che apparteneva alla madre dell' imperatore ricordato.

(2) *C. I. L.*, vol. VI, par. II, n. 9545. *Hospes resiste et hoc ad grumum ad laevam aspice ubei continentur ossa hominis boni, misericordis, amantis pauperis. Rogo te, viator; monumento huic nil male feceris. Caius Ateilius Serrani libertus Evhodus, margaritarius de Sacra via, in hoc monumento conditus est. Viator, vale. Ex testamento in hoc monumento neminem inferri neque condi licet, nisei eos libertos, quibus hoc testamento dedi tribuique.* « Fermati, o passeggero, e volgiti a sinistra, a questo sepolcro, in cui sono le ossa d' un uomo buono, misericordioso, amico dei poveri. Ti prego, passeggero, non recare alcun danno a questo sepolcro. Caio Attilio

Di questo Attilio Evodo margaritario null'altro si sa oltre ciò ch'è qui ricordato; però le parole *ubei, Atcilius* e *nisei*, scritte con l'antica grafia, possono esserci testimonianza indiretta almeno di una certa antichità dell'epigrafe e quindi dell'individuo. Quanto al sepolcro poi, benchè il povero Evodo raccomandasse di non danneggiarlo, - *monumento huic nil male feceris*, - è stato addirittura raso al suolo e nulla ne rimane oltre la pietra che abbiamo sott'occhio.

Poco oltre s'incontra, sempre a sinistra, un grosso elevato nucleo in calcestruzzo, che termina in alto a guisa d'un collo e d'una testa; quasi dirimpetto, a destra, un blocco di marmo con tre busti in bassorilievo, di donna quello di mezzo, d'uomo i due laterali. Accanto a questo giacciono due frantumi di statua. Alcuni passi dopo si arriva ad un grosso cumolo di rottami, di faccia al quale, a sinistra, c'è un mucchio di sassi e un basso avanzo di muro in laterizio. Poco prima di arrivare al cancello di legno, che si vede a sinistra, si osserva un torso di leone in pietra albana, senza la testa e senza la parte posteriore del corpo; sono tuttora visibili, benchè corrosi e malconci, un pezzo della giubba e parte delle zampe anteriori. Dopo circa dieci passi s'aprono, a destra e a sinistra, due cancelli di legno, che danno sbocco sull'Appia a una viuzza campestre; più innanzi, oltrepassati un perimetro devastato ed un cumolo di macerie, si trova a destra un blocco di pietra albana, su cui si legge:

C · A N

C · A N

poi, da tutt'e due le parti, blocchi e perimetri assai radi, un pezzo di pulvino, qualche marmo con fregi o senza, frammenti di cassettoni, pietre squadrate, curvilinee o spezzate.

Dopo non breve tratto s'arriva ad un cippo terminale in pietra albana, così nascosto fra l'erba e gli sterpi, che a stento riesce a

Evodo, liberto di Sertano, margaritario della via Sacra, giace in questo monumento. Addio, passeggero. Per testamento nessuno può esser deposto in questo sepolcro, all'infuori di quei liberti a cui l'ho concesso per disposizione testamentaria ».

Aggiungiamo per maggior chiarezza che i *margaritarii* erano venditori di gioie e d'ornamenti muliebri.

notarlo chi, come noi, fruga con diligenza dappertutto, procurando di non lasciarsi sfuggire una pietra; sopra v'è scritto:

C · CAEDICIVS · C · F · FAL
FLACCEIANVS
IN · FR · PED · XIIX
IN · AGR · PED · XX (1)

Immediatamente dopo si trova una lapide di marmo rettangolare e incorniciata, su cui si legge ben distinta la seguente epigrafe:

P · DECVMIVS · M · P · V · L
PHILOMVSVS
MVS (2)

Non è chiara la ragione dell'apice sulla parola *Mus;* il Canina spiega che *Philomusus* qui non vuol dire, come veramente dovrebbe, amante delle Muse, ma amante dei sorci; e sarebbe stato posto l'apice su *Mus* = sorcio, per far risaltare di più questo significato, e a questo scopo sarebbero stati scolpiti i due topolini, uno a destra, l'altro a sinistra della parola *Mus;* (3) il Mommsen invece spiega la cosa in tal modo: *Agnomen ita ortum esse patet ut, cum nimis longum esset nomen Philomusi, per compendium ille Mus a popularibus appellaretur.* (4)

Dopo una cinquantina di passi s'incontra a sinistra un grosso mucchio di sassi e di rottami; poi, ancor più lontano, dalla stessa parte, un gran blocco di marmo, un altro monte di sassi ed un frammento marmoreo con cornice; oltre questi avanzi, di qua e di là, ancora cumoli e blocchi. Finalmente s'arriva a sinistra ad un

---

(1) *C. I. L.*, vol. VI, par. I, n. 3509. *Caius Caedicius Cai filius Falerna Flacceianus; in fronte pedes XIIX, in agro pedes XX.* « Caio Cedicio Flacceiano figlio di Caio, della tribù Falerna; in fronte piedi 18, nel campo piedi 20 ».

(2) *C. I. L.*, vol. VI, par. III, n. 16771 *a. Publius Decumius Marci Publii Vibii libertus Philomusus Mus.* « Publio Decumio Filomuso Mure, liberto di Marco, di Publio e di Vibio ».

(3) CANINA, op. cit., pag. 104.

(4) « È chiaro che questo soprannome è derivato dall'esser egli per brevità chiamato famigliarmente *Mus*, essendo troppo lungo il nome Filomuso ».

nucleo in calcestruzzo non troppo grosso, su cui richiamiamo l'attenzione del visitatore, perchè da esso la via piega sensibilmente a destra. Assai probabilmente la via, ai tempi d'Appio Claudio, che a costruì, e di Caio Gracco, che la restaurò, procedeva in linea retta da Roma ad Albalonga, e, per evitare in questo punto una scesa troppo ripida e faticosa, era sostenuta da grosse sostruzioni,

Acqui lotto presso Tor di Mezza Via.

di cui poco più oltre osserveremo gli avanzi; in seguito, forse nei secoli dell'impero, rovinate probabilmente le costruzioni, i Romani, uomini pratici per eccellenza, anzichè affrontare una spesa considerevole per una costruzione nuova e il rischio d'un lavoro, che non avesse lunga durata, spostarono alquanto dalla linea retta la loro strada e, con leggero pendio e con piccola curva, ottennero lo scopo di scendere lentamente, di far opera stabile e di spendere poco.

Appena cominciata la discesa, a sinistra, lontano dalla strada, vediamo considerevoli avanzi dell'acquedotto che dal bulicame di

Ciampino, come s' è detto, portava l'acqua alla villa dei Quintili. È una serie d'arcate che dall' osteria di Tor di Mezza via va fino alle cave di Tor Selce, interrotta in tre o quattro punti, curva nel luogo ove attraversa un fossetto e discretamente conservata; sopra tutto offre ancora un bel colpo d' occhio, specialmente sul levar del sole e nell'ora del tramonto.

Al principiar della curva la strada mostra a destra numerosi blocchi di pietra albana e grandi cumoli di macerie; poi per lungo tratto è deserta, spoglia d'ogni avanzo, perfino di sassi; finalmente a destra s' incontrano due cumoli di rottami e di terra, coperti di sterpi, dopo i quali, a qualche distanza, giacciono altri blocchi di pietra albana.

Di qui la via assume un aspetto monotono di abbandono, di rovina, di silenziosa solitudine; qui nulla è stato risparmiato, nè statue, nè lapidi, nè mura; ogni cosa è stata abbattuta e distrutta, e, unica testimonianza dei ricchi e numerosi sepolcri, che vi sorsero un giorno, non vi son più che cataste di pietre spezzate, mucchi di sassi, stese di blocchi, tantochè potremmo rapidamente procedere nel nostro cammino, se non ci facessimo il dovere di richiamare su tutto l' attenzione dello studioso. Diremo perciò che prima s' incontra a sinistra un enorme gruppo di blocchi di pietra albana di tutte le forme e dimensioni, dal piccolo sasso al macigno; poi, dalla stessa parte, altri massi della stessa pietra e qualche pezzo di marmo, a cui, sulla destra, fanno prospetto altri simili frammenti; quindi, a sinistra di nuovo, un altro grande gruppo, e finalmente, a destra, là dove la strada scende con pendio leggermente più ripido e torna ad appoggiarsi a sinistra, altri ammassi, altre cataste, altre stese di venti, trenta, quaranta blocchi di pietra albana e di marmo. A questo punto si vede a destra, fuori della via, un cumolo di terra alto e grosso; saltata la macera ed accostatici ad esso, si vedono fra gli sterpi alcuni avanzi in laterizio e tratti di muro in calcestruzzo; intorno alla sua base quasi circolare pezzi di muro, caduti allorchè il sepolcro franò o fu forse abbattuto per frugarvi dentro e rubarne le pietre. Tornando sulla via, troviamo subito a destra i soliti blocchi di pietra albana e un grosso pezzo di cornicione marmoreo rizzato sul terreno; a sinistra, poco più innanzi, un perimetro scanalato in pietra tiburtina, e da ultimo, a destra di nuovo, prima un altro perimetro in calcestruzzo, poi larghe buche nel terreno.

Davanti ad una di queste si scorge un pezzo di colonna e dentro, due grandi statue di marmo panneggiate, una in piedi, mutila della testa, di parte del busto e delle gambe, l'altra distesa sul suolo e solamente acefala. Seguono due cumoli di sassi e di terra.

Finalmente s'incontra a sinistra un monumento quadrato in calcestruzzo, rivestito di mattoni, diviso internamente in due camerette e sorretto al di fuori da pilastri in laterizio. Aveva due piani, ma il superiore ed il tetto sono precipitati e se ne vedono grossi avanzi nell'interno, in mezzo ad una ricca vegetazione di spini. Sono anche caduti tutto l'angolo nord-est e la parete di fronte, di cui resta soltanto la base e piccola parte del muro. A' suoi piedi è addossata davanti una statua muliebre di marmo, riccamente panneggiata, senza testa e senza piedi. Poco oltre questo sepolcro, volgendoci indietro a sinistra, vediamo, sotto un monte di terra, gli avanzi delle sostruzioni che sostennero quel tratto dell'Appia che una volta, come s'è detto, procedeva in questo punto diritta; ma esse, per lo stato di rovina in cui si trovano e per essere quasi del tutto nascoste, hanno perduto ogni importanza, eccetto quella d'esserci testimoni d'una diversa direzione della via. Dopo avere osservati alcuni blocchi di pietra albana scorniciati e un tratto di roccia naturale che fa argine alla via dal lato destro, troviamo dalla stessa parte un cippo di marmo così corroso sulla fronte, da parere scalpellato; a destra è stato da capo a piedi tagliato; a sinistra, invece, è perfettamente intero e mostra ancora il *prefericulum*. Pochi passi dopo, l'Appia, raggiunto il livello della vallata, torna piana e diritta e conserva fino ad Albano lo stesso andamento, sebbene onduleggiata di quando in quando dalle piccole colline che nel percorso attraversa.

Appena ripresa la prima direzione, si vede, a destra, qualche passo fuori di strada, un monticello di terra con alcuni blocchi allo scoperto, che fanno supporre vi sia nascosto un monumento; poi, oltrepassato un ponticello con le spallette di laterizio, la via, per circa duecento metri, è brulla, spoglia, abbandonata fino ad un nucleo in calcestruzzo che si trova a destra rovesciato sull'erba, e ad un cumolo di selci e di terra che s'eleva di fronte, a sinistra. Da questa parte, qualche passo più avanti, s'incontra un grande avanzo di monumento in calcestruzzo, con una camera sepolcrale sotterranea coperta da una volta e piena di rottami; nella volta

è stata praticata un'apertura che dà adito al piano superiore, scoperchiato, anzi caduto in gran parte; la parete sinistra è rivestita d'ellera fitta con un effetto malinconicamente grazioso. Qui fu trovato un bellissimo vaso d'alabastro che si conserva nel museo Vaticano ed è perciò rimasto a questo rudero il nome di Sepolcro del Vaso d'alabastro.

Quasi dirimpetto sorge a destra un piccolo nucleo in calcestruzzo, seguito da altri tre a breve distanza un dall'altro; il primo e il terzo pure in calcestruzzo, il secondo in tufo; davanti, la strada mostra tuttora alcuni pietroni del lastricato.

Dopo un paio di centinaia di metri e forse più, s'incontra, a sinistra, un'alta e grande costruzione solidissima in calcestruzzo, avanzo di un'esedra semicircolare che servì anticamente di riposo ai viandanti. Da parte della strada, ma in alto, mostra tre grandi nicchie, le quali, senza dubbio, furono adorne di statue; di dietro rimane in basso qualche blocco del suo rivestimento e in tutto il corpo grossi pietroni di tufo che servirono a legare l'enorme costruzione. Oggi, sventuratamente, più nulla resta dell'ornamento di un giorno che, a giudicare dalla grandezza e dalla maestà dell'avanzo, dovè essere nobile e bello. Dirimpetto all'esedra, a destra, fuori di strada, sorge, sopra un cumolo di sassi e di terra, un alto avanzo in calcestruzzo; alquanto più innanzi la macera è interrotta da un cancello di legno, il quale dà adito ad un viottolo che conduce a un'alta torre semidiroccata, distante circa trecento metri dall'Appia. Formata di parallelepipedi d'opera saracinesca, quali abbiamo osservato nel castello dei Caetani a Capo di Bove e che ricordano le costruzioni del sec. XIII, sorge sopra una parte più bassa in laterizio, che il Nibby ritiene del sec. XII (1), della quale restano tuttora due arcate solidissime e parte d'una terza; la torre è in gran parte franata e ne rimangono soltanto la parete che guarda mezzogiorno e metà delle due laterali; anche il soffitto è caduto e blocchi considerevoli, in cui sono ancora incastrate le olle per renderlo leggiero, sono sparsi ai piedi della torre e del poggetto su cui questa sorge, in mezzo ad alte ortiche e alla malva. Sulla cresta delle pareti superstiti gira ancora una corona di merli deformati dagli anni e dalle intemperie; in tutte le muraglie sono

(1) NIBBY, *Analisi*, ecc., vol. III, pag. 148.

aperte numerose feritoie, con graziosi stipiti di marmo a sesto acuto. A destra della torre, guardando dall'Appia, sorge ancora una piccola parte del muro che la cinse a guisa di cortile da castello, e dietro di esso, circa cento metri più in là, si vede nei campi un basso muro in calcestruzzo, di costruzione più antica, che sembra l'avanzo d'una conserva d'acqua.

Tornando sulla via per il viottolo percorso ci appare, a sinistra, un sepolcro in laterizio, in gran parte ricostruito dal Canina. La facciata rivolta alla strada presenta in alto, nel mezzo, una nicchia in cui dovè certamente posare una statua, e, lateralmente ad essa, due scanalature verticali, in cui erano incastrate due colonnette. Girando dietro al sepolcro, si può vedere, essendo abbattuta la parte posteriore, una camera sepolcrale assai alta, con due nicchie, una per parete, con la volta ricostruita e con evidenti tracce di fumo che dimostrano chiaramente aver questo monumento servito d'alloggio a contadini o a pastori.

Dopo un tratto di circa duecento metri, spoglio del tutto e abbandonato, s'osserva a destra un alto e grosso nucleo in calcestruzzo, a base rettangolare, con due blocchi di legamento sulla fronte e con profonde infossature nei punti da cui vennero strappati gli altri blocchi; a destra e a sinistra di esso sorgono due cumoli di rottami e di terra. Pochi passi più innanzi, a sinistra, alcuni blocchi di pietra albana; a destra mucchi di sassi spezzati, e, frammisti a questi, alcuni pezzi della stessa pietra o di marmo, quale informe, quale squadrato, questo con fregi, quello senza, seguiti a breve distanza da altri grandi rottami distesi sul margine della via dalla medesima parte. Proprio dirimpetto a questi ultimi, a sinistra, un sepolcro a cremazione in calcestruzzo, non molto grande nè molto elevato, terminato di sopra da una specie di cupoletta: l'ingresso, che s'apre dalla parte dei campi, è sostenuto da un arco di mattoni e permette d'entrare nella camera, interrata e con due piani di loculi quasi tutti ad olle binc; le olle, visibili in tutto o in parte, sono ventuna. Al disopra di esse, quasi all'altezza di un uomo, sono praticate nelle pareti alcune finestrine, simili a feritoie.

Poco oltre si trovano a destra due avanzi in calcestruzzo addirittura rivestiti di spini, e, dopo alcuni passi, un basso nucleo in calcestruzzo a sinistra; quindi, a destra di nuovo, in mezzo a mol-

tissimi rovi, vari frammenti, cumoli di sassi e grandi blocchi di marmo, di cui uno con cornice; dopo un'altra cinquantina di metri, s'arriva ad un discreto tratto di lastricato. A questo punto, qualche passo fuori di strada, incontriamo a destra un pezzo di muro abbastanza elevato e, per terra, altri pezzi caduti; sulla via, davanti al lastricato, parecchie incavature nel margine destro ed un perimetro in travertino, in cui si vedono ancora i buchi d'incastro per i blocchi superiori; di seguito, sempre dalla stessa parte, un muricciolo in calcestruzzo, basso e rovinato, alcuni blocchi di pietra albana posti uno sull'altro a guisa di parete, e accanto ad essi, un pezzo di timpano di marmo con fregi ben conservati; poi, per qualche metro ancora, blocchi, buche e sterpi in gran quantità da tutt'e due le parti. Qui la strada comincia leggermente a salire. E a sinistra s'osserva un gran tronco di colonna in pietra albana con sei buchi d'incastro; poco dopo, a destra, un lungo perimetro di travertino, su cui è appoggiato un pezzo di marmo con la seguente epigrafe intera:

C · VABERIO · SYNEROTI
AELIA · PRIMIGENIA
VIRO · INDVLGENTISSIMO (1)

Ai piedi di questa lapide giace un altro pezzo di marmo, su cui si legge l'epigrafe seguente, ora capovolta:

C · VABERIVS · TRANQVILLVS · AELIANVS
AELIAE · PRIMIGENIAE
MATRI · PIISSIMAE (2)

Alle spalle di questa pietra è praticata nel suolo una piccola apertura ripiena di sassi e di terra, che doveva condurre senza

(1) *C. I. L.*, vol. VI, par. II, n. 2790. *Caio Vaberio Syneroti Aelia Primigenia viro indulgentissimo.* « A Caio Vaberio Sinerote, marito assai benevolo, Elia Primigenia ».

(2) *C. I. L.*, vol. VI., par. II, n. 2791. *Caius Vaberius Tranquillus Aelianus Aeliae Primigeniae matri piissimae.* « Caio Vaberio Tranquillo Eliano a Elia Primigenia, madre piissima ».

dubbio alla cella sepolcrale. Sempre a destra, pochi passi fuori della macera, si vedono reliquie di un monumento circolare, presso le quali giacciono sull'erba grandi pezzi di muro precipitati; inoltre, per non piccolo tratto, il suolo presenta prominenze e abbassamenti, che fanno supporre esservi nascosti altri considerevoli avanzi.

Poco più innanzi sbocca sull'Appia, a sinistra, una straducola traversa proveniente dall'Appia Nuova la quale è poco distante e si va sempre più accostando quanto più ci avviciniamo alle Frattocchie; all'incontro di questo diverticolo con l'Appia antica giace sul margine sinistro un pezzo di travertino, che un giorno senza dubbio fece parte d'un monumento e fu in tempi recenti trasformato in cippo terminale per indicare il confine e il possessore di qualche fondo vicino. Infatti sulla parte squadrata che restò fuori di terra allo scopo di termine, si legge il nome MAT / TEI che ricorda la nota famiglia romana; nella parte che fu confitta nel terreno e che in età più remota dovè essere invece sulla fronte d'un sepolcro, si legge la parola ARMENTERI, che forse indica un nome. Proprio dirimpetto alla stradetta si vedono, sul margine destro dell'Appia, alcuni blocchi e dei cumoli, uno dei quali mostra ancora, dietro la macera, una cella sepolcrale piena di terra, di rottami e di spini.

Finalmente, dopo un altro breve tratto di via lastricata, troviamo a destra, fuori di strada, un alto ed enorme monumento quadrato in calcestruzzo, con grandi e numerosi blocchi di pietra albana, incastrati intorno intorno in tutto il corpo dell'edificio per renderlo più stabile. Nella parte che guarda la via è stata praticata un'apertura, la quale conduce, per un breve corridoio semibuio, ad una cella interamente oscura, in cui s'aprono tre nicchie ad arco costrutte in laterizio, assai stabili e ben conservate; sotto questa cella n'esiste un'altra, oggi interrata, visibile in piccola parte per una spaccatura nel corridoio d'ingresso.

Oltrepassato di poco questo monumento colossale, s'eleva a sinistra un monticello di terra su cui passa la macera e che forse copre, come altrove, un sepolcro; poco dopo, sempre dallo stesso lato, se n'incontra un altro di terra e di sassi, fuori della macera; ancora più avanti un nucleo in calcestruzzo e un pezzo di pulvino

in pietra albana; finalmente in mezzo a molti sassi una lapide di marmo, su cui si legge chiaramente questa brevissima epigrafe:

M · POMPEIVS · M · F
MAI
SCR · Q (1)

Dietro alla lapide giace un pezzo di pietra albana curvilineo. In questi pressi, dall'una e dall'altra parte della via, sono disseminati numerosi e grandi frammenti e pezzi di pietra; poco dopo, a sinistra, fra alcuni tronchi di colonna ed altri avanzi, si trova un grosso blocco di marmo fatto in tre pezzi, su ciascuno dei quali si leggono alcune parole che, e per l'altezza delle lettere uguale nei tre frammenti e per ciò che se ne può capire, fanno manifestamente parte d'una stessa iscrizione:

S · S
NSO AVGVST
MER E · IVLIAE · AVGV
LIBE · STEPHANIO (2)

Alle spalle di questa iscrizione sorge, fuor di strada, ma presso alla macera, un nucleo in calcestruzzo; sulla via, dalla medesima parte, si stende poco dopo un perimetro, nel mezzo del quale si apre una buca che porta alla cella sepolcrale tutta piena di sassi; poco oltre, sul margine della via, una statua panneggiata, senza testa e senza piedi, sdraiata fra numerosi e grandi blocchi, fronteggiati a destra da altri consimili. Da questo punto fino all'enorme monumento rotondo che levasi a destra più innanzi, la via non

(1) *C. I. L.*, vol. VI, par. I, n. 1823. *Marcus Pompejus Marci filius Major scriba quaestorum.* « Marco Pompeo Maggiore, figlio di Marco, scrivano dei questori ». Avvertiamo che non tutti sono d'accordo nell'interpretazione della parola MAI. Alcuni la interpretano per *major* = maggiore; altri ritengono invece che la sillaba AI non sia che il dittongo AE scritto nell'antica forma e quindi il MAI sia la prima sillaba della parola MAECIA, nome d'una delle trentacinque tribù urbane di Roma.

(2) Lo stato troppo frammentario di questa iscrizione non permette di darne la versione italiana.

presenta più nulla di considerevole, all'infuori d'un perimetro in pietra albana, di cumoli e di rottami sparsi sopra i due margini; alla fine di questo tratto devastato e deserto s'incontra il ricordato sepolcro, simile per forma e per dimensioni a quello di Cotta, ma alquanto più basso, senz'aperture, senza nicchie, con molti blocchi di legamento in pietra albana.

Tempio d'Ercole.

Dirimpetto sorge nei campi un basso avanzo in calcestruzzo con una lunga camera sotterranea; al di là di esso una piscina per abbeverare il bestiame, aperta sopra parte d'un edificio antico che ha tutti i caratteri d'una conserva d'acqua.

Da questo punto, sulla strada, la macera destra è per lungo tratto assai lontana dal tracciato carrozzabile, e lo spazio interposto, tutto spianato o con piccole buche, è in parte ricoperto d'erba, in parte occupato da cospicui avanzi di numerose colonne. Dietro alla prima porzione s'apre, accanto alla macera, un antro basso che ha tre nicchie internamente, con l'ingresso sulla spianata, col

soffitto ancora intatto, con numerose tracce di stucchi che lo rivestivano di dentro; piuttosto che un monumento sepolcrale pare uno di quei caratteristici antri in cui gli antichi venerarono qualche misteriosa divinità. Più avanti, sul ripiano ricordato, si veggono moltissime colonne in pietra albana, spezzate per lungo o per traverso, quale ancora in piedi al suo posto, quale arrovesciata al suolo, disposte in più file in modo da formare un atrio quadrato; fra esse giacciono confusamente per terra capitelli e pilastri, interi o mutilati; da tutte le parti, meno che a destra, gira intorno intorno un argine rivestito ancora in più luoghi d'*opus reticulatum*, il quale ricingeva l'atrio in questione, che il Canina crede dedicato a Silvano; oggi, non senza ragione, come tra poco vedremo, è dato a questa ricca reliquia il nome di Colonne d' Ercole.

Sappiamo da Marziale che l' imperatore Domiziano costruì sull'Appia uno splendido tempio in onore d' Ercole con una sua statua sotto l'effigie di quel semidio; il tempio si trovava ad otto miglia da Roma, come si ricava dai versi seguenti:

Herculis in magni vultus descendere Caesar
dignatus Latiae dat nova templa viae,
qua Triviae nemorosa petit dum regna viator,
octavum domina marmor ab urbe legit. (1)

Questa medesima distanza da Roma ci è in altro modo e in altro luogo confermata dallo stesso poeta:

Haec minor Alcides; maior quae gesserit, audi,
sextus ab albana quem colit arce lapis, (2)

dove, dicendoci che l' Ercole maggiore, cioè il tempio sontuoso di Domiziano, distava sei miglia da Alba, che era circa quattordici lontana da Roma, viene con altre parole a dirci la medesima cosa.

---

(1) MARZIALE, lib. IX, epigr. 65. « Cesare, degnatosi d'assumere l' effigie del grande Ercole, innalza nuovi templi sulla via del Lazio, nel punto dove il viandante, mentre s'avvia ai boscosi regni di Diana [cioè a Nemi], legge l'ottava pietra miliare a partire da Roma ». La « *Via Latia* » non può esser la Latina, perchè non questa, ma l'Appia conduceva a Nemi.

(2) MARZIALE, lib. IV, epigr. 102. « Queste cose ha compiuto il minore Ercole: ascolta ora le imprese del più grande » (cioè di Domiziano), « cui onora il sesto miglio da Alba » (cioè che si onora al sesto miglio da Alba).

Da questi ultimi versi e da questi altri che qui sotto riportiamo:

Ante colebatur votis et sanguine largo;
Maiorem Alcidem nunc minor ipse colit (1)

risulta una netta distinzione fatta dal poeta fra un Ercole antico e minore e il nuovo più grande; col che egli vuol dirci che nel medesimo luogo sorsero insieme due templi dedicati alla stessa divinità. Che lungo l'Appia, oltre il campo degli Orazi, sorgesse un'antica e piccola edicola d'Ercole, lo attesta lo stesso Marziale nei versi già altrove citati:

Capena grandi porta qua pluit gutta,
Phrygiumque Matris Almo qua lavat ferrum,
Horatiorum qua viret sacer campus
Et qua pusilli fervet Herculis fanum,
Faustine, plena Bassus ibat in rheda..... (2)

Ad uno di questi due templi debbono avere appartenuto certamente i numerosi e considerevoli avanzi di colonne che troviamo in questo luogo; ma non è facile determinare a quale. Il Nibby ritiene che « la pianta di questo avanzo, lo stile, la estensione che occupa e la distanza da Roma, che per la via Appia era di 8 miglia, portano a ravvisarvi il tempio di Ercole più volte ricordato da Marziale ed eretto a' suoi giorni da Domiziano ». (3) Al contrario, il Canina, certo con maggior ragione, considerando che l'uso della pietra albana ci richiama a tempi più remoti di quelli imperiali, esclude assolutamente l'ipotesi del Nibby e ritiene che queste rovine facessero parte dell'antica edicola ricordata da Marziale con gli appellativi *pusilli Herculis fanum* e *minor Alcides*. Inoltre egli stesso, che fece scavi in questo luogo, vi scoprì un'ara vetusta in pietra albana, proprio nel mezzo della parete opposta alla via, e

---

1) MARZIALE, lib. IX, epigr. 95. « Prima Ercole s'onorava con voti e con ricchi sacrifici: oggi lo stesso Ercole minore riverisce ed onora il più grande » (cioè Domiziano).

2) MARZIALE, lib. III, epigr. 47: « La dove la porta Capena a grossa goccia piove, dove l'Almone lava il ferro frigio della Madre, dove verdeggia il sacro campo degli Orazi, dove risplende l'edicola del piccolo Ercole, Basso se n'andava sul cocchio carico, o Faustino ».

3) NIBBY, *Dintorni*, ecc., III, pag. 55.

su essa potè leggere: SILVANO · SACRVM; donde argui che l'atrio con le colonne fosse consacrato a questa divinità e, forse nel mezzo di esso, sorgesse l'antica edicola d'Ercole nominata da Marziale. E la sua congettura è anche avvalorata dal fatto che spesso gli antichi venerarono insieme Ercole e Silvano, come si ricava da parecchie iscrizioni. (1) Il tempio di Domiziano sarebbe poi sorto in quella spianata sgombra ed erbosa, che si trova fra le colonne e l'enorme sepolcro ricordato; ma di esso non resta più traccia, poichè per la sua ricchezza e per la sua sontuosità fu rovinato in modo da perdere anche l'esatta memoria del luogo in cui sorse. (2)

I dintorni di questo colonnato sono seminati, per così dire, di abbondanti reliquie dei templi vicini; fra esse merita speciale attenzione un torso di statua, giacente davanti all'atrio a sinistra della via; quantunque priva della testa e delle gambe, si riconosce a prima vista che rappresenta un guerriero con la lorica, con una bella clamide pieghettata e con una cintura annodata alla vita. Dietro s'alza, fuor della macera, un monticello di terra; poi, a destra e a sinistra, si vede sui margini un numero infinito di sassi, di blocchi, di macigni, portati via senza dubbio dai vicini edifici ricordati; poco oltre, a sinistra, s'incontrano due piccoli avanzi di muro; poi altre macerie, due perimetri a destra e numerosi altri blocchi che ricoprono ai due lati uno spazio molto lungo. A un centinaio di metri dai due muricciuoli osservati, giace a sinistra un piccolo avanzo d'una statua panneggiata con una graziosa colonnina scanalata a spirale; a destra, quasi di faccia, un piccolo perimetro ben delineato, e, alquanto più avanti, frammenti d'altra statua con una colonnina simile alla precedente; dinanzi ad essi, dalla stessa parte della via, giacciono tre grossi blocchi di marmo. Dopo qualche passo, di nuovo a sinistra, s'incontrano un grosso cumolo ed enormi blocchi di pietra albana, squadrati; a destra, quasi dirimpetto, fra numerosi sassi, un piccolo frammento di marmo, posto sur un blocco di pietra albana, con su scritto:

/ I A

S

1) CANINA, op. cit., pag. 173-175 e nota 3.

2) Id., op. cit., pag. 175-178.

Più innanzi si leva a sinistra un monte di terra, su cui passa la macera e a' cui piedi si stende un perimetro; poco dopo, a destra, altri grossi blocchi di pietra sul margine della strada ed oltre la macera; di seguito a questi, una serie di perimetri più o meno visibili, quale privo d'un masso, quale d'un'intera parete, quale, infine, soltanto accennato. Merita poi speciale attenzione la macera, la quale, a destra e a sinistra, è per lunghissimo tratto ricca di blocchi e d'altri frammenti tolti dai sepolcri della via, tantochè è lecito supporre che neanche uno dei sassi che la compongono sia derivato da luogo diverso dall'Appia. Nè qui finisce questo succedersi d'informi rottami, i quali, per il loro numero immenso, attestano che molti sepolcri dovettero sorgere qui un giorno; infatti, a sinistra, s'incontrano prima una gran base in pietra albana, un pezzo di marmo e, fuor della macera, un monte di terra; poi altri mucchi di sassi e altri blocchi, fronteggiati a destra da numerosi altri frammenti e da tre monticelli di rottami attraversati dalla macera. È fuor di dubbio che in questi paraggi sorsero la villa di Basso, deriso da Marziale perchè, per la sterilità del terreno, doveva portarsi da Roma ciò che invece avrebbe dovuto portar dalla villa, e quella del poeta satirico Persio, di cui Cornuto, scoliaste di Svetonio, dice: *Decessit ad octavum milliarium via Appia in praediis suis.* (1) Ma vano sarebbe ricercarne oggi gli avanzi, poichè non ne rimane più traccia.

Più innanzi, a sinistra, proprio sul margine della via, un piccolo tronco di colonna, un gran blocco di pietra albana ed un capitello; poco dopo una base con tronco di colonna di marmo, su cui sono scolpite alcune foglie d'acanto rivolte in basso; quindi un alto nucleo di calcestruzzo incastrato nella macera, il quale, per un'apertura dalla parte dei campi, mostra una camera rovinata, piena di terra e di sassi; finalmente, dopo altri blocchi di marmo che giacciono a sinistra, un perimetro in travertino rasente terra ed una base in pietra albana, s'arriva a un bel sepolcro in laterizio, simile a quello che abbiamo osservato un miglio prima.

La facciata, in parte ricostruita dal Canina, in parte conservata, ha in alto, nel mezzo, una nicchia, in cui sorse certamente una

(1) « Morì in un suo fondo all'ottavo miglio dell'Appia ».

statua; a destra e a sinistra di questa si vedono due scanalature, in una delle quali è incastrata tuttora una graziosa colonnetta in laterizio; nell'altra non resta più che il capitello. Di dietro, per una porta che ancora conserva gli stipiti di pietra albana e la soglia di marmo, s'accede alla camera sepolcrale, alta quanto tutto l'edificio, con una nicchia in ciascuna delle pareti laterali e due in quella di prospetto. Il Nibby, appoggiandosi al Labacco, che delineò il sepolcro e ne riportò l'iscrizione: Q · VERANNIO, ritiene che in questo monumento fosse deposto il console Q. Veranio, ricordato più volte da Tacito e morto nel 62 d. Cr. in Britannia, dove Nerone lo aveva mandato in qualità di legato imperiale; (1) ma il Canina non concorda con l'illustre archeologo, osservando che difficilmente Q. Veranio, morto così lontano da Roma, avrebbe potuto essere sepolto lungo l'Appia, e che questo monumento, « per la piccolezza e per la poco nobile sua struttura », non « sembra essere proprio ad un tal personaggio consolare ». Perciò « se effettivamente tale sepolcro appartenne ad un Q. Veranio, si deve credere essere stato proprio di altro personaggio di tal nome, meno insigne, che visse in tempi posteriori a quello attribuito all'anzidetto uomo consolare, ed avere posseduto minori dovizie ». (2)

Dalla parete di fronte di questo sepolcro parte un altro muretto di mattoni, avanzo di un altro monumento, di cui rimane l'angolo destro; finalmente s'arriva ad un alto edificio, che s'eleva a sinistra alquanto lontano dal tracciato della via, oggi detto volgarmente, per la sua forma, *Berretta da prete*, una volta invece *Palombaro*, dalle palombelle che v'abitavano sopra. È perfettamente rotondo, ma di diametro alquanto più piccolo verso la sommità; lo copre un tetto moderno di tegole; lo cingono esternamente quattro nicchie rovinate; a sinistra una porta con un grande cancello di legno; di prospetto alla via un arco murato che pare una porta antica; la camera sepolcrale, devastata ed oscura, ha per lungo tempo servito da deposito rurale. Il Nibby, appoggiandosi al seguente passo di Sesto Aurelio Vittore: *Severus ab Herculio Maximiano Romae ad Tres Tabernas extinguitur; funusque eius Gallieni sepulcro infertur*.

---

(1) NIBBY, *Analisi* ecc., vol. III, pag. 553-554.
(2) CANINA, op. cit., pag. 182.

quod ab urbe abest per Appiam millibus novem, (1) ritiene che questa sia la tomba di Gallieno « dove fu ancora posto Severo Cesare, spento a Tres Tabernae l'anno 306 della era volgare per le arti di Massimiano Erculio ». (2) Ma il Canina, che misurò con cura questo tratto dell'Appia, non s'accorda con lui, perchè non questo, ma un

Berretta da Prete.

altro grande monumento, che incontreremo più innanzi, è più vicino al nono miglio, ed essendo stato più riccamente decorato, più conviene ad un imperatore. (3) Di questo che abbiamo sott'occhio sappiamo solo che nel medio evo vi fu costruita dappresso una chiesetta dedicata a S. Maria, come s'apprende da un passo degli Annali Camaldolesi dell'anno 954 dopo Cristo, citato dal Nibby e

(1) SESTO AURELIO VITTORE, Epitome, c. XL: « Severo è ucciso a Roma alle Tre Taberne da Erculio Massimiano ed è deposto nel sepolcro di Gallieno, al nono miglio dell'Appia ».

(2) NIBBY, *Analisi* ecc., III, pag. 555.

(3) CANINA, op. cit., pag. 185 e 185-186.

dal Canina (1) e che noi riportiamo: *Casale uno in integro qui appellatur Palumbario... cum fontana sua aquae vivae, cum ecclesia deserta in honore S. Mariae Dei Genitricis, cum monumento suo quod est* cryptà rotunda... *posito foris portam Appiam milliario ab urbe Roma plus minus octavo vel nono* » ecc. (2)

Riprendendo il cammino osserviamo un breve pezzo di lastricato, esistente soltanto nella parte destra della strada, la quale abbonda in questo tratto di sassi e di macigni; molto più innanzi a destra alcuni grossi blocchi di pietra albana e, fuor della macera, grandi buche ove si fecero scavi; ancora più in là si giunge, dalla stessa parte, a un cancello di legno, donde muove una strada campestre, che conduce ai vicini casali della tenuta di Fiorano. Questo nome deriva, secondo il Nibby, o da quello di Floro, che nell'anno 821 fu legato del papa Stefano IV alla corte di Lodovico il Pio, o da quello del prete Floro, vissuto circa l'anno 934; uno di questi fu forse possessore del fondo, se pure questo non appartenne ad altro Floro anche più antico. (3) Alquanto più oltre, nei campi, sempre secondo lo stesso archeologo, dovè sorgere l'antica città di Tellenae, occupata dal re Anco Marzio l'anno 636 avanti Cristo, di cui si trovano ricordi in Dionigi d'Alicarnasso (I, 16, III, 38; III, 43), in Livio (I, 33) ed in altri scrittori di storia romana. (4)

Appena passato il cancello, s'incontra a destra un cunoletto, davanti al quale si veggono alcuni pietroni dell'antico selciato, quale ancora al suo posto, quale fuori; più avanti, da tutt'e due le parti, ancora blocchi e qualche perimetro, due dei quali arrivano fin presso un enorme blocco di pietra albana, squadrato da una parte, arrotondato dalle altre a guisa di colonna. Sempre a destra, poco oltre, la metà superiore d'un cippo, su cui s'osservano tuttora la corona sulla fronte, e sui fianchi parte della patera e del *prefericulum;* poi, qualche passo più avanti, un perimetro in pietra

---

(1) NIBBY, *Analisi* II, pag. 534-535, e CANINA, op. cit., pag. 183, nota b.

(2) « Un casale intero che si dice Palombaro... con la sua fontana d'acqua perenne, con l'abbandonata chiesa in onore di S. Maria madre di Dio, col suo monumento che è una cripta rotonda [l'odierna *Berretta da prete*], posto fuori porta San Sebastiano verso l'ottavo o il nono miglio da Roma ».

(3) NIBBY, *Analisi* ecc., II, pag. 62-66.

(4) NIBBY, *Analisi* ecc., III, pag. 146-153.

albana e un numero grande di blocchi che si stendono lungo un tratto di strada discretamente lastricato. Anche a sinistra giace qualche pietra, ma in minor quantità; ancora più innanzi, in mezzo a molti cumoli di rottami, s'incontra a destra un cippo di marmo, con l'angolo destro superiore smussato, su cui si legge l'epigrafe seguente:

D · M
F I L I S C O
S R V M (1)

Dirimpetto a questo sorge, a sinistra, fuor della macera, un informe nucleo in calcestruzzo, e alquanto più innanzi giacciono dalla stessa parte enormi massi ammucchiati alla rinfusa.

Procedendo ancora di qualche passo, s'incontrano, a destra, prima, alcuni blocchi, poi un alto monumento rotondo in calcestruzzo, rivestito d'ellera e d'altre piante, spoglio d'ogni ornamento, e circondato di sassi e di frammenti caduti; incastrato nella macera, serve a continuarla in lunghezza, dopo averle dato senza dubbio anche le pietre che lo rivestivano. Sul davanti è praticata una piccola apertura che pare sbocchi nell'interno, ma non è praticabile. Lo segue un perimetro devastato. Poco oltre, a sinistra, s'incontra un nucleo in calcestruzzo coi soliti blocchi d'intorno e di fronte; più innanzi, una specie di vaschetta in travertino, alcuni perimetri, di cui uno fatto con massi molto grossi, e una serie di rottami di ogni dimensione. Al di là della macera destra, pochi passi nel campo, sorge un monumentino rotondo, oggi coperto di terra, nel quale si può penetrare per una non grande apertura dalla parte opposta alla via. Nel centro del soffitto s'apre un foro circolare pel quale penetra l'aria e la luce a guisa d'un minuscolo Pantheon; le pareti sono in gran parte ancora rivestite d'*opus reticulatum* e in esse s'osservano tre nicchie di mediocre grandezza e in discreto stato di conservazione, ma il piano è interrato e la camera tutta affumicata. Dirimpetto all'ingresso di questo sepolcro si vede, nella campagna, un piccolo avanzo di muro, alla distanza d'un centinaio di metri; misera reliquia d'altro monumento, non avrebbe più al-

(1) *Dis Manibus* [illegible] « Agli Dei Mani [illegible] Sacro [illegible] Filisco ».

cuna importanza, se non ci attestasse l'esistenza di altri edifici anche lontano dalla via.

Tornando su questa e riprendendo il cammino dal punto in cui siamo usciti, troviamo subito, a destra, molti pezzi di marmo curvilinei e squadrati, adorni di cornici e di fiori, e parecchi capitelli ben lavorati; a sinistra, blocchi di pietra albana di considerevole grandezza.

Poco più innanzi s'osserva, a destra, un monticello di terra, prima del quale si stende sul margine un perimetro in tufo, in cui si vedono tuttora alcuni loculi per olle; dirimpetto giacciono sul margine pezzi di pietra albana e di marmo con cassettoni; sul davanti la strada conserva un breve tratto di lastricato. Fatti altri pochi passi, s'incontrano, a sinistra, blocchi di un perimetro incastrati nel terreno; da ambe le parti alcuni mucchi di sassi ed altri blocchi di tutte le forme, di tutte le grandezze. Più avanti, a sinistra, un cumolo basso, oltre il quale giacciono una lastra di marmo bianco e molti pezzi di pietra albana, fra cui si stende un lungo perimetro della medesima pietra; poco oltre, altro avanzo di perimetro con piccolo residuo d'*opus reticulatum;* poi, dopo una serie non interrotta di blocchi, s'arriva ad un enorme avanzo di sepolcro, incastrato obliquamente attraverso alla macera che, per la sua forma e per la sua posizione, è volgarmente chiamato « *Ruzzica d'Orlando* ». È costruito in calcestruzzo e dalla parte della via mostra una specie di nicchia coi fianchi triangolari; è senza dubbio la copertura d'un sepolcro abbattuto, poichè questa medesima forma di costruzione osserveremo nel soffitto del colossale monumento che sorge vicino alla linea Roma-Terracina. Intorno intorno giacciono grandi frammenti, alcuni dei quali coperti da un monticello di terra su cui sale la macera; dirimpetto, fra numerose rovine, v'è un monumentino rotondo in calcestruzzo, scoperchiato, con tre archi simili a nicchie e parte d'un quarto dal lato dei campi; sulla strada presenta la traccia di due piccole absidi, a cui erano forse appoggiati alcuni sedili per riposo.

Da questo sepolcro saltando la macera, ed entrando più di cento metri nei campi, s'arriva a grandi avanzi di mura semicoperte di terra e in parte rivestite d'*opus reticulatum;* d'intorno si veggono altre considerevoli rovine, le quali sono forse da attribuire alla villa che l'imperatore Gallieno possedeva lungo l'Appia. Sulla quale,

dal punto in cui ne siamo usciti, continua per buon tratto l'assidua vicenda di blocchi e si stende un pezzo di lastricato in condizioni deplorevoli; verso la metà di questo si veggono, a sinistra, due grossi macigni di pietra albana e, più innanzi, altri blocchi e un

Sepolcro di Gallieno.

pezzo di marmo scanalato; a destra due non grandi perimetri devastati e un pezzo di marmo curvilineo, con cornice. Finalmente si raggiunge un enorme monumento rotondo in laterizio, sorgente a destra della strada, qualche passo più indietro degli altri. Era costruito a due piani, ma ne resta l'inferiore soltanto, tutto interrato, diviso internamente in più camere sostenute da archi e coperte da volte in misero stato di conservazione; nel centro del soffitto è stata praticata un'apertura, che dà sul pavimento del piano superiore, in parte caduto e del tutto scoperchiato. All'esterno si vedono tuttora sei nicchie rovinate non molto alte da terra, di cui quella opposta alla strada è chiusa; nelle poche reliquie di mura, alte e solidissime, che racchiusero il piano superiore, s'osservano

di fuori cinque nicchiette per statue, di dentro altre più grandi. Il Canina, considerando la struttura di questo monumento, che attribuisce ai tempi di Gallieno, e tenendo presente il passo di Sesto Aurelio Vittore di sopra ricordato, ritiene che sia questa la tomba dell' imperatore Gallieno, in cui fu anche sepolto Severo Cesare. La quale ipotesi può anche essere in qualche modo avvalorata dai frammenti d'un ricco fregio e da un bel capitello di marmo nobilmente ornato e di considerevoli dimensioni, che giacciono sul margine destro della via dirimpetto al monumento e che possono senza dubbio specialmente addirsi al sepolcro d'un imperatore.

In questi pressi, poichè siamo verso il nono miglio dall' antica porta Capena, l'ottavo da porta S. Sebastiano, si trovava la prima fermata del *Cursus publicus* che, dalla sua distanza, ebbe appunto il nome di *Mutatio ad Nonum*.

Poco dopo questo gran sepolcro, una strada campestre, movendo dall' Appia nuova, attraversa la via per due cancelli di legno e va a terminare al casale del Palombaro, sorgente alle spalle del monumento di Gallieno; il casale è circondato da altri avanzi d'antichi edifici, di cui non è possibile indicar l'uso e la forma.

Da questi cancelli, per circa trecento metri, l'Appia prosegue spoglia d'ogni reliquia, misera e desolata fra campi brulli, incolti e depressi; solo s' incontrano, a vari intervalli, pochi e piccoli sassi spezzati, un perimetro di travertino incastrato nel terreno a sinistra e qualche raro blocco di pietra albana sui due margini: ma la mancanza di questi blocchi, che in tutto il percorso abbiamo sempre incontrati in gran numero, è dovuta alla costruzione delle due macere, le quali son fatte del tutto coi frantumi delle pietre trovate lungo la via. Molto innanzi s'osserva, a destra, la parte sinistra d'un perimetro di grossi blocchi in pietra albana e poi, ancora più avanti, a sinistra, un alto nucleo in calcestruzzo, strozzato verso la base e assottigliato alla sommità. Subito dopo, dalla stessa parte, un perimetro, alcune basi assai basse e un pezzo di sarcofago incastrato nel terreno.

Più innanzi sorge a destra un monticello di sassi e di terra su cui passa la macera e presso il quale giacciono sul margine della via blocchi informi e tronchi di colonne in pietra albana, scanalate;

dirimpetto, a sinistra, s'apre una specie di pozzetto pieno di sassi, con una bocca circolare aperta in una lastra di pietra tiburtina; poi, dopo mucchi di altri rottami, a destra altri blocchi di considerevole grandezza e un capitello in pietra albana, tutto rovinato. A sinistra, qualche passo più avanti, prima un misero avanzo di perimetro, poi un basso cumolo di sassi e di terra ed altri due perimetri male scavati, quasi coperti dall'erba.

Procedendo ancora d'un bel pezzo, si vede a destra un bel perimetrino quadrato, nettamente distinto sul terreno; poco oltre, a sinistra, una base, e a destra di nuovo parecchi blocchi di pietra albana.

Oltrepassata una base a livello del margine destro e un tratto di via lastricato, si raggiunge un altro monumento rotondo in calcestruzzo, di dimensioni colossali, su cui s'eleva, secondo l'uso etrusco, un alto tumolo di terra. È costruito, come altri che già abbiamo illustrati, sopra una larga base quadrata, di cui si vede la fronte, lunghissima, sull'Appia; su questa base s'innalza il gigantesco sepolcro. Il quale non ha alcuna apertura, eccetto una specie di nicchia, scavata, forse dai cercatori di marmo, dalla parte opposta alla via; nè alcun ornamento, all'infuori di alcuni tronchi di colonna e vari frammenti di marmo.

Circa cento metri più innanzi, dopo aver osservato qualche raro blocco e due o tre perimetri rovinati, si trova a sinistra un cumoletto di rottami, accanto al quale è incastrato nel terreno il cippo di confine fra il Comune romano e quello di Marino; vi si legge sopra, dal lato di Roma: S · P · Q · R; dal lato opposto: S · P · Q · M; e quasi dirimpetto, la macera è per pochi passi interrotta, ma nessun cancello ne chiude l'apertura. Ancora più innanzi, a sinistra, si trovano tre cumoli, uno accanto all'altro: un pezzo di marmo curvilineo giace ai piedi del primo, alcuni pezzi con fregi circondano i piedi del terzo, dirimpetto al quale, a destra, giace un enorme macigno di pietra albana. Più innanzi, di nuovo a sinistra, altri cumoletti con avanzi di costruzione in calcestruzzo e, poco oltre, un lunghissimo perimetro, su cui si notano buchi di incastro per colonnine o per una cancellata. A destra, dopo un

---

Senatus Populusque Romanus — il Senato e il Popolo Romano; *Senatus Populusque Marinensis* — il Senato e il Popolo di Marino.

paio di centinaia di metri, oltrepassato un pezzo di muro caduto di traverso sul margine, s' osserva fra gli spini un cumolo in calcestruzzo, dietro al quale, sotto la macera, si vede un avanzo di parete in laterizio, con alcuni quadretti di *opus reticulatum;* in questo punto la via ha alcuni tratti di lastricato, mancante ad intervalli; molto più avanti ne comincia un pezzo lungo quasi un chilometro e limitato da alte crepidini; ma probabilmente, come il Canina ritiene, questo lastricato si deve ad un restauro fatto « dopo la caduta dell' impero romano, poichè il suolo antico si conosce essere stato alquanto più basso ed assai meglio costrutto ». (1) Finalmente, dopo circa mezzo chilometro, si trovano a sinistra tre perimetri alquanto sporgenti da terra e, subito dopo, dalla stessa parte, un alto e grande sepolcro a base quadrata, con un bello zoccolo di massi squadrati di pietra albana. Lo zoccolo, limitato di sopra da una cornice sporgente, si vede ancora assai bene dalla parte posteriore del monumento e sulla parete destra, guardando dalla via. Nella parte superiore il sepolcro si va restringendo e termina quasi a forma di cupola.

Oltrepassato un fossatello, che vi scorre dappresso, s'incontrano a sinistra due blocchi di marmo, poi due frammenti a forma di colonna, dietro ai quali giace un pezzo di pietra albana; quindi buche, cumoletti e macigni, mentre la parte destra, se ne togli rarissimi e piccoli pezzi di pietra, nulla conserva di considerevole; poi, percorso un altro lungo tratto deserto, in cui l' unico avanzo importante è il lastricato della via, il quale continua senza interruzione, poco prima del cancello di legno, che s' apre a sinistra, si raggiunge un cumolo che sulla fronte conserva tuttora parte della base; oltre il cancello si stende a sinistra un perimetro con un blocco di travertino a destra; poi, a destra, sull' erba, un tronco di colonna di marmo e, più avanti, due blocchi di pietra albana, un cumoletto di rottami, due frammenti marmorei e un pezzo d' un' altra colonna. A sinistra fronteggiano questi avanzi alcune buche nel terreno con le quali si son tentati degli scavi, alcuni cumoletti e un perimetro di cui resta l' angolo destro in laterizio.

A questo punto merita speciale attenzione la mancanza della crepidine destra della via per una decina di metri e il lastricato

(1) CANINA, op. cit., pag. 103.

più largo che altrove, il quale s'interna nel margine in forma elissoide; non c'è alcun avanzo di costruzione antica, ma la mancanza della crepidine, la maggior larghezza del lastricato e la forma curvilinea dell'apertura lascerebbero supporre in questo luogo l'esistenza d'un'esedra di riposo o d'un lungo sedile. Dirimpetto giacciono sul margine sinistro due pezzi di marmo con cornice arrotondata; poco oltre, due frammenti di colonna sono incastrati nel terreno; dopo alcuni passi termina il lastricato e subito s'incontrano a sinistra due grossi blocchi di pietra albana; a destra, più innanzi, una serie numerosa di piccoli blocchi allineati, fermati nel suolo.

Poco dopo si raggiunge, dalla stessa parte, un monumento quadrato in calcestruzzo, che finisce quasi a piramide; dalla parte opposta alla via una porta, sorretta da un architrave in pietra albana, dà adito ad una cameretta devastata e interrata; intorno giacciono molti sassi; poco oltre, sul margine destro, un pezzo di marmo con cornice.

Percorsi a un dipresso altri cinquanta metri, s'incontra a destra una camera sotterranea, di cui si conservano ancora la parete sinistra e la posteriore in *opus reticulatum;* a sinistra resta tuttora parte della base; alle spalle, dietro la macera, un piccolo avanzo di muro. Sempre dalla stessa parte della strada si trova, molto più avanti, un sarcofago di marmo, privo del fianco sinistro e affondato nel terreno; oltre questo, giace sull'erba una statua panneggiata, senza testa e senza braccia. Seguono un lungo scavo, dei pezzi di pietra albana confitti nel terreno e un perimetro, che si stende sul margine destro, poco prima del gran monumento che si leva a sinistra.

Questo enorme sepolcro rotondo è costruito in calcestruzzo, con rivestimento di laterizio e con una cornice, in parte conservata, d'*opus reticulatum* formato di piccoli selci. La metà anteriore è adorna esternamente di nicchie in laterizio, semicircolari e rettangolari alternate; la metà posteriore, invece, è rivestita d'*opus reticulatum* pure in selci, come la cornice accennata; dietro son visibili la traccia e l'avanzo di due scalette che, andando una a destra, l'altra a sinistra, intorno al corpo rotondo del sepolcro, salivano alla parte superiore, su cui, secondo l'antichissima usanza etrusca, s'elevava un alto tumolo di terra che copriva la cella. Da

una grande apertura sulla via si penetra in questa cella, formata da tre alte nicchie in laterizio, che occupano interamente le pareti nel senso dell'altezza e sono sostenute da solidissimi archi in pietra albana. La copertura del sepolcro, in calcestruzzo, presenta, proprio nel centro, un incavo simile alla parte interna d'una piramide vuota, in tutto identica, come abbiamo già detto, alla nicchia che si trova nel centro della *Ruzzica d'Orlando*. La presenza della pietra albana negli archi delle nicchie e nelle pareti del corridoio d'accesso attesta l'antichità della costruzione, a cui, in seguito forse, furono aggiunte le nicchie esteriori in laterizio e il rivestimento in *opus reticulatum*. Il sepolcro, per la sua solidità, è discretamente conservato, benchè affumicato dai fuochi, che vi accendono i pastori; nel corridoio d'accesso giace un bel cippo marmoreo; davanti, sul margine, sono distesi due tronchi di statue acefale e panneggiate.

Pochi passi più innanzi, fra questo monumento e il ponte della linea ferroviaria Roma-Terracina che, unico indizio di civiltà in mezzo alla cupa barbarie che ha distrutto fin le case dei morti, attraversa l'Appia, si stende un lungo perimetro in pietra albana, e, proprio sulla via, giace un cippo di marmo, perfettamente uguale, per grandezza e per forma, a quello che abbiamo veduto sull'ingresso del grande sepolcro rotondo.

Oltrepassato il ponte, continua il selciato ed il margine della via, che poi viene a mancare. Subito a sinistra giace in terra un pezzo di marmo con un busto dal volto così consumato, che ne sono scomparsi affatto i lineamenti. Poco oltre, a destra, sorge una statua femminile, con un velo scendente dalla testa, mutila delle gambe e con parte di un braccio e col viso spezzato. Alla sua sinistra c'è un frammento di gambe, che però sembrano appartenere ad un'altra statua. Più in là un blocco rotondo, a forma di palla irregolare, sta appoggiato al margine destro della via, che prosegue per un buon tratto spoglia di qualsiasi memoria sepolcrale. L'attenzione del visitatore è attratta da un cancello di legno fissato proprio in mezzo alla via, il quale pare che si prolungasse ai due lati per chiudere il passaggio. Al di là passa una strada di campagna, la quale a sinistra conduce quasi subito all'Appia Nuova e a destra alle tenute.

Continuando il nostro cammino, ci riappare il margine bene delineato e, a destra, pochi passi più avanti, incastrato profonda-

mente nella terra, tanto che la parte inferiore non si può leggere, si vede un cippo di pietra albana, su cui è scritto:

IVNIVS · D · L · EVPR · ANC
ARIA · M · L · ALEXANDI
ARIA · D · L · NIGELLA (1)

La strada di nuovo sale e continua priva d'ogni vestigio di monumenti fino ad un monticello a sinistra, al di là della macera. Pochi passi più in là, a destra, fuori della via, giacciono molti sassi e si eleva un altro monticello piuttosto alto, formato di scaglie di selci, tolte da una vicina cava e ricoperte di terra. Davanti, sul margine destro, e a sinistra, fuori di strada, dietro ad altri monticelli, c'è una gran quantità di sassi, ed appaiono qua e là dei blocchi irregolari di pietra albana. Dopo una leggera salita segue un tratto quasi piano, affatto spogliato di tutto. La prima memoria che vi s'incontra, di nuovo a destra, è un perimetro quadrato in pietra albana, di cui si conservano bene il lato posteriore e il sinistro (a cui è appoggiato un blocco) e il tracciato degli altri. Per circa un mezzo chilometro, poi, non si trovan frammenti, eccetto un gran cippo di marmo a destra, con la patera e il *prefericulum*. Sopra vi si legge la seguente epigrafe, corrosa al massimo grado:

CL · TI · F
HILARITATI
CONIVGI
DVLCISSIME
L · VETURIVS
RVFVS
FECIT (2)

(1) Non l'abbiamo trovata nel *Corpus*: *Iunius Caiae libertus Euprepe Anc.... Aria Marci liberta Alexandra....; Aria Caiae liberta Nigella*. « Giunio Euprepe Anc..... liberto di Caia; Aria Alessandra liberta di Marco; Aria Nigella liberta di Caia ».

(2) *C. I. L.*, vol. VI, par. III, n. [illegible], *Claudiae Tiberi filiae Hilaritati coniugi dulcissimae Lucius Veturius Rufus fecit*. « Lucio Veturio Rufo eresse a Claudia Ilarità, figlia di Tiberio, moglie carissima ».

Sempre a destra, ma più avanti, una buca piena di spini, e più oltre un cumolo su cui passa la macera e che si estende per la maggior parte al di là di questa; quasi ai piedi due blocchi di pietra albana ed una buchetta nel terreno. Nella campagna, a sinistra, nuovo mucchio di sassi.

Dal cippo ricordato la salita diventa più forte, e notevole è la grossezza dei blocchi che formano il margine della via. Pare avessero lo scopo di garantire la discesa dei carri, pericolosa in questo punto per il rapido abbassamento. (1)

In cima alla salita torna ad apparire, almeno per una decina di metri, un tratto di selciato; a sinistra, sotto gli sterpi, si vede un avanzo di perimetro. Quasi aderente ad esso è un cumolo di selci e terra, su cui passa la macera. A sinistra, poco dopo, si leva un monumento su una grande base quadrata in calcestruzzo, spogliata di tutto il rivestimento; il sepolcro ha forma rotonda, ma ne rimane solo l'ossatura, pure in calcestruzzo; sopra vi è stata costruita una torricella. Davanti s'osserva una specie d'esedra con una sporgenza nel mezzo: era una fermata od un semplice motivo d'ornamentazione? Non sappiamo; ma, dopo la salita, ce ne siamo serviti come breve tappa, e consigliamo agli altri di farlo, specialmente perchè questo è il miglior punto per ammirare un gran tratto dell'Appia. Verso Roma si vede fino alla tomba di Servilio Quarto; verso Albano si stende ancora un breve tratto verde; poi, passate le Frattocchie, appare la lunga distesa bianca della via. L'ingresso alla camera di questo sepolcro è a destra; l'interno, ben conservato, è a volta, formata di grossi blocchi di pietra albana con tre piccole finestrelle. Dall'angolo est di chi guarda il monumento si può salire sugli scaglioni di selce ed entrare nella torricella, che ha la forma d'una piccola cameretta assai alta, scoperchiata, rivestita ancora d'intonaco, con tre feritoie in ciascun lato, meno quello che guarda le Frattocchie. In mezzo si eleva un gran pilastro quadrato, alto come le pareti, appuntellato sulla cima da due travi e non leggermente screpolato, come tutto il resto della costruzione. Questa poca resistenza, unita alla difficoltà della discesa, consiglia il prudente visitatore a non montarvi, tanto più che, essendo chiusi tre lati, si vede solo quel panorama che, senza

(1) CASINA, op. cit., pag. 166.

alcun pericolo, apparisce più vasto quanto più ci avanziamo in salita.

Pochi passi dopo, a destra, c'è un blocco che indica forse un perimetro; seguono due o tre buche ed un piccolo cumolo; un altro anche più piccolo si vede a sinistra; più innanzi, a destra di nuovo, un pezzo di marmo bianco.

In quest'ultimo tratto, fino alle Frattocchie, non esistono più i margini della strada; solo qualche sasso ne dà l'indicazione. A destra, qualche passo più avanti, se ne vede ancora un breve tratto continuato. Qui la via è di nuovo spoglia di reliquie, ma il panorama è splendido. A destra la bella pianura che declina lentamente al mare; di faccia i Castelli romani formanti bella corona intorno al Monte Cavo, che sorge con la sua cima ornata da un grazioso pennacchio verde; a sinistra una vasta distesa di campagna, ondeggiata e varia, limitata all'orizzonte dai monti Tiburtini.

Poco prima del casotto delle Frattocchie s'apre ai due lati una via sbarrata da cancelli di legno. Più in là, a destra, si scorge un perimetro e alcune buche; poco oltre, dalla stessa parte, un cippo terminale porta scritto:

IN · FR · P · XXIIII

IN · AGR · P · XXIIII (1)

Del monumento non rimane che un basso nucleo quadrato in calcestruzzo, circondato da pareti in *opus reticulatum* in selce, un po' nascoste tra i rovi, ma di cui è conservata parte della parete destra, della posteriore e dell'angolo sinistro.

Proseguendo, si vede un piccolo tratto di selciato; a destra si apre un viottolo che conduce alle vigne. Il rumore dei carretti e delle voci pare che a questo punto ci richiamino alla vita moderna; qui cessa l'incanto dell'Appia e la sua solitudine; la nuova via dalle Frattocchie ad Albano è stata costruita sul tracciato della antica, come ci attestano le tombe che troviamo ancora ai suoi lati. (2)

(1) Nella fronte piedi 24; nel campo piedi 24.

(2) La via Appia Nuova comincia da porta San Giovanni, sul cui lato esterno si legge in alto l'iscrizione di Gregorio XIII che nel 1574 *constravit viam Campanam* seciò questa via che conduce ad Albano e quindi in Campania. Aperta l'Appia Nuova, nessuno o pochi percorsero l'antica, e solo per questo abbandono si salvarono molti sepolcri.

CAPITOLO IV.

DALLE FRATTOCCHIE AD ALBANO.

Oltrepassato il casotto-osteria, la strada seguitava diritta, ma ora un breve tratto è coperto a destra dalla bottega di un facocchio. S'apre poi un cancello di ferro, che ha, a sinistra, come paracarro un tronco d'antica colonna. Anche qui le nuove costruzioni mostrano chiaramente l'uso degli antichi materiali; la chiesetta delle Frattocchie presenta nel suo lato destro quei massi, che abbiamo incontrati finora in terra o nella macera.

Passata l'antica osteria delle Frattocchie, s'apre a destra una via che conduce ad Anzio, come indica la colonna posta sul bivio.

Seguitando il nostro cammino, faticoso per la continua salita, non più attraente come nel tratto abbandonato, ma confortato dal pensiero d'essere in collina e con ampio orizzonte, osserviamo che tanto la macera destra, quanto il muro a sinistra sono formati di grosse pietre albane, di pezzi di marmo bianco e perfino di pietroni tolti dall'antico lastricato.

A sinistra, dove finisce la macera, giace, davanti ad un cancello, un pezzo di colonna scanalata in pietra albana. Molto più in là, sempre a sinistra, incastrato in una costruzione moderna, si vede un arco formato da grossi blocchi di pietra albana e con l'apertura chiusa da altri blocchi. S'intende che il monumento è stato manomesso e che una parte del materiale è servito per le macere

che si estendono ai lati. Dirimpetto v'è un avanzo di sepolcro, ai cui piedi giacciono molti sassi; alla sua destra è ancora visibile una camera sepolcrale, in parte ricoperta da sterpi.

Un enorme monumento a sinistra ci ricorda che siamo sulla via delle tombe. La sua forma gigantesca è rotonda con l'accesso nella parte posteriore chiuso da una porta moderna, che molto probabilmente conduce ad una cantina. Sull'alto crescono molte piante, fra cui alcune ginestre. Al lato ovest della parte posteriore, in mezzo a vari blocchi, si conserva un tronco di colonna di marmo, ed altri frammenti appaiono qua e là nella vigna. A piccola distanza si vede a destra una specie di rivestimento, in parte coperto dall'erba.

Più avanti s'osserva nella siepe un gran masso con altri due che racchiudono una buca profonda. Segue poi un gran tratto di strada senza alcun avanzo, fino al punto in cui convergono più vie. All'est prosegue l'Appia, al nord due strade conducono a Castel Gandolfo; una, secondaria, passa davanti a un gran cancello, che chiude una villa, l'altra è indicata da due colonnette, dopo le quali comincia una bella alberata. A sud due straducole conducono alle vigne e forse, più lontano, si ricongiungono con la via d'Anzio, che abbiamo prima notata. Fra le due vie c'è un muricciolo con un'iscrizione che noi riferiamo, non per la sua importanza, ma per dare ogni tanto qualche indicazione più sicura e meno vaga di quelle che abbiamo trovate nei libri:

PROVIDENTIA
PII · VI · P · M
IO · BAPT · BVSSIO · DE · PRAETIS
CVRATORE · VIARVM
ANNO · MDCCLXXXII (1)

Poco oltre, a sinistra, si vede una casetta moderna, e, pochi passi dopo, sulla campagna, ma assai vicina alla strada, una base di monumento con frammenti d'*opus reticulatum*. Molto più avanti, a destra, nella campagna, si vedono grandi blocchi formanti un muro, simili a quelli dell'aggere di Servio Tullio. Alla loro sinistra

(1) « Per la provvidenza di Pio VI, pontefice massimo, essendo curatore delle vie Giovanni Battista Bussi De Pretis, l'anno 1782 ».

c'è una ricopertura d'erba e poi segue un muro, aggiunto certo, perchè non ha nulla di comune col precedente. A sinistra sorgono dei monticelli di terra pieni di sassi e di rottami, e subito a destra, fatti pochi passi in un canneto, enormi blocchi, che formano un grosso muraglione, forse continuazione del primo, franato nella parte rivolta alla campagna e tutto rivestito d'ellera. Accanto, a destra, c'è una lunga fila di blocchi disposti in modo da formare un argine al viottolo per cui s'entra nel canneto.

Tornati sulla via, incontriamo poco oltre, a sinistra, un monumento diroccato, il cui piano è ricoperto di terra. Pochi passi più avanti, a destra, s'estende per circa centocinquanta metri, proprio sul margine della via, un argine non interrotto di blocchi assai grandi; e verso la metà di questo, un po' in dentro, sorge un gran monumento di forma rettangolare, alto, con blocchi di pietra albana in cima e alla base. Quasi dirimpetto, a sinistra, c'è un monumento in calcestruzzo, di cui appaiono gli avanzi di due camere.

Ancora più innanzi, a sinistra, poco dopo il principio d'un muraglione, che chiude l'orizzonte, si vedono sostruzioni in calcestruzzo, incastrate nel terreno con l'avanzo d'un cunicolo, e, appoggiate al muro, poche reliquie d'un monumento in laterizio. Più oltre, a destra, appaiono nella siepe frammenti del lastricato e alcuni massi; ancora più innanzi, passato un ponticello, sorge un pezzo di muro in laterizio, in cui, da parte della via, è stata scavata una nicchia per dipingervi, alla peggio, un santo.

Più là, a sinistra, s'incontra la pietra del XIII miglio, e poi, fatti pochi passi, un immenso blocco caduto a terra e ricoperto di erba nella parte superiore. Poco oltre, nel campo, sorge a sinistra un alto monumento, coperto di ginestre e d'altre piante, con una spaccatura nella parte che guarda Roma, chiusa da un cancelletto di canne e di strame, come se fosse un ripostiglio. Più innanzi, sempre a sinistra, s'apre un viottolo, al cui angolo, sulla strada, si vede una specie di piscina. Verso il viottolo si scorge un tratto di *opus reticulatum*; lungo la via alcune nicchie e, poco oltre, grossi blocchi di pietra albana.

Ed ora, per circa un chilometro, non si vede più nulla d'antico, eccetto quei frammenti che, come abbiamo notato più volte, sono stati usati per costruir le macere od i muri. Molto innanzi, a sinistra, dirimpetto a un muricciolo che recinge degli orti, i quali si

estendono in un piano assai più basso della via, sorge, proprio sulla strada, un enorme monumento che per tutta la sua lunghezza fa le veci della macera. È un immenso parallelepipedo a base quadrata, che conserva molti grossi blocchi di legamento, su cui si leva un albero e che serve d'appoggio ai fili telegrafici, proprio come abbiamo veduto al principio della nostra passeggiata.

Passato il ponte, su cui corre la ferrovia d'Albano, a sinistra si vede, rasente terra, un lungo perimetro, seguito da un secondo e da un terzo. Dopo il miglio XIV, a destra, in basso, sorge, in mezzo ai prati, un muro formato di grossi blocchi, nella direzione del casello ferroviario n. 23.

Ormai ci è grato, dopo la lunga e faticosa salita, veder la porta della città e trovarci nel sobborgo d'Albano, cioè al Corso Vittorio Emanuele II. Finalmente a sinistra ci appare l'ultimo monumento, che per altezza supera di gran lunga quanti ne abbiamo incontrati finora. È in calcestruzzo, di forma irregolare che va restringendosi verso la cima, e conserva in tutta l'altezza molti blocchi di legamento. Verso la metà una fascia di blocchi lo cinge esternamente, eccetto nell'angolo sinistro e in tutto il fianco destro, in cui non c'è affatto. Questo sepolcro è comunemente detto d'Ascanio, ma da alcuni è piuttosto ritenuto per quello di Pompeo Magno. (1)

Poco oltre, a sinistra, comincia la magnifica e secolare alberata che conduce a Castel Gandolfo, nel cui muro si trovano incastrati grossi blocchi. In faccia si apre la porta d'Albano, il cui Corso, com'è noto, segue il tracciato dell'Appia. *Albanum, non « Brundisium longae finis chartaeque viaeque »*. (2) Ma non ci siamo mossi per una gita di piacere come quella d'Orazio: mentre l'arguto poeta col solo primo verso giunge di volo oltre Albano, noi siamo venuti fin qui mostrando quasi ad uno ad uno sassi e ruine, e qui ci fermiamo augurandoci che i nostri cari compagni di viaggio ripensino qualche volta questa via ora così misera e pure sempre così bella.

---

(1) Rossini Luigi, *Le antichità dei contorni di Roma*. — Roma, 1826. — Veduta 53.

(2) Hor., *Sat.*, I, v. 104. « Brindisi è il termine e del lungo scritto e della lunga via ».

PARTE TERZA

BIBLIOGRAFIA

Mentre in un libro scientifico, storico soprattutto, è ormai un' abitudine universale (perfino un vezzo) la bibliografia dell' argomento, in un' operetta invece, come la nostra, espressamente dedicata ad alunni di 4ª ginnasiale, più d' uno forse domanderà a che pro questo po' d' apparato bibliografico, in cui figurano per giunta, non solo libri latini, italiani o francesi, ma inglesi, tedeschi e perfino un danese! Meglio che con due chiacchiere di ragionamento, vorremmo poter rispondere invitando un tal benigno interrogante ad una visita nella nostra scuola. Potesse egli vedere e sentire il vivo e vero piacere di noi maestri, quando, via via che se ne offra l' opportunità e il modo, cerchiamo, con un vario interessamento di idee e di cose, che gli alunni intendano e sentano sempre più la vita antica e la vita moderna; non immemori no dei programmi scolastici e di declinazioni e di coniugazioni, ma persuasi che, come non sono esse il fine della scuola, non possono esser neppure la meta e il desiderio di quelle menti fresche e vivide nel loro aprirsi! E con che alacrità e voglia ci seguono quando pian pianino cerchiamo di avvezzarli a un po' di critica anche nelle notizie dei fatti, suggerendo non invano i libri a cui attingere e spesso leggendo qualche passo importante delle opere da noi via via citate.

Per questo anche qui presentiamo ad essi un po' di bibliografia. Bibliografia per alunni di ginnasio; si vede bene dalla evidente prolissità e minuzia di particolari con cui autori e scritti son presentati: ma tra i nostri alunni non vi saranno di quelli che per il loro ingegno, aiutato da studi fatti con ragionevole metodo, diverranno i dotti del domani? Quindi la necessità di indicare anche libri tedeschi e inglesi, e di raccomandare lo studio di queste lingue appena ne avranno modo, ma presto, prima almeno di arrivare all' Università. Del resto il libretto chi l' avrà speriamo non lo butti via, e non è detto che tutto debba servire subito.

La scienza non ha limiti di nazione, ma, e perchè più accessibili alla lettura e perchè gli alunni comincino a conoscere i nostri dotti, abbiamo dato una larga indicazione di libri italiani.

BIBLIOGRAFIA.

Capitolo I.

OPERE E SCRITTI GENERALI SULLA VIA APPIA.

Canina Luigi. — La prima parte della via Appia da porta Capena a Boville, descritta e dimostrata con i monumenti superstiti in seguito delle regolari scavazioni e i lavori diversi eseguiti dall'anno 1850 al 1853. — Roma, 1853, volumi due in 4°.

Il titolo dice abbastanza chiaro il contenuto e l'importanza dell'opera; dalle continue citazioni, che ne abbiamo fatto durante il nostro lavoro, si può vedere che ad essa è dovuta, in gran parte, la conoscenza attuale di questa via. Il volume I contiene il testo, il II le tavole, che di ogni più importante monumento danno lo stato presente e a fronte la ricostruzione ideale.

Pellegrini Angelo. — Descrizione della via Appia dall'antica porta Capena alla città di Boville. — Roma, 1803, in 8°, pagine 122.

È una compilazione assai magra dell'opera precedente, con scarse aggiunte e senza figure. Dopo vane ricerche nelle altre biblioteche di Roma, abbiamo potuto vederla solo all'Istituto Archeologico Germanico.

Nibby Antonio. — Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma. — Ediz. 2ª, Roma, 1850, in tre grossi volumi in 8°.

L'autore, uno dei più illustri archeologi italiani della prima metà del secolo XIX, ha dedicato tutto il suo ingegno e la sua vita a studiare sui luoghi e illustrare, con molte e varie opere, i monumenti, in questo grande lavoro, seguendo l'ordine alfabetico, raccoglie le più importanti notizie riguardo ad ogni singolo luogo della campagna romana. La pianta che l'accompagna è grande e assai nitida. Quantunque in alcuni punti gli scavi e gli studi posteriori

abbiano modificato qualcuna delle opinioni del Nibby, il suo lavoro è sempre consultato con profitto da chi si occupa della campagna romana. Riguardo al nostro tema indichiamo il vol. III, in cui da pag. 492 a pag. 521 « Vie » tratta ampiamente il modo con cui i Romani costruivano le grandi vie militari; della via Appia tratta da pag. 552 a pag. 559 giungendo fino a Genzano. Ne raccomandiamo assai la lettura agli alunni.

ANDRAE POUL. — Via Appia, dens historie og mindesmaerker (La via Appia, sua storia e monumenti). — Copenaghen, 1882, finora pubblicati tre volumi.

L'opera è in danese; non è tradotta. Nel volume I si parla in vari capitoli delle vie romane, della costruzione dell'Appia, della vita che l'animava, specialmente durante l'impero, e del suo successivo abbandono. Negli altri due volumi, trattando assai diffusamente delle più importanti ville che l'abbellivano, l'autore prende occasione per rappresentarci in vari momenti storici vari aspetti della vita romana, in ispecie dell'aristocrazia.

TOMASSETTI GIUSEPPE. — Della Campagna romana nel medio evo. — Roma, 1885, volumi due.

« Questo lavoro contiene » realmente, come la prefazione promette, « l'illustrazione storica, diplomatica e monumentale dei luoghi adiacenti alle vie militari romane, disposte per ordine alfabetico, dalla porta urbana fino alla distanza di 30 miglia romane ». La nostra campagna, tanto cara agli artisti d'ogni paese ed agli stranieri amanti di Roma, è così attraente per la sua bellezza e interessante per le sue memorie, che davvero sarebbe desiderabile che anche i nostri alunni ci si recassero più spesso a passeggio e siamo certi che, come abbiamo provato noi stessi, non si stancherebbero mai di ritornarci. Perciò raccomandiamo assai questo libro, di cui ben promette l'autore: « sarà talvolta gradito ai lettori di scorrere queste pagine sui luoghi ». L'illustrazione dell'Appia va da pag. 35 a pag. 71 del vol. I, oltrepassando, s'intende, il nostro limite d'Albano.

BOHNSACK GUSTAV. — Die Via Appia von Rom bis Albano (La via Appia da Roma ad Albano). — Wolfenbüttel, 1886, pagine 113, con una carta presa dall'opera del Canina.

È un breve lavoro, ma scritto con competenza d'architetto e con anima di poeta, e lo stile è così facile e scorrevole che attrae alla lettura. Non ne conosciamo alcuna traduzione e sarebbe pur bello che i nostri alunni potessero averlo anche in italiano o in francese, dacchè la conoscenza del tedesco non è purtroppo tra loro frequente. Tratta prima di proposito l'argomento della costruzione delle tombe e rappresenta con poetica efficacia la pompa funebre, la scena del rogo e i giuochi del circo. Illustra infine i principali monumenti da Roma ad Albano.

PAULY-WISSOWA. — Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft (Enciclopedia dell'antichità classica). — Stuttgart, 1895.

A questa grande opera, diretta già dal Pauly, contribuirono molti illustri scienziati tedeschi. Ora dal Wissowa, aumentata e migliorata, tenendo conto dei più recenti risultati della scienza, appare in nuova edizione che è ancora

[illegible] stampa [illegible] tutto il marzo [illegible]; e giunta [illegible] *Ann.* I, 39-[illegible] sull'Appia [illegible]. Hu'sen da la storia e la descrizione della via assai rapida concisa, ma con tutti i suoi particolari più significanti, con citazioni, ad ogni tratto, d'autori e d'epigrafi, ed è arricchito inoltre da una bella bibliografia.

[illegible] OTTO. — Topographie der Stadt Rom. Topografia della città di Roma [illegible], Monaco, 1901. Non c'è traduzione.

L'importante opera si limita, come dice il titolo, alla topografia di Roma; tuttavia l'autore parla del sobborgo dell'Appia da pag. 340 a 350: « Die Vorstadt der Via Appia ». Esamina la posizione della porta Capena e nota le strade che tagliavano l'Appia nella sua prima parte. Nomina gli edifici che sorgevano sopra la porta, della maggior parte dei quali non rimane alcuna traccia, e i sepolcri, anch'essi scomparsi. Delle terme, che abbellivano anche questa regione, rimangono solo gli splendidi avanzi di quelle di Caracalla. Da ultimo accenna [illegible] altri edifici, tra cui l'arco di Druso, e il circo di Massenzio.

[illegible] DE [illegible]. — Dizionario epigrafico di antichità romane. — In corso di stampa [illegible] giunto alle parole « consules » e « tumentatio ».

[illegible] sono [illegible] da molti illustri scienziati in massima [illegible] vedere meglio che in alcun altra quale e quanta luce abbia [illegible] alla conoscenza della storia romana, specialmente per il periodo [illegible]. Nell'articolo sull'Appia pag. 526-530 il De Ruggiero, in base [illegible] la notizia della costruzione della via, l'elenco delle [illegible] in genere dell'amministrazione delle vie romane durante la [illegible] l'impero, e in particolare dell'Appia. In fine dà la serie [illegible] *mirabile* e curiose persone che per cariche o per tratiche [illegible] con essa.

[illegible] A. [illegible]. — Monumenti della via Appia incisi all'acqua forte. Roma, 1[illegible].

[illegible] anteriore agli scavi del Canina, è una raccolta, in gran [illegible] le tavole che rappresentano i principali monumenti di [illegible].

[illegible] — Le antichità di Roma. — Roma, 17[illegible]. Quattro volumi [illegible].

[illegible] Ha [illegible] opera, che è rappresentata in ricostruzione ideale [illegible] splendide tavole, le quali [illegible] e [illegible] di [illegible] parte [illegible] dell'Appia.

[illegible] DE [illegible]. — Essai sur la Topographie du Latium. — Parigi, [illegible].

Questo [illegible] volume [illegible] con molto [illegible] [illegible] [illegible]

DISTRUZIONE DEI MONUMENTI.

FEA CARLO. — Dissertazione sulle rovine di Roma. — È pubblicato nella grande e bellissima opera del Winckelmann: « Delle arti del disegno presso gli antichi », volumi tre in 4°, traduz. del Fea. — Vedi vol. III, da pag. 267 a pag. 416, (stampato a Roma nel 1784).

È impossibile riassumere brevemente un tema così vario e trattato con tanta ampiezza: noi l'abbiamo letto con molto piacere e consigliamo i più volonterosi a fare altrettanto. Due sole parole diciamo riguardo ai due autori, assai noti e cari agli archeologi, ma purtroppo ignoti affatto ai più. Al Winckelmann, tedesco di nascita, ma romano per il suo amore a Roma e la cui effigie, a titolo d'onore, spicca proprio sulla porta d'ingresso dell'*Institutum Archaeologicum* germanico, è dovuto addirittura il risveglio di questi studi. Il Fea appartiene a quella eletta schiera d'archeologi o contemporanei o di poco posteriori al Winckelmann, cioè della seconda metà del secolo XVIII o della prima del XIX, i quali con tanta scienza e con tanto amore studiarono e illustrarono gli avanzi sfuggiti alla distruzione dei secoli precedenti. Ricordino gli alunni quel celebre Ennio Quirino Visconti, da cui prende nome uno dei nostri licei, e il Canina e il Nibby sopra citati.

LANCIANI RODOLFO. — Discorso sulla distruzione dei monumenti e resoconto del magazzino archeologico all'Orto botanico. — Pubblicato nel Bullettino della Commissione Archeologica comunale, (1) anno 1894, da pag. 138 a pag. 157.

Ne abbiamo dato, come saggio, qualche brano nel nostro lavoretto: qui ripetiamo ancora una volta agli alunni desiderosi di cultura la nostra raccomandazione di leggerlo. L'autore di questo articolo è così benemerito degli studi topografici (è sua la gran pianta murale della città antica, *Forma urbis*) e archeologici di Roma, che chiunque vuole avere una conoscenza di essi, deve ricorrere all'uno o all'altro de' suoi molti lavori, sempre pieni di soda dottrina e scritti con uno stile singolarmente attraente. Oltre ai numerosi articoli, molti dei quali nel Bullettino già citato, e a varie monografie in italiano, egli ha composto parecchie opere in inglese, che hanno assai contribuito a diffondere la conoscenza dell'antica Roma, specialmente fra inglesi e americani. E, sia detto tra parentesi, questi libri sarebbero opportuni agli alunni, se volessero cominciare lo studio della lingua inglese, prima che vi siano costretti dalla necessità nei loro studi universitari. Diamo i titoli d'alcuni di questi libri, tutti in belle edizioni e riccamente illustrati: « Pagan and Christian Rome » (Roma pagana e cristiana), Londra, 1892. « The ruins and excavations of ancient Rome » (Le rovine e gli scavi di Roma antica), Londra, 1897. « The destruction of ancient Rome » (La distruzione di Roma antica), New York-Londra, 1899.

Ed ora che abbiamo presentato agli alunni l'autore d'un articolo del Bullettino della Commissione Archeologica comunale, bisogna bene che spendiamo

(1) Lo citeremo in seguito Bull. Archeol. Comm.

due parole per far conoscere questo periodico, che rappresenta ciò che il nostro Comune fa per conservare e illustrare tutte le memorie che vengono in luce nei lavori edilizi della città. La Commissione archeologica, istituita nel 1872 e composta di consiglieri comunali, archeologi, architetti e ingegneri, cominciò subito la pubblicazione d'un bullettino « per render ragione del suo operato alla magistratura comunale, ai concittadini e ai cultori degli studi archeologici » esponendo le avvenute scoperte e rendendo conto, spesso anche con illustrazioni, di « tutto ciò che sembrasse atto a spander luce sulla istoria e topografia della città ». La cura di questi veri *conservatores urbis* continua sempre solerte e amorosa. E poiche abbiamo detto del Comune, aggiungiamo che il Governo, sotto la cui diretta sorveglianza si fanno gli scavi in Roma e in tutta l'Italia, ne rende conto nella speciale pubblicazione periodica « Notizie degli Scavi di antichità » comunicate alla R. Accademia dei Lincei, cominciata nel 1876. Non abbiamo avuto occasione di citare questa importante fonte di notizie archeologiche, perche da molto tempo l'esplorazione dell'Appia è abbandonata.

JORDAN H. — Topographie der Stadt Rom im Alterthum (Topografia della città di Roma nell'antichità). — Berlino, 1871-1885.

Questa celebre opera, che tratta in modo assai ampio la topografia della nostra città, è divisa in due parti, di cui la prima è suddivisa in due volumi. Riguardo alla sua importanza, basti dire che nei migliori scritti, che abbiamo avuto occasione di leggere, viene sempre citata come fonte autorevole. La distruzione di Roma, che c'interessa particolarmente in questo capitolo e che merita d'essere conosciuta da chiunque voglia acquistare una cultura archeologica, è dall'autore riassunta da pag. 60 a 74 del vol. I, parte I, con abbondanti citazioni. Non esiste traduzione.

RICHTER OTTO. — Op. cit., pag. 72-76. Die Zerstörungsgeschichte (La storia della distruzione).

È una sintesi magistrale della questione, da cui si ha chiara e precisa notizia di tutti gli studi anteriori.

CAPITOLO II.

LA VIA DELLE TOMBE.

MOMMSEN-MARQUARDT. — Manuel des antiquités romaines — traduit de l'allemand sous la direction de Gustave Humbert.

È l'opera più ampia e complessa sulla vita pubblica e privata romana, in sedici volumi in 8° grande. Diritto pubblico, organismo dell'amministrazione, delle finanze, dell'esercito, religione, vita privata in tutti i suoi aspetti, tutto è trattato in modo magistrale e scientifico dalla gran mente del Mommsen, a cui venne prestata valida collaborazione, prima di tutto, il Marquardt e poi, in

vari tempi, altri illustri scienziati tedeschi. È una vera miniera, in cui lo studioso di qualunque punto dell'antichità romana è sempre certo di trovare o la precisa risposta nel testo o preziose indicazioni di fonti d'ogni genere, anche epigrafiche, nelle copiosissime note. In italiano, di questa così importante opera tedesca, finora è apparso tradotto solo il vol. I della vita privata, per opera del Solaini. Qui segnaliamo il vol. XII, Le culte chez les Romains, Parigi, 1889, da pag. 369 a pag. 375. Tratta dei riti funebri, che stanno sotto la tutela dei pontefici, del *jus Manium*, dei luoghi e modi di sepoltura e delle varie cerimonie e feste relative. Il vol. XIV, La vie privée des Romains, tome premier, Parigi, 1892, sotto il titolo « Les funérailles » contiene una vera monografia sugli usi funebri romani, a cominciare dalla loro storia.

DAREMBERG et SAGLIO. — Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments. — Parigi, 1877 e segg.

Sono usciti finora cinque grandi volumi in 4° con pagine a doppia colonna. Il VI vol., che andrà fino a tutta la lettera *M*, è in corso di stampa. A questo grande dizionario, pubblicato sotto la direzione del Saglio, (che ne è anche il principale collaboratore) perchè il Daremberg, che primo ne aveva concepito l'idea, morì sul bel principio dell'opera, hanno contribuito e contribuiscono i più illustri scienziati della Francia. Scopo di questa pubblicazione è di diffondere chiare ed esatte notizie sulla vita privata e pubblica degli antichi greci e romani, mentre i soliti lessici danno soltanto il senso letterale delle parole, e i libri storici, dando sopra tutto importanza ai grandi avvenimenti, o non parlano affatto o appena accennano alla vita di tutti i giorni, che è poi quella che ci spiega la storia. Insistiamo a raccomandare questo libro agli scolari e per la lingua ad essi più accessibile delle altre e perchè la sua lettura è assai attraente e sopra tutto per le illustrazioni che, essendo attinte ai monumenti antichi stessi, rischiarano spesso molti passi d'autori antichi per sè soli oscuri o incerti.

Per chi volesse un libro più accessibile da tenersi sul tavolino da studio, indichiamo il « Dictionnaire des antiquités romaines et grecques » del Rich, tradotto in francese dallo Ch'ruel, Parigi 1873, pagine 713 con 2000 incisioni, con un opportuno indice greco-latino e una tavola analitica. Esiste anche una traduzione italiana di quest'opera, fatta sotto la direzione di R. Bonghi e G. Del Re, Milano, 1890, ma non l'abbiamo direttamente consultata. Un'altra opera di tal genere, in cui facilmente gli alunni troverebbero tante utili notizie, è quella del Lübke « Lessico ragionato di antichità classica » traduzione dal tedesco di C. A. Murero, Roma 1891, pagine 1342 con 153 vignette.

Nel Daremberg et Saglio, tome II, 2ª partie, « Funus » da pagina 1380 a pag. 1400, Eduard Cuq, l'autore dell'articolo, con una vivacità, che gli alunni certo non si sognerebbero mai di trovare in un dizionario, ci mette sott'occhio le varie forme dei funerali romani. Continue citazioni in nota, una ricca bibliografia in fondo all'articolo e, intercalate nel testo, sette illustrazioni tolte dai monumenti, che precisano e chiariscono l'idea. E ricordiamo anche l'articolo « Inscriptiones » del Cagnat, che è un bel riassunto del suo « Cours d'épigraphie latine ».

DE MARCHI ATTILIO. — Il culto privato di Roma antica. Vol. I: La religione nella vita domestica. Milano, Hoepli, 1896. La religione nella morte e nei riti funebri.

pag. [illegible] V. II. La religione gentilizia e collegiale. Mi[illegible] pag. [illegible]. Le divinità comuni alle genti e il culto funebre, pagine 112-[illegible]. Del culto collegiale [illegible] e dei funerali per annui suffragi, pag. 138-142. Dei luoghi di sepoltura collegiale, pag. 158-170.

Il titolo dei capitoli è così chiaro che non ha bisogno d'alcuna spiegazione.

FRIEDLÄNDER: LUDWIG. — Darstellung aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine. Leipzig, 1886, in tre volumi, 6ª ediz., aumentata e corretta.

Di questo libro, che espone tutta la vita romana nel suo periodo più bello, cioè nei primi due secoli dell'impero da Augusto alla fine degli Antonini, diciamo soltanto che, se fosse sul tavolino d'ogni studioso di ginnasio, basterebbe ad innamorarlo dello studio del latino e a dissipare per sempre l'idea che la lingua dei nostri antenati sia una lingua morta. Di esso esiste una traduzione in francese del Vogel, ma ha il grave difetto che sono in essa soppresse tutte le citazioni classiche, le quali rendono così utile l'originale tedesco. Cogliamo l'occasione per raccomandare ai giovani lo studio di questa lingua difficile, ma bella e indispensabile per chi vuol fare un corso serio di studi.

Vol. III, di pag. 125 a pag. 177. Der Luxus der Todtenbestattungen (Il lusso delle sepolture). Parla dei trasporti funebri, fermandosi specialmente sulla processione delle *imagines maiorum* delle ricche pietre preziose usate per le urne e per i sarcofagi e delle sfarzosità delle tombe. Chiude con la descrizione del mausoleo d'Adriano.

LANCIANI RODOLFO. — Bull. Arch. Com., 1874, da pag. [illegible] a pag. 88. Delle scoperte più recenti ed avvenute nella prima zona del nuovo quartiere Esquilino, con [illegible] tavole. N. VI. Abbiamo già accennato all'importanza di queste scoperte, poichè questa era la zona cimiteriale dei poveri. Dei *puticoli* in particolare e delle loro varie forme, si parla da pag. [illegible] a 52. Vedi anche Bull. Arch. Com. 1875, pag. 185-5... e "Le antichissime sepolture esquiline", con bell'illustrazioni.

GAMURRINI GIUSEPPE. — Bull. Arch. Com. 1880, pag. [illegible]. Sugl'iscrizioni dell'*aedicula* VVAVI *totum* sulla via Latina. tav. I, II.

Con queste venticinque pagine l'autore, noto per molti lavori e per la sua specialissima competenza in materia d'epigrafia, riesce ad ottenere un quadro completo [illegible] di circa cento delle scoperte e relazioni a scopo di procurarsi un posto nei Cimiteri. Di quanto abbiamo detto in proposito nella [illegible] dato un'idea [illegible] che raccomandiamo vivamente alla lettura [illegible].

BONI GIACOMO. — A. [illegible] Pozzo [illegible] Roma, Pag. [illegible].

Le [illegible] delle porte e vie di Roma [illegible] con [illegible] [illegible] [illegible]

BECKER WILH. ADOLPH. — Gallus oder römischen Scenen aus der Zeit Augustus. (Gallo, ovvero scene romane del tempo d'Augusto). Ed. rifatta da Hermann Göll. Berlino, 1882, volumi tre in 16°.

Il vol. I in dodici quadri ci rappresenta la vita privata d'un romano nei suoi momenti principali. Il protagonista è l'amico intimo di Virgilio, a cui è dedicata con affetto la X ecloga. Assistiamo al suo ritorno in casa di notte, al suo risveglio il mattino, lo accompagniamo nel suo studio, in un viaggio alla villa e così via via fino alla morte. Ad ogni scena seguono note storiche esplicative con frequenti e opportuni passi d'autori latini e greci. Il II e il III volume, seguendo ad una ad una il filo delle dodici scene, svolgono in più capitoli le idee più importanti della vita privata romana che a quelle si connettono. Vedasi nel vol. I Das Grab (La tomba), da pag. 224 a 232, comprese le note, e nel vol. III, Die Todtenbestattungen (Le sepolture), da pag. 481 a 553, comprese le note, che sono sempre importantissime. Qui è data in principio la bibliografia: la trattazione è un vero mosaico di passi d'autori classici latini e greci.

COLOMBARI.

DAREMBERG et SAGLIO. — Op. cit., vol. II, articolo *Columbarium*, pag. 1334-38 con 9 figure; un bell'articolo di E. Saglio, ricco anche di molte note bibliografiche.

GORI FRANCESCO (Gorius Franciscus). — Monumentum sive columbarium libertorum et servorum Liviae Augustae et Caesarum Romae detectum in via Appia anno CIↃ I.Ↄ CCXXVII. Firenze, 1727.

Quest'opera, di cui abbiamo dato un cenno nella guida, adorna di venti magnifiche incisioni in rame, un bel volume in 4° di pag. 256, rende conto particolareggiato del monumento, oggi spezzato e devastato, ma allora in ottimo stato. È un latino non troppo difficile e abbastanza buono: somma è la cura nel descrivere e illustrare tutto e veramente ammirabile l'amore per le gloriose antichità romane espresso da questo sacerdote fiorentino del Settecento. Non vorrà qualcuno toglierlo, anche per poco, dagli scaffali delle biblioteche?

Corpus Inscriptionum Latinarum, vol. VI. Monumentum libertorum et servorum Liviae Augustae. Raccolta di tutte le iscrizioni trovate, con prefazione, n. 3926-4326.

BIANCHINI FRANCESCO. — Camera ed iscrizioni sepolcrali dei liberti servi ed ufficiali di Augusto. Roma, 1727. Un volume di pagine 87 con illustrazioni.

Il Bianchini, già noto agli alunni per i suoi scavi sul Palatino, dove si vede il suo busto, ha scritto con maggior brevità e in italiano la relazione della scoperta avvenuta a suo tempo. Queste due qualità renderanno il suo libro più facilmente consultabile che l'ampia opera del Gori.

LANCIANI RODOLFO. — The ruins and excavations of ancient Rome, op. cit.

In quest'opera che, come dice il sottotitolo, è un vade-mecum per studenti e viaggiatori, l'autore, da pag. 330 a pag. 335, parla dei colombari di vigna

Codini, da noi brevemente descritti. Dopo un breve cenno della scoperta, ne dà ad uno ad uno un'accurata descrizione, aggiungendo per ciascuno le indicazioni bibliografiche speciali. Per maggior chiarezza riproduce in fototipia l'interno di uno dei tre colombari.

CATACOMBE CRISTIANE.

L'esplorazione delle catacombe con metodo storico e scientifico, tanto da costituire un vero ramo a se, l'archeologia cristiana, è dovuta ad un illustre italiano, Giovan Battista De Rossi. Chi vuol conoscere l'uomo, la sua bella e semplice vita, tutta piena di operoso amore per le antichità classiche (basti dire che fu dei principali collaboratori del Mommsen per la pubblicazione del *Corpus*) e più specialmente per le antichità cristiane, a cui si sentì fin dai primi anni attratto con una vocazione potente, legga la recente monografia:

MARUCCHI ORAZIO. — G. Battista De Rossi. Cenni biografici. Roma 1903, con 48 illustrazioni.

È un lavoro di piccola mole, 128 paginette, ma l'autore e per il grande amore che portava al De Rossi suo maestro e per la competenza scientifica, che anch'esso da molto tempo ha acquistato in questi studi, ne rende assai degnamente la nobile figura. Oltre le molte notizie e i molti significanti aneddoti della vita, vi si trova una rassegna assai ben fatta delle sue moltissime e varie pubblicazioni. Il libro è scritto in maniera assai facile e simpatica, accessibile anche ai profani. Forse alcuno dei nostri alunni da questo volumetto potrebbe trarre sufficiente impulso, se non agli stessi studi del De Rossi, almeno ad un'attività di vita seria e feconda.

MARUCCHI ORAZIO. — Guida del Cimitero di Callisto, con la pianta generale del cimitero, piante parziali, riproduzione dei principali monumenti (e iscrizioni), Roma, 1902.

Questo opuscolo di 60 pagine il più pratico per una visita e un estratto dalla « Guida delle catacombe romane » dello stesso autore, pubblicata prima in francese (1900), poi migliorata e accresciuta in italiano (1902), opera a cui rimandiamo i più volonterosi che non si appagano di una fuggevole visita, ma vogliono avere più ampia notizia dei cimiteri cristiani. Ed egli stesso ricorda che il suo lavoro è un compendio della grande opera « Roma sotterranea » del De Rossi, da noi citata. Numerose sono le opere del Marucchi, sia di archeologia cristiana, a cui si è più specialmente dedicato, sia di archeologia pagana, e tutte degne di studio e attraenti per la facilità e vivacità dello stile: le raccomandiamo perciò ai giovani studiosi.

La cura della conservazione e degli scavi delle catacombe, edifici consacrati tuttora al culto dei martiri, è affidata ad una speciale commissione archeologica nominata dal Sommo Pontefice, la quale rende conto del suo operato nel « Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana » che, a partire dal 1895, continua il « Bullettino di Archeologia Cristiana » iniziato dal De Rossi nel 1863. Ma questo non è il solo periodico che offra allo studioso notizie importanti e speciali monografie in questo campo.

Ricordiamo gli « Atti della Pontificia Accademia romana di Archeologia » e la più recente « Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte » (Rivista trimestrale romana d'Archeologia Cristiana e Storia della Chiesa). In quest'ultimo periodico sono notevoli, per le tanto famose tombe apostoliche nelle catacombe di S. Sebastiano, i tre seguenti articoli:

MARUCCHI ORAZIO. — Anno 1892, da pag. 275-309, con promessa d'un seguito, che abbiamo cercato invano.

DE WAAL A. — Anno 1894. Die Apostelgruft ad Catacumbas an der Via Appia (La cripta degli Apostoli alle Catacombe nella Via Appia).

È un articolo di pag. 141 con 3 tavole illustrative.

DE WAAL A. — Anno 1895. Die Platonia ad Catacumbas (La Platonia [tomba apostolica] alle Catacombe), da pag. 111 a 117.

Ambedue gli autori trattano in questi lunghi articoli della traslazione dei corpi di S. Pietro e S. Paolo in queste catacombe, come abbiamo accennato a suo luogo, ed anche d'una doppia traslazione sostenuta da altri.

CATACOMBE EBRAICHE.

DAREMBERG et SAGLIO, op. cit., vol. III, parte I (1900), da pag. 619 a pag 632. « Iudaei », articolo di Teodoro Reinach.

È una bella sintesi, con stile rapido e vigoroso, del mondo giudaico nelle sue relazioni con la società ellenica e romana. Ne esamina la diffusione, le condizioni giuridiche, economiche e sociali, i successi del loro proselitismo, che prepara il trionfo del cristianesimo, e il contraccolpo di questo trionfo sulle condizioni degli ebrei, che ne risentirono le gravi e funeste conseguenze per tutto il medio evo. In fine la bibliografia.

MANERIN P. — Gli Ebrei sotto la dominazione romana. In quattro volumi.

È un ampio lavoro che ricerca e investiga i vari aspetti di questo problema così complesso delle relazioni fra l'elemento giudaico e romano. Esamina lo stato sociale e religioso degli ebrei prima della conquista romana, poi le condizioni sociali e religiose di Roma e i suoi rapporti con i culti orientali. Quindi entra nel campo proprio del suo tema, sviluppando molto l'essenza del giudaismo e i suoi concetti religiosi. Più specialmente si parla di sinagoghe e catacombe giudaiche in Roma nel vol. III (1892) da pag. 314 a pag. 324.

VOGELSTEIN und RIEGER. — Geschichte der Juden in Rom (Storia dei giudei in Roma), volumi due.

La parte maggiore dell'opera abbraccia il periodo medioevale e moderno e quindi esce dal nostro tema, per il quale invece importa leggere, ed è preziosa lettura, nel I volume (Berlino 1896) tutto il capitolo I « I giudei nella Roma pagana dal 139 av. Cr. al 312 d. Cr. », e parte del II che prosegue fino al 1600. In quest'opera non v'è affermazione dello scrittore di cui non si tro-

vino, nelle note a piè di pagina, citate le relative testimonianze, quasi tutte ebraiche, e riportate con caratteri ebraici. Importante è la prima appendice, che da pag. 450 a pag. 483 di questo I volume riproduce in forma accuratissima, quasi facsimili, il testo delle iscrizioni rinvenute nei vari cimiteri giudaici in Roma, che sommano a 195, compresi i frammenti.

GARRUCCI RAFFAELE. — Cimitero degli antichi ebrei scoperto recentemente in vigna Randanini illustrato. Roma, 1862, pagine 60, con una pianta e una figura.

Il dotto gesuita, autore di molte opere di archeologia, combatte alcune osservazioni del Herzog (Bull. Corr. Arch., 1861, pag. 91-104) e fa un accurato esame di questo ipogeo. Abbiamo citato qualche brano dell'opuscolo del Garrucci a suo luogo; qui aggiungiamo che merita di essere conosciuto dagli alunni e per la sostanza buona e per la forma semplice e chiara con cui è scritto.

E qui facciamo punto. Ma prima spieghiamo l'abbreviazione « Bull. Corr. Arch. », Il Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica, una fonte assai preziosa e indispensabile, insieme con l'altro periodico « Annali dell'Istituto di Corrispondenza archeologica », per chi vuole acquistare cognizioni in questo campo di studi. « Questo istituto, composto (come dice il manifesto di associazione) di un numeroso ceto di mecenati e raccoglitori, di archeologi ed artisti, e di amatori di antichità italiani ed oltramontani... si propone di raccogliere dal 1829 in poi le nuove scoperte provenienti dagli scavi operati o dallo studio dei monumenti dell'antichità classica ». La pubblicazione di questo bullettino va senza interruzione dal 1829 al 1885 e contiene articoli e monografie assai importanti di quei famosi archeologi italiani della prima metà dell'ottocento ed illustri tedeschi. Dal 1886 comincia (in maggior formato e migliore edizione, del Loescher) la pubblicazione « *Mittheilungen des Kaiserlich deutschen Archaeologischen Instituts — Römische Abtheilung* » (Bullettino dell'Imperiale Istituto archeologico germanico — sezione romana) con prevalenza quasi assoluta di scrittori tedeschi, quantunque non siano esclusi articoli in italiano. La pubblicazione continua sempre e rende importanti servigi alla scienza.

CAPITOLO III.

LA VITA SULL'APPIA.

In molte delle opere da noi già citate, specialmente nei dizionari di antichità classica, gli alunni troveranno opportuni elementi per farsi un concetto della vita sull'Appia. Citiamo qui solo tre autori, che più estesamente ne trattano.

FRIEDLÄNDER LUDWIG. — Op. cit.

Riguardo al movimento della vita l'autore parla assai diffusamente nel volume II, pag. 3-291. Ne riferiremmo l'indice, se non fosse anch'esso tanto ampio, per mostrare con che larghezza e ricchezza di particolari è trattato l'argomento. Per es., dopo aver parlato dei vari scopi e modi di viaggi, commerciali, scienti-

fici, di piacere ecc. e della celerità e delle fermate, l'autore si trattiene assai bene e di proposito a parlare del bel tema delle varie villeggiature romane sui monti e al mare.

ANDRAE. — Op. cit., vol. I, capo III. Livet paa Via Appia (La vita sull'Appia), pag. 51-95.

Questo danese, che ha studiato con tanto amore la *regina viarum*, dà una vivace rappresentazione.tutta intessuta di passi d'Ovidio, Marziale, Cicerone e d'altri scrittori latini, della vita vissuta dal mondo elegante romano alla fine della repubblica e al principio dell' impero. Il capitolo seguente parla anche del gran movimento dei fedeli che si recavano a visitare le catacombe. Tutto in genere questo libro nelle sue varie parti illumina, come abbiamo già detto, vari punti della vita romana, specialmente aristocratica, sull'Appia.

BECKER WILH. ADOLPH. — Op. cit.

Tutta l'opera ha per iscopo, come dice l'autore nel sottotitolo, di dare « una più precisa conoscenza della vita romana ». Chi vuol farsi un' idea più chiara della vita sulle grandi vie romane e quindi sull'Appia, e nelle ricche ville, può vedere con profitto nel vol. I la quarta scena « Il viaggio » da pag. 67 a 98, e la quinta « La villa » da pag. 99 a 116, comprese le note. Nel vol. III poi può vedere i capitoli esplicativi che si riferiscono a queste scene: un capitolo intero, per esempio, il primo, da pag. 1 a pag. 26, parla della lettiga e dei mezzi di trasporto.

CAPITOLO IV.

BREVI NOTIZIE SUL SERVIZIO POSTALE.

HUDEMANN Dr. E. E. — Geschichte des römischen Postwesens während der Kaiserzeit (Storia delle poste romane durante l' impero), con una carta delle strade dell' impero romano. Berlino, 1878.

È un volume di 242 pagine, che tratta l'argomento in modo ampio, ordinato e chiaro, con numerose citazioni di classici latini e greci. La parte generale (pag. 1-54) è una sintesi storica delle poste con un cenno del servizio postale presso i Persiani, i Greci e i Romani durante la repubblica. Ne esamina poi lo sviluppo da Augusto alla fine dell' impero. Qui, secondo il titolo, terminerebbe il libro, ma l'autore prosegue sommariamente fermandosi in modo speciale a Teodorico e ai Franchi fino a Ludovico il Pio. La parte speciale poi è divisa in quattro capitoli:

1° Il personale addetto al servizio e alla direzione delle poste.
2° I permessi (diplomi) per usufruire del *cursus publicus*.
3° Le stazioni postali.
4° Il materiale tanto per il corso celere quanto per la piccola velocità.

DAREMBERG et SAGLIO. — Op. cit.: tomo I, parte II (C) Cursus publicus, da pag. 1645 a pag. 1672.

In questo articolo, che è di G. Humbert, il tema è trattato assai largamente con richiami, in nota, quasi ad ogni frase, a passi di classici. In fondo una bella bibliografia speciale sull'argomento.

PAULY-WISSOWA. — Op. cit., vol. IV, colonna 1846-1863, *Cursus publicus*, articolo del Seeck.

Anche qui l'argomento è trattato con gran larghezza e abbondanza di particolari. Il testo è interrotto da continue citazioni delle singole fonti, il che è scientificamente assai lodevole, ma intralcia non poco la lettura a chi non vi è abituato. Indicazioni bibliografiche in fine.

NAUDET M. — De l'administration des postes chez les Romains — Mémoires de l'Academie des inscriptions et belles lettres.

Sono due letture fatte all'Accademia nel 1844 e '45 e pubblicate dodici anni dopo, nel 1857. Pag. 166-240. 1ª parte, da Augusto a Costantino; 2ª parte, da Costantino alla caduta dell'impero d'Occidente, a cui s'aggiunge un cenno sull'impianto delle poste in Francia, stabilite nel 1464 da Luigi XI. È un'esposizione bella e di facile lettura: vi è spiegato e discusso l'organismo delle poste, con sobri ed opportuni riferimenti ai classici. L'autore si trattiene specialmente su due punti: sulla questione se il *cursus publicus* istituito da Augusto sia una imitazione delle poste persiane, e sostiene, contro l'opinione di Gotofredo, il celebre giureconsulto e commentatore del diritto romano nel secolo XVI, che *paraveredi* e *parangariae* furono un abuso del regolare servizio, non un vero servizio postale a parte.

LA BLANCHÈRE. — La poste sur la Voie Appienne — Melanges de l'Ecole française, anno 1888, da pag. 54 a 68.

Abbiamo già avuto occasione di citare questo importante articolo di 14 pagine che studia la complicata questione delle stazioni postali da Roma a Capua. È scritto con quella grazia che tanto rende accetti molti e molti libri francesi: s'intende che in questo caso vi è aggiunta molta scienza.

HIRSCHFELD O. TO. — Untersuchungen auf dem Gebiete der römischen Verwaltungsgeschichte. Erster Band: Die Kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian (Studi storici sull'amministrazione romana, vol. I. Gli impiegati amministrativi dell'impero fino a Diocleziano). Nel capitolo Die Reichspost (La posta di Stato) da pag. 98 a 108, fa una rassegna accurata dei vari impiegati delle poste. E, per questo, fonte principale sono le iscrizioni che egli riferisce spesso per intero, discutendole, nelle copiose note.

RITTER GOTTFRIED. — Die Reichspost der römischen Kaiser (Le poste di Stato degli imperatori romani). Berlino, 1880. Pag. 1-28, articolo, pag. 28-32, note, con citazioni di fonti.

È un breve riassunto dell'argomento, in cui però si trovano discussi parecchi punti e combattute opinioni di altri scrittori della materia.

DESJARDINS ERNEST. — Mélanges de l'École des hautes études publiés pour le dixieme anniversaire de sa fondation. Paris, 1878. Les tabellarii, pag. 51-81.

L'autore, fermandosi molto sulle condizioni dei postini a Roma nel tempo della repubblica, fa una limpida esposizione e di facile lettura. Li divide in quattro categorie che egli esamina particolarmente.

MELILLO ENRICO. — Le poste italiane nel medio evo. Alta e media Italia (anni 476-1600). Roma, 1904, pagine 182.

Sono dieci capitoli, di cui il primo è «Il cursus publicus» durante le invasioni barbariche, e gli altri seguono lo sviluppo storico delle poste, insistendo sulla derivazione del servizio postale moderno, che si riconnette specialmente con la famiglia Tasso.

CODEX THEODOSIANUS. — Ed. Haenel, 1842, libro VIII, titolo V. De cursu publico.

Raccolta di tutte le disposizioni di legge riguardo al servizio postale di Stato e delle pene stabilite contro i trasgressori.

CODEX IUSTINIANUS. — Recognovit Krueger. Berolini, 1892. (È il vol. II del *Corpus juris civilis*). Libro XII, titolo L: De cursu publico, angariis et parangariis. (Del servizio postale di Stato, delle angarie e delle parangarie).

Questo codice (del secolo VI d. Cr.) nei suoi trentatrè paragrafi del libro e titolo citati ripete molte delle disposizioni di legge già stabilite in quello di Teodosio, di cui abbiamo parlato.

CAPITOLO V.

BIBLIOGRAFIA DEI PRINCIPALI MONUMENTI

SECONDO L'ORDINE DELLA GUIDA.

FIUME ALMONE E CULTO DI CIBELE.

MARANGONI GIOVANNI. — Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e adornamento delle chiese. Roma, 1744. Capitolo XXVII intero (carte 103 e seg.)

Il titolo dell'opera, assai dotta e interessante, ne indica chiaramente il contenuto; della parte citata qui abbiamo già parlato durante la nostra passeggiata.

FULVIO ANDREA — De Urbis antiquitatibus libri quinque. Roma, 1545.

Questo libro, assai famoso a suo tempo, cosicchè ebbe parecchie edizioni, contiene molte notizie, illustrate da numerose incisioni nel testo. Fu anche tradotto in italiano: ne abbiamo veduta un'edizione del 1588, ma consigliamo chi vuol leggerlo a prendere il testo latino. Il brano da noi riferito è a pag. 42 dell'edizione del 1545, nel libro I, capitolo « De Ostia Tyberina ».

VACCAI G. — Le feste di Roma antica. Torino, 1902.

Quest'opera recente, — di cui dice il Lanciani: « pochi tra noi avrebbero potuto trattare l'argomento con eguale efficacia, chiarezza, semplicità e, con uguale buon senso », — sarebbe assai utile agli alunni per acquistare una buona conoscenza del calendario romano e delle feste, specialmente religiose, indispensabile per intendere la vita romana.

Da pag. 61 a 75 c'è un bel resoconto delle feste in onore di Cibele, corredato da molte citazioni classiche.

CIRCO DI MASSENZIO.

DAREMBERG et SAGLIO, op. cit. Circus, pag. 1187-1201, con venticinque figure.

L'articolo è diviso in due parti. Nella prima il Pascal tratta della costruzione del circo prendendo come tipo il Circus Maximus con opportuni confronti anche con altri edifici dello stesso genere, tra cui quello di Massenzio. Nella seconda il Bussemaker e il Saglio parlano dei giuochi circensi, cominciando dalla descrizione della splendida pompa. Oltre il continuo richiamo a scrittori antichi e moderni e alle epigrafi, è data in fine, come al solito, la bibliografia dell'argomento.

PAULY-WISSOWA, op. cit. Circus, vol. III, colonne 2571-2585.

Il Pollack, l'autore dell'articolo, espone brevemente le parti costitutive di un circo, esamina particolarmente il Circus Maximus, da cenni del circo di Massenzio e di quello scoperto a Boville. Chiude l'articolo la speciale bibliografia.

FRIEDLÄNDER, op. cit., vol. II. Die Schauspiele (Gli spettacoli). Da pag. 322 a pagina 358 parla del Circus.

Com'è naturale, data l'indole dell'opera, vi si parla più specialmente della passione dei Romani per questi giuochi, delle scommesse e dei partiti coi loro caratteristici colori.

NIBBY ANTONIO. — Del circo volgarmente detto di Caracalla. Roma, 1825, pag. 1-16, con una pianta.

Questa pubblicazione, che rende conto diligente degli scavi fatti dall'autore, ha restituito all'edificio il suo vero nome, scoprendone alla luce le parti interrate e sostituendo in tanti particolari la verità all'errore.

BURGESS. — Descrizione del Circo sulla via Appia. Traduzione dall'inglese, di GIUSEPPE PORTA. Roma, 1820. Fasc. I.

Questo breve opuscolo di 12 pagine, basato sull'opera precedente, contiene una descrizione assai particolareggiata del Circus e dei giuochi, con copiose note. Sono notevoli tre incisioni che riproducono medaglie di Massenzio.

WOOD SHAKESPEARE. — (Bull. dell'Ist. di Corr. Arch., 1872, pag. 105-106).

Questo breve articolo contiene osservazioni e spiegazioni riguardo all'estensione maggiore che ha nel circo di Massenzio la parte destra del recinto partendo dalle *carceres*.

De Ruggiero Ettore. — Op. cit., vol. II, pag. 239-241, alla voce: Circus.

Sempre in base alle iscrizioni, l'autore esamina il Circus Maximus intorno a cui dà molte notizie. Poi il Circus Flaminius tra il teatro di Pompeo e il Portico d'Ottavia, di cui furono trovati avanzi nel secolo XVI presso S. Caterina de' Funari e il palazzo Mattei. Più brevemente tratta del Gaianum negli Orti Vaticani, generalmente noto col nome di Nerone che lo preferì a tutti gli altri, e da ultimo di quello di Massenzio.

Bonsack Gustav. — Op. cit., da pag. 67 a 72.

La descrizione molto sintetica che dà dell'edificio e dei giuochi è piena di vita e d'efficacia.

CECILIA METELLA.

Tomassetti Giuseppe, op. cit., vol. I, da pag. 41 a pag. 49, con una pianta a pag. 43.

Non aggiungiamo parola, sicuri che tutti, dopo il saggio dei pochi brani riferiti, vorranno procurarsi il piacere di questa lettura.

Azzurri Francesco. — Bull. Arch. Com., 1895, da pag. 14 a 25. Osservazioni sul fregio marmoreo del sepolcro di Cecilia Metella con una tavola illustrativa.

Prima di esporre la nuova spiegazione del fregio, osservato e studiato da lui direttamente sul luogo, l'ing. Azzurri descrive in maniera poetica il trasporto funebre di Cecilia Metella, l'animazione dell'Appia, e presenta il padre e il marito della nobile estinta. Abbiamo letto l'altr'anno in classe agli alunni questo articolo, che è stato ascoltato con vero piacere.

Borgnana Carlo. — Del castello e della chiesa de' Caetani nella via Appia. Roma, 1866, pagine 20.

È una bella conferenza, specialmente riguardo alla chiesa, che egli dimostra non essere stata dedicata a S. Biagio, come per molto tempo si è creduto, ma a S. Nicola di Bari: opinione sostenuta anche dal Tomassetti, op. cit., pag. 45).

Visconti P. E. — La via Appia dal sepolcro de' Scipioni al mausoleo di Metella. Carme. — Roma, 1832.

Più che per la poesia questo volumetto di 61 pagine può essere utile per le note storiche e una piccola raccolta di iscrizioni, tra cui tutte quelle del sepolcro degli Scipioni.

Lanciani Rodolfo. — Bull. Arch. Com., 1894 (già citato), pag. 151-152. Sono due pagine assai interessanti per la storia del monumento, soprattutto per quella curiosa lettera, che abbiamo riferito nel testo, la quale invoca dall'autorità il permesso di distruggerlo.

TRIOPIO DI ERODE ATTICO.

CAETANI LOVATELLI ERSILIA. — Il triopio e la villa di Erode Attico. Nuova Antologia, fascicolo del 1° novembre 1896, pag. 24-39.

Questo articolo, scritto con molto brio e alla portata di tutti, quantunque scientifico, espone sommariamente tutte le notizie riguardo alla vita di Erode Attico e al suo triopio ed ha molte note ed indicazioni bibliografiche.

DE ROSSI GIOVANNI BATTISTA. — Bull. di Arch. cristiana, serie II, anno III, 1872.

L'articolo riguarda il prossimo cimitero di Pretestato, ma nelle pagine 95 e 96 si parla di Erode Attico per un'iscrizione greca trovata in quel cimitero: « Abbia buona sorte Urania figlia di Erode ». Dal carattere e da altri indizi il De Rossi trae argomento che costei sia proprio la figlia del celebre Erode Attico. Leggiamo in quest'articolo che, dopo tante dimostrazioni di inconsolabile dolore, il marito di Anna Regilla contrasse nuove nozze.

DESJARDINS. — Op. cit.

A pag. 243 l'autore accenna alla scoperta di due colonne, avvenuta nel Cinquecento sotto il pontificato di Paolo III (Farnese) vicino alla tomba di Cecilia Metella, sopra una delle quali si legge un'iscrizione greca, in cui si nomina il triopio sull'Appia nei poderi di Erode.

SEPOLCRO DI MARCO SERVILIO QUARTO.

NIBBY A. — Degli Orti Serviliani. Dissertazione letta nell'Accademia romana d'Archeologia il 4 luglio 1835. Roma.

In questa dotta dissertazione di 10 pagine l'autore, dopo aver parlato della torma e dello scopo degli *horti romani*, indica il luogo ove si stendevano quelli dei Servili e conclude che ivi doveva sorgere anche la loro tomba gentilizia.

TOMBA DI SENECA.

LUGARI G. B. — Intorno ad alcuni monumenti antichi esistenti al IV miglio dell'Appia. Roma, 1882, in 1° grande, pagine 68.

Questa opera, divisa in quattro dissertazioni, di cui ci siamo dovuti occupare di proposito nella guida dell'Appia, perchè composta dal proprietario d'uno dei tondi che la fiancheggiano per descrivere e studiare i monumenti compresivi, va qui ricordata specialmente per la tomba di Seneca, della quale parla a pagine 32 e 33.

LANCIANI RODOLFO. — New Tales of old Rome. (Racconti nuovi della Roma antica). Londra, 1901.

È un bel volume di 336 pagine con splendide illustrazioni e riproduzioni d'antiche incisioni. Da pag. 160 a 163 il Lanciani, premesse brevi notizie su Seneca, descrive in modo assai vivo le ultime ore dell'infelice filosofo e parla della sua così detta tomba dell'Appia, di cui riporta una bella fotografia, presa venendo da Albano. S'intende che, leggendo queste pagine, si è attratti a leggerne altre e a scorrere tutto il libro, occupazione piacevole ed utile.

SEPOLCRO DI S. URBANO.

LUGARI G. B. — Op. cit.

Con molta dottrina l'autore sostiene che il grande sepolcro contenuto nel suo fondo sull'Appia, sia quello di S. Urbano. Avvalora la sua ipotesi con citazioni degli Atti dei Santi e dei Martiri, che abbiamo riportato nella guida. Alcune incisioni, di cui una bellissima del sepolcro, avvivano questa dissertazione, che è la prima dell'opera.

VILLA DEI QUINTILI.

NIBBY ANTONIO. — Analisi storico ecc., vol. III, da pag. 724 a 734.

Ne fa, come al solito, un'accurata descrizione, aggiungendo nell'ultima pagina l'elenco degli oggetti trovati nei dintorni.

RICCY GIOVANNI ANTONIO. — Dell'antico pago Lemonio in oggi Roma-Vecchia. Roma, 1802.

L'autore illustra i ruderi della Villa dei Quintili credendoli avanzi dell'antico pago Lemonio e riporta molte iscrizioni che ricordano persone addette alla tribù Lemonia. In fondo aggiunge un lungo elenco di tutte le opere d'arte trovate in questo luogo.

SEPOLCRO DETTO DI POMPEO.

ROSSINI LUIGI. — Le antichità dei contorni di Roma. — Roma, 1826.

Brevi sono le notizie storiche, ma quest'opera, in grandissimo formato, contiene settanta splendide incisioni in rame che meritano d'esser vedute: ventotto sono di Tivoli, dieci di Villa Adriana ecc.; solo alcune riguardano Albano e quindi alcuni monumenti dell'Appia. Abbiamo citato quest'opera perchè l'ultimo monumento a sinistra della nostra passeggiata vi è rappresentato nella veduta n. 53 e ne vien data breve notizia, l'unica che abbiamo trovato in proposito.

FINE.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTEVOLI NELLA GUIDA

Pag.

Acquedotto di Tor di Mezza Via 233
Almone (fiumicello) 89
Arco di Druso 86
Basilica di S. Sebastiano 100
Berretta da prete 246
Casal Rotondo (vedi Sepolcro di Cotta) 214
Castello dei Caetani 111
Catacombe di S. Callisto . . . . . 49 e 98
» di S. Sebastiano . . . . . 49 e 100
» ebraiche . . . . . 50 e 98
Chiesa di S. Cesario in Palatio 84
» di S. Sebastiano 100
» "Domine quo vadis" 93
Circo di Massenzio 103
Colombari della Vigna Codini 85
Colombario dei liberti d'Augusto 95
Esedra di riposo 236
Frattocchie (Le) 259
Porta Capena 16
» S. Sebastiano 87
Rezzica d'Orlando 256
Sepolcri degli Scipioni 84
Sepolcro di Cecilia Metella 108
» di Cotta, detto Casal Rotondo 214
» dei Curiazi (vedi Tumolo) 182
» di Gallieno 246
» di Geta 90

Pag.
Sepolcro di Ilaro Fusco 159
» dei Licini 151
» di Marco Servilio Quarto 121
» degli Orazi (vedi Tumolo) 182
» Piramidale 187
» di Pompeo (?) 264
» di Priscilla 92
» di Quinto Appuleio Pamfilo 163
» di Quinto Veranio 246
» dei due Rabiri e di Usia, sacerdotessa d'Iside 165
» dei Secondi 161
» di Seneca 136
» dei figli di Sesto Pompeo 144
» di S. Urbano, detto Torrione dei Borgiani 151
» del "Vaso d'Alabastro" 236
Stalle di Caracalla 100
Statio ad Nonum (fermata postale) 252
Tempio di Ercole 241
» di Giove 156
» di Marte 88
» di Romolo 100
Terme di Caracalla 83
Torre medievale della tenuta di Fiorano 248
» Selce 228
Torrione dei Borgiani (vedi Sepolcro di S. Urbano) 151
Triopio di Erode Attico 121
Tumolo dei Curiazi 182
» degli Orazi 182
Ustrinum 186
Via Appia Pignatelli 98
» Ardeatina 93
» Latina 83
Vigna Codini. Vedi Colombari 85
Villa dei Quintili 192

90-b15701

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00005 1785